

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LII

PUBBLICATO IN ONORE DEL IX CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO  
COL CONTRIBUTO DEL COMUNE DI GENOVA

# MISCELLANEA

GEO-TOPOGRAFICA

L. VOLPICELLA, LETTERA AL PRESIDENTE DEL IX CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO — P. ACCAME, LA VIA AURELIA NELL'INGAUNIA ORIENTALE — A. AIRENTI, SULLA STAZIONE ROMANA DEL «LUCUS BORMANI» — A. FERRETTO, GIOVANNI MAURO DI CARIGNANO, CARTOGRAFO E SCRITTORE — A. FERRETTO, I CARTOGRAFI MAGGIOLO ORIUNDI DI RAPALLO — F. NOBERASCO, LA GEOGRAFIA NEI PIÙ ANTICHI SCRITTORI SAVONESI — A. CANEPA, NOTE STORICHE SANREMESI, L'ANTICA «VILLA MATUTIANA» — G. ANDRIANI, GIACOMO BRACELLI NELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA — L. VOLPICELLA, GENOVA NEL SEC. XV, NOTE D'ICONOGRAFIA PANORAMICA — E. MARENGO, LE CINQUE TERRE E LA GENESI DI QUESTO NOME — L. VOLPICELLA, IL PALAZZO DUCALE DI GENOVA — F. POGGI E H. SIEVEKING, ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI RIGUARDANTI IL COMMERCIO DI GENOVA NEL MEDIO EVO — L. VOLPICELLA, UNO SCHERZO CARTOGRAFICO.



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXXIV

11  
12

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

VOLUME LII

PUBBLICATO IN ONORE DEL IX CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO  
COL CONTRIBUTO DEL COMUNE DI GENOVA

# MISCELLANEA

GEO-TOPOGRAFICA

L. VOLPICELLA, LETTERA AL PRESIDENTE DEL IX CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO — P. ACCAME, LA VIA AURELIA NELL'INGAUNIA ORIENTALE — A. AIRENTI, STAZIONE ROMANA DEL «LUCUS BORMANI» — A. FERRETTO, GIOVANNI MAURO DI CARIGNANO, CARTOGRAFO E SCRITTORE — A. FERRETTO, I CARTOGRAFI MAGGIOLO — F. NOBERASCO, LA GEOGRAFIA NEI PIÙ ANTICHI SCRITTORI SAVONESI — A. CANEPA, NOTE STORICHE SANREMESI, L'ANTICA «VILLA MATUTIANA» — G. ANDRIANI, GIACOMO BRACELLI NELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA — L. VOLPICELLA, GENOVA NEL SEC. XV, NOTE D'ICONOGRAFIA PANORAMICA — E. MARENGO, LE CINQUE TERRE — L. VOLPICELLA, IL PALAZZO DUCALE DI GENOVA — F. POGGI E H. SIEVEKING, ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI RIGUARDANTI IL COMMERCIO DI GENOVA NEL MEDIO EVO — L. VOLPICELLA, UNO SCHERZO CARTOGRAFICO.



GENOVA

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

PALAZZO ROSSO

MCMXXIV



OMAGGIO  
AL  
IX CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO  
RADUNATO  
IN  
GENOVA  
NELL' APRILE DEL MCMXXIV

Ciascun autore degli scritti pubblicati negli **ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA** è unico garante delle produzioni e opinioni esposte in essi scritti.

—————  
PROPRIETÀ LETTERARIA  
RISERVATA  
—————

---

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DITTA C. CAVANNA - PONTREMOLI

SOCIETÀ LIGURE  
DI  
STORIA PATRIA

AL PRESIDENTE  
DEL IX CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

SIGNOR PRESIDENTE

*La Società Ligure di Storia Patria, com'ebbe notizia che la città di Genova avrebbe ospitato il IX Congresso Geografico Italiano, intese subito il dovere che tocca ai cultori ed amatori della Storia di rendere omaggio ai geografi, che studiano e illustrano la Terra, sulla quale la Storia si compie: poichè la Geografia è il suolo della Storia; e quella vale in rapporto a questa per lo meno, se è concesso paragonare le cose grandi con le piccole, quanto la scacchiera vale in rapporto agli scacchi.*

*Già, Voi geografi siete degli storici. Voi leggete geologicamente, sopra documenti paleografici che noi paleografi non possiamo leggere, come nacque il globo terrestre, e crebbe, e diventò quale oggi lo vediamo coi nostri occhi, lo sentiamo sotto i nostri piedi. Voi ci dite come e quando si levarono i monti e si abbassarono i mari, e poi i monti s'inabissarono e le acque si distesero sopra di quelli. Voi ci dimostrate come l'uomo abbia modificato e sempre più modifichi il rilievo del suolo, tagliando le montagne o isolando i continenti, allo stesso modo come, per converso, la Terra, variando di natura, modifica il vivere degli uomini o ne muta le stanze. Voi infine ci date le ragioni dei maggiori eventi dell'umanità e delle tendenze tradizionali delle nazioni ne' tempi antichi e ne' moderni: ragioni geografiche spostano i popoli e li fissano nell'una o nell'altra contrada; ragioni geografiche fanno a volta a volta prosperi o poveri i popoli marinari e quelli mediterranei. Senza gl'insegnamenti che ci porgono i geografi, noi altri non potremmo dare le ragioni della storia.*

V.

Così la Società di Storia Patria si è avvalsa della vostra opera. A sua volta, come il campo ubertoso ripaga alla terra, coi semi che germina, il seme che la terra gli dette, dessa ha finora, popolando di genti e arricchendo di eventi le terre ed i mari, che Voi conoscete, offerta a Voi, con la Storia umana, anche la Geografia storica. Alla Etnografia e Geografia antica questa Società dette le illustrazioni della tavola di Polcévera, la pubblicazione delle iscrizioni greche e romane, le monografie sugli antichi Liguri, su Genoati, Viturii, Intemelii, gli studi dell'Issel sulla Liguria preistorica, l'interpretazione critica di un passo di Polibio. Alla Cartografia medioevale offrì l'atlante Luxoro, l'ampia recensione del libro del Fischer sulle carte nautiche, le correzioni alla cartografia ligure e quelle toponomastiche alla carta del Verrazzano. Alla Nautica dedicò gli opuscoli di Benedetto Scotto sopra il globo marittimo e sopra una via artica di navigazione dall'Occidente all'estremo Oriente, e il trattato di Andalò Di Negro sull'astrolabio. Illustrò le terre delle colonie Genovesi con i documenti di Caffa e della Tauride, di Pera, di Costantinopoli, di Tabarca. Narrò un viaggio diplomatico in Persia nel secolo XIII; pubblicò una relazione della circumnavigazione di Magellano e i giornali di viaggio nella penisola e nelle isole italiane di Giovan Vincenzo Imperiale. Dissertò dei navigatori e delle loro imprese geografiche, de' Vivaldi, de' Pessagno ammiragli di Portogallo, di Pietro Tafur, di Caboto, di Colombo, di Verrazzano. Si occupò di Topografia urbana esplorando a fondo la contrada di Sant'Andrea in Genova durante il medio evo. - Questo, per quanto è contenuto nella serie dei suoi Atti. Ma la sua azione si allargò anche fuori ed intorno ad essa, ispirando o alimentando le raccolte Colombiane, le monografie storiche sui porti d'Italia per il Ministero della Marina, quella sul porto di Genova, ed altre molte, specialmente del Desimoni, del Belgrano, di Gaetano Poggi, di Francesco Podestà di materia storico-geo-topografica. Alle sue periodiche pubblicazioni aggiunse il Giornale Ligustico, rivista nella quale con gli articoli storiografici si accompagnano quelli geografici e nautici. Nell'anno 1914 allestì in Genova una mostra storico-nautico-cartografica delle colonie Genovesi nel medio evo, molto ricca e preziosa (1).

Questa assidua opera nel campo geografico Le dà ragione, Signor Presidente, delle nostre tendenze e dell'animo con cui ac-

---

(1) Il catalogo è nel vol. XLVI degli Atti (fasc. I.)

*cogliamo qui in Genova i geografi italiani. Con essi noi ci sentiamo spiritualmente più che fratelli: gli è che Genova è, nella sua origine, nella sua vita storica, nella sua gloria, nel suo commercio, nella sua ricchezza, nella sua essenza, tutta Geografia. Questa le fissò la sede, le tessè intorno le reti viarie di terra e di mare, le assegnò i traffici, le distribuì le merci esotiche, le portò l'oro: con quell'oro, con l'animo austero e il corpo indurito quali l'aspra natura del suolo rupestre e del mare affannoso aveva plasmata, la Geografia fece forte Genova e poderose e vincitrici le sue flotte. E così della storia di Genova tutta l'Italia bene a ragione si gloria.*

*La Società Ligure di Storia Patria, come le altre sue consorelle, vivendo di contribuzioni, non è ricca. Non potendo pertanto dare alla manifestazione del suo animo la forma opulenta che avrebbe desiderata, è costretta a limitarsi a porgere la parola di ospitale saluto al IX Congresso Geografico Italiano, a concorrere col proprio materiale nelle mostre allestite in occasione e in onore del Congresso, e principalmente a dedicare a questo in omaggio il volume LII de' suoi Atti, che essa ha per tal fine compilato raccogliendo alcuni studi di geo-topografia storica, confortati da numerose illustrazioni figurative nel testo ed in tavole.*

*Signor Presidente, io confido che il progresso e ancora più la divulgazione della Storia e della Geografia, l'una ammaestrando con l'esperienza del passato, l'altra spalancando gli orizzonti e mostrando le vie dell'avvenire, porteranno l'Italia nostra a quei gloriosi destini, pei quali Iddio acconciamente la preparò, dandole il posto più bello sulla superficie terrestre, popolandola della più nobile delle stirpi, creatrice e dispensiera della civiltà alle genti.*

*Voi siete qui a lavorare per questo; e noi siamo al vostro fianco.*

*Genova, 22 Aprile 1924.*

IL PRESIDENTE  
LUIGI VOLPICELLA



P. ACCAME

---

LA VIA AURELIA  
NELL' INGAUNIA ORIENTALE

---

1



Nell'anno 1889, pubblicai una minuta relazione sulla strada romana da Vado ad Albenga (1), frutto di lungo e paziente esame sui luoghi, tenuto conto delle anticaglie romane, venute, col volger degli anni, alla luce, degli antichi documenti e catasti e dei monasteri ed ospizi benedettini, situati sul suo percorso. Da quell'epoca, nuovi elementi sono venuti a confermare quanto ebbi, allora, a scrivere ed è, per questo, che ritorno sull'argomento, persistendo, pur troppo, molti a ripetere le gratuite asserzioni di antichi scrittori, affatto ignari dei luoghi e delle memorie e documenti locali. Non è il caso di ripetere quanto allora scrissi, premetto alcune osservazioni, unicamente per rispondere a varie pubblicazioni posteriori, colle quali si vollero ribadire errori le mille volte confutati. Prima, però, di esaurire il nuovo compito, parmi conveniente fissare alcuni punti fondamentali per riconoscere le antiche strade romane, che, presso di noi, stettero intatte sino alla metà del secolo decimoterzo. Esse furono, in parte, rese impraticabili verso il 1240, per ostacolare l'invasione dell'esercito di Federico II.<sup>o</sup>, venuto, sotto il comando di Manfredò Lancia, a porre assedio al castello della Pietra, che, nel medio evo, era la chiave della Liguria occidentale. Il vescovo di Albenga Si-

---

(1) *Giornale Ligustico di Archeologia* ecc. ann. XVI. p. 241.

mone II.<sup>o</sup>, d'ordine del Papa, aveva dovuto consegnare il castello ai Genovesi, donde la venuta del Lancia.

Le strade indicate, negli antichi documenti medioevali, come *romee*, o meglio ancora, col nome di *strata*, erano le antiche vie romane, la *strata* significa via lastricata. Tale denominazione non può attribuirsi che alle vie romane, perchè le vie medioevali, non romane, erano, semplicemente, *levatae*, cioè arginate e sollevate. Ciò premesso, la via Aurelia, o meglio Julia Augusta, come è noto, lasciato Vado; saliva alla borgata di Vose, sopra Noli, e un documento antichissimo ne accerta il percorso. Essa, giunta in Isasco, si dirigeva in val Pia ed ivi sono ancora i ponti romani, nel rivo, detto appunto dei Ponci e quindi saliva ad Orco. Presso questa strada in Isasco, si rinvenne una tomba di cui dirò fra poco. Il documento, cui alludo, è l'atto di vendita (1186) del bosco *Illixeta*, fatta dal marchese Oddone di Savona, agli uomini di Noli, riferito da Raffaele della Torre (1), dal Moriondo (2) e da altri. L'atto è stipulato: « in loco quì dicitur Voze, apud domum de Grana ». Sono indicati, in tale istrumento, i confini del detto bosco e, fra gli altri, la strada romana, *sicut vadit strata usque ad curiam Orchi*. Adunque, come osservai nel ricordato mio lavoro, la strada saliva ad Orco, ma siccome essa passava sul rivo dei Ponti, così chiunque conosce la località e non subisce preconcetti, non vorrà sostenere che, dai ponti di val Pia, la strada scendesse al mare, ove oggi è Finalmarina, per ritornare indietro e salire ad Orco. Questo documento è decisivo. Il tratto, adunque, di strada fra Vose ed Orco, era distante dal mare, perchè così volevano la natura e situazione dei luoghi. Quì cade in acconcio il richiamo di quanto scrisse il Sanguineti, a riguardo di tale via, nel suo percorso lungo il litorale ligure. « Ora fa d'uopo di ripigliare il corso di questa strada al punto in cui l'abbiamo lasciata cioè ai Sabazii e procedere verso ponente. E quì subito fra gli eruditi si manifesta una notevole divergenza. Altri vogliono cercare questa Giulia Augusta, detta poi Aurelia, a mare, altri dentro terra. Io credo che la più cauta opinione sia che corresse ora più vicina, ora più lontana dal lido secondo le accidentalità del terreno. Infatti sappiamo da Strabone che i Romani obbligarono i

---

(1) *Cyrologia* n. 37.

(2) *Monum. Aquen.*, Vol. II., p. 348, n. 96.

Liguri a lasciar libera una zona di terra di un miglio e mezzo per tracciarvi una strada. Or questa larghezza indica appunto che la natura del litorale tutto frastagliato di promontorii, di seni, di roccie, li consigliava a doversi tenere or presso or lungi dal mare » (1).

Tale *strata* esisteva ancora nel 1440, quando Finale venne sotto il dominio di Genova. Gli uomini di Noli avevano distrutta la *strata* in Vose, con grave iattura dei Finalesi, e questi reclamarono al Doge: Cum nuperrime ipsi Naulenses interruperint..... *stratam*..... in dicta villa Vosciarum quod facere non debent nec eis licet in damnum et iacturam finariensium » (2). E se la strada romana passava così lungi dal Finale, non è serio sostenere che il Pollupice, mansione o mutazione, che, per necessità di cose, era situata lungo il suo percorso, abbia a rintracciarsi in Finalmarina. Non è possibile separare la stazione dalla strada. Chi conosce la storia ligure non contrasta l'antichità dei primitivi centri della regione finalese, ma la questione del Pollupice deverisolversi con altro criterio. Dove era la strada, ivi era la stazione e se la strada saliva ad Orco, non poteva passare per l'attuale territorio di Finalmarina e quindi invano, si ricerca, in esso, il Pollupice. Le mansioni erano luoghi di tappa, di riposo per le truppe e, quindi, ivi erano edificati destinati all'uopo e ospizi per il ristoro e ricovero dei viandanti. Tutte le strade avevano, a determinate distanze, questi luoghi di riposo e Plinio (3) ricorda anche, in oriente, le *mansiones camelorum*, con grandi pozzi e depositi d'acqua. Le mutazioni erano, invece, destinate al cambio dei cavalli ed anche, in esse, erano edificati per ricovero dei cavalli stessi e del personale addetto alla *mutatio*. In generale, nelle mutazioni, doveano essere almeno quaranta cavalli sempre pronti, e in alcune di minore importanza, almeno venti (4).

Dopo Vado, la prima pianura di una certa ampiezza, che s'incontra, è quella a levante della Pietra, detta in antichissimi documenti, *planus malemule*. È qui che, con tutta probabilità, avvenne la grande battaglia tra i Romani e i Liguri Ingauni, l'anno 181 av. C., di cui parla Tito

---

(1) *Iscrizioni Romane della Liguria*; in Atti Soc. Lig. di St. Patria, vol. III, p. 308

(2) *Cyrologia cit.*, p. II, pag. 199.

(3) H. N. XII, 14, 32.

(4) *Cod. Theodos.* 8, 5, 53. RICH, *Antiquités Romaines*; Parigi, Didot, 1861.

Livio (1). Il proconsole L. Emilio Paolo venne da Piacenza, passando per Vado e, appena entrato nel confine degli Ingauni, si accampò. Ma, per entrare nel confine degli Ingauni e stabilirvi un campo, era necessario ch'egli venisse in detta pianura, poichè il territorio ingauno cominciava al di qua dell'*Aqua Finarii*, ch'era il confine fra essi e i Sabazi. Pietra, o per meglio dire, Rocca Crovaria, sul monte, era il primo castello dell'Ingaunia orientale. La Rocca Crovaria fu, forse, in origine, una stazione litica, all'aperto; ivi si rinvennero armi di bronzo e manufatti sporadici di tipo neolitico (2) e, nelle vicinanze, sono caverne, che furono abitate nei tempi preistorici, tutte visitate e descritte, tranne una, nella località detta Rocca delle Fene, da me, in parte, esaminata, ma non ancora illustrata, nella quale doveva essere un sepolcreto ligure. Anche quì si verificò il fenomeno solito del castro ligure in alto, a cui succede il castro romano in basso. La Rocca Crovaria, sul monte, era il centro ligure, sotto di essa, i romani costrussero il *castrum Petrae*. La via da Orco, per Feglino, volgeva a Gorra, come ho dimostrato a suo tempo e quindi sotto Verizzi scendeva a Borgio e per il *planus malemule* giungeva sino alla Rocca Crovaria, che è ancor nominata nel secolo XIII e poi scompare. In altro lavoro (3), ho trascritto un documento, già noto, ma ridotto a più genuina lezione, che nomina la strada romana e il ponte sul torrente Maremola. Il documento è importantissimo, perchè contiene, per esteso, il *libellum* con cui il vescovo di Albenga Oberto iniziò la causa, per la restituzione del castello della Pietra, contro Enrico marchese di Savona, *libellum* trascritto nella sentenza definitiva, resa dai delegati pontifici il 1° agosto 1216. Oltre il castello, il vescovo reclamava molte possessioni in detto libello descritte e, fra le altre: « in primis uineam unam..... cui coheret *via* pubblica, ab alia secunda parte terra ecclesie santi nicolai de petra..... item petiam unam positam in eodem loco cui coheret ab una parte *via* ab alia secunda terra dicte ecclesie, a tertia aqua malemule..... item petiam unam que est in plano petre desubtus *strata* cui coheret... a quarta *via*... item petiam unam cui coheret... dicta *strata*..... item petiam unam..... cui coheret terra ogerij de petra et dicta

---

(1) XL, 28.

(2) ISSEL., *La Liguria Preistorica*; Atti Società Ligure di Storia Patria XL pp. 562, 93, 573.

(3) *Statuti Antichi di Albenga*, app. doc. IX.

*strata* ». Ecco qui ricordate e distinte la *via* e la *strata*. La *via levata* e la *strata* romana, la quale era più in alto, cioè sul monte e le possessioni reclamate erano sotto di essa. Così i documenti, come le scoperte di anticaglie, posteriori al mio precedente lavoro, vengono a confermare, se pur ve ne fosse stato mestieri, il tracciato di tale strada. Ma, recentemente, sono venuti in luce alcuni tratti di essa, e, precisamente, il selciato, formato di pezzi di granito grigio e rossiccio e monete romane dell'epoca imperiale (1). Il Pollupice era distante otto miglia romane da Albenga. Il tratto della strada, fra Albenga e Pietra, è, ancor oggidì, riconoscibile in gran parte, per gli avanzi di costruzioni romane; parlano ben chiaramente i sepolcri rinvenuti, le lapidi, i documenti, i catasti e le antiche visite dei confini. La posizione, poi, di Albenga romana è certa. Or bene, le otto miglia da Albenga ci conducono al *planus malemule*. Tali ricerche e constatazioni furono eseguite sui luoghi, dal colonnello Lapie e dal marchese Fortia d'Urban, incaricati di una missione archeologica dal governo francese. In tale pianura dovea essere il Pollupice. Soprattutto, non bisogna lasciarsi trascinare dalle facili etimologie e dalle somiglianze apparenti di nomi. Già un ligure illustre, l'abate Oderico, avea osservato: « Io non mi lascio sorprendere da certe somiglianze di nomi e, su di esse, non fabbrico sistemi ». Se, all'Oderico, si fossero ispirati certi scrittori, non si sarebbe dovuto assistere a tanti strazi degli antichi itinerari, per cui, a cagion d'esempio, l'*ad Navalìa*, situata fra Genova e Vado, si è trasportata molto ad occidente di questa località, per collocarla in Noli, ch'era fuori della strada, unicamente perchè il nome di Noli si prestava a facile derivazione da Navalìa, che lascia adito a supporre l'esistenza di un cantiere navale (2). Ma bisogna pur riflettere che vi è un altro Noli, nella valle della Polcevera, villa ricordata dal Giustiniani, nella plebania di Serra, e che esistette anche una città detta Navalìa, nella Transilvania, ricordata da Tolomeo (lib. II tav. 4.<sup>a</sup>), ma non è certo in quei luoghi che si possa supporre l'esistenza di cantieri navali. A dimostrare meglio, a che cosa conduca il tener dietro alla somiglianza dei nomi, accennerò ad un fatto, che è ve-

---

(1) Monete che potei acquistare.

(2) Vedi: GANDOGLIA., *La città di Noli*, pag. 52.

*Navolum - Nabolum - Naulum - Naulo - Nolo !*

*Nabolis - Naulis - Nolis - Noli.* Così il prof. Cortese.

nuto ad invertire la topografia della regione Ingauna, con oltraggio evidente a tutte le nostre antiche tradizioni. È doveroso che questo rilievo resti consacrato, negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, che delle liguri tradizioni deve essere vigile e fedele custode.

Plinio (1), descrivendo la Liguria litoranea, ne ricorda i principali centri: « Nicaea oppidum, fluvius Paulo..... flumen Rutuba, oppidum Albintemelium, flumen Merula, oppidum Albium Ingaunum, ..... flumen Porcifera, oppidum Genua ». Osserva il Gabotto (2) che tutto questo tratto di Plinio, presenta una forma singolare di parallelismo e che le notizie sono abbinata. E quindi Nizza e il fiume Paglione, il fiume Roia e la città di Ventimiglia, il fiume Merula e la città di Albenga, il fiume Polcevera e la città di Genova. È intuitivo che il flumen Merula accoppiato ad Albenga, indica il moderno fiume Centa, che scorre presso di essa e che Merula era l'antico suo nome, come Feritor era il nome più antico del Bisagno. Eppure, oggimai, è canone inconcusso di storia ligure che il flumen Merula è il torrente di Andora! Plinio dimenticò gli altri maggiori fiumi, come la Nervia, la Centa ecc., per ricordarsi del torrente di Andora! Sono oltraggi ad ogni più elementare principio di critica storica! E tutto per colpa delle analogie di nomi! Non molto lungi da Andora è il capo Mele, in dialetto delle Meire, Meira è affine assai a Merula e quindi la cosa è chiara! Per quanto mi consta, primo a mettere innanzi tale interpretazione fu il Giustiniani, il quale così si esprime: « ..... discende sotto Andora il fiume Meira, dal quale è nominato il promontorio ossia cavo della Meira e questo credo sia il fiume che gli antichi cosmografi hanno nominato in latino Merula ». E dopo di lui tutti gli altri che ne scrissero. Non così il Bracelli, nella *Orae Ligusticae Descriptio*. che scrisse più di un secolo prima del Giustiniani. « Postea Albumingauum urbs opibus ac vetustate nobilis..... cuius Merula flumen latus verberat, vulgus Centam nominat, quod centenis torrentibus augeatur ». Ma se, malgrado ciò, si vuol dare importanza a certe somiglianze di nomi, ricordo che esiste, fra Pietra e Borgio, una località, detta oggi Polonghera, e, nelle antiche carte di enfiteusi della mensa vescovile di Albenga, Polluciera, Pollunciera, e Porungiera, situata sopra

---

(1) H. N., III. 5 e seg.

(2) *I Municipi Romani*., in BSSS. pag. 253.

altro luogo, ove ancora nel secolo XV, erano le saline, tutte località provenienti, dagli antichi patrimoni del fisco, ceduti al vescovo e, da questo, concesse in enfiteusi. In quei paraggi, in una marna pliocenica, furono rinvenuti i resti di un antropoide e avanzi di un acquedotto in terra cotta (1).

Descriverò, ora, quanto è venuto in luce, lungo il percorso della via romana, dopo il mio precedente studio.

## II.º

Come ho accennato, la strada, partendo dalla borgata di Vose giungeva ad Isasco; quivi, nella proprietà Drione, fu rinvenuta una tomba formata dei soliti tegoloni romani, con il suo coperchio ben incastrato, la quale conteneva ossa combuste ed alcuni vasetti di argilla. Molte altre tombe di tal genere furono scoperte e descritte, ed io non posso che, nuovamente, insorgere contro la teoria, che ha creato un nuovo sistema di inumazione detto gallo-romano, tanto per si fatte tombe, quanto per quelle rinvenute in Borgio. Ripeto quanto, al riguardo, esposi nel mio precedente lavoro: « Per noi questi sepolcri, altro non sono che tombe degli indigeni Liguri, i quali, sotto l'influenza romana, modificarono in parte i loro usi funerari, prendendo dai Romani molte delle loro costumanze e riti funebri. Però molte delle loro consuetudini mortuarie, furono pure da essi conservate, rifuggendo, a cagion d'esempio, dall'abbruciare i cadaveri, ciò che, per lo più, solevano fare i Romani. Nè deve recare sorpresa il fatto che presso i Liguri e i Galli fossero in vigore gli stessi usi e riti funebri, perchè è noto che, assai prima della dominazione romana in Liguria, i Liguri popolarono la Gallia, dando così origine ai popoli conosciuti col nome di Celto-Galli ». Il compianto collega Vittorio Poggi insorse, pure, contro siffatta teoria, a proposito di altre tombe, rinvenute nell'agro Sabazio, osservando che queste sono tombe di tipo locale caratteristico della regione e costituenti i primi contatti dei Liguri colla civiltà romana. Nè deve stupire che uguali sepolcri siano stati rinvenuti in Provenza, perchè quella regione era popolata

---

(1) ISSEL., *Op. cit.*, pp. 132-36.

da gente di razza ligure, donde il detto di Polibio: « Galli a Liguribus non genere sed loco differunt ». Nel periplo, attribuito a Scillace, sono descritti, fra i Pirenei e il Rodano, i Liguri-Iberici, fra il Rodano e le Alpi, i Liguri Celti e, fra le Alpi e Anzio, i Liguri del litorale. E Liguri erano i popoli, che possedevano il territorio di Marsiglia, quando i Focesi vennero ad occuparlo. Ecateo di Mileto ci mostra i Liguri sparsi per tutta la Provenza ad oriente ed occidente di Marsiglia e, superiormente ad essa, sino a Narbona (1). E, per quanto riguarda la tomba di Borgio, non si parli di stranezza, poichè tale sistema di inumazione dei cadaveri, in grossi vasi di creta, era in uso presso molti popoli ed anche presso i Romani, i quali anticamente non usavano la cremazione, dal quale uso, pure, rifuggivano i Liguri. Plinio ricorda che M. Varrone fu sepolto entro un vaso di creta (giarra), precisamente come nella tomba di Borgio (2).

La strada scendeva, quindi, come già dissi, in Val Pia e poi saliva ad Orco e, per Feglino, si spingeva a Gorra e, sotto Verezzi, veniva, dolcemente, al piano della Maremola, passando a monte della chiesa di san Pietro, fondazione dei figli di San Benedetto. Presso di essa, fu scoperta una cassa di tegoloni romani, con avanzi di ossa, una lucerna di terra cotta e vasi di argilla. Da san Pietro, l'Aurelia, quasi in linea retta, procedeva sin verso il luogo, ove, poi, sorse il santuario di N. S. del Soccorso. Nella villa dei P. P. Minori Riformati, vennero alla luce avanzi di costruzione romane, cocci di anfore ed, alla profondità di quasi due metri, una statuetta di marmo bianco di fattura squisita. Sopra di una lastra della lunghezza di circa venticinque centimetri e della larghezza di dieci, è sdraiato un putto, che si appoggia, col fianco destro, sopra di un cuscinetto molto ben lavorato e collocato sull'estremità della lastra. La mano destra è chiusa, ma l'indice è teso sulla bocca, dal basso in alto, con eloquente comando di silenzio. Le gambe sono distese sulla lastra e la sinistra ha il ginocchio rialzato e, su di esso, poggia la mano che tiene un oggetto rotto e che parrebbe la parte inferiore di un'asta. La prima ipotesi che io presento è che il putto raffiguri Arpocrate, dio del silenzio. Rappresentavasi, infatti, Arpocrate, in forma di giovinetto, coll'indice destro sulla bocca, e la sua

---

(1) *Fragmenta, Hist. Graec*, Parigi, Didot, 1853.

(2) *Op. cit.*, xxxv, 46. *fictilibus doliis*, così si esprime Plinio.

immagine ponevasi sul limitare dei templi, delle scuole e delle case ed edifici ove era radunata molta gente, per cui è lecito supporre che tale statua fosse posta in qualche casa appartenente al complesso di costruzioni, che doveano costituire la mansione del Pollupice. Ivi saranno stati schiavi con laboratori, ivi sarà stato il *magister*, o *silentarius*, che dovea invigilarli e tenerli a dovere. È noto l'ufficio dei *silentarii*, una volta schiavi anch'essi o liberi e, poi, funzionari alti della casa imperiale, tantochè il concilio ecumenico di Calcedonia ricorda la *schola devotissimorum silentiariorum*. Ma altra ipotesi, si presenta. Può darsi che la statua facesse parte di qualche monumento funebre, e ciò non distrugge affatto la supposizione che essa rappresenti il dio Arpocrate. Richiamo quanto scrisse il nostro Spotorno (1), a riguardo dell'epitaffio di C. Nonio Pio, riferito dal Muratori: « Sopra del sepolcro mirasi una figura, che tiene il dito sul labbro, quasi in atto d'intimar silenzio; ed è probabilmente l'immagine di Arpocrate. Il dottissimo Editore ingenuamente confessa di non intenderne il significato; ma parmi, che non andrebbe lungi dal vero, se alcuno dicesse, che vi fu collocata l'effigie del Dio del silenzio, quasi per avvertire che nessuno dee turbare il silenzio, e la pace del sepolcro ».

Potrebbe trattarsi, anche, di un *genius*, posto a custode di un tale sepolcro. Il Montfaucon ci lasciò la descrizione di un basso rilievo, che rappresenta un trasporto funebre e tra i personaggi, che seguono il feretro, è appunto, un nudo coll'indice sulla bocca. In tale ipotesi, si dovrà ritenere che l'oggetto, tenuto, nella mano sinistra, dal putto, fosse una face rovesciata. Non ritengo possibile l'ipotesi di un *genius loci*, poichè per lo più, si usava rappresentarlo sotto forma di serpente. A pochi metri di distanza, alla stessa profondità, si rinvenne un gancio di bronzo, un vero *uncus*, della lunghezza di circa quaranta centimetri, con una rosetta ben rilevata nel mezzo, terminante in una specie di imbuto assai profondo e stretto, destinato, certamente, a ricevere una lunga asta. Non saprei spiegare a qual uso dovesse servire tale ordigno, forse era un *uncus* per agganciare le navi, trarle a terra o salire all'arrembaggio (2). La strada, volgendo lievemente a sud, giungeva al fiume Maremola, ivi

---

(1) *Trattato dell'Arte Epigrafica*, Savona, MDCCCXIII, Vol I, p. 77.

(2) Ne feci dono al compianto amico prof. sac. Nicolò Morelli.

era il ponte ancora esistente nel secolo XIII. Molti atti sono rogati sul ponte romano, nei primi anni di quel secolo. Al bivio, formato dalla *strata* e dalla via, che sale per la valle e conduce al Piemonte, nella proprietà del sig. Giacomo Negro, si scopersero un vero ripostiglio di monete antichissime, le quali dovevano essere collocate entro anfore poichè ivi, se ne rinvennero i cocci. Non è il caso di ricordare ed illustrare l'importanza di tali ripostigli, i quali legittimano la supposizione dell'esistenza, nel luogo dell'invenzione, di un campo romano, di una stazione o di una borgata (1). Le monete dovevano essere in numero rilevante, potei ricuperarne settantacinque, la maggior parte indecifrabili, perchè guaste ed estremamente corrose, trattandosi di monete foderate o suberate e molto antiche. È noto che così erano detti quei denarii, che avevano l'anima di bronzo, coperta da una sottilissima lamina d'argento, comunissimi nelle monete repubblicane. Più che opera di falsari privati, erano il portato della speculazione governativa e molte ne furono emesse, durante la guerra di Annibale. Nell'anno 91 a. C., il Senato, ad esortazione di Livio Druso, autorizzò tale sistema, nella proporzione di un suberato per ogni sette denari legittimi.

Ecco la descrizione di quelle che, in tutto o in parte, si poterono decifrare.

1°

Denario foderato. Nel diritto l'effigie di Tito Tazio, re dei Sabini e le parole: SABIN. A. PV. Nel rovescio, Tarpeia, semicoperta di scudi ed in mezzo a due soldati sabini, che le gettano sopra altri scudi, mentre, nella parte superiore del campo, si vedono la luna ed una stella e, nell'esergo, le parole:

L. TITVR.

L'interpretazione della leggenda è questa: L[ucius] TITVR[ius] SABIN[us] A[rgentum] PV[blicum], o meglio ancora, A[ere] PV[blico], che era la sigla più usata, specie dalla gente Tituria, famiglia antichissima romana, che pretendeva discendere da Tito Tazio, re dei Sabini. Lucio Titurio Sabino fu triumviro monetale nell'anno 89 av. C. Giova

---

(1) FIORELLI., *Annali di Numismatica.*, Vol. I, p. 156. - CANTÙ., *Dei Monumenti, Archeologia e Belle Arti.*, Napoli, Laurier, 1861, pag. 484.

però ricordare che, anche, nelle monete della colonia di Luni si riscontra la luna con una stella.

2°

Altro denario foderato. Nel dritto, testa di Roma a destra, nel rovescio, una figura di donna in piedi e le parole: C. VIBUS. C. F. C. N. che significano C[aius] VIBIVS. C[aii] F[ilius] C.[aii] N[epos]!

La gente e famiglia Vibia, d'origine plebea, era però antichissima e Caius Vibius Pansa, Caii filius, Caii nepos, fu triumviro monetale nell'anno 43 av. C. Della stessa famiglia, sono pure conosciuti come magistrati monetali, Caius Vibius, Caii filius Pansa, 90 av. C. e Caius Vibius Varo nel 43 av. C.

3°

Denario di  $\mathcal{R}$ . Nel dritto, un elefante con la parola CAESAR. Nell'esergo e, nel rovescio, parecchi oggetti certamente simbolici, che per la corrosione della moneta non si poterono decifrare.

4°

Altro denario identico al precedente.

Queste, con tutta probabilità, sono fra le più antiche monete di Giulio Cesare. Successivamente, egli vi pose la testa di Venere Frigia, dalla quale pretendeva discendere e al rovescio Enea, che porta Anchise, e finalmente il proprio ritratto. Potrebbe, però, darsi che tali denari siano più antichi, e si riferiscano ad altro individuo della famiglia Julia, cioè a L. Julius Caesar che fu triumviro monetale nell'anno 136 av. C. L'elefante venne in uso nelle monete romane, dopo le guerre contro di Pirro, a ricordo del trionfo su di lui riportato.

5°

Denario suberato molto guasto, ma, certamente, dell'epoca repubblicana. Nel dritto, la testa della dea Roma e la parola ROMA, nel rovescio, una figura oltremodo corrosa, indecifrabile, circondata da una ghirlanda di lauro.

Seguono altre monete, dalle quali non si potè ricavare che, a stento, qualche lettera.

6°

THOR.

Denario, probabilmente, della famiglia Thoria, plebea ma antichissima. Si conoscono monete e medaglie di questa famiglia, con la sigla ISMR. THOR. I[uno] S[ospita] M[agna] R[egina] e Lucius THOR [ius] Balbus, che fu triumviro monetale nell'anno 94 av. Cristo.

7°

POST.

Forse moneta della famiglia Postumia. Si conoscono molti magistrati monetari di tale famiglia: S. Postumio Albino nel 134 av. C., A. Postumio Albino figlio di Spurio nell'89, Aulo Postumio figlio di Aulo e nipote di Spurio nel 74, ecc. Famiglia nobilissima ed antica, la quale malgrado la legge delle XII tavole - *in urbe ne sepelito ne urito* - ebbe il privilegio di poter seppellire, in città, i propri morti.

8°

C PI

Queste tre lettere si poterono leggere con sicurezza, e quindi completo CIPI. Si tratta della famiglia Cipia plebea, ma anch'essa antichissima. M. Cippius fu triumviro monetale nell'anno 94 av. C. Le monete e medaglie di tale famiglia hanno: Testa di Roma galeata X. ROMA. Vittoria in biga con sotto un timone e la leggenda: M. CIPI. M. F. Marcus Cippius Marci Filius.

9°

E . . . . VS.

Altre lettere non si poterono decifrare. Ho creduto completare [c] E [l s] VS, nel qual caso si tratterebbe di moneta della famiglia Papia, plebea e molto antica. Si conoscono due triumviri monetali di tale famiglia, Lucius Papius anno 79 av. C. e L. Papius Celsus nel 45.

10°

STATI

Denario di T. Statilius Taurus, che fu triumviro monetale otto anni avanti G. Cristo. Di lui e della famiglia dovrò dire a lungo.

Medaglia, o moneta, corrosissima di bronzo, con figura di donna che pare abbia serpenti in capo. Forse si tratta della famiglia Plautia o Plotia, che avea, appunto, tale emblema nelle sue monete e medaglie. Di essa si conoscono ben cinque magistrati monetali e A. Plautius, edile curule, anno 54 av. C. Gli edili curuli, fra gli altri incarichi, avevano anche quello delle monete.

Esisteva, però, anche la famiglia Plutia, della quale si conosce un solo magistrato monetario, Caius Plutius nel 214 av. C. (1).

Il nome delle famiglie romane mi obbliga a dare qualche cenno sui *fundi* romani della regione orientale ingauna, ricordati in antichi documenti medioevali. Il fundus costituiva uno spazio di terra chiuso ed intestato in catasto ad un nome solo. Il nome del primo proprietario si conservava, sempre, malgrado le variazioni dei singoli possessori e, come insegna il Mommsen, il nome gentilizio, provveduto della terminazione *anus*, divenne, per regola, il nome individuale del pezzo di terra. E l'illustre scrittore crede che questa denominazione gentilizia risalga ad un'epoca, in cui la proprietà era divisa fra le *gentes* e non fra gli individui (2). Ciò che avveniva per i *fundi* si verificava, pure, per i servi. Il servo, che passava in proprietà da una famiglia all'altra, in generale, conservava il nome della primitiva gens a cui aveva appartenuto. Forse, i *fundi* della nostra regione richiamano l'epoca dolorosa delle disfatte ingaune, da parte dei Romani, dopo le quali i vincitori fecero delle distribuzioni a coloni romani, nel nostro territorio. Quì cade in acconcio ricordare la tanto discussa frase di Plinio - *agro tricies dato* -. Nella pianura della Maremola si ha notizia di due *fundi*, *roxanus* e *laboiranus*. Il fundus rossanus deve, evidentemente, ricongiungersi al gentilizio *Roscius*, *fundus roscianus-rossanus*. Il laboiranus, probabilmente, alla famiglia Aburia, fundus *aburianus*, *aborianus*, *aboiranus*.

---

(1) Parte di queste monete furono, da me, donate al cav. Filippi, S. P.re Gen.le del Re, le altre le ritirò il mio amico comm. Geigel, consigliere aulico, venuto a visitarmi, per tentare un esame minuto di esse, ma a causa della sua morte, rimasi senza monete e senza notizie.

(2) *Die Italische Bodentheilung und die Alimentartafeln* (in *Hermes*, 1884, pag. 393 sg.).

Due fundi romani doveano pur essere l'attuale Ursulano o Orsolano in Loano e Preliano, fra Loano e Borghetto. Il 1.º, forse, da *Urceus*, nome di luogo e di persona, o da *Ursus, urseolanus*, in dialetto, *ursuan*, il 2.º da *Pelius Pelianus* o *Prelium*, nomi di luoghi e di persone. Da un fundus romano, ha, pur, preso nome il paese di Toirano, nelle antiche carte, Tauranus, Taurianus, Toiranus ed anche Thorianus. Questo nome comparisce, per la prima volta, nella cronaca del monastero di S. Pietro in Varatella (1), ma, da diplomi imperiali, sappiamo che, invece, il territorio di Toirano, che costituiva una corte, portava il nome di *Palmata*. Credo che il fundus Taurianus abbia, in origine, appartenuto alla famiglia Statilia, di cui si è rinvenuto il denario sovra ricordato. Tale famiglia comparisce, in evidenza, negli ultimi anni della repubblica, con T. Statilio Tauro, grande amico di Giulio Cesare. Quando questi si recò in Provenza e nella Spagna contro i Pompeiani, il Tauro lo seguì. Disfatti Lucio Afranio e Marco Petreio, luogotenenti di Pompeo, ed impadronitosi di Marsiglia, Cesare sostò nel porto di Monaco e di là, colla flotta, venne a Genova; Statilio Tauro, coll'esercito, traversò, invece, la Liguria litoranea. Dopo l'uccisione di Cesare, fu luogotenente di Ottaviano, console e comandante dell'esercito di terra contro M. Antonio, alla battaglia di Azio. Nell'anno 724, ripassò in Liguria, recandosi in Ispagna contro i popoli delle Asturie ed i Cantabri. Possedeva orti vastissimi, detti *Tauriani*, in Roma e molti fundi in Dalmazia, Stiria, Aquileia, nel Friuli ed in Alba. Forse, tale famiglia derivò dalla Thoria o prese il cognome dalla tribù Tauria e si estinse con Statilia Messalina, terza moglie di Nerone, a lui sopravvissuta. Vero è che il fundus Taurianus non deriverebbe dal gentilizio, sibbene dal cognome, ma di ciò si hanno moltissimi esempi. Il Mommsen, nella sullodata sua opera, ricorda, come derivanti da cognomi, i fundi Amarantianus, Pastorianus, Primigenianus, Albonianus, Virianus, Seianus, Ottavianus e tanti altri. Negli scavi eseguiti, nel 1875, sull'Esquilino venne in luce un colombario contenente le ceneri dei servi e dei liberti di Statilio Tauro e della sua famiglia (2), ed in alcune iscrizioni, sono ricordati dei servi i quali, tralasciato il gentilizio,

---

(1) ACCAME., *Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella*, Albenga, Tip. Craviotto. p. 131.

(2) BRIZIO., *Pitture e Sepolcri scoperti sull'Esquilino*, Roma Tip. Elzeviriana, 1876.

assumono soltanto il cognome del padrone Tauranus, Toiranus. Del resto, verso la fine della repubblica, prevalse, gradatamente, l'uso di lasciare il gentilizio e, sotto l'impero, il cognome, generalmente, venne ad usarsi come nome proprio. Nulla osta che il Tauranus possa, invece, aver avuto origine dalla gens Thoria, tenuto conto delle forme Toiranus o Torianus. La famiglia Thoria è ricordata, in Liguria, da due luoghi, Torria, nella valle di Oneglia, e Thorria nelle Viosenne. Il Mommsen, illustrando le tavole alimentari ligure e velleiate, richiama *fundi Tauriani duo* e ciò è eloquentissimo. Altro fundus romano era nella pianura di Albenga, a metà circa d'essa, nella località Antognano, *fundus Antonianus*. Certo esso deve ricongiungersi alla nobile e antichissima gens Antonia. Il Mommsen ricorda, pure, *fundi Antoniani duo*.

Esaurito, così, quanto s'attiene ai fundi romani della nostra regione, continuo a descrivere le antichità venute in luce, lungo il percorso della strada. Oltrepassato il fiume Maremola, l'Aurelia saliva sul monte di Rocca Crovaria, oggi Trabocchetto ed all'inizio della salita, era una chiesa antichissima, oggi distrutta. La facciata e i due lati di essa, erano tutti rinzaffati di calce, a causa di barbarici restauri, avvenuti nel milleseicento, ma l'abside, non intonacato, era di costruzione romana e non dei bassi tempi dell'impero. Il fatto, poi, che la facciata era rivolta, rigorosamente, ad oriente, contrariamente alla consuetudine e rito delle antiche chiese cristiane, volte invece ad occaso, lascia supporre che si trattasse di qualche delubro pagano, reso al culto del vero Dio (1). Proseguendo oltre, in un uliveto, si rinvennero preziose reliquie, delle quali ho potuto avere notizia, grazie alla diligenza del compianto arciprete Don Francesco Prete. Questi, recandosi un giorno da Pietra a Ranzi, ebbe ad incontrarsi con il contadino Nicolò Rembado, il quale gli fece vedere alcuni frammenti di lapidi di marmo bianco, rinvenuti in un suo oliveto, in seguito alla rovina di un muro a secco. Il don Prete tentò di farne acquisto, ma il contadino, insospettito, non ne volle sapere; però il diligente e coltosacerdote trascrisse quanto, in essi, si conteneva. I frammenti erano quattro.

---

(1) ACCAME., *Gaudenzio, Vescovo di Albenga*, Albenga, tip. Piccardo, 1922, p. 6.

1°

D. M  
M. VLPIVS.

2°

SACRVM  
VRIAE

Evidentemente, questi due frammenti appartengono a due lapidi distinte. Nulla saprei aggiungere al primo. L' VLPIVS legittimerebbe il sospetto che si tratti di qualche servo addetto alla casa di Traiano, ma l'indizio è troppo vago per poter stabilire qualche cosa di concreto. Nel secondo la parola SACRVM, dovea far seguito a Diis Manibus, VRIAE è genitivo di un nome di donna. Una ben nota iscrizione albinganese ha *Palfuriae*.

3°

M.  
ANAE.  
NCTE  
X. D. IIII

4°

BILI  
HVS FRT  
P. C.

Esaminati i due frammenti, mi convinsi che formavano una sola iscrizione, che ricostruisco come segue:

M  
ANAE  
NCTE  
X. D. IIII.  
BILI  
HVS FRT.  
P. C.

È facile completarla. *Anae* è genitivo di nome di donna, per esempio, *Valeriana*, il *Ncte* certo è il residuo dell'avverbio *sancte*, e quindi prima di esso vi doveano essere le parole *quae vixit*. Il D. IIII. indica i giorni, il X, perciò, si deve riferire ai mesi e prima, quindi, vi doveano essere indicati gli anni della defunta. Il *Fr* dee interpretarsi per *frater*, per cui si tratta di un fratello, che pose un ricordo alla sorella ed, in tal caso, la linea precedente si completa, *sorori incomparabili*. L' *Hvs* è la fine del nome del pio fratello come: *Eutyclus*, *Antiochus* e simili. Il P. C. è il solito poni.... curavit....., cosicchè l'iscrizione si può, *idealmente*, ricomporre nel seguente modo:

[diis] M[anibus]  
]Valeri]ANAE  
[quae vixit sa]NCTE  
[annos ? mensesX]. D[ies] IIII  
[sorori incompara]BILI  
.....[antioc]HVS FR[a]T[er]  
P[oni] C[uravit]

La sigla IIII invece di IV, secondo il comune insegnamento dei più autorevoli epigrafisti, è indizio di molta antichità.

Non molto lungi dallo stesso luogo, sterraronsi ben ventisette monete di bronzo dell'epoca imperiale, la maggior parte degli imperatori Valentiniano I e II, due di Teodosio il grande, una di Nerone, due di Domiziano, cinque di Vespasiano, una di Adriano, una di Costantino magno e due di Faustina seniore. Nel mio precedente lavoro ho parlato di Faustina seniore e di quanto la ricorda in Pietra ligure. Non descrivo le monete per non dilungarmi di troppo, mi limito a trascrivere i motti di alcune di esse. Tre di Vespasiano, recano, una: FORTVNA AVGVST., altra ANNONA AVG., altra CONCORDIA AVG., quella di Adriano: ADVENTVS. AVG, e quelle di Domiziano: PRINCEPS. IVVENTVT. Tali leggende non hanno mestieri di essere illustrate. Reclama una parola il *princeps iuventutis*. Le turme dei cavalieri romani, formate dalla gioventù, *seniorum* e *juniorum*, avevano per capi i Seviri, detti, anche, *principes iuventutis*. I figli degli imperatori usarono prendere il comando di tali squadre, d'onde, in essi, tale titolo. Le monete portano: Coss. III., ciò che ci riconduce all'anno 74, avendo, appunto, in quell'anno, Domiziano ottenuto, per la terza volta, il consolato.

Si estrasse pure, in tal luogo, una lucerna in terra cotta, con manico, e ad un sol lume, di rozza fattura, senza alcun bollo od impronta, ciò che accusa molta antichità.

Traversato il rivo dei Ponti (è evidente l'analogia fra questo rivo e il suo omonimo, in val Pia) la strada si dirigeva verso Loano per la regione detta dei Cortesi e, nei recenti lavori, come ho già accennato, si rinvenne un tratto del suo selciato, consistente in pezzi di granito grigio e rossiccio, con quattro monete dell'epoca imperiale. Ricordo che in questa località fu rinvenuta la tomba e l'iscrizione di Severa, illustrata nel mio precedente lavoro. Venne pure alla luce una grossa medaglia di bronzo della fabbrica di Pirro Ligorio, portante il mito di origine, della città di Lavinio, cioè la scrofa coi trenta porcellini, fattura, probabilmente, del secolo XVI (1). I ruderi romani che sono in Loano, segnano il percorso dell'Aurelia, verso Borghetto. Non mi occupo del prezioso mosaico rinvenuto nel 1912, in Loano, perchè situato ben lungi dal percorso della strada. In quel luogo, credo anch'io, dovesse essere una villa romana, per l'uso dei bagni. In <sup>5</sup>Toirano, situato molto superiormente alla strada, si rinvenne, pochi anni or sono, nella borgata Dari, una lapide con una strana iscrizione, della quale occorre tenere discorso, poichè, a mio avviso, proviene dalla stessa officina della sullodata medaglia. Eccone il tenore:

IN VARATELVS  
POLVPICE  
MARSVPIVM IN. T. BELL  
B. T. P. M.  
ADRIANO I.  
EDITIONE EIA BASILIC  
DEPOSVIT  
XI. M (2) DCCLXXV.

In fine, si vedono spuntare le chiavi e lo stemma pontificio.

---

(1) Ne feci dono all'amico cav. avv. Boccalandro.

(2) Dopo l'M, pare seguano due II, ma l'ardesia, poichè, proprio si tratta di pietra di Lavagna, è corrosa.

Paleografia, storia, araldica, statuaria, cronologia, epigrafia e buon senso si uniscono per protestare contro tale intruglio. Appena scoperta, la lapide fu fotografata e buoni amici vennero a darmene visura per avere il mio umile avviso. Dissi chiaro e tondo il mio pensiero e vi furono contrasti, dei quali taccio, per amore di quiete. Ora, però, si sa di che si tratti. Avendola, tuttavia, qualcuno presa sul serio e pubblicata (1), come lapide romana!, era doveroso tenerne parola. L'Aurelia, dal fondus Preliano, tra Loano e Borghetto, saliva sul capo Danzio, poi detto S. Spirito dall'ospizio, ivi fondato, dai monaci di S. Pietro (2). Rammento che, ivi, fu rinvenuta l'iscrizione di P. Didio Callinico, in onore delle Dee Matrone. Sul detto monte, assai più in alto della via, furono scoperti gli avanzi di un acquedotto, con un canale di scarico, formato di tegoloni romani (pentadore). Oltrepasato il capo Danzio, l'Aurelia s'inoltrava nell'agro albinganese sotto la villa di Peagna ed, in un terreno, soprastante alla chiesa di S. Rocco, fu sterrata una cassetta di marmo bianco, scavata in un solo pezzo, con coperchio della stessa materia e contenente ossa combuste, insieme a quattro vasetti di vetro ed a frammenti di altri due vasi, uno di vetro turchino e l'altro di terra cotta.

Da questo punto la strada seguitava, quasi in linea retta, verso Albenga. Essa esiste, in gran parte, ancora oggidì e, sul suo percorso, antichi documenti ricordano le chiese benedettine di S. Calocero *de Campora*, poi locata ai Templari, di S. Giorgio *de pratis*, di S. Pietro, dipendente dal cenobio di Varatella, di S. Maria, presso il ponte romano, il quale, a parer mio, è coevo alla strada e, quindi, giungeva in Albenga. Nei recenti lavori di ampliamento del letto del fiume Centa, vennero in luce, oltre gli avanzi della basilica di San Clemente, tante antichità romane e medioevali, che è qui impossibile, anche sommariamente, descrivere; mi rimetto alla descrizione fattane, dall'illustre prof. d'Andrade. Però, cade qui opportuna una osservazione. Il d'Andrade, a proposito della costruzione romana detta il *Pilone*, ha ritenuto trattarsi di un monumento funebre. Se non è audacia la mia, credo si tratti, invece, degli avanzi dell'antico faro, esistente sul porto di

---

(1) *Gazzetta di Genova.*, 1922 n. 1. Anche stando all'iscrizione, si tratterebbe dell'anno 775, papa Adriano I fu eletto nel 772; non capisco come si possa parlare di lapide romana!

(2) ACCAME., *op. cit.*

Albenga, che era situato di sotto, poi interrato, quando il fiume Centa deviò dall'antico suo corso. Il compianto amico Gaetano Poggi, che venne meco sul luogo, fu pure dello stesso avviso. La strada, lasciata Albenga, saliva sul capo Vadino per proseguire il suo corso verso la Gallia. Non molto lungi, nella località detta Cartagine, ricordo eloquentissimo dell'antica alleanza ingauno-punica, si rinvennero i seguenti frammenti di iscrizioni romane.

I.º

NA

EA

HER

VM

II.º

AP

E (1)

III.º

AE

I ECON

M QUEM

MENS. III

LES. (1)

L'esiguità di tali frammenti non permette di ricostruire iscrizioni. Alcune osservazioni si possono esporre, come possibili elementi di interpretazione e completamento. L'VM, dell'ultima linea della prima iscrizione, lascerebbe sospettare la parola *monumentum*, *sepulcrum* e simili; io, però, presento altra ipotesi. L'HER della terza linea, fa nascere il sospetto che si tratti dell'inizio del nome *Hermes*, tanto frequente nelle nostre iscrizioni. Richiamo i n.º 103 e 116 delle iscrizioni romane di

---

(1) A questo posto nell'originale sta una foglia di *edera distinguens* collo stelo all'insù.

Albenga, illustrate dal Sanguineti, nella già ricordata sua opera. Nè l'illustre autore, nè tanti altri, si sono accorti della intima relazione, che corre tra i due monumenti epigrafici. Il n.º 116 ricorda il liberto Claudio Ermete, direttore dei paggi di corte, *magister puerorum domus Augusti*, il n.º 103 Claudia Sintiche, moglie, per l'appunto, del Claudio Ermete. Sospetto che l'*Her*, della nostra iscrizione, richiami questo personaggio ed, in tal caso, l'*VM*, potrebbe essere una parte della parola *puerorVM*.

Il n.º 3 è, certamente, un'iscrizione funebre, lo indicano *MENS. III*, cioè tre mesi, che dovevano far parte della solita frase *vixit. annos..... menses.....* Il *LES*, potrebbe essere la finale della parola *sodales* o *aequales*, locchè lascerebbe adito a ritenere che si tratti di un ricordo funebre, posto dai consoci di un sodalizio, anche tra i servi o liberti di qualche illustre famiglia. *ECON*, o è un nome di gente servile, che non saprei completare, o può riferirsi alla carica del defunto, economo della casa od azienda a cui era addetto. Ma in nessuna iscrizione ligure si trova registrata tale parola. L'incarico dell'azienda ed economia domestica era affidato al *dispensator*. Vero è che, negli ultimi anni dell'impero, venne in uso la parola *oeconomus*; per il primo, la usò il Codice Teodosiano, mentre i più antichi monumenti legislativi ricordano, sempre, il *dispensator* (1). Per quanto io mi sappia, gli scrittori dei tempi aurei della latinità non usarono la parola *oeconomus*; Cicerone ha *æconomicus*, come aggettivo, e Quintiliano l'usa anch'esso, e così *æconomia*, governo della casa. I caratteri epigrafici, delle due ultime iscrizioni, ci riconducono agli ultimi anni dell'impero romano e ciò spiegherebbe l'uso della parola *æconomus*.

La strada, dalla regione Vadimo, saliva sul capo di S. Croce o Vadino, proseguendo verso Alassio.

Il compito, che mi assunsi, è finito. Il tracciato dell'Aurelia, ad oriente di Albenga e per tutta questa parte della regione Ingauna, è accertato in modo non dubbio e da documenti, venuti in luce, recentemente, e, soprattutto, dai monumenti e anticaglie romane.

---

(1) *Dig.*, 50, 16, 166.



ADOLFO AIRENTI

---

SULLA STAZIONE ROMANA

DEL

« LUCUS BORMANI »

---



---

Tra le varie Stazioni militari Romane, l'Itinerario di Antonino Pio e la Tavola Peutingeriana ponevano, tra Albiun Ingaunum (Albenga) e Albiun Intemelium (Ventimiglia), quella del Lucus Bormani e quella della Costa Balene o Bellene.

Quanto alla Costa Balene, n'è ora affermata l'ubicazione alla foce del torrente Argentina, sulla sponda sinistra, e più propriamente al Capo Don o S. Siro. Ma il Lucus Bormani dov'era? Ad Oneglia o a Diano Marina?

Il vocabolo « lucus » significa bosco e « bormanno » in lingua celtica, come afferma il Bardetti nel suo libro « Della lingua dei primi abitanti d'Italia » (pag. 9) significherebbe Nettuno, Dio del Mare, cui era prestato culto in Liguria, come padre dei liguri paladini Albione e Bergione, che non temettero di venire a tenzone con Ercole.

I sopra citati due Itinerari segnano la distanza del Lucus Bormani in XV miglia romane ad occidente di Albenga e cioè nella valle di Diano. Qui dunque, a mio avviso, era il Lucus, ed infatti qui ove oggi si allarga l'ubertosa pianura, stendeva le sue misteriose ombre un gran bosco sacro a Bormanno, che andava dal Capo del Cervo fino alle rive del torrente Impero.

I Romani, conquistata la Liguria, condussero attraverso il detto bosco la Via Aurelia, detta anche Emilia Ligustica o Via Augusta, e vi stabilirono una delle loro stazioni, che prese il nome appunto dal sacro bosco.

Ma dov'era il sito preciso di questa stazione? Il Cluverio lo fissa (1) fra Diano e Cervo, il Durandi (2) ed il D'Onville lo stabiliscono al Santuario di N. S. della Rovere fra Diano e Cervo, il De Cessole (3) lo pone a Diano Castello, oppure nelle vicinanze, il Navone a Campo S. Siro (4), ed ugualmente qui lo stabiliscono il Celesia (5) ed il Sanguineti (6).

Il Pira, appoggiato al Mannert, al Lapie ed al Walckenaer, volendo assegnare ad Oneglia sua patria l'onore della mansione romana, non si arresta dall'ardita ipotesi di correggere (errore giustamente fatto palese dal Rossi « La Valle di Diano ed i suoi statuti antichi ») i due più importanti documenti di geografia antica che possediamo, sostituendo un « XX » al XV miglia segnato fra i due citati punti.

La questione della ubicazione in Oneglia era possibile quando, non conoscendosi ancora la colonna miliare della Chiappa, non si conoscevano nè la strada nè le sue miglia.

Gaetano Poggi, che più recentemente trattò la questione, fissò il Lucus Bormani nella stessa valle, anzi stabilì in Varcavello il posto della mansione. Le ragioni esposte dal Poggi in complesso sono queste: indicazioni fornite dalla suaccennata pietra della Chiappa, logica divisione delle tappe, vantaggi speciali della tappa di Diano, superiori a quelle di altre località (ampiezza di terreno, presenza di acque, ecc.).

In generale, l'impressione che si ricava dalla lettura di codesti autori è che ben pochi abbiano visitato la località; ma di tutto ciò io ho voluto darmi esatto conto e le mie indagini conclusero per assegnare la mansione del Lucus Bormani al territorio di Diano S. Pietro, nel quale luogo rimangono vestigia di muri incorporati nell'antico battistero, mentre altra testimonianza si avrebbe in una pietra scolpita rappresentante la Dea Diana sopra un carro trainato da cervi, apposta nel muro di una casa di Diano S. Pietro.

---

(1) CLUVIER, *Historiae Mundi lib. III<sup>o</sup>* .

(2) DURANDI, *Italia antiqua lib. I<sup>o</sup>* .

(3) DE CESSOLE, *Notizie sul monumento del Trofeo di Augusto e della via Giulia Augusta*.

(4) NAVONE, *Passeggiata nella Liguria Occidentale*.

(5) E. CELESIA, *Porti, vie e strade dell'antica Liguria*.

(6) SANGUINETI, *Iscrizioni Romane della Liguria*; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. III.

La pietra miliare trovata alla Chiappa reca il N° 553, il che vuol dire che detta pietra, dalla Rocca della Chiappa, ove trovavasi prima che venisse trasportata alla vicina cappella ora addetta al cimitero di S. Giacomo della Chiappa, distava 10 miglia da Albenga.

Essendo la distanza totale tra Albenga e Ventimiglia di miglia 47, cioè 15 da Albenga al Lucus Bormani e 32 da questo a Ventimiglia, ne segue che la mansione del Lucus Bormani doveva trovarsi a 5 miglia dalla suddetta pietra miliare N° 553.

Il miglio romano, equivalente a metri 1481, era unità di spazio, ma lo era anche di tempo, constando di mille passi geometrici, pari a 2000 semplici, e si percorre perciò, in mediocre strada, come ho sperimentato, in circa 20 minuti, quindi la distanza tra il N° 553 ed il Lucus Bormani, essendo di 5 miglia, pari a metri 7405, si percorrerebbe in un'ora e quaranta minuti di cammino.

Qualche anno addietro mi sono recato da quelle parti per vedere la suddetta pietra miliare e per rintracciare le vestigia della strada romana. Partendo dal casale della Rocca della Chiappa, seguendo il percorso segnato dai resti che ancor ne rimangono, passando per la Chiappa, Tovo, Tovetto, Villafaraldi, andai a Diano S. Pietro. Ai margini della strada si vedono ancora, in più punti, enormi lastroni, che indicano potenza di braccia e tendenza a scopo importante.

Dal casale della Rocca della Chiappa fino alla chiesa parrocchiale di Diano S. Pietro (costrutta sulle rovine del tempio di Diana, il cui culto i Romani sostituirono a quello del Dio Bormanno, dopo che ebbero vinto i Liguri Ingauni) impiegai un po' più di un'ora e mezzo di tempo. Ciò mi confermerebbe nell'opinione espressa che la mansione del Lucus Bormani era a Diano S. Pietro, tanto più che esso luogo viene lambito dal torrente Eveno ovvero S. Pietro, che io ritengo sia il « flumen lucus » degli antichi, che la strada romana qui valicava su di un ponte di cui si hanno tracce nelle pile saldissime e di costruzione evidentemente romana. Aggiungi che qui vi è sufficiente ampiezza di terreno per fermata delle legioni, presenza d'acqua, ecc.

A Varcavello ed a Campo S. Siro non poteva trovarsi la suddetta mansione. Infatti gli antichi statuti di Diano al Capitolo 93 « De viis tenendis expeditis » ingiungono agli abitanti del Comune, uno per fuoco, di recarsi ogni anno, alla festa di S. Giovanni Battista, a gettare pietre nei due « grogni » formati dall'Eveno e dal Varcavello (vedi G. Rossi, in

Glossario medioevale ligure, la voce « grognus »). In quello di levante però, perchè certo più esteso e profondo, oltre il gettito delle pietre, veniva imposto vi si piantasse un determinato numero di pali.

Oltre a ciò il piano di S. Siro fu già sui bordi del mare, e può darsi anche che fosse occupato dalle acque marine ai tempi di Augusto.

Sulla collina che è al disopra, chiamata di S. Secondo, o la Pineta, si vedono alcuni resti di un villaggio che gli antichi statuti di Diano qualificano « in Ripa Maris », ciò che conferma quanto sopra.

In quanto poi alla colonna recante il nome di Antonino Pio e trovata a Campo S. Siro, assicurasi esservi caduta dalla collina suddetta, e la circostanza di essere tale colonna di marmo esclude l'ipotesi che fosse una delle colonne miliari della via Giulia Augusta, ove non erano che semplici pietre, *non di marmo*, a contraddistinguere le miglia (così il citato De Cessole, a pag. 30).

ARTURO FERRETTO

---

GIOVANNI MAURO DI CARIGNANO

RETTORE DI S. MARCO

CARTOGRAFO E SCRITTORE

(1291-1329)

---



---

---

I principî della cartografia nautica, nei paesi occidentali d'Europa, si sogliono porre tra il secolo XIII uscente ed il XIV, ma le più antiche carte, o quelle almeno credute tali, non hanno segnato l'anno, e di alcune s'ignora ben anche l'autore.

Cesare Paoli, nell' *Archivio Storico Italiano* del 1881, ci fece conoscere la più antica composizione cartografica, con data certa ed espressa, posseduta dal R. Archivio di Stato di Firenze, per acquisto, fattone l'anno 1880, ed è una carta di Pietro Visconte, di Genova, del 1311.

Di Pietro Visconte genovese non rintracciarsi ricordi nei protocolli numerosi, che arricchiscono la suppellettile del R. Archivio di Stato in Genova, ma del valente cartografo, che fuori della cerchia delle patrie mura, seguendo l'esempio di tanti suoi conterranei, avea trasportato i penati altrove, era già noto un atlante nautico, fatto nel 1318, un portolano del 1321, ed una bella carta nautica, compilata nel 1327.

Il Paoli, accennando alle carte senza data, che possono considerarsi come gli incunaboli della cartografia italiana, le passa in rassegna, acciocchè altri esami il posto, che spetta alla carta del Visconte del 1311.

E segnala per prima « la stupenda e importante carta di prete Giovanni da Carignano posseduta pure dall'Archivio fiorentino ». Sappiamo (continua il Paoli) dal Desimoni che prete Giovanni morì nel 1344 (la data è però errata), ma ci sono testimonianze più o meno esplicite del-

l'operosità sua fino dal 1306, cosicchè la fattura della detta carta può assegnarsi tra questi due termini, mentre il carattere limpido della sua scrittura semigotica, potrebbe avvalorare la congettura di chi l'avvicinasse più al primo che al secondo termine.

Il Desimoni nell'interessante « Elenco di Carte ed Atlanti Nautici » pubblicato nel *Giornale Ligustico* del 1875, assegna il secondo posto al planisfero « rappresentante il Mediterraneo, e parte dell'Europa, Asia ed Africa di cent. 86 1/4 per 62 1/2. Ne è autore prete Giovanni di Carignano, rettore della Chiesa di San Marco in Genova, che viveva nel 1306, 1311, 1314, ed era morto nel 1344. Ha la leggenda: *Presbiter Joannes Rector Sancti Marci de portu Janue me fecit* ». Una fotografia, ma non bene riuscita, di questo planisfero, è posseduta dalla Società Ligure di Storia Patria. Il Desimoni assegna al terzo posto *una descrizione o mappamondo dello stesso prete Giovanni*, ove erano specialmente riferiti i luoghi e costumi delle regioni dell'Asia Centrale ».

Presentiamo l'arme a questo benemerito parroco, cartografo, rimasto ignoto per tanto tempo.

Ignoto del tutto no, perchè l'olivetano camogliese P. Agostino Schiaffino, che, nei dolci recessi, lussureggianti di verde, della vaga pendice di Multedo, compilò, alla metà del secolo XVII, una *Storia Ecclesiastica genovese*, non scevra di errori, ma ricca di notizie vere e nuove, parla, sotto l'anno 1306, d'una missione abissina giunta in Genova, e racconta che « in quest'anno passarono per Genova gli Ambasciatori del Prete Giovanni, imperatore dell'Etiopia, mandati da esso al Re di Spagna, i quali, essendosi condotti in Avignone, ove alla corte romana risiedeva il pontefice Clemente, di quindi s'inviarono a Roma a visitare la chiesa dei S. S. Pietro e Paolo, fecero qualche dimora in Genova per aspettare la comodità del tempo alla navigazione, molte cose in questa città riferirono della religione loro e dei loro costumi, che furono raccolte in un suo volume, che ne scrisse un certo Preposito della Chiesa di S. Marco ».

Abbiamo presentato l'arme al primo cartografo genovese. Presentiamole ancora al parroco cartografo e scrittore! E condoliamoci pure che i biografi dei nostri liguri scrittori, abbiano avvolta in un sudario plumbeo il *Preposito della Chiesa di S. Marco!*

Tra gli ambasciatori dell'imperatore di Etiopia non mancavano i rappresentanti dell'Armenia.

L'Archivio Capitolare della nostra Cattedrale, miniera inesauribile di interessanti notizie, tra le innumeri pergamene, che lo corredano, una ne possiede, lunga quasi un metro, ed alta mezzo, e della massima importanza. Consiste in una bolla del pontefice Clemente V, *il guasco*, scritta il 16 luglio del 1306 da Poitier, a tutti i fedeli di Lombardia, della Toscana, della città e delle riviere di Genova. Il Pontefice racconta di avere ricevuto la visita di Costantino, arcivescovo di Mamistra, nunzio del patriarca degli Armeni, il quale era venuto ad implorare l'autorità e la carità del Maggior Piero, chiedendo aiuti contro il turco, invasore delle loro provincie, onde, dato lo stato lacrimevole di quel vasto lembo di regione orientale, accordava indulgenze speciali a chi, col nobile gesto di quella dolce carità, che tutti rende fratelli, recava aiuti all'Armenia. La bolla dell'Archivio Capitolare, preziosissima, manca nel *Regestum Clementis Papae V*, edito per cura dei P. P. Benedettini, il qual bollario però contiene altra lettera del 2 luglio 1306, ove lo stesso Pontefice prega il Podestà, i Capitani, l'Abbate, gli Anziani ed il Comune di Genova a non tardare nell'invio di aiuti all'Armenia Minore.

Le due date delle lettere papali coincidono con quella offertaci dal P. Schiaffino, e gli abissini e gli armeni intervistati (per usare un termine d'occasione) fornirono al Parroco di San Marco i dati necessari e sussidiari per la sua cartografia.

Alle notizie già note e sparse intorno al nostro illustre Cartografo, che eccelle sul clero genovese, aggiungo altre, che ebbi la fortuna di rintracciare, e che pongono sopra un candelabro fiammeggiante il grande rettore della minuscola chiesa di S. Marco.

Minuscola è vero, ma non solinga e in sè romita, gettata in una plaga rumoreggiante di Genova superba, poco lungi dalla darsena, di dove le galee sparvierate sferravano, cantando gli inni delle vittorie contro Pisa e Venezia, e dove pulsava tutto il cuore dei marinai, dei patroni di leudi e tartane, dei calafatti e dei maestri d'ascia, dei bottai e dei tavernieri, che popolavano il dedalo delle strade, che facean capo alla Parrocchia.

Sin dal 26 gennaio del 1173 fu data licenza di fondare la chiesa di S. Marco, e i primi fondatori ne erano stati gli Strigliaporco coi Nepitella.

L'Abbate dell'Isola di Montecristo, i canonici di Castello e quelli della Cattedrale, valendosi di cessioni loro fatte dai patroni, litigarono per il possesso della chiesuola, flagellata dalla spruzzaglia marina, e sorgente nel quartiere allora più popolare.

Vinsero i Canonici di S. Lorenzo e per lunghi anni ne ebbero il possesso.

Tra i Codici, che detti Canonici possiedono ancora nel loro Archivio domestico, meritano speciale attenzione due pergamenacei, che passano col nome di « Codice P. A. » e « Codice P. B. ».

In entrambi, sotto la data del 9 giugno 1291, trovasi un documento dal quale emerge che Tedisio Fieschi, dei Conti di Lavagna, magiscola della Cattedrale, ed il canonico Giovanni Cardinale, degli stessi conti, per autorità delegatoria a loro conferta dal Capitolo, unanimi e concordi ponevano in solenne possesso della chiesa di S. Marco al Molo, di spettanza del Capitolo, un certo prete Giovanni, figlio di Mauro de Carignano.

Si noti che in Genova il cognome delle famiglie, non anteriore al secolo XI, consolidatosi nei nobili nel secolo XII, non è ancora del tutto formato nel secolo XIII, onde quel Mauro, che soggiornava nella vaga pendice di Carignano, il cui figlio è assunto all'onore di tenere le redini della chiesa popolare, dà origine alla famiglia *Mauro*, o *Moro*, che in Genova sgranerà nei secoli, che seguiranno, il rosario delle più fulgide tradizioni.

E la famiglia appartiene al gruppo di quelle, chiamate *patronimiche*, assumentisi cioè il cognome dal nome paterno.

Quel Parroco è tutto zelo per la sua Chiesa.

Il 24 maggio del 1307 riceve da Alasina di Paveto, abitante nel borgo di Prè, lire venticinque *pro faciendo et fieri faciendi domum ecclesie predicti Sancti Marchi et que posite et sunt converse in opere diete domus*, obbligando i beni ed i redditi di detta chiesa, d'ordine e licenza del Capitolo della Cattedrale (1).

La Canonica avrà la sua importanza, perchè in un salone di essa saranno ricevuti gli Ammiragli delle nostre flottiglie. Prima che prete

---

(1) *Atti del Not.* CORRADO DE CASTELLO, Reg. VII. f. 175, Arch. di St. in Genova.

Giovanni ne gettasse le basi, si alzava un padiglione poco lungi dalla chiesa, perchè ivi era l'accolta per la partenza.

Infatti il 18 agosto del 1282 Michele dei Salvatici, podestà di Genova, assolve dai pubblici balzelli Marchesino Fossa, di Cotù, frazioncella di Recco perchè, su relazione d'un chirurgo, *versus partem sinistram curvatus fait, nuper in mari in portu Janue, tirando ancoram galee comunis*, armata contro i Pisani.

E l'atto è stipulato *apud Modulium subtus pavilionum ibi positum juxta fontem de Modulo ubi domini potestas et capitanei tenent jus pro exercitu congregando* (1).

Gli Annalisti Stella e Giustiniani ci raccontano che il 22 gennaio del 1346 il doge Giovanni de Murta diede di sua mano, sulla piazza di S. Lorenzo, lo stendardo al prode Simone Vignoso; il quale, associato poscia da moltitudine di cittadini fino alla chiesa di S. Marco, prendeva la via del mare, come ammiraglio di quella flotta, che fu allestita a spese di privati, e che operò gloriosamente la conquista.

Non è detto ancora però che la Canonica, opera ideata dal Parroco cartografo e scrittore, aprisse i suoi battenti per ricevere gli Ammiragli, ma un atto del 24 ottobre del 1401, e in questo caso poco importa se è posteriore, ci rivela il segreto; giacchè sotto tal data il novello parroco Francesco di Negro, volendo remunerare il parroco suo antecessore Giovanni dei Medici, da Camogli, che avea rinunciato in suo favore, dopo aver governato molti anni, e procacciate non poche comodità alla chiesa, a lui vecchio ed infermo assegnava il posto d'onore, cioè « *cameram magnam que est in canonica et in qua recipiuntur admirati Comunis Janue* ». La donazione dovea durare finchè rimaneva in vita il vecchio rettore rinunciatario (2), che morì poco prima del 27 maggio 1404, parroco di S. Nazaro d'Albaro.

La Canonica d'oggi non è più quella, di cui avea gettato le fondamenta prete Giovanni da Carignano, e forse fu adibita per la costruzione della nuova chiesa, stabilita dal R. Governatore di Genova per il Re di Francia (con decreto del 4 luglio del 1510), il quale appunto or-

---

(1) *Atti del Not. SIMONE VATACCIO*, Reg. III, Parte II, f. 111, Arch. di St. in Genova.

(2) *Atti del Not. ANTONIO FOGLIETTA*, Reg. II, P. II, f. 190, Arch. di St. in Genova.

dinava l'ingrandimento della chiesa di S. Marco, incapace di accogliere i devoti, massimamente marinai e naviganti, che accorrevano alle feste della Madonna dell'Umiltà, di S. Benedetto, di S. Biagio, di S. Bartolomeo e di S. Marco, che si celebravano in essa (1).

Un nuovo documento sconosciuto giunge in buon punto per illustrare il nostro Parroco, cartografo e scrittore.

Il 30 maggio del 1307 *presbiter Johannes rector ecclesie Sancti Marchi de Modulo* costituisce procuratore frate Andrea da S. Giorgio, monaco dell'Abbazia di S. Andrea di Sestri, dell'ordine cisterciense, per riscuotere a suo nome sei fiorini d'oro, in peso giusto, da Giacomo de Serra, di Alba, cursore del Papa, che avea dato in deposito a detto cursore per atto, stipulato il 20 gennaio 1304 *manu Nicoli Simonucii de Auximo Prati* (2).

Come si vede, il creditore avea ritardata la riscossione, ed il nome del notaio, che rogò la carta, di Prato d'Osimo, ci fa congetturare che le parti contraenti potessero trovarsi in quel di Osimo, non certo a Genova, oppure presso la curia romana, dove non mancavano notari di tutte le regioni italiane.

Il 12 novembre del 1307 Martino Barcaro, di Fontanegli, riceve da pr. Giovanni, rettore di S. Marco, il saldo di lire 40, che l'ora fu Lorenza sua madre, con atto del 4 agosto 1306, avea mutuato al Rettore (3).

Nell'ottava della Pentecoste del 1311 prete Giovanni, rettore di San Marco, è tra i presenti al Sinodo, celebrato dal minorita Porchetto Spinola. Angelo Remondini, che stampò l'elenco degli intervenuti, chiama questo interessante documento *Syndicatus* (4), togliendolo dagli atti del notaio Leonardo de Garibaldo. I quali atti però (sotto la data del 1° Giugno 1311) parlando della Pieve di S. Stefano di Sestri Levante, fanno conoscere che il Sinodo dovea celebrarsi nell'ottava di Pentecoste (5)

---

(1) *Jurisdictionalium*, FILZA 1-1334, Arch. di St. in Genova.

(2) (3) *Atti del Not. CORRADO DE CASTELLO*, Reg. VII, f. 183, e f. 417 Arch. di St. in Genova.

(4) *Giornale Ligustico d'Archeologia*, Anno 1879, p. 3 e segg.

(5) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO* Reg. I, Parte I, f. 110, Arch. di St. in Genova.

in preparazione del Concilio Generale, sinodo, che alcuni dei nostri aveano enunciato al 1310.

Il Remondini però, per una mera dimenticanza, dopo il rettore di S. Croce di Sarzano, intervenuto al Sinodo, salta a piè pari tre parroci della città, che nel testo appariscono e si sottoscrivono, cioè prete Oberto, ministro di S. Silvestro, *presbiter Johannes minister Sancti Marci de Modulo*, e prete Giovanni, ministro di quella di S. Torpete (1).

Ho detto che al parroco cartografo e scrittore stava a cuore la chiesa, a sue cure commessa, e trovò il benefattore, che doveva essergli di aiuto per la diffusione del culto di S. Bartolomeo, che aveva un piccolo focolare in essa.

L'esempio era venuto da altri centri della forte Liguria, giacchè il patrizio Bartolino Di Negro del fu Ottolino, bramoso d'introdurre in qualche plaga della diocesi genovese l'ordine certosino, avea, sin dal 1284, richiesto il priore generale Bosone, dimorante a Grenoble; e sorpassate le difficoltà, nel 1295, i Certosini presero possesso del luogo assegnato dal Di Negro nel territorio di Rivarolo, e sorse allora la chiesa e il monastero di S. Bartolomeo della Certosa.

La festa a detto Santo era diventata universale, quando nel 1298 Bonifazio VIII ordinò che si dovesse celebrare con rito doppio; ad esso avea consacrato (nel 1255) un capitolo Giacomo da Varazze nella *Legenda aurea*, e il 15 gennaio del 1303 Federico Fieschi, fratello del defunto pontefice Adriano V, incominciava a costruire la cappella di S. Bartolomeo nella chiesa di S. Francesco di Castelletto, dove veniva più tardi sepolto il fratello Nicolò, padre della buona Alagia, ricordata dall'Alighieri, ed il di lui marito Moruello Malaspina, *vapore di val di Magra*. Il *Regestum*, già citato, *Papae Clementis V*, ci fa conoscere che poco tempo dopo che la missione abissina e armena era giunta a Genova, intervistata dal nostro prete Giovanni da Carignano, il pontefice Clemente V, il 20 febbraio del 1307, accordava piena facoltà a Martino, monaco della Montagna Negra, espulso dai saraceni, di poter costruire un monastero in Genova, accordando in seguito (il 10 giugno) speciali indulgenze a chi avesse visitato e soccorso, con offerte, la chiesa, che Martino ed i suoi socî avevano intenzione di innalzare in Genova. Frate

---

(1) *Att.*; cit., f. 114.

Martino ed i soci Guglielmo e Simone, nella regione montana, chiamata *Multedo*, di dove lo sguardo dominava la città superba, dai bigi tetti, dalle nere torri, dai campanili cuspidati, acquistarono una striscia di terreno, da Oberto Purpurero, ed il 6 maggio del 1308 frate Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, poneva la prima pietra di quell'edificio sacro, che cominciò a chiamarsi, come tuttora si chiama, San Bartolomeo degli Armeni.

I nobili esempi fecero scuola ed un umile figlio del popolo, Guglielmo della Valle d' Aveto, fabbricatore di remi al Molo, divoto di S. Bartolomeo, pensò di adornare di fiori olezzanti e di nuovi ceri l'altare, che al Santo era sacro nella parrocchia del Molo. Il 5 novembre del 1311 venne a patti col Rettore Giovanni da Carignano.

L'artigiano, che avea piattato tanti remi per i rematori delle galee, volle che l'altare di S. Bartolomeo al Molo fosse ufficiato da apposito Cappellano, e gli assegnava il reddito di lire 24, proveniente da una sua casa che sorgeva nella contrada di Palazzolo, ora N. S. delle Grazie.

Prete Giovanni, che il contratto chiama *de Calignano*, in qualità di rettore, si obbligava di assegnare in una delle case contigue alla sua chiesa, una camera, una cucina *cum fogarili et lavello* al novello Cappellano, promettendo di invitarlo a pranzo col serviente nella Vigilia di Natale e nei giorni seguenti; inoltre avrebbe assegnato al fondatore munifico un sepolcro fra le due porte della Chiesa, ed uno spazio in essa, per porvi le panche, nelle quali sedessero i patroni della cappellania. Come clausola veniva apposto che, se il Rettore di S. Marco non accettava i patti, tutta questa carità fiorita sarebbe andata a beneficio della chiesa di S. Cosimo.

Il Rettore prometteva di invitare a pranzo ed alla cena il Cappellano per il giorno di Natale e per i due giorni seguenti, insieme al servo, per le feste della Circoncisione, Epifania, Domenica delle Palme, Sabato Santo, Pasqua, S. Marco, Ascensione, Pentecoste, S. Bartolomeo, Ognisanti, Commemorazione dei Defunti e nel giorno di S. Nicolò, e pranzo soltanto, senza cena, l'indomani di Pasqua, coll'oblazione di alcuni denari nelle feste della Madonna.

Il Patrono sarebbe stato sepolto presso l'altare di S. Bartolomeo (1).

---

(1) *Reg. R. A, f. 191-193*, Archivio Capitolare Metropolitano; Codice in pergamena f, 2, Arch. della Parr. di S. Marco; BERNARDO POCH, *Miscellanea*, Vol. IV, Reg. III, f. 29, ms. alla Bibl. Civico-Berio in Genova.

Il granello di senape portò i suoi frutti ubertosi; la gente accorreva all'altare di S. Bartolomeo, nella chiesa del Molo, tanto è vero che ancora il 28 gennaio 1352, di ordine di Bertrando, arcivescovo di Genova, si rendeva edotto il clero diocesano di indurre il popolo a dare le somme raccolte per l'ospedale di S. Bartolomeo, di Benevento, e si accennava nel decreto ai voti, che faceva il popolo genovese per detto Santo (1).

Il buon esempio avea fatto di nuovo scuola, e il 4 febbraio del 1312 Inghetto Contardo, in atti del notaio Giacomo Negro, d'accordo col Parroco di S. Marco, vi istituiva altra cappellania, ma, essendo periti gli atti di detto notaio, non possiamo conoscere le disposizioni ad essa inerenti; soltanto conosciamo che il fratello Simone Contardo, il 12 marzo del 1316, faceva altre disposizioni per detta cappellania in atti del notaio Gio. Enrigacio, di Voltaggio, atti pure periti.

La cappellania non dovette certamente avere consistenza, se trovo che il 19 marzo del 1344, il patrono Benedetto Contardo scendeva a patti con prete Albertino de Guastino, rettore di S. Marco, per il totale funzionamento di essa (2).

Nella canonica, eretta dal Rettore di S. Marco, si era ricoverata una matrona per nome Leona, vedova di Marchesino Lercari, e figlia di quel Bertolino Di Negro, che avea fondato il monastero di S. Bartolomeo della Certosa. La pia dama, il 30 maggio del 1313, *in domo Sancti Marchi*, ed alla presenza di prete Giovanni, *minister ecclesie Santi Marchi*, dettava le sue disposizioni testamentarie. Un dolce pensiero nostalgico la richiamava a quel nido eglogico e mistico, che era la Certosa; ove amò essere sepolta, disponendo che a sue spese vi si costruisse una cella, e che il frate in essa degente pregasse in perpetuo per l'anima sua. Ai frati pure lasciava un minuscolo peculio, intestato a suo nome

---

(1) *Atti del Not.* GIBERTO DE CARPENA, Reg. I, Parte I, f. 59, Arch. di St. in Genova.

(2) *Codice in pergamena*, Arch. della Parr. di S. Marco, f. 6.

nelle Compere, i cui redditi annui doveano servire per una crociata in Terrasanta, ed alla chiesa pure della Certosa lasciava un calice, una pianeta ed un panno per altare. Lasciò una cospicua somma per i poveri della città, per quelli del suburbio, un'altra per i carcerati, e una quarta per liberarli dalle carceri ed una pianeta alla chiesa di S. Marco (1).

Un altro benemerito della chiesa di S. Marco chiamossi Bonifazio de Sarzano.

Era cittadino di Genova, e il 22 febbraio del 1314, ad onore di Dio della B. M. V., dei S. S. Giovanni Battista ed Evangelista, e di tutti i Santi, pensò per rimedio dell'anima sua, della moglie e dei figli, costituire una cappellania nella chiesa di S. Marco al Molo, affidandola ad apposito Cappellano. Il giurisperito Nicolò Roveto, eletto suo procuratore, per atto del 9 febbraio 1314, venne a patti con Gotifredo Spinola di Lucoli, arcidiacono, Bartolino Fieschi, Giacomo da Cogorno, Giovanni Rollandi, Rollandino dei Signori di Vezzano, Gregorio Camilla, Rizzardo Cancellieri e Lanfranchino Camilla, canonici del nostro bel S. Lorenzo, stipulanti a nome di tutto il Capitolo, cui spettava da tanto tempo il pieno diritto sulla chiesa di S. Marco. Per aumentare il culto divino e per utilità di detta Chiesa, il Capitolo accordò licenza al pio Bonifazio di porre in essa un Cappellano, che vi facesse continua residenza, e vi celebrasse la messa quotidiana, partecipando a tutti gli uffizi sì diurni che notturni, a meno che fosse infermo, e l'elezione del Cappellano spettasse al Bonifazio, alla moglie, ed ai suoi discendenti; ed in caso di morte dei figli ai generi Nicolò e Andriolo Dalmazzo; ed il Cappellano dovesse dare, come riconoscimento, nel giorno della Candelora, cinque libbre di candele di cera benedetta al patrono, e, questi morto, una libbra di cera ai figli superstiti. Prete Giovanni de Calignano, Rettore, a nome del Capitolo prometteva di assegnare al Cappellano *in domibus contiguis cameram caminatam cochinam et locum pro famulo*, e di dargli mezza libbra di candele di cera ogni mese, nella festa di S. Marco una libbra di candele di cera, delle quali sarebbe stato soddisfatto *pro lumine deferendo*, nè doveva mancare l'invito a pranzo nella festa del Titolare, ed oltre a ciò il Rettore si obbligava di dare al Cappellano *pro pietantia*

---

(1) *Atti del Not. CORRADO DE CASTELLO*, Reg. x, f. 158, Arch. di Stato in Genova.

dodici denari nelle feste di Natale, Circoncisione, Epifania, Pasqua di Risurrezione, Ascensione, Pentecoste, Ognissanti, Commemorazione dei Defunti, quando in dette feste non fosse andato ai pranzi del Rettore in Canonica insieme col suo servo. Inoltre Prete Giovanni da Carignano si obbligava di distribuire ai Cappellani della Chiesa e ad un Chierico le somme riscosse per le esequie dei defunti, calcolando una parte per il Rettore e metà per ciascun Cappellano e Chierico. Detto Bonifacio, se l'avesse desiderato, poteva essere sepolto in S. Marco, e nella ricorrenza annua della sua morte il Rettore avrebbe celebrato un anniversario servendosi della cera della chiesa (1).

Il Rettore di S. Marco non mancò di avere le sue peripezie.

Nel novembre del 1314 fr. Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, dalla bocca di persone degne di fede, avea appreso che il Rettore teneva nella chiesa, nelle case di essa e nel cimitero una quantità di vele ed altre cose proprie delle galee e delle navi e di altri legni di navigazione, spettanti a mercanti laici, chè anzi avea dato in affitto i detti luoghi a laici. L'Arcivescovo, in base alle denuncie, fece un sopralluogo e trovò in parte veritiero l'asserto, poichè avea il Rettore dato a fitto parte della chiesa e della canonica ed il cimitero. L'Arcivescovo indignato ingiunse per il decoro e l'onestà della Chiesa, di togliere l'abuso e di annullare i contratti di locazione, ma il Rettore, sentendosi leso nei suoi diritti, inoltrò appello alla S. Sede ed al Collegio dei Cardinali.

L'Arcivescovo, visto il doppio appello, ricalcò la dose, ingiungendo, sotto pena di l. 100 di multa, di togliere prima del 21 novembre le vele e tutto ciò, che trovavasi nella chiesa, nelle case canonicali, e nei magazzini fatti presso la chiesa, per poter conoscere se in detti magazzini esisteva o non esisteva il vecchio cimitero. Il Rettore si difese, allegando la brevità del termine assegnato, onde l'Arcivescovo veniva a più miti consigli e il 29 novembre annullava il suo precetto (2). In tal modo prete Giovanni da Carignano, ministro di S. Marco, poteva liberamente comporre i suoi mappamondi tra le vele, le antenne, i timoni e le sartie, di cui, con un pensiero nostalgico al mare, avea popolato chiesa, canonica

---

(1) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO*, Reg. I, P. II, f. 29, Arch. di Stato in Genova, Codice dell'Arch. Parr. di S. Marco, f. 8.

(2) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO*, Reg. I, Parte II, f. 95, Arch. di Stato in Genova.

e cimitero (1). Trovandosi in S. Marco (il giorno 21 novembre) l'Arcivescovo colse l'occasione di dare in accomandita ad Antonio de Camilla del fu Percivalle (era nipote del noto Antonio Camilla, vescovo di Lunl) lire quattrocento per portare *ad partes Francie* (2).

Il 16 aprile del 1316 Giovanni, dei Signori di Bagnara, Bartolomeo dei Marroni, da Reggio (futuro arcivescovo), Rollando dei Signori da Vezzano, e Rizzardo Cancelliere, rappresentanti il Capitolo della Cattedrale di Genova, dichiaravano..... « cum presbiter Johannes Rector et Minister ecclesie Sancti Marchi de Modulo ab ipsa ecclesia se absentare intenderet in Siciliam pro quibusdam suis negociis ac postea ad curiam Romanam adire causa prosequendi appellationes quasdam per eundem interpositas ad Apostolicam sedem » di non volere sfrondare la chiesa del dovuto ossequio, onde ne assegnavano la cura a prete Guglielmo da S. Silvestro, già cappellano di essa, fino al ritorno del titolare (3).

Il documento non ci rivela il movente del viaggio del nostro in Sicilia, nè la sua visita alla Curia romana, la quale trovavasi allora in Avignone, e solo lascia trapelare i suoi appelli alla S. Sede in una causa o in più cause, che non vengono chiarite.

Se egli partì per Roma e se andò in Sicilia, presto tornò in patria, giacchè il 19 novembre lo trovo teste ad un contratto dotale, stipulato tra Pietro Ferrario, di Ceva, e Giovannina di Voltaggio (4).

Per la Chiesa di S. Marco, della quale era sempre rettore il nostro, e per altre, nacquero divergenze tra l'Arcivescovo ed il Capitolo. Fu eletto arbitro a dirimerle frate Ugolino, priore della chiesa ed ospedale di Sant'Antonio di Prè, il quale, con sentenza del 14 agosto 1326, stabiliva che Bartolomeo da Reggio, arcivescovo, ed i suoi successori, dovessero avere « omnem et totalem jurisdictionem tam in civilibus quam in criminalibus » nei Rettori delle chiese di S. Marco al Molo, S. Salvatore di Sarzano, S. Giacomo di Carignano, S. S. Guglielmo e Bernardo di Murtedo e S. Maria di Quarto (ora Castagna) e che il Capitolo

---

(1) *Atti del Not.* LEONARDO DE GARIBALDO, Reg. I, Parte II, f. 95.

(2) *Ivi*, Reg. II, f. 80.

(3) *Atti del Not.* UGOLINO CERRINO, Reg. II, f. 209, Arch. di St. in Genova.

(4) *Ivi*, Reg. II, f. 127.

dovesse avere in dette Chiese « visitationem, correctionem, jurisdictionem et criminum et delictorum cognitionem » (1).

L'ultimo atto, che riguarda il nostro, è del primo settembre 1329. Sotto tal data « presbiter Johannes rector et minister ecclesie Santi Marci de Modulo » vende a Gabriele de Dodo « medietatem illarum septem octenarum partium illius hedificii domus positi Janue in contrata Moduli super solo Comunis Janue cui coheret antea et ab uno latere carubeus retro domus Conradi de Guiso botarii et ab alio latere domus Johanne de Clamelotis in parte et in parte domus Conradi predicti ».

La vendita è stipulata di rimpetto la chiesa di S. Lorenzo (2).

Dopo questa notizia ne abbiamo ancora altra, ed interessante sotto qualsiasi rapporto.

Il 6 maggio del 1330 Ansaldo de Mauro *phisicus*, come erede per metà, con beneficio d'inventario, *quondam presbiteri Iohannis de Mauro rectoris ecclesie Sancti Marci de Modulo*, suo fratello, avendo piena conoscenza di un istrumento *dacionis in solutum*, stipulato tra Maestro Giacomo de Mauro, notaio, altro fratello ed erede per l'altra metà, e tra Oberto Marufo di Voltri e la consorte Giovanna, per una casa nel borgo di Voltri, ratificava l'atto seguito (3).

Il trovare la classifica di *magister*, o maestro, data dall'atto, mi aveva fatto supporre che il Giacomo oltre che al tabellionato, fosse pure intento ad altro magistero, ed infatti lo trovo qual teste il 6 aprile del 1314, chiamandosi *Magister Iacobus de Calignano magister scholarum* (4).

Egli insegnava dunque grammatica ai fanciulli, trovandolo come tale il 28 gennaio del 1302 (5), e il 6 gennaio del 1312 procuratore delle monache di S. Agata. (6)

Il 12 maggio del 1307 consegnava lire otto alla moglie di Rollando Pugnoto, di Rapallo, altro maestro di scuola, perchè le impiegasse *in ministerio et operatione auri*, per la filatura cioè dell'oro (7).

---

(1) *Codice P. B.* f. 65, l. c.; Poch, ms. cit., Vol. IV, Reg. III, f. 32.

(2) *Atti del Not. GIO. ENRICO DE PORTA*, Reg. II, Parte I, f. 310, Arch. di St. in Genova.

(3) *Atti del Not. GIORGIO DE CAMULIO*, Reg. I, f. 238, Arch. cit.

(4) *Atti del Not. LEONARDO DE GARIBALDO*, Reg. I, P. II, f. 39. Arch. cit.

(5) *Atti del Not. AMBROGIO DE RAPALLO*, Reg. II, f. 326, Arch. cit.

(6) *Atti del Not. CORRADO DE CASTELLO*, Reg. X, f. 65, Arch. cit.

(7) *Ivi*, Reg. VII, f. 133.

I Mauro, cresciuti nella regione di Carignano, per il loro ingegno e per la loro coltura, fecero onore alla patria; uno fu medico e filosofo, l'altro notaio e maestro di scuole, il terzo parroco, cartografo e scrittore, fiorito nel periodo, che va dal 9 giugno del 1291 sino al primo settembre del 1329.

Fu parroco per più di 38 anni.

La morte di questo insigne illustratore del clero genovese va posta dal settembre 1329 al 6 maggio del 1330.

La monografia « *Sulle recenti controversie intorno all'origine della bussola nautica* » che vide la luce nelle « *Memorie della Pont. Acc. Rom. dei Nuovi Lincei* » Vol. XX 1902, e la « *Leggenda di Flavio Gioia inventore della bussola* » pubblicata nella Riv. Geogr. Ital. An. X, fasc. I-II, 1903, diede modo al dotto prof. Filippo Terrile di inserire sul *Cittadino* del 1918 « *La fine di una leggenda* » e « *Come il nome Flavio Gioia sia nato da un equivoco.* »

« Il modo assai curioso, scrive egli, con cui furono inventati prima il nome e poi il cognome dell'inventore della bussola, è ancora così poco noto che vale la pena di riparlare. »

« Che la bussola si sia conosciuta dapprima in Italia e nell'Italia meridionale, è una tradizione universale e costante, che dura da molti anni. »

« Così fino dal 1450 sappiamo che lo storico napoletano Pandolfo Collenuccio scriveva: « *In Amalphi fu trovato l'uso e l'artificio della calamita e del bossolo... si come è pubblica fama, et gli Amalfitani si gloriano, nè senza ragione dalli più si crede, essendo cosa certa che gli antichi tale istrumento non ebbero, nè essendo mai in tutto falso quello che in molto tempo e da molti si divulga* ». E intorno allo stesso tempo, con parole press'a poco eguali si esprimeva su questo stesso argomento il celebre scrittore Flavio Biondo, di Forlì: *Sed fama est — dice egli nel suo libro « Italia lustrata » — qua Amalphitanos audivimus gloriari, magnetis usum, cuius adminiculo navigantes ad arcton diriguntur, Amalphi fuisse inventum; quidquid vero habeat in ea re veritas, certum est id navigandi auxilium priscis omnino fuisse incognitum.* »

« L'opinione autorevole di Flavio Biondo, o semplicemente Flavio, come più comunemente era citato, fu accettata dagli storici posteriori »

come indiscutibile, senza che alcuno osasse mai dire di più o di meno di lui. Ond'è che Polidoro Virgilio, di Urbino, nel 1507, narrando la storia delle grandi invenzioni e scoperte, della bussola dice chiaramente che chi l'abbia inventata non se ne sa proprio nulla: *quis tamen eam repererit omnino in aperto non est.*

« Gli altri scrittori invece si limitavano a citare più o meno testualmente le parole di Flavio. E così il napoletano G. B. Della Porta, nel 1589, della bussola diceva senz'altro : *cuius inventio Itali fuit, Amalphi oriundi nostrae Campaniae, ut a Flavio traditur.* E un altro scrittore di cose letterarie G. B. Pio di Bologna, nel 1511, commentando *De Rerum Natura* di Lucrezio Caro, alla parola *magnete*, aveva annotato: *Amalphi in Campania veteri magnetis usus inventus a Flavio traditur: cuius adminiculo navigantes ad arcton diriguntur: cuius auxilium priscis erat incognitum.* Nel quale periodo ognuno vede il senso ambiguo, che ne può nascere per la mancanza di una virgola dopo *inventus*.

« Ed ecco infatti che un altro scrittore di cose nautiche, Gregorio Giraldi di Ferrara, in un suo libro stampato nel 1580, riportando ancora la stessa tradizione con parole prese dagli altri scrittori precedenti, e più specialmente da G. B. Pio, esce fuori con dire quello che nessuno aveva mai detto prima di lui, che l'uso cioè di navigare colla bussola si dice escogitato da un certo Flavio! *Non multis retro saeculis, Amalphi in Campaniae oppido antiquis navigandi usus incognitus per magnetem et chalybem quorum indicio nautae ad polos diriguntur, a Flavio quodam excogitatus traditur. Qua re eum carerent antiqui, difficillime navium cursum metiri poterant.*

« Dove si vede che il *Flavio*, assertore che l'uso della calamita per navigare era stato inventato in Amalfi, per la mancanza d'una virgola nel periodo di chi ne citava l'autorevole parere, è diventato egli stesso di punto in bianco *un certo Flavio* di Amalfi inventore di detto uso... E così all'antico proverbio: Per un punto Martin perse la cappa, potremmo aggiungere anche quest'altro: Per una virgola Flavio ebbe la bussola.

« In tal modo ebbe origine il nome di *Flavio*, appropriato all'inventore della bussola parecchi secoli dopo che essa era già in uso, ossia verso la fine del secolo XVII, e nacque, come si vede, da un semplice equivoco, prodotto dalla lettura di un passo latino.

« Il bisogno sentito per tanti anni di conoscere il nome di un Genio, così grande eppur ignoto, fece sì che si badasse all'ermeneutica, e il

nuovo nome potè quindi passare facilmente nell'opinione volgare senza discussione da parte di alcuno. Non mancarono tuttavia storici stranieri, che sospettarono quello, che realmente era avvenuto, e Martino Lipenio, di Vittemberga, nel 1660, esprimeva già il dubbio che si fosse confuso il nome di Flavio Biondo, scrittore, con quello dell'inventore della bussola. *Queste brave persone*, dice egli del citato Giraldo e di altri parecchi, che ne copiarono lo svarione, *inventoris et scriptoris nomina confundunt; Flavius enim non inventor erat, sed scriptor*. Della stessa opinione fu pure qualche altro autore tedesco, ma il vero trucco, non essendo stato scoperto, nessuno ad essi badò e il bel nome di Flavio giunse fino a noi circondato di un'aureola di gloria non sua.

« Dopo l'invenzione del nome era naturale che i biografi posteriori vi aggiungessero qualche attributo verosimile e vediamo quindi chi parla di *uomo sagacissimo*, e chi di *famosissimo matematico*, e chi di inventore perfino delle carte nautiche, dopo avergli regalato un cognome, (forse per meglio nobilitarlo), quantunque per molti anni egli rimanesse nell'opinione comune soltanto *Flavio*. Così ancora in una *Table chronologique de l'Histoire Universelle* stampata a Parigi nel 1715, alla data di anni 5284 dalla creazione del mondo, 6014 del periodo Giuliano, e 1302 dell'era volgare, leggo: *Quelques Auteurs rapportent à ce temps, et attribuent à Flavio natif de Melfe, l'invention de la Boussole...* Ma questo povero Flavio divenuto ora di Melfi, invece che di Amalfi, è pur sempre citato senza *Gioia*...

« Ciò non vuol dire che questo cognome non gli fosse stato appropriato da qualcuno molto tempo innanzi. Il primo infatti che fece seguire al nome di Flavio inventore della bussola anche il cognome di *Gioia* fu lo storico napoletano Scipione Mazzella, il quale nel suo libro *Descrizione del regno di Napoli*, uscito nel 1586, parlando del *Principato Citra* e quindi di Amalfi, ci dà queste strabilianti notizie: *In Amalfi l'anno 1300 fu a gloria degli Amalfitani ritrovata da Flavio di Gioia la bussola della Calamita, con la carta da navigare tanto necessaria a' Piloti, e marinai, la cui invenzione fu agli antichi in tutto incognita non avendo essi usato altro che l'ombra del sole e la Stella di Tramontana... Solevano negli antichi tempi venir ogni anno i Piloti e Nocchieri, a offerire alla maggior Chiesa d'essa (Amalfi) larghi e ricchi doni in segno di gratitudine di tanto beneficio ricevuto; poichè stante la detta ottima invenzione non solo trovavano la lunghezza delle lontananze di ciascun*

luogo, e la vera drittura da un luogo all'altro, ma di più fuggivano i venti contrari, la traversia delle acque, il far naufragio, il dar in scoglio et inciampar ne' corsari.... — E lo storico serio e prudente, che ha ben vagliato tutto quanto esponeva, non si ferma qui, nel raccontarci delle mirabili cose, chè anzi poco più oltre narra altri fatti così stupefacenti ed inverosimili da superare nel ridicolo gli stessi novellieri del Trecento.

« Frattanto noi sappiamo da diligenti ricerche fatte nei registri Angioini, della popolazione del Regno di Napoli, che intorno al 1300 nessuno viveva nel *Principato Citra* che avesse il cognome di Gioia od altro simile, come Gira, Joha, Iohia o Iola. Che poi le carte nautiche siano state inventate prima del 1300 è risaputo e dimostrato dal fatto che ne esistono tuttora di quelle costrutte nel secolo XII.

« Come mai dunque uno storico, che pretendeva di essere preso in serio, potè con un tratto di penna ammannire ai posteri tante fandonie come cose certe, senza un qualche motivo?

« Trovare il filo di questo nuovo imbroglio di parole e di fatti non è così facile e persuasivo, come è dell'origine del nome di Flavio: tuttavia il dottissimo P. Timoteo Bertelli, dopo avere studiato per più di trenta anni con grande passione, ma senza preconcetti, intorno alla vera origine della bussola, ne dà la seguente spiegazione.

« Egli suppone che il Mazzella così poco colto e ancor meno riflessivo, come si dimostra chiaramente in vari punti della sua storia, confondesse le carte nautiche o *tabulae* con la bussola o rosa dei venti, che queste portano sempre segnate in un canto con sotto il nome dell'autore della carta stessa. E ciò forse anche per una mala interpretazione d'un altro periodo, che segue quello dell'invenzione della bussola per opera di *un certo Flavio*. Il Giraldi infatti prosegue il suo discorso così: « *quae res nunc vulgari voce nautarum pyxis seu pyxidecula magnetis appellatur, qua, cum tabula in qua orbis descriptio est, nautae cursus metiuntur et facillime quantum navigationis peractum sit intelligunt. Qua re cum carerent antiqui* (il che si può intendere tanto della bussola quanto della carta da navigare) *dificillime navium cursum metiri poterant* ».

« Ora giova ricordare che fra le carte nautiche più antiche ne esistono ancora di quelle composte intorno al 1300 da un certo parroco di S. Marco del porto di Genova che aveva nome *Giovanni*. E questo nome reso in latino ed abbreviato come si usava a quei tempi, suona appunto *Ioha*: se poi si tien conto che la lettera *h* portava nella scrittura d'allora

anche un'appendice inferiormente a destra molto simile a *j* è facile che *Ioha* diventi *Iohja* e quindi *Gioia*. Ma siccome lo inventore della bussola era già comunemente noto col nome di Flavio, il Mazzella prese forse quello *Iohia* per il cognome dello stesso *illustre Amalfitano* e ne sarebbe quindi venuto fuori un *Flavio Gioia di Amalfi inventore della bussola, nonchè delle carte nautiche del 1300*, ecc.

« Tale sarebbe l'origine, come si vede, abbastanza complicata, del nome di Flavio Gioia, attribuito dagli storici della fine del secolo XVI all'inventore della bussola, per una serie di malintesi, che il compianto Barnabita sopracitato pel primo scoprì e denunciò pel rispetto, che si deve alla storia. Ma comunque sia nato questo bel nome, da documenti attendibili non risulta affatto che così si chiamasse l'inventore della bussola. Questa si sa ormai che esistette in forma elementare fino da tempi molto antichi presso i Cinesi e che deve essere stata introdotta nel Mediterraneo intorno al secolo X da qualche imbarcazione di Amalfi o di Positano e in seguito dagli stessi arditi navigatori perfezionata, coll'aggiunta anche della rosa dei venti, e diffusa poi man mano in tutto il mondo occidentale ».

Il merito quindi anche di questa grande invenzione spetta pur sempre al nostro Paese, e noi siam lieti che prete Giovanni Mauro, da Carignano, parroco, scrittore e cartografo, secondo l'asserzione del P. Bertelli, si sia inconsciamente prestato all'equivoco.

È pregio dell'opera, parlando di un Cartografo insigne, di dar un breve cenno sulle *Carte da navigare*, di cui è ricordo negli atti dei nostri notari.

Il Desimoni nell'« *Elenco di Carte ed Atlanti Nautici di Autore Genovese oppure in Genova fatti o conservati* », scrive:

« 1389 e 1390. - In tre inventari di questi anni si accennano carte da navigare ed altri strumenti simili. Così nell'Archivio di San Giorgio, in un registro di beni confiscati a' ribelli nel 1390, è notata: *Carta pro navigando cum certis scripturis* (che saranno state le leggende o l'unito portolano). Nell'Archivio Notarile in Oberto Foglietta, al 12 gennaio 1390, è notato: nell'inventario de' beni della madre de Battista di Jacopo, un

*Martelogium..... item carta una pro navigando.* Negli atti del medesimo notaro, ai 30 marzo 1389, è una *capsia pro navigando* tra i beni del qm. Andalò Di Negro (1) ».

Tra l'elenco dei libri, già spettanti al dottore in legge Bartolomeo de Iacopo, pubblicato dal prof. F. Novati (2) figura per errore di interpretazione non il *martilogium*, ma un *martirologium*, come si può facilmente vedere nell'atto originale del Foglietta.

La *capsia pro navigando*, che trovo in parecchi inventarii *cum duobus et tribus clavaturis* non era altro che una cassa, o cofano, dove i viaggiatori per mare e i marinai ponevano i loro indumenti.

Corretti i due errori, elenco alcune carte, che rintraccio in inventarii:

1° - 1384, 8 Ottobre - Inventario, redatto in Genova, del fu Nicolò de Botariis, del Prato di Voltri, *Carta pro navigando cum sestis*, spettante a Pellegro, di lui fratello (3).

2° - 1385, 25 Settembre - Inventario, redatto in Bonifacio di Corsica, del fu Giovanni di San Gavino, *Cartam veterem ad navigandam* (4).

3° - 1390, 29 Gennaio - Inventario, redatto in Genova del fu Francesco Vignoto, di Chiavari, *Carta una pro navigando cum pari uno de sextis* (5).

4° - 1390, 19 Dicembre - Inventario, redatto in Genova, del fu Maurizio Ottaviani, *Carta media pro navigando* (6).

5° - 1392, 24 Febbraio - Inventario redatto in Genova, del fu Giovanni de Monleone, *Carta una pro navigando* (7).

6° - 1394, 10 Marzo e 8 Aprile - Inventarii, redatti in Genova, del fu Gerolamo Di Negro, deceduto in Famagosta, *Carta una navigandi, Carta una pro navigando* (8).

7° - 1401, 13 Aprile - Inventario del qm. Raffaele Logio, redatto in Genova, *Sesterie due pro cartis a navigando* (9).

---

(1) *Giornale Lig. An.*, 1875, p. 47.

(2) Umanisti Genovesi nel Secolo XIV, in *Giorn. Lig. An.* 1890, p. 40.

(3) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Filza II, f. 88, Arch. di St. in Genova.

(4) *Atti del Not.* ANTONIO FERRACANIS, Filza I, f. 2, Arch. cit.

(5) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA, Filza IV, f. 147, Arch. cit.

(6) *Atti cit.*, f. 257.

(7) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Filza IV, f. 52, Arch. cit.

(8) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA, Filza VII e VI, f. 33, 136, Arch. cit.

(9) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Filza XVIII, f. 145, Arch. cit.

8° - 1403, 13 Dicembre - Inventario del fu Simone Malpei, di Varazze, redatto in Genova, *Carta pro navigando. Capsieta una parva in qua sunt certe agogie seu acus pro navigando in numero V. Rolorium unum. Carta pro navigando et alia media pro navigando* (1).

9° - 1404, 18 Dicembre - Inventario, redatto in Genova, del fu Stefano Bonardo, *Cartam unam pro navigando et duas torelas pro navigando cum sui sextis. Agogias pro timono* (2).

Queste due indicazioni ripetute di *agogie pro navigando*, e *agogie pro timono*, hanno molta importanza per la storia tecnica degli strumenti nautici. Nel 1404 si usava dunque ancora l'ago galleggiante alla cinese o qualche sistema simile; solo più tardi la *bussola* giustificò il suo nome, perchè stabilmente rinchiusa in un *bossolo*, o teca. Non credo poi che la parola *agogie pro timone* possa confondersi cogli *agogliotti*, inventati [?] secondo alcuni da certo Zerbi nel 1428, ma in ogni caso di tali dimensioni da non potersi conservare fra gli strumenti di una camera nautica.

L'esempio del Parroco di San Marco, di Pierino Visconti e di altri ancora era stato seguito.

La fiaccola non si era spenta e veniva tramandata ad altri, riflettente sempre la medesima luce.

---

(1) *Atti cit.*, Reg. xxvi, f. 100.

(2) *Atti cit.*, Reg. xxiii, f. 39.

ARTURO FERRETTO

---

I CARTOGRAFI MAGGIOLO  
ORIUNDI DI RAPALLO

---



---

---

Non una, ma parecchie località nella nostra Liguria Orientale, assunsero il nome di *Majolo*, o *Maggiolo*, dovuto ai virgulti affastellati della vigna, i quali chiamansi tuttora *Maggieû* e *Magheû*. Servivano ad alimentare i vivai dei vigneti, come nuove pianticelle, e, disseccate, formavano l'alimento dei focolai, durante i rigori invernali.

Uno dei principali quartieri, in cui dividevasi la Comunità di Camogli, e su cui sorse Ruta, la dolce e verdeggiante spalliera che sorreggia il filtro salutare delle brezze marine, chiamossi per il passato *Maggiolo*; nel territorio di Leivi, sopra un ameno declivio, esuberante di uliveti, sin dagli inizi del secolo XIII fiorì la parrocchia di Santa Maria *de Maliolo*, subordinata alla Pieve ed alla Contea di Lavagna; e nella parrocchia montana, che sta a cavaliere tra Rapallo e Zoagli, detta di Sant' Ambrogio della Costa, una località al mare chiamossi *Maggiolo*.

Si specchiano ora nelle rade inghiaiate di quella spiaggia, sulle scogliere che vengono giù a picco e che rendono eglogico, come il sogno di poeta, il *Castellà*, il *Pozzetto* e *Bardi*, eleganti e civettuole palazzine tra i ciuffi di verde e tra canestri di fiori.

Il nastro stradale, che si svolge da Rapallo a Zoagli, taglia la parrocchia ambrosiana e vi si apre il varco, lasciandosi sotto il *Maggiolo*, di cui ora è spento il ricordo, offertoci invece dalla fresca e viva voce dei documenti.

I genealogisti genovesi asseriscono concordi che i Maggiolo provengono dalle ville di Recco (Ruta), di Chiavari (Leivi) e di Rapallo (Sant' Ambrogio).

E questo per i Maggiolo della Riviera orientale.

I Maggiolo non si possono accomunare in un sol nido, o credere sciamati dallo stesso alveare, ma è giocoforza attribuir loro parecchie culle di origine.

Quelli che formano ora l'oggetto delle mie ricerche nacquero ai piedi della collina di Sant' Ambrogio, e riconoscono per capostipite un *Ansaldo de Maiolo*, il quale, nel luglio dell'anno 1151 assiste nel borgo di Rapallo ad una donazione di beni, largiti ad Alberto, abbate di S. Venerio di Tiro.

Dal *Cartario* di detta Abbazia, pubblicato nella Biblioteca Storica Subalpina, risulta che Alberto, abbate di sì celebrata Abbazia, apparteneva ai signori della nostra Pagana e che, dato un addio al mondo, vestì le nere lane dei figli di Benedetto da Norcia.

Il sei settembre del 1191 Giovanni Vassallo, di Barli, dettava le sue ultime disposizioni, lasciando soldi quaranta alla chiesa di Sant' Ambrogio di Rapallo e soldi venti ad Alda, sorella di Gerbone *de Maiolo* (1); il 28 dicembre del 1209 Montanaria de Erbegia loca a Giovanni e Donetta, coniugi, la terra che ha in Sant' Ambrogio *ubi dicitur maiolum*, terra che si estendeva dalla casa di un certo Tedesco e andava sino al mare (2) L'otto giugno del 1342 Ottolino *de Maiollo* di Sant' Ambrogio, figlio di Francesco, dichiara di aver venduto una terra a S. Ambrogio a Francesco de Castagnola ed ai suoi fratelli (3); il 6 maggio del 1354 Pietro del fu Guglielmo *de Maiolo* vende a Bartolomeo Franzone, da Rapallo, taverniere al Molo e progenitore dei nobili Franzone, alcuni appezzamenti di terreno a S. Ambrogio della Costa (4); il 27 dicembre del 1368 Domenico de Maiolo di Sant' Ambrogio è teste in Rapallo, *in carubeo recto*, ad un atto, in virtù del quale Giacoma, figlia del fu Fazio Arata, costituisce procuratore il marito Perrone d'Orero (5).

---

(1) *Atti del Not.* GUGLIELMO CASSINENSE, Reg. I. f. 48, Arch. di St. in Genova.

(2) *Atti del Not.* GIOVANNI DE AMANDOLESIO, Reg. I, f. 92, Arch. c. s.

(3) *Atti del Not.* IGNOTI ad annum, Arch. cit.

(4) *Atti del Not.* BENVENUTO BRACELLI, Reg. 1, foglio 129, Arch. cit.

(5) *Atti del Not.* ANTONIO ARATA, Reg. I, f. 46, Arch. cit.

I Maggiolo trovansi pure a S. Massimo di Rapallo.

Il 10 dicembre del 1310 frate Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, conferisce la prima tonsura a Gandolfo, figlio di Francesco *de Maiolo*, di S. Massimo di Rapallo (1).

Al 23 maggio del 1384 son ricordate le terre di Antoniotto *de Maiolo* a S. Massimo (2) e, al 26 giugno dello stesso anno, Guglielmo Maggiolo di S. Massimo (3).

Mentre alcuni Maggiolo, non più paghi dell'avito retaggio, portano le tende a S. Massimo, borgo che ha le case sparpagliate sulla via antica romana (Emilia di Scauro) che riannodava Rapallo a Ruta, altri trasportano i loro penati a S. Lorenzo della Costa, a Foggia, a Santa Margherita ed altrove; altri invece, come fecero i Fiesolani innamorati di Firenze, lasciano il solingo e romito villaggio di S. Ambrogio, scegliendo il domicilio in Rapallo, ricco di commerci e di vele.

Il 2 luglio del 1306 Giovanni del fu Guirardo da Maiolo di Rapallo è speciale in Genova (4).

Dell'opera e del senno di Paolo Maggiolo *de Rapallo* si vale il Comune di Genova, e lo prepone al castello di Ovada, incominciando il suo ufficio il 13 aprile 1343 (5), mandandolo poi Podestà di Voltaggio nel 1347 (6). Il notaio Antonio Maggiolo di Rapallo, dal luglio 1355 al gennaio 1356, fu scrivano della cancelleria di Bonifazio in Corsica (7), ed un istrumento del 17 maggio del 1358 lo rivela come figlio del fu Guglielmo, che in Genova faceva il *battifoglio* (8), cioè preparava i fogli, i quali dovevano servire per la filatura dell'oro e dell'argento, che procacciò tanto lucro ai Genovesi.

A Recco trovo sotto la data del 6 dicembre 1314 Vincenzo *de Maiolo de Recco* (9) e sotto quella del 25 marzo del 1390 un Lorenzo *de Maiolo de Rapallo* (10).

---

(1) *Atti del Not.* LEONARDO DE GARIBALDO, Reg. I, Parte I, f. 75, Arch. cit.

(2) *Atti del Not.* NICOLÒ PELLERANO, Filza. I, f. 16, Arch. cit.

(3) *Atti cit.* f. 36.

(4) *Atti del Not.* CORRADO DE CASTELLO, Reg. x, f. 188, Arch. cit.

(5) *Magistrorum Racionalium Introitus et Exitus*, Reg. N. 46, f. 4 Arch. cit.

(6) Reg. cit. An. 1347.

(7) *Masseria Comunis Janue*, N. 7, f. 10, Arch. cit.

(8) *Atti del Not.* GIANOTTO BESIGNANO, Reg. I, Parte II, f. 74.

(9) *Atti del Not.* LEONARDO DE GARIBALDO, Reg. II, f. 82, Arch. cit.

(10) *Atti del Not.* LEONARDO BERLENGERO, F. I, f. 94, Arch. cit.

Altri Maggiolo s'immischiarono tra la folla irrequieta, che mareggiava in Genova superba.

Il 7 dicembre del 1307 faceva testamento Argenta, vedova di Bernabò della Cella, abitante in Genova, e lasciava una casa alla figlia Caterina, moglie di Francesco *de Maiolo de Rapallo*, a patto che la casa non pervenisse mai *in illos de Canevali*, cioè nei Canevaro, o Canevale, suoi parenti, che privava dell'eredità.

Ed anche nella contrada di Piccapietra, dove testava, non si dimenticò della culla dei Maggiolo, lasciando due lenzuoli all'ospedale di S. Cristoforo di Rapallo (1).

Tra la gente genovese si era ritto ed emergeva il notaio Teramo, od Erasmo Maggiolo, di Rapallo, i cui protocolli conservansi all'Archivio di Stato.

Il 24 agosto del 1366 son ricordate le terre e gli oliveti di detto notaio in Rapallo, nel luogo detto *Carcaria* (2), che è l'attuale fossato *Carchaèa*, che scorre ai piedi della collina di S. Ambrogio, poco lungi da Rapallo; da un atto del 23 ottobre 1369 risulta che egli avea consegnato un peculio in accomandita al suo conterraneo Giacomo Baliano, che l'aveva posto in una sua barca, colla quale il Baliano, asserendosi patrono, era stato fuori a navigare, ricavandone un lucro discreto (3); il 22 marzo del 1376 Dorino Palavagna, borghese di Pera, dichiara, che l'anno scorso inviò da Pera al notaio Teramo de Maiolo una schiava tartara ventenne (4).

Il 26 aprile del 1376 il rapallese Odoardo della Torre, nome ben noto nei patrii annali, per sè e come procuratore di Pietro e di Ignazio Doria, dava a censo al predetto Maggiolo le terre alle Saline di Rapallo, presso il Bolago, il lido del mare, le terre dei Fieschi e della Pieve (5), dove ora sorgono gli splendidi giardini di Rapallo, e dove alla fine del secolo XIII si fabbricava il sale per conto di Oberto Doria, capitano del popolo.

Il Maggiolo partecipa ai commerci e alla vita pubblica.

---

(1) *Atti del Not. CRISTOFORO REVELLINO*, Filza I, p. II, f. 24, Arch. cit.

(2) *Atti del Not. ANTONIO ARATA*, Filza I, f. 4, Arch. cit.

(3) *Atti del Not. AMBOGIO FASCILO*, Filza I, Parte II, f. 20, Arch. cit.

(4) *Atti del Not. BARTOLOMEO GATTO*, Reg. II, f. 60, Arch. cit.

(5) *Atti del Not. BENEDETTO TORRE*, Reg. II, f. 242, Arch. cit.

Il 4 agosto del 1376 ha diritti, per 24 carati, nel legno di cui è patrono Giovanni Bono di Portovenere (1), e il 4 gennaio 1380 il doge Nicolò Guarco, dovendo eleggere il nuovo Consiglio dei 320, nel numero dei popolari della compagnia di Sosilia pone il Maggiolo (2); il 12 aprile del 1399 era tra i Consiglieri del Collegio dei notari (3), e il 10 settembre dello stesso anno viene incaricato dal Governatore per il Re di Francia in Genova di eleggere diciotto nuovi anziani, dieci dei quali fossero ghibellini e otto guelfi (4).

Il 10 settembre del 1397 avea fatto testamento, e l'unica figlia Marietta, vedova di Lanfranco de Porta e moglie del notaio Giacomo Costa di Rapallo, il 3 marzo del 1401 chiedeva il possesso della casa paterna, posta nella contrada di Lucoli (5); anzi il R. Governatore il 5 giugno del 1404 ordinava che la Marietta non avesse disturbi per le avarie (6). Morendo, si era ricordato della terra lontana.

L'otto maggio del 1461 Raffaele del fu Bartolomeo de Maiolo ed Egidio de Canevali del fu Ambrogio, massari e procuratori della chiesa di S. Ambrogio della Costa di Rapallo, ottemperando alle ultime volontà del fu Teramo de Maiolo, notaio, che avea lasciata una terra con casa e un forno a detta chiesa, il tutto posto nella villa di *Maiolo*, coll'obbligo di locarla ai Borzese, citato e non comparso Vincenzo Borzese interessato, rinnovano la locazione in testa dei fratelli Francesco, Giorgio e Luciano Vallebella, rettore di detta chiesa (7).

Il 18 marzo del 1474 Gerolamo de Maiolo del fu Cristoforo, patrono d'una saettia chiamata Santa Chiara, esistente nel golfo di Rapallo, nello scalo di S. Michele, la noleggia ad alcuni chiavaresi per andare in Sicilia (8).

Gli atti ci provano la continua permanenza d'un ramo dei Maggiolo in Rapallo e sue adiacenze.

---

(1) *Atti del Not.* BARTOLOMEO GATTO, Reg. v, f. 450, Arch. cit.

(2) *Diversorum Communis Ianue*, x, Reg. I, f. 1.

(3) *Diversorum* cit, Reg. v, f. 39, Arch. cit.

(4) *Diversorum* cit, Reg. v, f. 109.

(5) *Atti del Not.* CRISTOFORO REVELLINO, Reg. I, Parte II f. 44. Arch. cit.

(6) *Apodixiae Magistrorum Racionalium* N. 109, f. 115.

(7) *Atti del Not.* ANDREA DE CAIRO, Filza XVII, f. 144, Arch. cit.

(8) *Atti del Not.* BATTISTA CHICHIZOLA, Filza IV, Arch. Distret. Chiavari.

Sui primordi del quattrocento un Giacomo Maggiolo, notaio emerito, alternò il suo soggiorno in Genova e Rapallo.

La figlia Susanna avea sposato il notaio rapallese Giorgio Canessa, ricordato con epigrafe e stemma nella chiesa di Sant'Agostino in Genova, ove la moglie pure, con testamento del 6 agosto del 1453, volle essere sepolta (1).

Il notaio Giacomo Maggiolo avea dettato le ultime sue disposizioni testamentarie il 30 aprile del 1449, lasciando una prole numerosa maschile, ricordando i figli Silvestro, Giorgio, Battista, Domenico, Pietro e Lorenzo, e la nuora Isabelletta, figlia di Giacomo Rasperio, moglie del detto Silvestro, la quale adiva l'eredità del suocero il 16 novembre del 1451 (2).

Pietro Maggiolo, come il padre, seguì la carriera notarile, e lo rintraccio stipulatore di contratti in Rapallo nel novembre del 1450 (3), e nel luglio del 1458, per conto dei Canonici della Cattedrale di Genova, i quali, per la peste, che mieteva vittime in Genova, si erano rifugiati in Rapallo (4).

Domenico Maggiolo fu pure notaio, ufficiale di Moneta nel 1459 e di Gazaria nel 1460, ed i suoi figli Vincenzo e Battista, il primo agosto del 1501 si prepararono la tomba nella chiesa di Santa Maria di Castello, dove, come vedremo, discese l'otto maggio del 1649 l'ultimo dei nostri cartografi (5).

Detti Maggiolo, oltre i beni aviti nella parrocchia di S. Ambrogio di Rapallo, altri ne possedevano con case in Genova nella regione di Carignano e nella contrada di Sant'Ambrogio.

Giorgio Maggiolo, altro figlio del notaio Giacomo, avea sposato Peretta del fu Giacomo De Ferrari, notaio, tenero virgulto del ridente giardino sammargaritese, la quale, stando in Genova nella contrada *Portici fici*, il 19 febbraio del 1476, veniva in possesso dei beni di sua madre Clarisia, defunta pochi giorni innanzi (6).

---

(1) *Atti del Not.* GIOVANNI VERNAZZA, Filza I, f. 244, Arch. di St. in Genova.

(2) *Atti del Not.* BRANCA BAGNARA, 1450 - 1495, Arch. cit.

(3) *Atti del Not.* GIOVANNI VERNAZZA, Arch. cit.

(4) *Atti del Not.* ANDREA DE CAIRO, Filza XIV, f. 1900, Arch. cit.

(5) L'epigrafe con alcune note biografiche fu pubblicata dal P. Vigna nell'*Illustrazione della Chiesa di Santa Maria di Castello*.

(6) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA, Filza XX, f. 134, Arch. di St. in Genova.

Non mancarono altri atti illustranti la famiglia.

Il 20 novembre del 1464 Gio. Battista *de Maiolo*, figlio di Lorenzo del fu notaio Giacomo, oggi emancipato, stando nella sua abitazione di Carignano, erede per la sesta parte dell'avo Giacomo, in virtù del testamento stipulato il 30 aprile 1449 dal notaio Damiano de Pastino, dichiara di aver venduto l'anno passato allo zio Battista de Maiolo una terra con casa in Carignano, toccatagli per la divisione dell'eredità, fatta il 17 giugno del 1456, in notaio Gerolamo Carrega, per il prezzo di l. 404; ora essendo maggiorenne, conferma l'atto, col consenso della madre Luchinetta, figlia del fu Giovanni de Mulasana (1).

Detto Battista, il 3 febbraio del 1467, essendo nella sua casa, situata nella contrada di S. Donato, col consenso della moglie Pellegrina del fu Bartolomeo Soffia, riceve a mutuo l. 1800 da Galeazzo da Levanto, dandogli a pegno la terra e la casa, che possedeva in Carignano (2).

Da Giorgio Maggiolo del fu notaio Giacomo e da Peretta De Ferrari, che, vedova, trovo ricordata in una procura da essa fatta il 22 giugno del 1500 (3), nacque un altro Giacomo, che sposò Mariola, figlia dei coniugi notaio Antonio de Salvo e Pellegrina del fu Rainaldo Orabono, in testa della qual Mariola il 19 giugno del 1460 la vedova madre sua poneva lire 250 nel Banco di S. Giorgio, rogandosi l'atto nella contrada di S. Ambrogio, nell'abitazione di detto Giacomo (4).

Il 24 maggio del 1480 la predetta Mariola de Salvo, vedova di Giacomo Maggiolo, dichiarava di aver fatto testamento in atti del notaro Giovanni De Clavaro, e, trovandosi in Genova nella cappella dell'arte dei Notai, aggiungeva un codicillo, beneficiando il figlio Gio Battista, e con altro atto del 23 giugno dello stesso anno dichiarava che nella divisione dei beni, lasciati dal marito, fatta nel 1476, era stato diseredato il figlio Gio Battista, ma ora, abbracciandolo e perdonandogli i suoi trascorsi, lo rendeva partecipe delle sue doti, prestando consenso l'altro figliuolo Stefano (5).

I coniugi Mariola de Salvo e Giacomo Maggiolo, oltre il Gio. Bat-

---

(1) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA, Filza IX, f. 346.

(2) *Atti cit.* Filza XII, f. 62, 63.

(3) *Atti del Not.* FRANCESCO DE CAMULIO, Arch. cit.

(4) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA Filza VI, f. 368.

(5) *Atti del Not.* OBERTO FOGLIETTA. Filza XXIV, f. 260, 322.

tista e Stefano, ebbero due altri figli, uno per nome Visconte, che aprì la teoria dei nostri cartografi, e l'altro, Antonio.

Uno dei primi a togliere dal polveroso oblio il nome di *Visconte Maggiolo* fu il P. Luigi Spotorno, il quale nel volume IV della sua *Storia Letteraria della Liguria* (p. 282) stampata in Genova nell'anno 1826, scriveva :

« Alle glorie di Ottaviano Fregoso, doge celebratissimo, non doveva mancare quella di promuovere i buoni studi e le arti migliori. E di fatto, giunto egli alla suprema dignità della sua patria nel 1513, chiamò in Genova alcuni eccellenti ingegni.... Tal fu Visconte Maggiolo, rinomato per la sua perizia nel delineare carte geografiche e mappe nautiche. Io penso che il Maggiolo stesso copiasse quell'esemplare dell'opera *De imitatione Christi*, che, un P. Maggiolo portò di poi al noviziato di Arona della C. di Gesù; e che dopo varie vicende, fu trovato dal Barone Vernazza nella R. Biblioteca di Torino; esemplare famoso, perchè addotto nelle calde contese destatesi per l'autore vero di quell'operetta incomparabile ».

Lo Spotorno, diligente ricercatore di memorie storiche, aveva attinta la notizia intorno al Maggiolo dalle *Giunte alla Dissertazione sulla patria del Colombo*, edite nel 1808, dal conte Napione in Firenze.

Il Canale ricorda il Maggiolo nella *Storia del Commercio e dei Viaggi*, che vide la luce nel 1866, e dice che la famiglia del Cartografo era *nobile*, ma da questa erronea opinione dissente Marcello Staglieno, il quale nel *Giornale Ligustico* del 1875 (a p. 76) afferma, non solo che « il cognome Maggiolo ben noto negli atti e carte genovesi dal secolo XIII, e tuttora vivo in Genova e nella Liguria, è comune a diverse famiglie di Nervi, Recco, Rapallo e Chiavari », ma che, « non alla chiarezza dei natali, ma alla sua perizia ed al suo ingegno deve il nostro cartografo e la di lui famiglia tutta la rinomanza che ne ha raccomandato il nome insino a noi ».

Altri pure si curarono di far conoscere il nostro illustre personaggio tra i quali :

Il Thomas a p. 271 del vol. VII. del *Catalogus Codicum mss. Biblioth. Regiae Monacensis*, stampato a Monaco nel 1858; il Lelewel nella *Géographie du moyen âge* (vol. II, p. 173), ove per isbaglio lo chiama Vi-

sconte de Marola; il D'Avezac in un'opera speciale, intitolata *Atlas hydrographique de 1511 du Génois Vesconti de Maggiolo, Paris 1871*.

Spettò a Cornelio Desimoni ed a Marcello Staglieno il vanto principale di rinverdire con nuove fronde la memoria di questo Cartografo illustre, oriundo rapallese, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (vol. III e IV) ed a più riprese nel *Giornale Ligustico d'Archeologia*.

\* \* \*

Il Desimoni in un « Elenco di Carte ed Atlanti Nautici di Autore Genovese », iscritto a p. 53 del *Giornale Ligustico*, dell'anno 1875, riferisce al 1511 un « Atlante in dieci carte doppie, otto delle quali geografiche, di cent. 40 per 28, e così cent. 56 per lunghezza di ciascuna carta doppia. Ha la leggenda:

*Vesconte de Maiolo civis Janue composuy in Neapoly de anno 1511, die XX January.*

« Quest'atlante, già nella spagnuola Biblioteca di Altamira, fu trasportato a Parigi nel 1770; ma ritornò in Ispagna acquistato dal ricco dilettante don Riccardo Heredia di Madrid ». Ne parla il *Bulletin de la Societé Géographique* (1) e il citato D'Avezac (2).

« Questo, continua il Desimoni, è il più antico Atlante dei Maggiolo, allorchè Visconte era a lavorare a Napoli, come vi lavorò, nell'anno 1512 quello che ora è a Parma; e soltanto nel 1519 lo troviamo a Genova, sì come risulta dall'Atlante della Biblioteca di Monaco. Il tutto è conforme ai documenti della sua vita privata, come diremo più sotto.

« Qui cominciano a nostra cognizione le carte che, uscendo dal consueto giro del Mediterraneo e di poca parte delle coste occidentali d'Africa, fanno il giro pel Capo di Buona Speranza e descrivono una parte maggiore o minore dell'India e dell'America. Queste parti appunto trova il lodato D'Avezac nella sesta carta di questo Atlante, che è a proiezione polare ed in cui il mondo è delineato in lunghezza dall'Isola di Cuba al golfo d'Ava oltre Gange, e in larghezza dalla *Terra degli inglesi* al

---

(1) Paris, 1870, p. 404.

(2) *Atla hidrographique do 1511*, Paris, Chalamel. 1871.

di sopra del Labrador fino poco giù del Capo di S. Croce (Capo di S. Agostino).

« Visconte Maggiolo è lodato dal *Kohl* come diligente ed informato delle nuove scoperte. Nell'America difatti giunge alla foce del Rio della Plata (carta di Monaco del 1519), ma con posizione inesatta e troppo compressa, cioè di 7 gradi più a tramontana del vero posto di quella foce » (1).

Vincenzo Bellio nella « *Notizia delle più antiche Carte Genovesi che si trovano in Italia riguardanti l'America*, dice che nel 1511 si avrebbe la carta del Maggiolo, « che non conosco se non per la descrizione datane dall' *Harrisse* (Jean de Sèbastian Cabot), dalla quale apparirebbe che vi prevalga ancora la fonte portoghese » (2).

Una seconda carta, composta dal Maggiolo in Napoli nel 1512, reca la leggenda:

*Vesconte de Maiolo composuit hanc cartam in Neapoly de anno domini 1512 die X marcii* (3).

La carta conservasi nella Biblioteca Nazionale di Parma.

Il Bellio nell'opera citata scrive che « si compone di quattro fogli alti 337 e lunghi 478 millimetri. È disegnata col solito sistema delle carte medioevali italiane su rose a otto rombi, coi soliti colori; il carattere è minuscolo, tondo, minuto, la lingua è italiana. È in buono stato di conservazione. Il solo foglio IV ha un interesse per noi e disgraziatamente ben piccolo. In esso è disegnato l'Atlantico, ma dell'America solo una minima parte, cioè il punto più sporgente della meridionale ».

La terza carta conosciuta, divisa in sette parti, trovasi nella Biblioteca Reale di Monaco di Baviera, e vi si legge:

*Vesconte de Maiollo civis Janue composuit hanc cartam in Janua de anno Domini 1519.*

Come si vede il Maggiolo da Napoli aveva trasportato le tende a Genova.

« Le parti di questo Atlante che riguardano il Mar Nero, scrive il Desimoni, la Siria, la Palestina e l'Armenia minore furono pubblicate nel 1866 dal Thomas e dal Kunsteman, che delincò la carta quinta del-

---

(1) CORNELIO DESIMONI, *Elenco di carte ed Atlanti Nautici di Autore Genovese*, in *Giorn. Lig.* An. 1875, pp. 52-53.

(2) *Raccolta Colombiana*, Parte IV, Vol. II, 1892, p. 151.

(3) *Giorn. Lig. cit.*, An. 1875, p. 54.

l'Atlante. Ivi si vide il progresso fatto dal Maggiolo nell'aggiungere agli anteriori suoi lavori la costa fino alla foce del Plata. La stessa carta presenta pure disegnati i tropici coll'Equatore, quest'ultimo discretamente esatto; e vi apparisce, forse per la seconda volta in simili carte, la celebre linea pontificia, che divideva il mondo scoperto tra gli Spagnuoli ed i Portoghesi » (1).

La Signoria Genovese cercò subito di carezzare il nostro Maggiolo; onde l'undici luglio del 1520 decretò che «maestro Visconte Maggiolo, isperimentato di fabbricare carte da navigare et altro necessario circa la navigatione avesse dal pubblico lire cento annue a beneplacito con obbligo di habitar continuamente alla città, e ciò per utile e comodo di detta città e di tutti li Genovesi, massime per consistere la negotiatione di essi nel navigare » (2).

Il Bellio nell'opera citata scrive che, dopo il 1520, le fonti spagnole cartografiche hanno la prevalenza; le carte di Firenze, di Roma, di Mantova, di Torino e le loro derivate in Italia ne dimostrano la diffusione; e che pur tuttavia nelle carte fabbricate in Italia dal Maggiolo e dall'Agnese si nota l'altra fonte italo-francese.

La Signoria Genovese teneva sempre l'occhio sul Maggiolo e il 7 maggio del 1521 ordinava che si dovessero pagare lire cento annue a Visconte Maggiolo « non a beneplacito, ma liberamente, sinchè vivrà, tanto essendo habile quanto non ad esercire dell'arte (di fabbricare carte da navigare) (3) ».

Il Maggiolo venne a Rapallo a vedere la culla dei suoi antenati.

Un atto del 13 gennaio 1523 m'informa che Visconte Maggiolo del fu Giacomo, essendo in Rapallo, istituì suo procuratore il notaio Torrigino Canessa (4).

Si vede che il cartografo avea ancora interessi in Rapallo, e forse il notaio Canessa era unito con lui con vincoli di parentela, come discendente dal notaio Giorgio Canessa, marito della Susanna, figlia di Giacomo Maggiolo seniore.

Marcello Staglieno in una lettera al Desimoni, letta alla Sezione d'Archeologia della Soc. Lig. di St. Patr., nella tornata del 15 luglio 1871,

---

(1) *Giorn. Lig. cit.*

(2) *Giorn. Lig. An. 1877, p. 83.*

(3) *Giorn. Lig. An. 1877. p. 83.*

(4) *Atti provenienti dall'Archivio del Registro di Rapallo all'Archivio Distrettuale di Chiavari.*

riferisce un ricorso del Maggiolo alla Signoria Genovese in data 3 marzo del 1523.

Esponeva come egli, genovese d'origine, stava a Napoli, ivi domiciliato ed ammogliato con donna di quella città, e vi era qual cittadino riconosciuto in forza di un privilegio; che da Napoli fu chiesto dal Governo Genovese, cioè da Ottaviano Fregoso, sin dal 1518, onde volesse trasportarsi in Genova colla sua famiglia per esercitarvi l'arte della cosmografia e farvi degli allievi, colla promessa di lire cento di onorario sul pubblico bilancio, oltre quel che tanto avrebbe potuto guadagnarsi particolarmente; che egli perciò, ed anche spinto dall'affetto alla patria, qui trasferissi, e dal 1519 gli si cominciò ad assegnare lo stabilito onorario colla decorrenza d.l. 12 maggio.

Aggiungeva di dover consumare sempre gran tempo ad inoltrare molte istanze per poter esigere il suo stipendio di lire cento assegnatogli, e, non trovandosi abbastanza bene in Genova, chiedeva di andarsene, a meno che per rimedio si iscrivesse nel bilancio ordinario del Comune la parcella del suo onorario, concedendogli per soprappiù l'immunità di ogni gabella per il pane, per il vino e per ogni altra cibaria.

Faceva inoltre rilevare la sua numerosa figliuolanza, e come, essendogli morto il fratello Antonio, accolse i di lui figliuoli, mantenendoli, non senza grave iattura, nelle critiche contingenze di quei tempi, nei quali soffersero molto danno, e particolarmente durante il saccheggio dato alla città dalle truppe imperiali l'anno 1522.

Le richieste, come la minaccia, di andar via, che leggonsi spesso in domande di simil genere, fatte per produrre impressione ed in osservanza alla massima di chiedere molto per ottenere qualche cosa, non sortirono l'effetto desiderato, giacchè dal decreto del doge Antoniotto Adorno e del Consiglio degli Anziani, i quali udirono anche verbalmente il nostro Cartografo, appare che la licenza gli fu senz'altro negata, ingiungendoli anzi di « dovere rimanere in città ad esercitare ed insegnare la sua arte, e che si passò sopra, senza nemmeno accennarla, alla richiesta di franchigia. Riconosciuti però giusti i lamenti del Maggiolo per la riscossione dello stipendio, e non potendo essere questo stabilito nel bilancio ordinario, si comanda all'Ufficio di Moneta che gli fosse d'allora in poi senza dilazione pagato » (1).

---

(1) *Giorn. Lig.*, An. 1875, pp. 80-81.

E Visconte Maggiolo non si disdegnò più, rimase e lavorò ancora in Genova.

Una sua carta, ivi compilata, nel 1524, conservasi alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, ed ha la leggenda:

*Vesconte de Maiollo composui hanc cartam in Ianua de anno Domini 1524 die 10 agusti.*

Misura circa cent. 50 per 75 (1).

Altra composta in unione al figlio Gio: Antonio, nel 1525, trovasi alla Biblioteca Nazionale di Parma, ed ha la leggenda:

*Vesconte et Joannes de Maiollo fecit in Ianua de anno Domini 1525 die VII Iulii (2).*

Una terza carta del 1527, a cui il marchese Marcello Staglieno attribuì la data errata del 1587, presentando per conseguenza un nipote del nostro non mai esistito chiamato pure Visconte, trovasi all' Ambrosiana di Milano colla dicitura:

*Vesconte de Maiollo composui hanc cartam in Ianua de anno Domini 1527 die XX Decembris (3).*

Anche il Bellio nelle *Notizie delle più antiche carte geografiche*, le assegna il posto onorifico al 1527.

È interessantissima, e se ne fece tesoro nella *Raccolta Colombiana* stampata nel 1892; giacchè in detta carta nella America meridionale è scritto: *Terra nova scoperta per Christoforo Colombo Ianuensem*, ed allo Stretto di Magellano: *Lo streito donde pasao Magaianes Portogese per andare in le isole de Maluchi de le spesiarie del Re di Spania.*

È questa una testimonianza novella di autore conterraneo e contemporaneo da aggiungersi alle tante, che ormai provarono indubbiamente la patria del Sommo Navigatore.

---

(1) *Atti della Soc. Lig. St. Pat.*, Vol. III, p. CXI; *Giornale Lig. An.* 1875, p. 55.

(2) *Atti cit.* Vol. IV, p. CLXI; *Giorn. cit.*, p. 55.

(3) *Atti cit.* Vol. III, f. CXI - CXII; *Giorn. Lig. An.* 1875, p. 62.

Visconte Maggiolo insegnò a due suoi figlioli l'arte tanto proficua, onde il Senato, con decreto del 16 aprile 1529, concedeva « di far associazione a richiesta del Vesconte in lo stesso privilegio di doi suoi figlioli Giacomo e Gio: Antonio in vita loro, ossia di un di loro, mentre che l'altro non volesse esercitar la professione », con obbligo però che dovessero promettere di esercitarla tutto il tempo della loro vita qui a Genova (1).

A poco per volta i Maggiolo vendettero le loro possessioni che ancor tenevano nella parrocchia di Sant'Ambrogio di Rapallo.

Infatti il primo settembre del 1531 maestro Visconte Maggiolo vende a Bartolomeo Borzese una terra con casa, posta in detta parrocchia, e precisamente nella località chiamata *Ronco* (2).

Forse il peculio ricavato dalla vendita (lire ottocento d'allora) lo mise in grado di comprare una casa nella contrada del Molo *supra pertusum cavee*, giacchè l'otto maggio del 1533 il Maggiolo, che si nomina *magister cartarum navigandi* e stipendiato dal Comune, chiedeva alla Signoria licenza *pro suo comodo et habitatione reedificare et aliquantulum extendere a summitatibus colomnarum dicte caevee supra bichelis lapideis reducere ad equalitatem domus contigee sine lesione dicte cavee ac consuete vie ac aditus ad mare*.

Il Senato trasmetteva la pratica ai PP. del Comune (3).

La compra della casa nella contrada del Molo, già spettante a Giacomo della Serra, ha pure un ricordo nei registri del Banco di S. Giorgio, all'anno 1533, ove compariscono lire cento intestate a *Visconte Maggiolo del qm. Giacomo de Rapallo* (4).

Ed ecco la Patria lontana, la diletta Rapallo, che torna alla mente del Cartografo illustre, proprio come un giorno Cristoforo Colombo, sovvenendosi dal nonno Giovanni di Terrarossa, frazione di Moconesi, sottoposta allora alla podesteria di Rapallo-Cicagna, in un dolce richiamo

---

(1) *Giornale Lig.* An. 1875, p. 84.

(2) *Atti del Not. GIOVANNI SOLARI, 1528-1532 F. a I, N. 54, Arch. di St. in Genova; Giornale Lig., An. 1875, p. 217.*

(3) *Atti del SENATO, Filza, VI, Arch. di Stato; Giornale Lig., An. 1875, p. 217.*

(4) *Cartulario P. N. An. 1533; c. 403. Arch. di St. in Genova.*

per quella pendice, esuberante nel verde dei castagneti, amò chiamarsi e firmarsi *Christophorus Columbus de Terrarubra*.

Visconte Maggiolo l'undici aprile del 1534 fa un contratto col notaro Lorenzo Lomellino-Sorba, il noto editore degli *Annali* del Giustiniani. In detto documento il Maggiolo si obbliga a costruire un mappamondo, o carta da navigare per tutte le parti del mondo; ed il Lomellino promette che lo farà intagliare e preparare per la stampa a proprie spese. Le stampe, o forme, sarebbero rimaste presso di esso Cartografo e dei suoi eredi in una cassa a doppia chiave, da rimanere presso il Lomellino e suoi eredi; e le stampe sarebbero state eseguite, sempre secondo il bisogno, a comune beneficio (1).

Nuovo e importante contributo alla storia della Cartografia genovese recò l'egregio Sig. Sebastiano Crinò con la sua *Notizia sopra una carta da Navigare di Visconte Maggiolo*, che si conserva nella Biblioteca Federiciana di Fano (2).

La carta, che egli illustrò, era sin qui ignorata, ed assume speciale importanza dal fatto, che, secondo le plausibili congetture dell'autore, potrebbe identificarsi con quella che il Cartografo l'11 aprile del 1534 si obbligava a delineare per il predetto Lorenzo Lomellino (3).

Nell'anno 1535 rintracciamo tre carte del Visconte Maggiolo, la prima nella Biblioteca Nazionale di Madrid colla data del 5 febbraio.

Se ne trova cenno nella *Revista de Archivos Bibliotecas y Museos* (An. XII vol. XVIII, p. 170) a questo modo: « El mapa, en vitela, mide 72,5 centimetros de alto por 92,5 de aucho. Leva essa inscripcion:

*Vesconte de Maiolo composuit hanc cartam in Janua de anno Domini 1535 die v. februarii »* (4).

La seconda trovasi nell'Archivio di Stato in Torino colla leggenda:

*Vesconte de Maiolo composuit hanc cartam in Ianua 1533 die terti septembris* (5).

---

(1) P. GIULIANI, *Notizie della Tipografia Ligure*, in Atti della Soc. Lig. di St. Pat., Vol. IX, p. 490; *Giornale Lig.*, An. 1875, p. 56.

(2) *Bolettino della Soc. Geogr. It.*, Serie IV, Vol. VIII, p. 1114.

(3) *Giornale Lig.*, An. 1908, p. 239.

(4) *Giornale Lig.*, An. 1908, p. 350.

(5) *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, Vol. IV, p. CLXI; *Giorn. Lig.* An. 1875, p. 56.

La terza trovasi nella Biblioteca della Cattedrale di Toledo (1).

Oltre i beni al Molo, il Maggiolo avea una possessione in Granarolo inferiore, che il primo agosto del 1540 vendette a Gio. Andrea Antola (2).

Negli anni ultimi di sua vita Visconte Maggiolo ebbe certamente a collaboratore il figlio Giacomo, il quale, colla data del 28 gennaio 1544, prometteva al Cancelliere del Doge, stipulante a nome del Senato, di dimorare in Genova ed esercitare *artem fabricandi cartas*, collo stipendio annuo di lire cento, come era solito riscuotere suo padre Visconte.

E questo stipendio trovasi riscosso fino al 1605 (3).

Di Visconte Maggiolo però trovasi una carta nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Misura centimetri 46 2/3 per 71, colla leggenda:

*Visconte de Maiollo composuit hanc cartam in Janua anno Domini 1547 die 29 octobris* (4).

E nell'opera apprezzata dell'Uzielli « *Studi bibliografici e biografici sulla storia della Geografia* », apprestava dalla Soc. Geografica Italiana per il Congresso tenutosi nell'agosto del 1875 in Parigi, figurò un Atlante di Visconte Maggiolo, del 1549, ora nella Biblioteca Comunale di Treviso (5). Dopo tal epoca rimase muta la voce del cigno, ed il figlio Giacomo, il 19 marzo del 1551, chiamasi *quondam Vescontis*, segno evidente che il Visconte morì nel periodo che corse dal 1549 al 19 marzo 1551.

\*

La prima carta compilata da Giacomo Maggiolo trovasi nella Biblioteca di Monaco di Baviera colla leggenda:

*Jacobus de Maiollo condam Vesconti composuit hanc cartam in Janua anno Domini 1551 die 19 marcii* (6).

Il Cav. Tammurar Luxoro comunicò al *Giornale Ligustico* di aver vi-

---

(1) HAENEL, *Catalog. Libror. an.* 1828, Lipsia.

(2) *Atti del Not. GIOVANNI SOLARI*, Fa v. Arch. di St. in Genova; *Giorn. Lig.*, An 1875, p. 217.

(3) Senato, Filza 42.

(4) *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.* Vol. III, p. cx, Vol. IV, p. 494: *Giornale Lig.*, An. 1875, p. 58.

(5) *Giornale Lig.* An. 1876, p. 295.

(6) *Giornale Lig.* An. 1875, p. 58.

sto in una casa di Genova una carta di Giacomo Maggiolo di cent. 72 per 92, e ne trascrisse la seguente leggenda:

*Iacobo de Maiolo quondam Vesconte ha compito de componere questa charta in Genova l'anno del Signore 1553 a dì 13 aprile (1).*

I Maggiolo aveano ancora conservato i beni paterni in Napoli.

Infatti il cartografo Giacomo, il 15 marzo del 1555, certifica che una casa in Napoli, spettante ai beni del padre, è toccata in divisione al fratello Gio. Antonio, che già vedemmo lavorare col padre, e Gio. Antonio costituiva un procuratore per venderla (2).

Nell'*Elenco dei Mappamondi*, pubblicato dal citato Uzielli nel bel volume di *Studi bibliografici e biografici sulla storia della Geografia*, presentato dalla Soc. Geogr. It. pel Congresso tenuto nell'agosto del 1875 in Parigi, è elencato « Un Portolano di Giacomo Maggiolo nel 1558, che è alla Casanatense di Roma ».

Altro Portolano del settembre 1560 trovasi in Roma nella Biblioteca Vittorio Emanuele (3); altro del 25 aprile 1561 apparteneva al principe D. Paolo Borghese e fu acquistato dal Municipio di Genova, ed ha la leggenda:

*Iacobus de Maiolo composuit hanc cartam in Ianua anno domini 1561 die 25 Aprilis (4).*

Continua l'opera solerte del nostro, ed una sua carta, di m. 1,14 per 0,84, è al Museo Britannico colla leggenda:

*Iacobus Vesconte de Maiollo composuit hanc cartam in Ianua anno Domini 1562 die X Octobris (5).*

Ed in ultimo c'incontriamo in una « Carta di largo formato e splendida per oro e colori delineata da Giacomo Maggiolo, ha vedute e pitture di città, vascelli, tende, ritratti e costumi, colla indicazione dell'Isola Frislanda e delle nazioni di Russia, Tartaria etc. » - La leggenda è:

*Iacobus Majolus condam Vescontis fecit hanc cartam Genuae anno Domini 1567 die 20 februarii.*

---

(1) *Giornale Lig.* An. 1875, p. 58.

(2) *Atti del Not. GIO. ANTONIO SALVAGO, 1555 - 1557 f.<sup>a</sup> III, N. 89, 90, Arch. di St. in Genova; Giornale Lig., Anno 1875, p. 217.*

(3) *Giornale Lig.* An. 1876, p. 295.

(4) *Giornale Lig.* An. 1892, p. 232.

(5) *Giornale Lig.* An. 1875, p. 60.

È in due fogli, incollati per guisa da formare uno solo. Già posseduta da Guglielmo Libri, era in vendita a Londra nel 1859 » (1).

Giunge alla ribalta un altro campione di casa Maggiolo, per nome Baldassarre, figlio di Gio. Antonio, e per conseguenza nipote di Giacomo.

Di lui si conoscono pochi lavori, ed amò unire al suo nome quello più risonante del nonno e più aureolato di gloria.

Una sua carta è nella Palatina di Firenze, del 1583, e reca la leggenda:

*Carta navigatoria di mano di Baldassarre de Maiolo Visconte fatta nell'anno MDLXXXIII (2).*

Una seconda carta di Baldassarre fu vista in Ventimiglia dal prof. Gerolamo Rossi.

È del 1586 e reca la leggenda:

*Carta navigatoria di mano di Baldassare di Maiolo Visconte fatta nell'anno MDLXXXV in Genova (3).*

Dall'archivio, in ultimo, del Principe D'Oria risulta che Baldassarre Maggiolo vendette « una carta da marinai e due compassi da navigare » per Don Carlo, secondogenito del Principe Andrea D'Oria I, come da mandati in data 28 settembre 1592 (4).

Baldassare Maggiolo avea sposato Claretina, figlia di Martino Bacigalupo, famiglia cospicua di Carasco, ove fiorisce ancora con numerose propagini a Piandepreti, a Genova ed a Chiavari.

Il 31 gennaio del 1583 Gio. Antonio Maggiolo del fu Visconte riceve da detta sua nuora l. 1237 per aumento della dote (5) e il 21 gennaio del 1588 dichiara che la nuora possedeva l. 1250 nei cartulari di S. Giorgio e, siccome non poteva disporne senza il di lui assenso, le dà licenza di svincolarla (6). Detta Chiara, che si dice sempre moglie di Baldassarre Maggiolo, battezzò in S. Marco il 9 dicembre del 1598 Nicolò, figlio di Cornelio Maggiolo.

---

(1) *Giornale Lig.* An. 1875, p. 61.

(2) *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.* Vol. IV, p. CLXIII: *Giornale Lig.* 1875 p. 62

(3) *Atti cit.*, Vol. IV, p. CCXLVII.

(4) *Giornale Lig.* An. 1875, p. 62.

(5) *Atti del Not. ANTONIO ROCCATAGLIATA*, F.<sup>a</sup> X, Arch. di St. in Genova.

(6) *Atti della Soc. Lig. di St. Patr.* Vol. VI, p. 92.

Mutano i tempi, i saggi e le loro volontà. Della volubilità degli uomini offre un saggio il cartografo Giacomo Maggiolo coi suoi numerosi testamenti, che però completano la storia della sua famiglia.

Il primo reca la data del 23 gennaio del 1597. Egli desidera essere sepolto nella chiesa di S. Bartolomeo degli Armeni, nella sepoltura di Gio. Battista Olivero; lascia l. 40 ai P. P. Ministri di S. Croce, e l. 50 annue alle suore di S. Giuseppe e specialmente a quelle ammalate; l. 50 annue al Rettore pro tempore del Collegio dei P. P. Gesuiti, il quale « debba ogni anno dispensarle per amor di Dio a quelle persone più povere che a lui parerà quali si esercitano in mettere l'orazione delle 40 ore alle chiese ». Lascia ancora l. 100 annue al nipote Cornelio e l. 300 annue al nipote Baldassare e l. 200 alle nipoti sue, figliuole del fu Gio. Antonio suo figliuolo, cioè Angelica, moglie di Germano Campanella, e Camilla, ed istituisce erede universale la Compagnia del Mandiletto (1).

Un secondo testamento porta la data dell'undici agosto 1597. Vuol essere sepolto nella chiesa dell'Annunciata Vecchia, nella sepoltura del celebre architetto Antonio Vannone, ed annulla la disposizione in favore dei P. P. Camillini di S. Croce, lasciando l. 25 annue alle figlie ammalate di S. Giuseppe, e l. 50 annue al Rettore del Collegio di Gesù, da dare alle persone più povere « quali s'impiegano in mettere l'orazione delle quaranta ore », istituendo erede la Compagnia del Mandiletto.

Non dimenticò i parenti, onde legò l. 200 al nipote Cornelio Maggiolo, due luoghi nel Banco di S. Giorgio da intestarsi per ciascuno dei suoi quattro figli, due maschi e due femmine; e beneficò largamente le figlie di Camilla Maggiolo, del qm. Orazio Maggiolo, del qm. Bartolomeo Maggiolo, di Baldassare Maggiolo, suoi nipoti (2).

Due anni dopo, il 22 febbraio del 1599, Cornelio Maggiolo del fu Gio. Antonio donava al fratello Baldassare la metà dei beni dell'eredità dei Giacomo Maggiolo (3).

---

(1) *Atti del Not. NICOLÒ BELERCNE*, Filza II, Arch. di St. in Genova.

(2) *Atti del Not. NICOLÒ BELERONE*, Filza II.

(3) *Atti del Not. GIUSEPPE VIA*, Filza I, Arch. di Stato in Genova.

Un terzo testamento di Giacomo reca la data del 14 marzo 1600.

Volle essere sepolto in Genova, nella chiesa dell'Annunciata la vecchia, presso Pammatone; legò lire 800 a Cornelio Maggiolo del fu Gio. Antonio suo fratello, a Bianchinetta e Paola, figlie di detto Cornelio, tre luoghi, che ha nelle Compere di S. Giorgio, e tre a Gio. Antonio e Nicolò, figli di detto Cornelio; 1. 200 a Camilla del fu Gio. Antonio Maggiolo suo fratello, vedova del calderaio Nicolò Brallia, beneficiando la figlia del fu Orazio Maggiolo, i figli del fu Bartolomeo Maggiolo, lasciando tanti beni per 1. 6000 a Baldassarre del fu Gio. Antonio Maggiolo, suo nipote. Legando lire otto alle povere figlie di S. Giuseppe, e 1. 16 annue per quelle persone « che recano gli apparati da una chiesa all'altra quando si pone il SS.mo, come si dice l'Orazione », istituì erede la Società del Mandiletto.

Il testamento fu stipulato nella casa del Maggiolo, posta al Molo (1).

Il quarto ed ultimo testamento fu dettato il 26 novembre del 1604, ed il timore della morte imminente fece mutare il pensiero, rivolto alla beneficenza, in favore della famiglia, giacchè dispose che nell'eredità subentrassero i figli di Cornelio suo nipote, lasciando la terza parte di un capitale di lire 3000 a Baldassare, fratello di Cornelio, disponendo in ultimo che il suo corpo venisse posto nella tomba del fu Antonio de Franchi-Novati, suo suocero, esistente nella chiesa dell'Annunciata di Portoria (2).

Dopo questo quarto testamento, sembra sia scomparso dalla scena del mondo, tanto più che le lire cento, che riscuoteva annualmente, furono pagate sino al 1605, come risulta dagli *Atti delle Finanze* del R. Archivio di Stato.

Scomparso l'uno, l'altro era già maturo.

E presentiamo pure l'arme a Cornelio Maggiolo.

Poco prima del 2 ottobre 1607 venne inoltrata al Doge ed ai Senatori la seguente supplica:

---

(1) *Atti del Not.* GIO: BATTISTA PROCURANTE, Filza v, f. 56.

(2) *Atti del Not.* FRANCESCO BADO, Arch. di Stato; *Giornale Ligustico* Anno 1872, p. 217, e Anno 1877, p. 84.

Ser.mo et Ecc.mi Signori

Sin l'anno 1519 fu assignato premio perpetuo di libre cento l'anno a Maestro Vesconte Maggiolo per la molta peritia che egli haveva di fabricare le carte di navigare, e poi l'anno 1529, 16 aprile fu detta assegnazione ampliata et estesa nelle persone di Giacomo e Gio. Antonio suoi figlioli, con particolar lode della virtù loro in tale professione come si vede ampiamente dalli privilegi sopraciò fatti che in pubblica forma si presentano. Morto il Gio. Antonio poi del padre, restò erede di Giacomo l'altro fratello, e finalmente morto il Giacomo, piacque a v. v. S. S. Ser.me li mesi passati conferire tal cura et assignazione a Gerolamo Costo di Sestri Ponente, non essendo stati informati che dal detto qm Visconte restava Cornelio Maggiolo nipote, figlio di detto Gio. Antonio, quale havendo con molta sollecitudine e studio imparata detta arte sotto la disciplina di detti Giacomo e Gio. Antonio, padre e zio, era riuscito a segno che non potendo più detto Giacomo per la vecchiezza sua esercitare tal cura faceva esso Cornelio ogni cosa, et già era in pacifico possesso di tutti gli ordini et instrumenti necessari per detta professione con quali serviva con ogni perfezione, come ne fanno fede le opere sue, de' quali non solo si servono tutti naviganti Genovesi, ma ancora i Fiorentini, Romani, Francesi, Savoiard ed altre nazioni. Ma essendo li giorni passati morto detto Gerolamo Costo, resta che v. v. S. S. Ser.me favoriscano esso Cornelio unico herede di detto Visconte, Giacomo e Gio. Antonio Maggioli non solo di sangue e beni, ma di detta professione a che gli siano in vita sua assignate dette libre cento sperando con tal favore di mantenersi in poter fare et maggiormente perfezionare detto esercizio non solo per la persona sua, ma di tre maschi suoi figlioli quali saranno sempre per spendere ogni fatica et industria loro in pubblico beneficio della patria come si conviene et a v. v. S. S. Ser.me prega felicità.

Di v. v. S. S. Ser.me

Ottaviano Canevari.

Il Senato, nella tornata del 2 ottobre del 1607, commise la pratica al Magistrato delle Galee, e, non ostante le raccomandazioni del patrio Canevari, non si prese alcuna deliberazione, perchè il Magistrato non diede il suo parere sul dilemma *an dictus Cornelius supplicans sit sufficiens in arte predicta fabricandi chartas a navigando* (1).

L'anno seguente, nel 1608, il Cornelio supplicava il Senato « per

---

(1) SENATO, Filza al N. 490, Arch. di St. in Genova.

poter fare certi lavori della sua casa del Molo e dietro la quale vi è la strada del Ponte dei Cattanei ».

Cornelio Maggiolo tornò alla carica una seconda volta, battendo di nuovo alle porte del Senato con questa supplica, consegnata nel gennaio del 1611:

« Ser.mo et Ecc.mi Signori

L'anno del 1607 del mese di ottobre fu da v. v. S. S. Ser.me commesso al M. Ill. officio delle Galere che dovesse vedere li privilegi enunciati in una supplica in quel tempo presentata per Cornelio Maggiolo, e specialmente se detto Cornelio era perito nell'arte navigatoria come dal decreto che si presenta appare, ma perchè a detto Cornelio sono sopravvenuti impedimenti tali che non ha potuto andare apresso con quella assiduità, che si conveniva all'espedizione della causa, il M. Ill. Officio mette in dubbio l'ora se possi più intendere in detto negotio essendo spirato l'anno della commissione, il che è risultato in danno e pregiudicio di esso povero supplicante, poichè non ha mancato fra tanto servire senza avere quella entrata che dalla Ill.ma Camera era pagata a' suoi antenati. Perciò di novo ricorre a v. v. S. S. Ser.me humilmente sup-  
ole vogliono essere servite di rinnovare di novo detta commissione fatta il detto anno 1607 il che essendo giusto e ragionevole spera da quelle ottenere alle quali umilmente si raccomanda.

Di v. v. S. S. Ser.me

Umilissimo Servitore  
detto Cornelio supplicante

Questa volta la supplica ebbe fortuna, ed il Senato, nella seduta del 31 gennaio del 1611, trasmise la domanda con relativo incartamento al Magistrato delle Galee; ed i suoi membri autorevoli emisero questo responso:

Ser.mo et Ecc.mi Signori

Habbiamo più d'una volta discorso tra di noi sopra la richiesta che vien fatta a v. v. S. S. Ser.me dal sudetto Cornelio e visti i privilegi e concessioni fatte a' suoi antenati et avuta considerazione a che al presente non v'è salvo Cornelio che faccia carte da navigare siamo concorsi in parere di riferire a v. v. S. S. Ser.me sotto però loro benigna correzione che stimeriano conveniente che tenessero conto della persona di detto Cornelio e facendole umilmente riverenza le preghiamo da N. S. ogni compita felicità.

Di Camera a 4 febbraio 1611

Li Provveditori delle loro Galee  
C. Giov. Gerolemo.

Il Senato fece buon viso al referto, e con decreto del 10 maggio assegnava a Cornelio la pensione annua di lire cento, ed egli il 17 maggio prometteva di esercitare sempre l'arte in Genova « et in essa esercitarsi sempre nella suddetta professione » (1).

Vi è anche un piccolo processo, istruito il 12 maggio del 1612, ed alcuni testi si esaminano di conoscere Cornelio Maggiolo, « quale abita nella piazza del Molo in una sua casa propria et in essa esercita l'esercizio di carte marittime, bussole et altre cose spettanti alla navigazione, e giornalmente dalla Natività in qua ho visto detto Cornelio con suo fratello e padre esercitare detto esercizio » (2).

Il padre e due fratelli continuavano dunque, senza interruzione a lavorare tutto ciò che spettava alla navigazione.

Cornelio Maggiolo morì il 19 aprile 1614 nel distretto della parrocchia di S. Marco, come da attestazione rilasciata da Gio. Aurelio Bernabò, rettore di S. Marco, il quale dichiara che il suo parrocchiano fu sepolto nella chiesa di Castello (3), ove esisteva la tomba dei Maggiolo.

La morte è confermata pure dal Sindaco della Camera, il quale dichiara che Cornelio, deceduto il 13 aprile, riscosse sempre ogni anno lire cento e che « ha lasciato tre figliole maritate e tre maschi, Gio. Antonio, d'età d'anni 19, Nicolò di 16, e Baldassare di sette, e pare che il maggiore Gio. Antonio habbi sempre atteso a questo mestiere e che il minore se la vada applicando (4). Nel registro però dei Decessi a S. Marco la morte è segnata al 19 aprile 1614.

Nel frattempo il Senato, con decreto del 13 giugno 1614, stabiliva che la partita delle lire cento dovute a Cornelio Maggiolo era stata pagata, spirando il termine il 10 maggio del 1613, di modo che ora a Vittoria, vedova del Cornelio, si doveano pagare le lire cento alla rata dalli 10 maggio 1613 sino a 13 aprile 1614 per gli alimenti dei figli (5).

Nell'archivio della parrocchia di S. Marco trovasi che dai coniugi Cornelio Maggiolo e Vittoria nacquero Bianca (4 ottobre 1590), Paola

---

(1) *Giornale Lig.*, Anno 1877, p. 83 nota.

(2) Senato, Filza al N. 490, Arch. di St. in Genova; accennato nel *Giornale Lig.* Anno 1877, p. 84.

(3) *Atti del Not. GEROLAMO ONETO*, Arch. di Stato; *Giornale Lig.* An. 1877, p. 84.

(4) *Atti delle Finanze*, Filza I, del 1614. N. 573.

(5) *Giornale Lig.* An. 1877, p. 85.

(18 ottobre 1593), Gio. Antonio (21 maggio 1596) Nicolò (9 febbraio 1598, batt. il 9 dic. 1598), Orazio (7 aprile 1601, † 27 aprile 1603) e Baldassarre (17 ottobre 1607).

Al Nicolò servì da padrino il patrizio Filippo Lomellino, alla Paola il patrizio Gasparre Cambiaso e al Baldassarre il patrizio Paride Pinello del fu Costantino.

Poco prima del 16 maggio 1614 giungeva al Senato la seguente:

Ser.mi et Ecc.mi Signori

Cornelio Maggiolo come esperto e pratico nella professione di fabbricar le carte di navigare e come successore di Vesconte Maggiolo suo avo e di Gio. Antonio suo padre, a quali per particolar lode della lor virtù in tal professione le fu da v. v. S. S. Ser.me assignato annuo stipendio di lire cento come dalli privilegi e decreti che si presentano, desideroso di continuare in quella professione nella quale già molta lode s'avevano acquistata, e che ne faceva fede il concorso d'ogni parte per tal opera a lui ricorreva, supplicò v. v. S. S. Ser.me acciò volessero anche ad esso assignare il detto annuo stipendio, peronde presa informazione della sua sufficienza, graziosamente fu da quelle compiaciuto; fatta però promessa d'abitare in questa città in tutto come da decreti, che parimente si presentano. E perchè ora è morto detto Cornelio e fra l'altri ha lasciato Gio. Antonio suo figlio, il quale sotto la disciplina del padre ha atteso al detto esercizio, e già è un pezzo che in quello è riuscito suficientissimo, nè al presente resta in la presente città altro che vi attendi, et essendo suo pensiero di fermarsi in la città e perseverare in detta opera massime confidato in la clemenza di v. v. S. S. Ser.me, che risguardando a meriti de' suoi antenati et alla suficienza in tal professione d'esso debbino anche a lui assignare detto nuovo stipendio. Perciò ricorre da quelle supplicandole che vogliano favorirlo e farla mercede in sua vita di dette annue libre cento, che con tal stipendio spererà potere maggiormente perseverare in detto esercizio in pubblico beneficio della patria, come han fatto suoi antecessori, che tanto confida da v. S. Ser.me ottenere. Che nostro Signore le felicitì (1).

Il Senato in data 16 maggio demandò la supplica ai Conservatori del Mare, i quali per parecchi mesi tacquero, ma, poco prima del 22 dicembre avendo Gio. Antonio Maggiolo ripetuta la supplica conforme alla prima (2), in data del 22 dicembre del 1614 così esposero al Senato:

(1) *Atti delle Finanze*, Filza I del 1614, N. 573,

(2) *Atti delle Finanze*, Filza III, del 1615, Arch. cit.

Abbiamo visto la supplica presentata dinanti le v. v. S. S. Ser.me per Gio. Antonio Maggiolo figlio di Cornelio la concessione fattaci sotto li 16 di maggio p. p. e fatto per noi le debite diligenze et esaminato e interrogato bene il detto Gio. Antonio Maggiolo sopra il particolare di fare le carte da navigare il nostro parere è che detto Antonio sia sufficiente a fare dette carte da navigare e tener bona regola in parte ed esser bono et sufficiente per detto esercizio.

E il Senato, con decreto del 26 gennaio 1615, gli accordava l. 50 annue (1).

Era costumanza che gli artisti che ottenevano brevetti o indulti per l'esercizio dell'arte dovessero prestare appositi giuramenti nella Cancelleria del Senato, e per conseguenza il 4 luglio del 1615 Gio. Antonio Maggiolo prometteva al Doge ed ai Senatori « moram trahere in praesenti Civitate Genuae et in ea se exercere in praedicto exercitio fabricandi cartas, » secondo la forma dei decreti concessi il 15 aprile 1529 e 10 maggio 1611 agli altri Maggiolo (2).

La morte troncò tante belle speranze: il primo agosto 1615 Gio. Antonio Maggiolo moriva assassinato. Il suo decesso è notato nei registri mortuarii della parrocchia di S. Marco, da cui si apprende che fu sepolto in Santa Maria di Castello, nella tomba dei Maggiolo.

Subentrò nell'esercizio il fratello Nicolò, il quale nell'ottobre del 1616 in questo modo si rivolgeva al Senato:

Ser.mi et Ecc.mi Signori

Cornelio Maggiolo come esperto e pratico nella professione di fabricar le carte da navigare e come successore di Visconte Maggiolo suo avo e di Gio. Antonio suo padre, a quali per particolar lode della lor virtù in tal professione le fu da v. v. S. S. Ser.me assignato annuo stipendio di libre cento, come dalli privilegi e decreti che si presentano, desideroso di continuare in quella professione nella quale già molta lode s'haveva acquistato, e che ne faceva fede il concorso che d'ogni parte per tal opra a lui ricorreva, supplicò v. v. S. S. Ser.me, acciò volessero anco ad esso assignare il detto annuo stipendio, per onde presa informatione della sua sufficienza, gratiosamente fu da quelli compiaciuto, fatta però promessa d'habitar in questa città, in tutto come da decreti che parimente si presentano; e perchè ora è morto detto Cornelio et

---

(1) *Atti delle Finanze*, Filza III, del 1615, Arch. di St. in Genova.

(2) *Giornale Lig.*, Anno 1877, pp. 87-88.

anche Gio. Antonio suo figlio al quale concessero l'istesso privilegio con stipendio annuo di lire 50 come consta dalli privilegi che si presentano, il quale fu proditoriamente ammazzato et poco godè la detta gratia, et doppo gli è restato Nicolò figlio di detto Cornelio et fratello del detto Gio. Antonio, il quale ha atteso allo detto esercizio sotto la disciplina del padre e fratello, è già un pezzo che in esso è riuscito sufficientissimo, nè al presente vi resta in la presente città altro che vi attendi; et essendo suo pensiero di fermarsi in la città et perseverare in detta opera, massime confidato in la clemenza di v. v. S. S. Ser.me, che riguardando a meriti de' suoi antenati, et sufficientia di tal professione di esso debbino anche a lui assignare detto annuo stipendio di lire 100. Perciò ricorre da quelle supplicandole che voglino favorirlo e fargli mercede in sua vita di dette annue lire 100, che con tal stipendio spererà poter maggiormente perseverare in detto esercizio in pubblico beneficio della patria, come han fatto i suoi antecessori; che tanto confida da v. v. S. S. Ser.me ottenere, che Nostro Signore le felicitì.

Detto Nicolò Supplicante

Il Senato il 22 ottobre 1616 trasmetteva la supplica ai Conservatori del Mare, i quali il 9 gennaio 1617 dichiarono il Maggiolo sufficiente « a fare dette carte da navigare et tener buona regola in farle ».

In base a tale referto lusinghiero, il Senato, con decreto del 7 novembre 1617, gli accordava lo stipendio di l. 50 (1).

Nicolò Maggiolo stette a lungo sulla breccia.

Di lui trovasi la seguente, inviata al Senato nell'aprile del 1644.

Ser.mi et Ecc.mi Signori

Nicolò Maggiolo come esperto et pratico della professione di fabricare le carte del navigare e come successore di Cornelio suo padre, Gio. Antonio suo avo, Giacomo fratello di detto Cornelio, et Vesconte suo bisavo a quali per particolar lode dalla loro virtù et ognuno di loro fu assegnato annuo stipendio di lire cento con obbligarsi verso la Camera Ill.ma di servire in beneficio di questa Ser.ma Rep.ca et essendo venute persone forestiere che senza essere approvati in tal mestiere ardiscano di vendere e fabricare carte da navigare, bussole, ampollette con detrimento di esso Nicolò supplicante approvato e privilegiato. Pertanto ricorre ai piedi di v. v. S. S. Ser.me supplicandole che vogliano ordinare che niuno ardischi eccetto esso supplicante approvato e privilegiato fabricare carte di navigare bussole et ampollete né accomodarle

---

(1) *Diversorum Collegi.* An. 1644, Fa 1. Arch. di Stato; *Giornale Lig.* Anno 1872, p. 216.

sotto le pene etc. Il che restando in grandissimo utile beneficio de' naviganti, spera dalle v. v. S. S. Ser.me restar compiaciuto, e tanto più che avendo esso Nicola due figli maschi esposti non sono per mancare in alcun tempo pratici e periti in detto mestiere di sua casa e quello fa umilissima riverenza a v. v. S. S. Ser.me.

Detto Nicolo Maggiolo supplicante

L'undici aprile del 1644 il Senato incaricò per l'esame della protesta i Conservatori del Mare, de' quali è sconosciuto il referto (1).

Nicolò Maggiolo morì il 7 maggio 1649, come appare dai *Registri di Decesso* della parrocchia di S. Marco, e il suo cadavere fu sepolto in S. Maria di Castello nella tomba dei Maggiolo.

A questo punto cessano le notizie intorno ai cartografi Maggiolo, pubblicate in parte dal Desimoni e dallo Staglieno; ma un nuovo anello vien ribadito alla lunga catena, mercè l'apparizione di un nuovo documento, che pone in luce il nome di un altro cartografo, per nome Cornelio, figlio del defunto Nicolò.

Nel febbraio del 1650 giungeva al Senato la seguente :

Nicolò Maggiolo come esperto e pratico nella professione di fabbricare le carte di navigare e come successore di Gio. Antonio suo fratello e Cornelio suo padre e Gio. Antonio suo avo e Visconte suo bisavo et altri antenati suoi a quali per particolar lode della loro virtù in tal professione le fu da v. v. S. S. Ser.me assegnato annuo stipendio di lire 100 come dalli privilegi e decreti, desideroso di continuare quella professione nella quale già molta lode si aveva acquistata e che ne faceva fede il corso che da ogni parte per tal opra a lui ricorreva supplicò a v. v. S. S. Ser.me acciò volessero anche ad esso assignare il detto annuo stipendio, onde presa informazione della sua sufficienza graziosamente fu da quelle compiaciuto, fatta però promessa d'abitar in questa Città in tutto come da decreto. E perchè ora è morto detto Nicolò e fra gli altri ha lasciato Cornelio suo figlio, il quale sotto la disciplina del padre fu posto al detto esercizio et è già un pezzo che in quello è riuscito sufficientissimo nè al presente vi resta nella città altro che v'attende, et essendo suo pensiero di fermarsi in la presente città e perseverare in detta opera, massime confidato nella clemenza di v. v. S. S. Ser.me che riguardato i meriti de' suoi antenati et alla sufficienza in tal perfezione di esso debbino anche a lui assignare detto annuo stipendio, perciò ricorre da quelle supplicandole che vogliano favorirlo

---

(1) Senato, Filza II del 1650. N. 921.

con farle mercede in sua vita di dette annue lire 100 che con tal stipendio spererà poter maggiormente osservare in detto esercizio in beneficio pubblico della patria come han fatto i suoi antecessori che tanto spera da v. v. S. S. Ser.me ottenere. Di v. v. S. S. Ser.me

Umilissimo e Devotissimo Servitore Cornelio Maggiolo

Sulla parte esterna della fascetta, sotto la data dell'otto febbraio 1650 sta scritto :

Procuratores super supplicatis dicant quid ipsis occurat.

Per Ser.mum Senatum ad Calculos.

I Procuratori della Serenissima doveano dare il loro parere, ma il responso è sconosciuto.

I Registri della Parrocchia di S. Marco e una nota che trovasi nel R. Archivio di Stato (1) ci danno le nascite e le morti dei figli di Nicolò Maggiolo e di Nicoletta Villamarina, il cui matrimonio era stato celebrato il 18 febbraio del 1620.

I coniugi ebbero:

Visconte [17 dicembre 1620].

Vittoria [2 marzo 1622].

Cornelio [18 maggio 1623].

Paolo [20 maggio 1625, † 25 maggio 1625].

Gio. Antonio [15 ottobre 1626, † 18 febbraio 1627].

Vittoria [29 marzo 1628, † 2 aprile 1628].

Paola Vittoria [28 gennaio 1630, † 2 dicembre 1638].

Gio. Battista [23 ottobre 1634 † 14 dicembre 1634].

Ottavia [23 agosto 1639].

Trovai pure al 5 febbraio del 1636 la morte del figlio Battista, di cui non rintracciai l'atto di nascita.

La madre Nicoletta Villamarina morì il 26 giugno 1672, d'anni sessantacinque, nel distretto della parrocchia di S. Marco e fu sepolta a Castello.

Cornelio Maggiolo avea impalmato una Maria Maddalena, e in S. Marco son registrate le nascite di due loro figliuole, Artemis (n. 22 aprile 1653) ed Anna Maria (n. 11 sett. 1655.)

---

(1) Famiglie del Lagomarsino. Vol. 27, ms. all'Arch. di Stato.

Dove emigrarono i Maggiolo?

Ho spigolato i registri della chiesa di S. Marco, e ad eccezione del decesso della Nicoletta, non ne vidi più alcuno.

Lessi una nota laconica, che cioè dal 16 giugno al 17 dicembre del 1657, infierì nella parrocchia la peste, della quale fu vittima lo stesso parroco et *mortui innumerabiles*.

Potrebbe darsi che nell'immane ecatombe vi fossero i nostri Maggiolo, e che soltanto si sia salvata la madre: in ogni modo mancami qualsiasi anello di congiunzione per unire gli ultimi nostri Cartografi ad altri esistenti a Rapallo, dove fiorivano ancora alla fine del secolo XVIII, a Camogli, a Genova, ed altrove.

I Maggiolo ascritti per lungo tempo al patriziato di Genova non hanno alcun nesso di congiunzione coi nostri.

Lo Staglieno afferma che « il nome di Visconte in questa famiglia Maggiolo continua a ripetersi p. e. in un notaro del 1736, e vive tuttora [nell'anno 1851] un Visconte Maggiolo, arciprete di Cosio presso Oneglia (1) ».

Mancano gli attacchi, e bisogna contentarsi almeno per ora, che la genealogia, per ciò che riguarda la discendenza diretta da Visconte e da Cornelio Maggiolo viventi nel febbraio del 1650, rimanga imperfetta.

---

(1) *Giornale Lig.*, An. 1875, p. 62.



FILIPPO NOBERASCO

---

LA GEOGRAFIA  
NEI  
PIÙ ANTICHI SCRITTORI SAVONESI

---



---

---

Posti i Savonesi sul mare, d'esso ben tosto, colla malia, sentirono l'utilità, il beneficio e, se furono uomini d'avventura, furono ancora, coi Genovesi, e cogli abitanti di Finale, d'Albenga, di S. Remo, di Ventimiglia, i rappresentanti leggendari di quella razza, che dalla Tana, da Babilonia, impresse fin nelle nuove Indie la sua gloria feconda e imperitura.

È insito all'umana natura tramandare ai venturi memoria dei fatti, interessanti popoli, città, idee, fedi, sistemi ed arti. La geografia entra per tutto come occhio rischiaratore e la sua importanza non ebbe mai sì largo riconoscimento come al presente. Tale importanza assume aspetto e complessità peculiare, allorchè essa è trattata come scienza speciale, salga alle ardue investigazioni astrali o discenda al ritmo mondiale delle stirpi e dei mutui commerci.

I novellatori di geografia si disposarono d'antico a quanti la trattarono con intenti scientifici e in prima linea furono i popoli marinari, i quali dalle diuturne navigazioni, dalle osservazioni eseguite, dalle divinazioni presentite offersero sempre larga copia di dati, sempre benemeritando dei progressi dell'utilissima disciplina.

Il popolo savonese, aperto ai soffi elevatori delle lettere, se in esse, specie appresso l'impulso umanistico, lasciò un'orma notevole (1), non

---

(1) Cfr. C. BRAGGIO, « *G. Bracelli e l'Umanes. dei Lig. al suo tempo* », in « *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* », Vol. XXIII, Genova 1890; F. GABOTTO, « *Un nuovo contrib. alla storia dell'umanes. lig.* », *Id.*, Vol. XXIV, Fasc. 1, Ge-

mancò alle intime ragioni della sua stirpe, e la geografia, o come fine principale o come disciplina sussidiaria ebbe larga parte negli scrittori della fiera Ghibellina. Scopo di queste brevi note sarà quello di accennare ai principali.

Il primo, che ci si offra all'attenzione, è fra Filippo Busserio - non Brusserio come dissero tanti - dei Minori. Nato in Savona, circa il 1260, da famiglia distinta, ricca, pronuba alla prima fondazione francescana, cinse l'umile « capestro ». A Parigi insegnò forse nella storica Università. Si volse quindi alla Barberia, alla Palestina, che battè a lungo, anche qual Legato pontificio al Soldano « pro recuperanda terra Sancta ». Lettere di Bonifacio VIII lo ricordano nel 1301, e vediamo fra Filippo a capo del fervore genovese per la Crociata, fervore in cui primeggiano le dame, guidate da una Spinola. Esso compare indi in altre lettere di Clemente V, circa il 1306, parte viva delle relazioni tra il Papa, Cipro e l'Armenia. Nel 1322 l'illustre francescano è Guardiano in Genova, e nel 1340 muore nel S. Francesco della sua Savona.

Da vecchi cronisti è lodato qual « vir magnae litteraturae », e non a torto, chè, come fece il Petrarca, fu diligente raccoglitore di libri, di codici, dei quali ne legò al convento patrio per 500 scudi. E fu copioso scrittore, chè lasciò cronache della Religione sua, annotò gli atti dei Ministri generali della stessa e i privilegi dei tre Ordini francescani.

L'opera sua principale, disgraziatamente perduta, è però lo « Speculum Terrae Sanctae ». Esso fu, sino a poco tempo fa, confuso con una « Descriptio Terrae Sanctae », sorta di pio itinerario, di cui si han tanti esempi a partire dal Sec. XIII. Non è tale lo « Speculum » minuto, logico, esatto piano di guerra contro i barbareschi per novamente liberare il sepolcro di Cristo. Esso risponde quindi allo spirito dell'epoca, principalmente commosso dalle esortazioni di Onorio III, Gregorio X, Nicolò IV, e si ricongiunge a quei piani di blocco e di guerra che, intravisti già da Venezia nel Sec. X, ebbero ampia letteratura con Aitone, Jacques di Molay, Pierre du Bois, fra Guglielmo d'Adam, Marin Sanudo, Emanuele Piloti e specialmente coll'altro francescano, fra Fidenzio da

---

nova, 1891; A SARAZ: « *La scuola pop. savon.* », Savona, 1908; O. LUPARIA: « *La scuola pop. in Savona* », Savona, 1912; N. C. GARONI: « *Guida della città di Savona* », Savona, 1874, pag. 209 e seg.

Padova, autore del noto « Liber de recuperatione Terrae Sanctae ». È somma sventura la perdita di quest'opera di fede, di scienza geografica, economica e bellica, chè essa dovrebbe offrirci dati preziosi, frutto peculiare di pratica larga e sicura (1).

Di poco più giovine fu Pietro Gara, certamente domenicano, fiorito nel primo mezzo del Sec. XIV, e che può dirsi il padre della storiografia savonese. Egli, come afferma l'Oldoini: « bella totius orbis descripsit praeclaraque plurimorum facinora enarravit » (2). Possiamo immaginare non gli fossero ignoti lo « Speculum » del Beauvais, il « Tesoro » del Latini, la « Composizione del mondo » di Ristoro d'Arezzo, l'« Acerba » di Cecco d'Ascoli e il « Dottrinale » d'Jacopo Alighieri. Sappiamo con tutta certezza ch'egli sfruttò largamente il « Chronicon imaginis mundi » di frà Giacomo di Acqui, e il « Manipulus florum » del Fiamma (3). A questo sunto, nel 1343, riattaccò una cronaca di Savona, che ebbe da un amico, il quale aveala tratta dagli Archivi di Siracusa. Così il Verzellino (4), per quanto la cosa appaia alquanto strana. La fatica del frate, in sul finire del Sec. XV, era presso il pronipote omonimo, vescovo di Savona (1472-98) (5). In appresso non se ne ha più notizia sicura.

L'opera del Gara fu sunteggiata dal dotto agostiniano Gio. Bernardo Forte, fiorito nel secondo mezzo del Sec. XV e sui primi del XVI. Umanista e teologo dottissimo, come ci comprovano i suoi « Fonte di Charità »

---

(1) Cfr. G. V. VERZELLINO: « Delle memor. partic. e spec. degli uomini illustri della città di Savona », Savona, 1885, Vol. I, pag. 245 e Cron. di frà G. B. Galenni, alleg. a pag. 511 e segg.; G. B. SPOTORNO: « Storia lett. della Liguria », Genova, 1824, Vol. II, pag. 77 e segg.; R. SOPRANI: « Li scritt. della Liguria », Genova, 1667, pag. 91 e seg.; A. OLDOINI: « Athenaeum Ligust. », Perugia, 1680, pag. 470; A. MONTI: « Compend. di memor. histor. della città di Savona », Roma, 1697, pag. 390 e seg.; WADDINGO: « Ann. » ad ann. 1349, T. VII, pag. 238; F. BRUNENGO: « Sulla città di Savona », Savona, 1868-82, vol. I pag. 109, vol. II, pag. 442; L. BENVENUTI: « Dizion. degli italiani all'estero » Firenze, 1890, pag. 43; V. POGGI: « Cronot. dei principali magistr. che ressero ed ammin. il Com. di Savona », Torino, 1912, vol. II, pag. 115 e seg.; P. G. GOLUBOVICH: « Frà Filippo Brusserio di Savona dell'Ord. dei Frati M. », Firenze, 1915.

(2) Op. cit., pag. 459

(3) Cfr.: « De' Vesc. di Savona » di F. BESIO, M. S. del Sec. XVIII nella civ. Bibliot. di Savona: pref.

(4) Op., vol. cit., pag. 250.

(5) Id., pag. 340 e seg. e cit. POGGI, pag. 125 e seg.

(1), « Vocabulista ecclesiastico » (2), « Recollectorium de veritate conceptionis B. Mariae semper virginis », lodato dal Gessnero e dal Possentino (3), compendiò la cronaca del Gara, proseguendola sino ai di suoi. Se ne possedevano due codici: uno « della catena », presso gli Agostiniani savonesi, l'altro presso le monache della Nunziata, unito al racconto della fondazione loro (1464). Questa redazione si perse sul finire del Sec. XVIII (4), e parimenti andarono smarriti preziosi frammenti, ancora esistenti nel 1847 (5).

Un magrissimo sunto del Gara - Forte, infarcito di narrazioni e dati favolosi e inverosimili, fu, circa il 1573, fatto da Pietro Battista Ferrero, ottimo araldista e fine intenditore di pittura, amicissimo al Chiabrera (6). Altro, pochi anni innanzi, era stato steso da Gio. Giacomo Gastodengo, ma andò perduto (7).

Più importante è la ricapitolazione, compilata dal notissimo tavernaio, liutaio, poeta vernacolo Pantaleo Morazzana, spirito inquieto, mordace, litigioso, amico anch'esso del Chiabrera e, nato nel 1554, ancor vivo nel 1619 (8). L'opera sua assume per noi certa importanza chè, appresso l'epitome, segue un discorso geografico - glottologico sulle origini di Savona e sul suo nome. Vi sono favole e inverosimiglianze all'uso de' tempi, ma qua e là fan capolino certe idee, che saranno il substrato della scienza nuova. L'opera del Marazzana ebbe un seguito certo, poichè egli in una dichiarazione finale, scrive testualmente così: « Approvata da gli eccellentissimi signori Gio. Antonio Mangini (sic),

---

(1) Stamp. a Milano nel 1497: ristamp. a Savona nel 1852, con preziosi cenni biograf. di T. TORTEROLI.

(2) Ebbe molta fortuna e parecchie ediz. aumentate dal PUCCIO, dal MORELLO, dal CONRADO, ecc.

(3) V. cit. OLDOINI, pag. 340 e SPOTORNO, Vol. II, pag. 105.

(4) Cfr. cit. SPOTORNO, vol. II, pag. 9.

(5) V., « *O Canociale de Savon-na* » Almanacco pe-o 1847, 1847, pag. 19.

(6) Il M. S. secentesc. é nella civ. Bibliot. di Savona. V. cit. VERZELLINO, vol. I, pag. 252, e vol. II, pag. 90; SPOTORNO, vol. III, pag. 86; MONTI, pag. 405; G. A. ROCCA: « *Le chiese e gli sped. della città di Savona non più esist. o che subir. modif.* », Lucca, 1872, pag. 22.

(7) Cfr. cit. VERZELLINO, vol. I, pag. 82; OLDOINI, pag. 354; SOPRANI, pag. 165; GARONI, pag. 221.

(8) Cfr.: « *D'un versegg. in vernac. del Sec. XVI* » di A. BRUNO, in: « *Strenna Savon. del 1893* », Savona, 1893, pag. 121 e segg.

lettor di Bologna et Ascanio Persi, geografici (sic) e mathematici ». L'approvazione, specie del Magini, se pur fu piena e senza riserve, non è da trascurarsi (1).

Da questi epitomisti e più dal Verzellino e dal Monti puossi dedurre l'importanza del Gara e del Forte nel campo geografico, tale che assai è a rimpiangersi la perdita di essi, che informarono, può dirsi, tutti i savonesi cronisti, che seguirono (2).

In un atto del not. Antonio Giretto (3), addì 27 Gennaio 1407, trovasi un inventario dei beni del quond. Nicola Spinola. Egli è certamente figlio di Cassano e fratello a Gaspare, Baldassare e Melchiorre, tutti uomini di commercio e di mare (4). In esso inventario leggesi, a un tratto: « Item cartam (sic) una pro navigando ». Possiamo supporre fosse fattura dello Spinola, dato che, in questo torno, la Liguria conta cartografi ben noti, quali i due Beccario, Agostino Noli e Giovan Zeardo (5).

Un Richelmi Nicola, morto nel 1483, a confessione del Verzellino (6), « si compiacque oltremodo delle scienze astronomiche ». Non risulta, però, che lasciasse carte o scritture. Eguale incertezza regna su Gio. Antonio Traversagni, che, dimorato assai a lungo a Pera, sul mezzo del Sec. XV, tornavasi alla sua Savona. Tradusse da Ovidio, scrisse di abaco e aritmetica, e si può supporre soltanto che alcun che si riferisse a calcoli di navigazione (7).

Un certo senso della natura e accenni geografici troviamo in un poeta, fiorito sui primi del Sec. XVI, e che si cela sotto il pseudonimo di « Ganimede ». La sua « Arpia del mare », ottava rima, narrante di

---

(1) Cfr.: A. FAVARO, « Cartegg. ined. di Ticone Brahe, Giov. Keplero, e di altri celebri astron. e matemat. dei sec. XVI e XVII con G. Antonio Magini », Bologna, 1886, pref.

(2) PEI. GARA cfr. ancora cit. SOPRANI, pag. 237, MONTI, pag. 405, ROCCA, pag. 17, GARONI, pag. 220 e seg. e F. DONAVER, « La stor. della Repubblica di Gen. », Genova, 1913, vol. II, pag. 167.

(3) Nel civ. Archiv. di Savona.

(4) Cfr.: BROGLIASSO PAVESE (Sec. XVII) a mio possesso.

(5) Cfr. C. DESIMONI, « Elenc. di carte ed atlanti naut. di autore genov. opp. in Gen. fatti o conserv. », in « Giorn. Ligust. », Anno II (1875), Genova Fascic. I, pag. 41 e segg.

(6) Op. cit., vol. I, pag. 367.

(7) Cfr. cit. VERZELLINO, vol. I, pag. 308; MONTI, pag. 394; SOPRANI, pag. 142; SPOTORNO, vol. II, pag. 166 e seg.

pugne navali, fu diffusa e d'essa dice il Doni che: « fa un bellissimo udire e il verso è facile e dolce il libro si chiama » (1).

Fama e importanza speciale conseguì Domenico Nano dell'albese, ma cittadino savonese per lunga consuetudine. Medico e giurista, fu rettore delle scuole di Savona dal 1485 fino oltre il 1500. Vedovo, si rese sacerdote e fu per molti anni arciprete della Cattedrale. Morì negli anni appresso il 1516. Di lui si persero opere ascetiche, ma resta il lavoro suo capitale, la « Polyanthea », impressa in Savona nel 1503 e ivi ristampata nel 1514. Quest'opera grandiosa, scritta con somma perizia scientifica, filosofica e teologica, è il primo tentativo, riuscito, di un'Enciclopedia. Essa ebbe larga rinomanza e su di essa si foggiarono le posteriori redazioni di Milano (1508), Basilea (1512), Lione (1513), Francoforte (1517), Lione (1522), Colonia (1539), Venezia (1616 e 1622), Lione (1648) ed altre.

Quest'opera, simpatica ancora perchè dà larga parte all'Alighieri, in quel torno alquanto dimenticato, reca numerosi articoli, interessanti la geografia astronomica e fisica. Riflettono essi le credenze del tempo, rese con precisione e grande chiarezza (2).

Non occorre, in questo lavoro, spendere molte parole su Leon Pancaldo, sventurato compagno dell'infelicissimo Magellano, notissimo nella storia marinara d'Italia (3). In un mio lavoro (4) avanzai l'opinione che egli, oltre che alla pratica, attingesse a qualche scuola nautica, esistente in Savona.

---

(1) « *La second. libreria* », Venezia 1561, pag. 64 e seg. Cfr. ancora il cit. SPOTORNO, vol. IV, pag. 146.

(2) Cfr.: G. TIRABOSCHI, « *Stor. della lett. it.* », Venezia, 1824, vol. VII, P. IV, pag. 1285; G. B. PESCIOTTO, « *Biogr. medica lig.* », Genova 1846, vol. I, pag. 106 e segg.; N. GIULIANI, « *Notiz. sulla tipogr. lig. sino a tutto il sec. XVI* », in: « *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.* », Genova, 1869, vol. IX, Fasc. I, pag. 48 e segg.; T. TOKTEROLI, « *Scritti lett.* », Savona, 1859, pag. 308 e segg.: SPOTORNO, vol. IV, pag. 234.

(3) Cfr. G. B. BELLORO, « *Biogr. L. Pancaldo* », Genova 1842; G. JACHINO: « *L. Pancaldo* », Savona, 1900; P. PERAGALLO, « *L. Pancaldo - sussid. doc. per una sua monogr.* », Lisbona, 1895; L. UQUES, « *Juan Bautista genov. - Not. sommar.* », Roma, 1894, pag. 259 e segg.; P. AMAT DI S. FILIPPO, « *Gli illustr. viagg. it.* », Roma, 1885, pass.; SPOTORNO, Op. cit., vol. IV, pag. 170; DE ZAC, « *Correspond. astron.* », Genova 1826, pag. 5; G. A. ROCCA, « *L. Pancaldo* », Savona, 1885: ecc.

(4) « *Un comp. Savon. di F. Magellano* », Savona, 1921, pag. 15.

E invero, in un atto del 15 febbraio 1402, troviamo un Guglielmo Bottaro, maestro di navi (1). Altri ne troviamo in atti dell' 8 Agosto 1403 (2) e del 14 Agosto 1406 (3). Il Bottaro torna in un atto del 15 Luglio 1430 (4). Ed è pur vero, se pur per tempi posteriori, che una scuola di nautica fiorì nella non lontana Badia benedettina di Finalpia (5). Per quella frequenza potè il Pancaldo tenere il libro di rotta della memoranda spedizione, darci probabilmente il famoso « roteiro », e, circa il 1532, qual ne avverte il Verzellino (6), comporre « un libro di detti suoi viaggi, il quale pervenuto in mano di persona giovane poco studiosa si smarri ». Oltre a questo, qual può evincersi dal contratto stretto, il 30 Settembre 1531, con Gaspare Palha, agente del re di Portogallo, si può affermare avesse il Pancaldo ancor perizia nel tracciare carte nautiche (7). E la rozza ottava, che fece vergare sulla casa di pozzo Terrino, ancor oggi attestante la gloria del famoso pilota, ci è testimonianza del natural suo genio (8), disgraziati noi che, per l'altrui imperizia, perdemmo certo un documento preziosissimo e per la storia e per le discipline geografiche.

Nipote del Nano e nato probabilmente nel 1509, fu Gerolamo Falletti, il grande confidente degli Estensi, che lo impiegarono in spesse legazioni all'imperatore, in Polonia, in Germania, al papa, a Venezia. Gentiluomo di razza, coltissimo, oratore ornatissimo, scrisse una genealogia e una storia dei suoi Signori, in cui accenna alla ventura critica muratoriana, appunti sulla guerra fra imperatore e protestanti, la guerra di Fiandra, orazioni, lettere, traduzioni, poesie latine, per cui Paolo Manuzio scriveagli: « scribis saepe versus Calliope dictante ». Fu amicissimo dei più eccellenti ingegni dei di suoi, quali il Dolce, il Ruscelli, il Sigonio,

---

(1) In not. A. GUGLIELMI, in civ. Archiv. stor. savon.

(2) Id. id.

(3) Id. id.

(4) In not. M. GUGLIELMI, in cit. Archiv.

(5) Cfr.: G. SALVI, « Una scuola di naut. nella badia di Finalpia », in: « Gazzett. di Gen. », 1916, N. 10.

(6) Op. cit., vol. II, pag. 39.

(7) Cfr.: C. DESIMONI, « Quattro doc. rig. il pilot. Savon. S. Pancaldo », in: « Atti della Soc. Stor. Savon. », Savona, 1889-90, vol. II, pag. 795 e segg.

(8) V. cit. VERZELLINO, vol. II, pag. 38 e A. BRUNO, « Stor. di Savona », Savona, 1901, pag. 111.

il Panvinio, per non dire che dei primari. Chiari accenni geografici son nel « De bello Sicambrico » e in altre poesie latine, da cui si respira spesso tutta la freschezza georgica di Virgilio. Il Tiraboschi annota (1) frequenti, savie discussioni geografiche nella Storia degli Estensi, che sopra fu rammentata (2) e che fu la base delle fortune immeritate del Pigna.

Anco le donne han parte in questa breve rassegna, chè la nobile Giustina Vegerio, moglie a Giorgio del Carretto e fiorita nel secondo mezzo del Sec. XVI, intenditrice di musica, leggi e poesia, ci diede un: « Da anni cursu equinotio et Caesaris Kalendario reformando ac phase legitime celebrando Commentariolus » (3).

Certa notorietà si acquistò G. B. Pavese (1566-1612), il quale strenuamente combattè contro il tristamente famoso Dragut, a capo di 10 galee. Frutto della sua esperienza fu un trattato di nautica, che sventuratamente si perse (4).

Dotto numismatico e letterato fu Ambrogio Salineri (1559-1613), gli inni mariani del quale, i poemetti, specie sull'Assunta e sul Rosario, ebbero, ai suoi tempi, notevole fama. Su di un codice, nel quale era la bellissima canzone sulla Visitazione di Maria, lo Spotorno lesse un vivo elogio del Chiabrera all'amico (5), al quale dedicò il L. I. delle Canzoni (6) e delle Canzonette (7) e uno degli Epitaffi (8). Pur troppo la massima parte dell'opera del Salineri andò perduta, chè il poemetto su Colombo, « Le guerre di Cipri », « L'attioni illustri del March. Ambrosio Spinola »

---

(1) Op., loc. cit.

(2) Cfr. ancora: SPOTORNO, vol. IV, pag. 237 e segg.; G. GHILINI, « Teatro d'huom. letterati », Venezia 1647, pag. 118 e segg.; G. A. IRICO, « Rer. Patr. S. III », Milano, 1745; GIROL. BRONZIERO, « Origine e condiz. del Poles. di Rovigo », Venezia, 1748; F. NOBERASCO, « Stud. di st. ligure », Genova, 1917, pag. 3 e segg.

(3) Cfr. cit. VERZELLINO, vol. II, pag. 103; OLDOINI, pag. 391; SOPRANI, pag. 182; MONTI, pag. 397; GARONI, pag. 215; « O Canociale de Savo-na », Almanacco pe-o 1848, Savona, 1848, pag. 38 e segg.; SPOTORNO, vol. IV, pag. 9.

(4) V. cit. VERZELLINO, vol. II, pag. 166 e segg.; OLDOINI, pag. 330; MONTI, pag. 395; SOPRANI, pag. 152.

(5) Op. cit., vol. IV, pag. 140 e seg.

(6) V. Ediz. genov. del 1586.

(7) Id. del 1591.

(8) Pag. 177 e seg. dell'Ediz. venez. del 1805.

dovettero, da certe schede MM. SS. a mio possesso, contenere larghi cenni geografici (1).

Si nominò spesso, in queste note, Gianvincenzo Verzellino, il principe dei cronisti savonesi, di cui mi piace intanto rettificare, su l'Astengo, che ne curò l'edizione (2), e sullo Spotorno (3) le date biografiche, chè, nato nel 1562, morì il 18 Agosto 1638 (4). Tropp'oltre ci trarrebbe giudicar qui l'opera voluminosa del Verzellino, nobile frutto di cinque lustri di ricerche. Basta per noi notare che il L. I. delle sue cronache (5) è, per gran parte, una disquisizione geografica su Savona e Vado Ligure, in cui l'autore, se si attarda sul Guazzo, su fra Giacomo, sul Fiamma, sul Giovio, sul Cieco da Forlì, sul Germonio, molto attingendo dal Gara, attraverso specialmente la riduzione del Forte, accenna anch'esso a una critica delle credenze contemporanee, sia riproducendo un noto « Discorso geografico » dal Persi (6), sia discutendo le fonti greco-latine, che, sole poteano portare una prima luce sulla tenebra, sul pregiudizio, sul vieto principio di autorità allora sovrani (7).

Lo stesso Verzellino, nella prima pagina delle sue cronache, nomina un Domenico Noberasco; « capitano e navigatore dell'immenso oceano » (8), il quale, nel 1610, avrebbe precisata la posizione di Savona. Non risulta però lasciasse altre prove della sua bravura.

Gio. Felice Astolfi, parlando di Pier Girolamo Gentile-Ricci (1563-1636), così l'apostrofa: « nobile savonese, va tuttavia, con varietà di nobilissimi scritti, che si danno alle stampe di Venetia e di Genova, intessendo ali alla fama onde ne porti il nome suo chiaro per l'Europa

---

(1) V. cit. VERZELLINO, vol. II, pag. 170 e seg.; SOPRANI, pag. 15 e seg.; OLDOINI, pag. 18; MONTI, pag. 389 e seg.; P. I. MARRACCIO: « *Biblioth mariana* », Roma, 1648, P. I, pag. 71.

(2) V. prefaz., vol. I.

(3) Op. cit., vol. V, pag. 12 e seg.

(4) Cfr. schede MM. SS. di G. A. ROCCA presso gli eredi.

(5) Pag. 61-111.

(6) Cfr. « *Sabatia* » di O. CORTESE Savona, 1885, pag. III e segg. e 3 e segg.

(7) Sul Verzellino cfr. ancora: cit. OLDOINI, pag. 372 e seg.; SOPRANI, pag. 176; G. B. ALBERTI: « *Della appariz. della Madon. SS. di Savon. - L. IV* », Genova, 1642, pag. 53; G. A. ROCCA, « *C. Emanuele il Grand. Duca di Savoia* » Lucca, 1870, pag. 112; O. VARALDO, « *C. Colombo e Savon.* », Roma, 1888, pag. 3 e segg.

(8) Op. cit., vol. I, pag. 61.

tutta » (1). Non meno il loda Giovanni Soranzo, che « leggiadrissimi » ne dice « gli abiti dell'intelletto », gentili i costumi e rare le qualità (2). Di nobilissima famiglia, dottissimo in lettere ed arti, socio di molte Accademie, viaggiò per tutta l'Italia, la Francia, la Boemia, l'Austria, la Polonia, la Spagna, il Levante, ove, fatto prigioniero dai Turchi, n'ebbe poi, pei suoi nobili costumi, ampio salvacondotto. Si strinse ai migliori letterati dell'epoca, quali l'Astolfi, l'Alamanni, il Boccalini, il Soranzo, il Guarino, il Crescimbeni, il Peri e da tutti ebbe amplissime lodi, chè la sua distinzione, la sua dottrina concigliavangli ognuno. Disinteressatissimo, curò la stampa delle poesie dell'amicissimo suo Chiabrera (3), e nella « Corona d'Apollo » (4) e nelle « Nove Muse » (5), raccolse le cose migliori del Marino, del Doni, del Ceba, del Salinero, del Chiabrera, dell'Alamanni, di molti altri, poco o punto lasciando a se stesso. Ben lo contraccambiò il Chiabrera, dedicandogli la Canzone I. in lode di N.<sup>a</sup> Sig.<sup>ra</sup> (6).

Non forse le cose migliori di lui ci restano a stampa: poesie italiane e latine, trattatelli e dialoghi. Si persero opere agiografiche, storiche, letterarie, filosofiche, tragicomiche importanti. I suoi dieci libri « De varia historia », l'« Itinerario del March. Liechtestein » e più un'opera, che dovea ritrarci, sopra tutto dal lato artistico, i paesi da lui veduti, fanno al nostro proposito, ponendo il Gentile-Ricci tra i precursori di quella scuola impressionistica, che oggi, dal Loti al nostro De Amicis, ha tanti settatori e meritate fortune (7).

Visse in questi tempi - non se ne hanno però le date - un dottissimo araldista, G. B. Pavese, citato, che nobile, ricco, erudito, ma sordo dalla

---

(1) « *Della officina istor.* - L. III », Venezia, 1642, pag. 80.

(2) Cfr. O. GENTILE-RICCI: « *Rime* », Genova, 1741, pref.

(3) Ediz. di Genova, (1604), e Venezia (1608).

(4) Venezia, 1605.

(5) Id., 1610.

(6) Nelle ediz. Chiabrer. non si avverte generalmente questa ded. del Poeta chè di Pier Girolamo si fa Pellegrino. Cfr. ad es. le ediz. venez. del 1730 e 1805.

(7) Sul Gentile-Ricci cfr. ancora: cit. VERZELLINO, vol. II, pag. 334; OLDOINI, pag. 467 e seg.; SOPRANI, pag. 241 e seg.; SPOTORNO, vol. III, pag. 51 e seg.; G. A. ROCCA, cit. « *Le chiese.....* », pag. 22 e seg.; A. BRUNO: « *Memor. sull'ant. Colon. degli Arcad. Sabaz.* », in « *Bullett. della Soc. Stor. savon.* », Savona, Ann. III, 1901, N. 1-2; F. NOBERASCO: « *Ricord. d'art. e di stor.* », Genova 1911, pag. 3 e segg.

nascita, si diede a studi profondi nella paterna libreria e negli Archivi del Comune. Pochi resti si hanno oggi di lui (1), e si desidererebbero ardentemente i XII Vol. del suo « Giornale Historico » e sopra tutto una copiosissima « Poliantea alfabetica » la quale abbracciava ben 444 autori, divisi per materie. La geografia aveva larga parte, e, dagli avanzi che restano, puossi inferire si trattasse di cosa diligente, autorevole, sicura (2).

Troppo conosciuto, per spendervi altra parola, è P. Orazio Grassi S. J. (1590-1654), l'eminente matematico ed astronomo, ch'ebbe col sommo Galilei memorande dispute sulle comete, provocatrici del « Saggiatore ». Van quindi ricordate per la scienza e per la storia: « Libra astronomica ac philosophica » (3) e « Ratio ponderum librae et simbellae » (4). Si sa ancora che il Grassi inventò un battello insommergibile pel quale ebbe carteggio col dotto genovese G. B. Baliani (1532-1666) (5).

Ricordo qui un poeta quasi affatto dimenticato: Gaspare Tedeschi, nato probabilmente nel 1562 (6) e morto in epoca imprecisata. Di umile origine, si elevò colla tenacia di un ingegno pronto e avido d'apprendere, dedicando i suoi versi a' più nobili de' concittadini (7). Viaggiò molto in Europa e in Italia, e a Roma e Napoli fè lunghe permanenze, stringendo ragguardevoli amicizie (8). La prima delle sue poesie canta il concittadino Leon Paucaldo e i due noti versi:

E come al crin rinnovellò corone  
Di nuovo corso, ove primier sen gio,

(1) Spec. su famiglie Savon.: nella civ. Biblioteca e presso di me.

(2) Sul Pavese cfr. cit. MONTI, pag. 395; SOPRANI, pag. 152 e seg.; POGGI, op. cit., vol. II, pag. 195.

(3) Perugia, 1619.

(4) Parigi, 626 e Napoli, 1627.

(5) V. cit. VERZELLINO, vol. II, pag. 347 e segg.; SOPRANI, pag. 223; OLDONI, pag. 260 e seg.; MONTI, pag. 404 e seg.; P. ALEGAMBE, « *Biblioth. script. Soc. Jesu* », Antwerp., 1643; TIRABOSCHI, Op. cit., vol. VIII, P. I, pag. 262 e segg.; SPOTORNO, vol. V, pag. 92 e segg.; G. GALILEI, Ediz. Naz., Firenze, 1909, voll. XV, XIX; XX: O. VARALDO, « *Bibliogr. di O. Grassi* », Savona, 1888.

(6) V. att. 11 Luglio 1572 del not. A. RICCI, in cit. civ. Archiv.

(7) Il Cod. M. S. è poss. dal comm. F. Bruno.

(8) V. su lui un prezioso artic. di G. B. BELLORO su: « *L'Espero* », Genova, 1842, Ann. 11, N. 43.

han dato origine a discussioni di certo momento su l'estremo viaggio dello sventurato compagno di Magellano (1).

Penso non fuori proposito comprendere in questa rassegna il grande nome di Gabriello Chiabrera (1552-1638), il quale, se nell'anacreontica mostrò quanto possa il genio di nostra gente, fu ancora banditore di moralità, di patriottici sensi, di riscossa a quelli Italiani che, nelle spire dello straniero servaggio e di una ridicola mollezza, pareva avessero dimenticata la missione, la gloria della Patria. Il Chiabrera, tanto spesso poeta deliziosamente georgico e pittorescamente marinaro, ha la geografia negli argomenti stessi, che tratta. Senonchè essa ritorna ancora nei ricordi storici, nelle immagini, nei paragoni, nelle splendide descrizioni e più nell'uso frequentissimo delle favole mitologiche, che abbellano e dan movimento al nobile poetare del Savonese. Il Chiabrera dà prove di una scienza geografica larga, pronta, sicura e, sublime poeta del mare e della natura festante, mirabilmente disposa scienza ed arte in uno scopo armonico di bellezza e civile preconio.

Ottimo latinista fu il prete Agostino Mario Monti, nato nel 1656, morto a Roma, ove passò la massima parte di sua vita, professore al Seminario romano e precettore in Casa Borghese. Il suo « Emanuele dilucidato » (2) è una chiarificazione organica dell'Alvaro: degno completamente è il « Latium restitutum » (3), d'intenti precursori. Non pari forze ebbe nel campo storico, chè scarso valore ha la sua « Diva Virgo Savonensis » (4), una vita di S. Eugenio e specialmente il « Compendio di Memorie Historiche della Citta di Savona » (5). Ben disse il visto Besio che « non tutte le sue cose digerì bene e talune disse in pregiudizio della sua Patria » (6). Lungi dalla città sua il Monti, ignaro di documenti, compendiò l'altrui, tutto accettando senza beneficio d'inventario. Bisognevole di protezione, adulò Genova, calpestando la storia, il diritto, la dignità della sua Savona. Ciò detto e per quanto ci concerne, cenni

---

(1) Cfr. cit. BELLORO, pag. 17 e seg. e cit. NOBERASCO, pag. 31 e segg.

(2) Roma, 1698.

(3) Roma, 1720.

(4) Roma, 1726.

(5) Già cit. spesso.

(6) Op. cit., pref.

geografici son qua e là nella sua cronaca (1) e specialmente in un « Discorso topografico, cronologico e historico » proemiale (2), di fine e utilità evidente, di valore e spirito dubbio (3).

Poco o punto si sa di un fra Girolamo, agostiniano scalzo, vissuto gran tempo lettore di teologia a Barcellona. Scrisse di agiografia e un'opera: « De rebus naturalibus » fu forse un sunto di geografia fisica, che lamentiamo perduto. Morì probabilmente sul mezzo del Sec. XVII (4).

Squisito rappresentante della nostra scuola pittorica fu Carlo Giuseppe Ratti (1737-95), che, iniziatosi a Savona alla bell'arte, sotto la disciplina paterna, dovea poi perfezionarsi in Roma col Batoni, col Mengs, che lo protesse, spianandogli una via fortunata. Il Ratti lavorò molto a Savona e a Genova, specie a Palazzo Ducale e diresse l'Accademia Ligure di belle Arti. Erudito, com'era tradizione nella sua famiglia, scrisse, col nome del maestro, sull'Allegri da Correggio, una biografia del Mengs, la continuazione del Soprani e poi una: « Descrizione delle pitture, sculture, e architetture ecc., che trovansi in alcune Città, Borghi e Castelli delle Due Riviere dello Stato Ligure » (5), e « Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura ecc. » (6). Siamo nel dominio delle « Guide », oggi tanto diffuse e perfezionate e, specialmente nella seconda, il primo capitolo (7) ha molta materia geografica (8).

Chiuderò questa breve disamina ricordando un Boccone Silvio, morto cisterciense, a Palermo, nel 1704, di chiara provenienza savonese. Fu uno dei botanici più famosi dei dì suoi, detto il « novello Plinio », amico di scienziati, re ed imperatori. Viaggiò tutta l'Europa investigando

---

(1) Spec. da pag. 21 a 42.

(2) Da pag. 1 a 20.

(3) Cfr. pref. del « *Latium restit.* »; SPOTORNO cit, vol. v, pag. 15 e segg.; F. NOBERASCO, « *N. S. di Misericord. e lo stor. savon. A. M. de' Monti* », in Bollett. « *Mater Misericord.* », Savon., 1914, N. 11: F. A. POLLERO, « *La virtù oppugn. più rilucente* » Lione, 1730, pag. 119 e seg.

(4) Cfr. cit. BRUNENGO, vol. II, pag. 446.

(5) Genova, 1780.

(6) Genova, 1780.

(7) Pag. 7-46.

(8) Sul Ratti cfr. « *Guida descritt. di Savona* », Firenze, 1868, pag. 111 e seg.

e scrivendo, e giova credere avessero le discipline geografiche larga parte in quell'immensa opera, quasi tutta perduta. (1).

Finisce, così, questa scheletrica rassegna degli scrittori savonesi più antichi, ne' quali la geografia, in modi disparati, ebbe parte: contributo notevole e importante se lo si raffronti col numero e coll'autorità degli altri autori di scienza e varia letteratura.

---

(1) Cfr. « *Zibaldone* » del Sac. Cav. FRANCESCO CAORSI, a mio possesso, pag. 203.

ANTONIO CANEPA

---

NOTE STORICHE SANREMESI  
UBICAZIONE E SUCCESSIVE DENOMINAZIONI  
DELL' ANTICA « VILLA MATUTIANA »

---



---

---

I.

Dell'esistenza di un'antica città sulla spiaggia del mare, vicino al luogo, dove, dopo la distruzione di essa per opera dei Saraceni, sorse il *Castrum Sancti Romuli*, già noto nel sec. X e molto probabilmente fino dal IX, ci sono tuttora testimoni certi ruderi, oggi ridotti a pochi tratti di muro, in parte visibili, in parte, come alcuni affermano, sepolti sotto la sabbia del mare. In verità gli avanzi di codesto aggregato si presentavano ben più importanti nel 1841 (1), e finchè non furono distrutti, cioè, fino a quando si trattò di costruire l'attuale cimitero e la Villa Matuta, (oggi *Villa Marilì*), a sud del corso che, per proposta di chi scrive, dal 1901 porta il nome di *Matuzia*.

Ma poichè notizie interessanti sulle rovine dell'antica città, quali erano ancora nel sec. XVII, e sugli oggetti allora trovati negli scavi ci furono tramandate da un manoscritto di G. B. Grossi, autore del *Monte della Pietà*, ne riportiamo i passi più importanti. (2).

---

(1) A. MASSABÒ, *Monografia della città di Sanremo*. Sanremo, Tip. e Lit. ligure G. B. Biancheri 1884, p. 10.

(2) Questo manoscritto, che noi abbiamo potuto consultare nel settembre 1902, per gentile concessione dell'avv. Costanzo Grossi, morto l'anno scorso, non si saprebbe a chi attribuire se nel cap. II lo scrittore con le parole: « Notai l'anni scorsi nel *Monte della Pietà* » non facesse comprendere di essere l'autore (G. B. Grossi) di tale libro, pubblicato in Genova nel 1683 da Anton Giulio Franchetti.

« S. Remo... prima fosse dell'Impero Romano era diviso in più parti; poichè troviamo segni rovinosi di simil struttura in più luoghi vicino a S. Remo moderno, tutti però situati alle bocche de' torrenti che porgono in mare... In tutti i detti luoghi si scuoprono giornalmente monete o medaglie dei primi Cesari, d'oro, d'argento e d'altri minori metalli, et altre con l'impronta dei consoli et con attorno S.P.Q.R. Per dir qualcosa delle dette antichità, una vedesi mezzo miglio discosta dalla città verso oriente, e chiamasi quel luogo le *Braie*, dove a nostra memoria pochi anni sono si ritrovarono molte monete d'oro e vasi di strano lavoro tutti però di terra cotta... L'altro segno che dinota la citata antichità è un luogo verso settentrione longi quasi 3 miglia chiamato il Gagio o Caggio quale io suppongo sia dedotto da Gaio, cioè Caio Matuto. (Cap. II).

« A tutte le foci de torrenti di S. Remo si scorgono vecchie memorie d'edifici. Sei sono i torrenti in vicinanza di più di un miglio e in tutti abbiamo segni rovinosi. Ho veduto una moneta scavata son pochi giorni nel citato luogo detto l'*Ebraie* (1). Questa è di bronzo con due lettere SC onde a mio credere *Senatus Consulto*. Si vede dunque che su le bocche delle acque i nostri primi maggiori piantavano le loro habitationi conoscendo che le ricchezze dei popoli hanno il fondamento sull'acque. Or se bene in tutte queste vicinanze vivon

---

Per affermazione dell'autore dobbiamo dunque ritenere il manoscritto posteriore all'anno 1683, ma possiamo, senza timore di errare, assegnarlo al periodo tra il 1690 ed il 1705, perchè, mentre nel cap. XII si dice che dal 1528 corrono 162 anni che « sì bella luce di libertà... oggigiorno nasce più serena... (siamo dunque nel 1690), nel cap. XXIV Lodovico il Grande (Luigi XIV 1643-1715) è detto: « oggi *Re della Fransia* » e nel cap. XXV dopo il nome di Leopoldo (Leopoldo I imp. 1657-1705) segue l'apposizione: « *il regnante* ».

Il G. B. Grossi che, come dichiara egli stesso nell'introduzione, si era proposto di scrivere le vite dei Santi Siro e Romolo, le espone nelle due ultime parti, a cui ne fa precedere altre due, in cui compendia notizie sulla *Antichità di Sanremo*, sul *Castello di Matuto* (che egli vuole si chiamasse *Castello di Maturo* e prima non sa bene se *Foce*, o *Castel della Foce*, o *Foce Maturiana*), sul tesoro della Capra d'oro, sui Liguri e sul dominio di Oenova. Le vite dei Santi Siro e Romolo quali le leggiamo nel ms. del Grossi non sono nella massima parte che una traduzione dal latino delle vite dei detti Santi, pubblicate in Genova nel 1623 da Giuseppe Pavoni. Il manoscritto, non numerato nelle pagine, consta di 189 fogli, corrispondenti a 378 facciate, di cui una cinquantina circa sono bianche.

(1) Mentre altrove il Grossi adopera il nome *Braie* come esso suona nel dialetto ligure, qui invece scrive *Ebraie*, perchè, invece che la *Braida*, pensa che tale vocabolo « sia corrotto, quasi voglia dire l'*Ebraiche* e questo per le palme della Giudea trasportate forse di là... » (Capo II).

*Ichnographia Urbis Imperialis S. ROMVLI Vulgo S. REMO.*



- 1 Demolitio antiqui fortalisj anno 1553.
- 2 Cathedralis S. Petri cum demolitione Turris anno 1553.
- 3 S. Joannis Ecclesia Baptismatum
- 4 S. Germani Confraternitas
- 5 Conceptionis B. V. M. Confraternitas
- 6 Conventus et Ecclesia S. S. Sepucinatorum
- 7 Conventus S. S. Augustini
- 8 Conventus S. S. Francisci
- 9 Collegium Sessuatum
- 10 Domus et Ecclesia Missionum
- 11 Monasterium S. Petri dei Cavery
- 12 Monasterium Annuntiationis Annuntiatum
- 13 B. M. Virginis Confraternitas
- 14 S. B. Virginis Confraternitas
- 15 S. Brigide Confraternitas
- 16 S. Constantis Confraternitas
- 17 Ecclesia S. Josephi

- 18 Ecclesia seu Oratorium
- 19 Ecclesia S. Casiani
- 20 Palatium S. Civitatis
- 21 Orpitale
- 22 Palatium Bertram
- 23 Palatium Comitum Roverii
- 24 Palatium Comitum Sapi
- 25 Palatium familie Spinole Genus

A insignia civitatis S. Romvli  
 B insignia civitatum genua et S. Romvli  
 prout vebatur conjuncta in a. f. i. u. s.  
 publicis ante annum 1553  
 C portus ob mediocrem profunditatem  
 ostii minorum solummodo navium  
 capax majoris calis duntaxat

MERIDIES



tuttora le reliquie dell'antichità, nella *Foce* (1) però *Maturiana* (2) durano le principali memorie. Onde acciò di questa si abbia qualche contezza più singolare, sarà più singolarmente descritta. La *Foce Maturiana* giace discosto da S. Remo moderno quasi mezzo miglio. Resta verso ponente in una dolce pianura ricca di vigne di edifici di ville e di giardini d'aranci, forma un piccolo istmo bagnato quinci e quindi dal mare. In questa pianura verso le sponde del torrente, che dal volgo chiamasi, *Foce* era situato il *Castello Matusiano*, come dimostrano le rovine. Convien dire che fosse il luogo assai vasto, mentre in molte e molte capaci ville si ritrovano anticaglie, fondamenti di mura meravigliose, aquedotti sotterranei e volte come di sale e camere... Serbansi ancora intiere alcune volte sotterra: di queste che sono volte una cala nell'altra. E ciò si scorge da alcune aperture fattesi da certi da poco tempo, quali è fama non meno provassero il caldo per la fatica degli scalpelli, che il freddo per la pioggia de bastoni caricati loro addosso da ministri invisibili. Cercavan questi monete e le trovaron di peso, volean farsi ricchi per vie non usitate e riceveron ferzate da mano più che ordinaria (Cap. V).

« Vedesi nella *Maturiana* un edificio. Resta questi sotterraneo in modo che ora nulla si rilieva da terra piana. Mostra però d'essersi alzato in alto: testimonia le rovine. Quanto si affondi non può sapersi, potiamo solo congetturarlo che la profondità sia grandissima, perchè dall'apertura che resta in cima si vedono forate due o tre volte, che una cala nell'altra. Le pietre quindi cavate sono bellissime con istudio di scalpello: segno che l'edificio era di pompa. Nel fondo di queste volte, che quante siano non è a nostra notizia, ma convien dire che molte, giace il tesoro. Evvi per antichissima tradizione una capra tutta d'oro massiccio con due carbonci d'enorme grandezza per occhi: tre tesori in un tesoro. Alcuni che negli anni scorsi n'ebbon notizia per arte magica dissero esservi pure molte verghe d'oro tutte in fascio (Cap. VI).

« Corrono gli anni 30 o in quel torno che alcuni con scarsissima orditura si accinsero all'impresa della *Capra d'oro*, si portaron di notte tempo, e cominciarono a rompere quelle volte; ecco in un baleno turbarsi l'aria e scendere grandine sì mostruosa con urli nell'aria e fischi sotterra gl'uni e gli altri sì fieri che ebbero ad uccidere quei poveri sgraziati. Appena ritirano il piede

---

(1) Poichè il torrente *S. Lorenzo* è detto anche *della Foce* e *Foce* si chiama anche la regione sulle due sponde di esso, il Grossi, senz'alcun fondamento storico, vuole che la città, la quale sorgeva in quel luogo, avesse il nome di *Foce* o *Focea* o, come già si è notato, *Castel della Foce* o *Foce Maturiana*.

(2) Il Grossi non accetta la denominazione, dataci dai documenti, di *Villa Matutiana*, ma la vuole correggere in quella di *Foce* o *Villa Maturiana* dal nome di M. Maturo, procuratore delle Alpi Marittime (Cfr. Tacito Hist. II, 12).

che l'aria torna dolce. Dovea questa lezione esser bastante, ma sì come il timor d'un inferno non basta a rimetter i mortali d'un ingordo guadagno, così questi non sostarono per il concepito spavento. Aspettan notte più limpida, tempo più caldo, credendo potersi attribuire ad accidente l'accidente loro passato. Ma che! entrano appena appena, con l'acciaro feriscono la prima pietra, che con più fiero conquasso rimbomba il mar vicino, mugisce l'aria e da nuvole nere più dell'abisso si scatena una tempesta che a farla creder d'inferno non avea mestiere di maggior prova di quella essi stessi vedeano con gli occhi propri. Sbuccano dal rottame dell'edificio e nel tornarsi a casa torna il ciel sereno. Passati alquanti giorni rinnovano il trattato: miseri per mezzo dell'inferno vi avisa il cielo, e voi siete sì mentecatti che non volete intendere un discorso che suona un avviso... Insomma un taccia l'altro di soverchio timore e datasi fede promissiva di star saldi ad ogni scossa, ricordandosi a vicenda che questi eran passeggeri spaventati attendono un ponto di luna in tempo appunto che il tempo pareva di bronzo. S'incamminano al luogo armati più di coraggio che d'armi, anzi gli passati terrori che sarian stati ad altri freno e ritegno servivan loro nel viaggio di scudo contro il timore. Giungono e tosto con ponte e picconi squarciano le pietre parendo già loro di metter la mano nel sospirato tesoro. Quando in un subito si ingombra di foschi nuvoli il cielo (così riferirono altri che di fuori stavano a guardia), i tuoni, i lampi parean forieri di quelli per cui deve finire il mondo. Quei di fuori fuggirono: gli altri che nella cava con vicendevol conforto s'animavano all'impresa dopo brevi parole, perdendo prima il cuore, perdetton tosto la voce. Ma per questa sarebbe stata poca pena se non tutto all'intorno un strassico di catene con mille voci tonanti tutte unite in gridare: « Percuoti, squarcia uccidi ». Ventura per loro che se non trovarono il tesoro, trovarono i piedi: fuggiron via tra tuoni e fulmini che eran loro a fianchi e agli orecchi; ma si pesti dalle ferzate, si lividi dalle battiture, che sopraggiungendo a questa disgratia quella del tremito e della febre menaron più mesi a riaversi. Se bene il riaversi fu che mai più si riebbono: altri resi calvi, altri stupidi, altri di quella sciagura morissi. Tanto è vero che il tesoro della *Foce Maturiana* ha sempre portato perdita e non guadagno. (Cap. IX).

« Sorgeva in questo sito la *città della Foce* la quale era il corpo maggiore ed abbracciava quattro altre membra principali, quali restavano come borghi del primo capo che era la *Foce*. Queste membra erano fondate alle bocche di quattro altri torrenti, che tutti in vicinanza d'un miglio e mezzo in circa sono ora le poppe di tanti ubertosi giardini ne' quali pare che Pomona e Flora con vicendevoli gare abbian fondato il soglio. Si che appare con evidenza che tutti questi borghi erano foci; ma niuno ha ritenuto il nome, se non l'istmo che per antonomasia chiamasi lo presente *la Foce*. A nostri giorni di tante

popolazioni che sorgevano in questo giro non vivono se non poche rovine: dissi poche perchè le stesse rovine sono rovinate, essendo la maggior parte sepolte in terra. Ben è vero che giornalmente nel cavar il suolo ritrovansi or mura d'edifici or varietà di anticaglie come canali di piombo e d'altri metalli, di marmi e terracotta, anche vasi di stranissime foggie e monete e medaglie in grandissima quantità. Le monete e medaglie si trovan de' primi consoli e de' romani cesari e molte ne ho io vedute in oro, argento e d'ogni genere di metalli; quali anticaglie ritrovansi in tutti i quattro borghi che formavano con la *Foce* la città della *Foce*. Evvi memoria d'un altro tesoro oltre il principale della Maturiana e vogliono resti sepolto in un luogo chiamato la *Vigna grande* nelle vicinanze della Punta di S. Martino, che era uno de' borghi sopra nominati che tutt'insieme formavano il corpo della città *Focense*. (Cap. XVI).

In uno degli ultimi capitoli (non più numerati) del manoscritto, il Grossi, dopo aver detto che la « *Villa Maturiana* » comprendeva cinque seni, continua così:

« In ognuno di questi seni di simili prerogative dotati e poco distante dal lido del mare et a fianchi de torrenti oggidì molto bene si vede che ivi fussero le prime abitazioni de' nostri antichi padri, nè meno danno luogo a ciò dubitarne della certezza le vestigia delle antiche fabbriche dal tempo distrutte e cavandosi sotto terra ritrovansi nelle proprie rovine sepolti numerosi edifizii quali con ogni certezza segnano che cinque fussero le principali popolazioni e di ogniuna di queste se ne hanno particolari attestati, con ritrovarsi in ogniuna qualche memoria di particolarità rara, quale ad una per una si dirà le novità in esse ritrovate ».

Qui il manoscritto ha una lacuna; l'autore aveva molto probabilmente intenzione di scrivervi ciò che si riferiva a quanto era stato ritrovato nel luogo detto *Braie* e che aveva già compendiosamente indicato nel Cap. II con le parole: « Per dir qualcosa delle dette antichità una vedesi mezzo miglio discosta dalla città verso oriente e chiamasi quel luogo le *Braie*, dove a nostra memoria pochi anni or sono si ritrovarono molte monete d'oro e vasi di strano lavoro tutti però di terra cotta » Seguono poi queste notizie:

Il secondo seno, qual pure in se stesso sepolte e nascoste fabbriche conserva, è lontano da Sanremo pochi passi, quali non arrivano ad un quarto di miglio verso levante, resta pure poco discosto dal mare et a fianchi di altro torrente. Ivi parimente all'altezza di soli tre palmi di terreno si trovano muri di straordinaria grossezza e di materia o calce durissimi, con altri più sottili

framezzati. Cavandosi in una parte per piantarvi vigna si incontrò in uno di questi muri e bisognando ivi cavar il terreno si ebbe assai che fare in rompere detto muro per servirsene delli sassi.

« Il cavare per bisogno passò alla curiosità di vedere ivi sotterra e molto bene si accorsero essere ivi state case e fra le altre si ritrovò un ripostiglio che noi *armario* chiamiamo che al di dentro era tutto pulito e liscio e fodrato di seta quasi come di ormesino rasato e di color pavonazzo, in mezzo del quale vi era una cassetta di piombo entro alla quale si ritrovò cenere: non fu curioso l'inventore di osservare se vi fosse veruna iscrizione nè alla cassetta, nè altrove. Si ritrovarono ivi monete di varie sorti e in vari tempi. Ultimamente, saranno da cinque in sei anni (1), si sono ritrovate due monete d'oro con l'impronto di Tito l'una e di Vespasiano l'altra, altre di argento di Iulio Cesare, di metallo poi moltissime con l'impronto de consoli romani e queste lettere S. C. qualche pezzo di lastra d'argento non coniato, diversi chiodi di rame, taluno anche lavorato con qualche rilievo, tegole senza numero, marmi infranti, ma di color cinericcio, altri pezzi di mischi rossi, ma imperfetti, alcune ruote da molinetto da braccia. Il un posto particolare chiamato dal padrone della villa *le fascie dell'oro*, perchè ivi più volte si sono ritrovate le monete d'oro per molti e molti anni sono, mai si cava ivi che sempre non compaia qualche cosa di novità. È fama che Ercole quivi sacrificasse a Giunone le capre restandovi anche al dì d'oggi un sito che *Chiappa delli Caprari* si nomina in cui anche essi offerivano a Giunone le suddette capre.

« Il terzo seno, in cui al presente verso la spiaggia del mare si dilata con le sue fabbriche S. Remo, è quasi una selva di cetroni e limoni che *Piano della Nave* (2) si chiama. In questo o, sii per l'altezza del terreno, o per, non sradicare qualche albero, non si sa esservi ritrovata veruna curiosità, abenchè detto posto sii isolato da due torrenti (3) vicino a quali qualche semplice vestigio di fabbrica si veda a risalva però che nella parte superiore di esso sito vicino alla strada Romana, anzi sopra essa strada, in occasione che si fabbricò ivi un Monastero delle Monache Turchine (4) et altre fabbriche di case detti siti parimente erano ripieni di alberi di cetroni e limoni, nel farsi le fondamenta per esse fabbriche si ritrovarono moltissimi avelli in

---

(1) Il Grossi come già si è notato, scriveva tra il 1690 ed il 1705.

(2) Avendolo desunto di qui, nel 1902 proponevamo (e la proposta era accettata) che il tratto a settentrione del forte di Santa Tecla si chiamasse *Piano della Nave*.

(3) Si tratta dei torrenti S. Francesco e S. Romolo.

(4) Oggi Palazzo dell'Istruzione, in piazza degli Eroi Sanremesi.

varie guise lavorati, altri con tegole, altri con mattoni, altri con larghi sassi et in tutti riposavano cadaveri, molti ridotti in polvere, altri con l'ossatura ancor intiera e molti altri mezzi disfatti, fra essi uno se ne ritrovò di maggior grandezza e lavoro più raro degli altri con tegole al di dentro nel muro incrostate e colorite; entro un cadavere la maggior parte ridotto in cenere, la testa però e gli schinchi (*stinchi*) dimostravano che fusse stato un corpo di straordinaria grandezza, et un anello che col suo diametro confermava che molto grosso fosse il dito a cui serviva fu ritrovato entro una piastra di piombo intagliato in cui era il nome JULIA, ma non vi eran altre particolarità: quelle poche vestigia di fabbriche che in questo punto si sono viste erano tutte fatte di mattoni: et al presente questi siti sono a piedi di S. Remo l'antico. Il quarto seno è contiguo al « *Pian di Nave* », nel quale pure si vedono vestigia di grosse mura ed intrecciate fabbriche: in uno di questi siti in occasione che un Patrone risolvè di fondare un pozzo per havere acqua per la sua villa, all'altezza (*profondità*) di dodici palmi di terra ritrovò un mezzo volto con ivi diverse idrie. Questo pensando di ritrovar oro invece d'acqua licentiò li suoi operari, e da se solo volse in appresso operare, non si sa però quello di buono ritrovasse, non si vide però alcun sollievo al suo mediocre stato, solo si vide che il pavimento sotto quel volto era lastricato di quadrelli lavorati all'uso che li Architetti dicono « *a mostaccioli* », per la bellezza delle vernici vaghi, molti de quali cavati interi furono trasportati ad una villa e di essi ne formarono una stella sul pavimento dell'atrio, ma non si gode più la sua bellezza.

• Questi tre siti, cioè il secondo terzo e quarto, sono fra sè vicini e poco distanti l'uno dall'altro di un terzo di miglio, onde fa credere che realmente questo fosse il principale castello ove si adorava la dea Matuta et il dio Postumo (*Portunno?*) per essere ancora ivi il seno del mare più capace e sicuro posto alli vascelli e buona spiaggia per ancorare. Lontano mezzo miglio da S. Remo verso ponente resta il quinto posto dal volgo detto *Foce* e prima *Focca*: ivi pure sono vestigia di fabbriche di più maestria ».

II.

Oltre quel che si contiene nel manoscritto su citato, valga anche ricordare quanto riferisce il Rossi, il quale, dopo avere osservato « sembra che (il popolo) a questo luogo (della Matuzia) non limitasse il suo soggiorno », aggiunge che « nell'aprile del 1636, mentre i Sanremesi attendevano ad ingrandire l'oratorio di S. Germano, e ne scavavano le fondamenta, vennero in luce grandiosi avanzi d'antichi edifici, con oggetti d'antichità, e grande numero di monete d'argento e di rame, le più delle quali portavano l'impronta degli imperatori Claudio e Flavio Vespasiano » (1).

Tuttavia, se le rovine rimaste non lasciano dubbio sull'esistenza della città e sul luogo dove essa sorgeva, non altrettanto sicuro potrebbe sembrare il nome, vedendola chiamata *Mauriziana* dal Varagine (2), *Foce*, *Città* o *Castello della Foce* o *Maturiana* da G. B. Grossi (3), « *Vico Mauriciano* » dal Foglietta (4), da taluno *Matuzia* (5) e comunemente « *(Villa) Matutiana* » o « *Oppidum Matutianum* ».

Eliminati i nomi datici dal Grossi, invenzioni destituite di ogni fondamento, e quelli che troviamo nel Varagine e nel Foglietta, spiegabili come errori avvenuti per lo scambio del nome « *Matuziana* » con quello di « *Mauriziana* », osserveremo che il nome « *Matuzia* » è una forma poetica la quale si trova soltanto in un verso stampato sotto un'incisione in legno che rappresenta la statua di San Romolo e nella « *Remopoli* » del Moreno (6).

---

(1) G. ROSSI, *Storia della città di Sanremo*. Sanremo, G. Gandolfo 1867, pp. 72-73.

(2) *Erat autem villa quaedam tunc iuxta litus maris, quae dicebatur Mauritiana, quae B. Syro data fuerat pleno iure. Chr. Jan. R. I. S. IX, 26.*

(3) *Ms. citato.*

(4) *Clarorum Ligurum Elogia Romae*. DE ANGELIS, MDLXXVII, pag. 21.

(5) Cfr. il primo dei due distici citati nella seguente nota 6; e G. B. ROMOLO MORENO, *Bencopoli* lib. I 48.

(6) Il verso di cui si tratta appartiene al primo dei due distici seguenti:

Non restano perciò che i due nomi di « (Villa) Matutiana » e di « *Oppidum Matutianum* ».

Il primo, che è il più comune e lo troviamo in due lezioni (1) dell'Uffizio di S. Romolo, in Giorgio Stella (2), nel Giustiniani (3), in Mariano Grimaldi (4), nell'Ughelli (5), nei Bollandisti ed in quasi tutti gli

Matutiam post visam Romulus hac in Eremo  
Expirans fecit nomine Romuleam.  
Felix o nimium Urbs, quae tanti dona Parentis  
Exuvias tenuit, Nomen et auspicium.

Come avverte Stefano Martini, che riporta tali versi nella nota al v. 49, a pag. 7 della *Remopoli* di G. B. ROMOLO MORENO l'incisione in legno, opera di Francesco Manno, uscì in Roma nel 1794.

(1) Verum optimus Pater Matutianam plebem cum aliquando adiret, ut et illius populi salutem diligentius praesens consuleret, et divinarum rerum contemplationi liberius se dederet, ibi vitae finem sibi instare praesensit. Lect. V in II noct. Verum Matutiana a Saracenis post aliquot annos eversa, cum sancti Praesulis Reliquiae debito privarentur honore, Sabatinus Genuensis Episcopus in somnis divino Spiritu admonitus, illuc cum clero, et populo navigavit, sacrumque pignus magna cum veneratione sublatus, inde Genuam deferens, in maiori Ecclesia solemnibus supplicationibus honorifice collocavit. Lect. VI in II noct. in Festo S. Romuli Januens. Ep.

(2) « sic in metu barbarorum... Sabatinus... Januensis Episcopus Villam Matucianam adiit, quae nunc dicitur S. Romulus, et B. Romuli corpus deduxit Januam, illud sub altari S. Laurentii devotè recondens. *Annales genuenses*. R. I. S. XVII. col. 973 A.

(3) Mori (S. Romolo) in la villa Matuziana che per quelli tempi era alla marina della terra di S. Remo... Del quale (Sabatino) altro non si legge se non che trasferisse le reliquie di S. Romolo dalla villa Matuziana in la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo. *Annali* vol. 1, pag. 121, 122.

(4) Il Santo Vescovo (S. Felice) gli (a S. Siro) disse... che si partisse da Genova ed andasse ad una villa chiamata Matutiana, al presente detta S. Romolo (havendo pigliato il nome da quel Santo Vescovo che ivi morse). *Santuario dell'alma città di Genova*. Genova. G. Pavoni MDCXIII p. 152.

Fu con molta solennità sepolto il corpo suo dalli terrazani nel medesimo sepolcro, dove giaceva il corpo del divoto Sacerdote Hormisda... e fu tanta la divotione che gl'huomini di Matutiana pigliorno alle sacre reliquie del glorioso Vescovo che togliendo il suo antico nome alla terra, col nome del santo volsero cheda tutti s'addimandasse San Romolo, la qual denominatione seguita sin'all'horapresente. Il Santo corpo stette ivi molti anni. *Ivi*. p. 184.

(5) S. Romulus, patria Januensis, Sancto Syro successit; vir sanctimonia vitae illustris, miraculisque, quae vivens patravit, longe clarissimus; dum dioecesim suam inviseret, in villa Matutiana quae deinde S. Romuli de eius nomine appellata discessit III idus octobris, sepultusque est in crypta S. Syri prope Beatum Or-

scrittori (1) posteriori, dev'essere anteriore alla denominazione di *Oppidum Matutianum*, dataci dalle Lezioni degli Uffizi di San Felice (2), di San Siro (3), e di San Romolo (4), ed introdotta molto verosimilmente quando fu fortificata la città fino allora posta, come dice il Giustiniani (5), « *alla marina* », cioè lungo la spiaggia del mare.

Per quanto poi si riferisce all'origine del nome, ricorderemo che Stefano Martini, osservando che « di Liguri Matuti non si ha alcun cenno negli scrittori Greci e Romani i quali ebbero a parlare dei Liguri e ammettendo che i Matuti dovevano essere una piccola gente tra i Liguri Intemelii e gli Ingauni che, per la posizione da loro occupata, è da credere « appartenessero alla tribù degli Intemelii », pensa che « non sia da farsi buona l'opinione di coloro che vogliono il nome di Matuti derivato dalla dea del mattino Matuta (*Leucothea* dei Greci) e inclina a credere che sia questa una parola prettamente Ligure, di cui lo studio delle condizioni locali (e specialmente geologiche) e della struttura idio-

---

misdam. *Italia Sacra* IV, p. 1153 e nella col. 1155. " Sepultus est autem in villa Matutiana in crypta Beatissimi Syri Januensis Episcopi arca tophea iuxta Beatum Ormisdam „. Quindi, dopo avere toccato delle distruzioni e degli eccidi compiuti dai Saraceni, continua: " Sicque Matutiana depopulata usque ad praesens tempus omni privatur habitatore. Verum modernis temporibus Sabbatinus Januensis Cathedra Episcopali sublimato aestu nimio eundem Episcopum contigit vexari et quod Beatissimi corporis Romuli in villa Matutiana omni habitatore privata, ac sacerdotali tanto tempore officio desolata invisita haberetur. Consilio itaque accepto tam populis utriusque sexus, quam clericis, navibus ascensis in villa Matutiana, clero et populo comitante acceleraret, Beati viri corpus sarcophago erupto, in capsula cum omni studio diligenter collocatum ad naves perducitur „. UGHELLI, *Italia Sacra*, Romae, sumpt. Blasii MDCLII, IV, p. 1156.

(1) Quae curtis [Tabia] distat a Matutiana, quae nun Sancti Romuli dicitur fere miliaria quatuor. Acta Sanctor. sub 29 iunii.

(2) Sanctus Episcopus [S. Felix]... eundem Syrum in oppidum Matutianum, cui hodie Sancti Romuli nomen est, mittit Lect. V in II noct. in Festo S. Felicis Januens. Ep.

(3) Sacris deinde ab eodem Episcopo [S. Felice] initiatus, ad Hormisdam sacerdotem Christiana pietate ac religiosa disciplina eo tempore celebrem in oppidum Matutianum mittitur. Lect. IV in II noct. in Festo S. Syri Januens. Ep.

(4) Eius corpus [S. Romuli] in eodem Oppido Matutiano, quod postea Sancti Romuli nomine appellatum est, summa religione sepultum, multis miraculis a Deo illustratum fuit. Lect. VI in II noct. in festo S. Romuli Januens. Ep.

(5) *Annali*. I. 121.

matica dell'antico Ligure, a nostro avviso, può solo darci la spiegazione (1).

A noi sembra di non poca importanza il fatto che si trova il nome gentilizio *Mattucius* nell'iscrizione (2) dedicata dai genitori L. Mattuccio Carino ed Elia Paterna alla figlia Mattucia Paterna, e, scritto con una sola t, si noti in altre iscrizioni, registrate dal Mommsen nel Vol. v de suo *Corpus Inscriptionum Latinarum* (3).

Che *Matucius* qui sia non un *praenomen*, ma un *nomen*, si vede facilmente se si considera che il *praenomen* stava sempre prima del *nomen* ed era quasi costantemente abbreviato, mentre invece il *nomen* non si abbrevia mai nella scrittura dell'epoca classica e antica, e se ciò si vede qualche rara volta al tempo dell'impero, questo avviene quasi sempre solo per i nomi gentilizi che erano diffusissimi e la cui abbreviazione non poteva generare equivoco.

Se poi consideriamo che il suffisso *anus* aggiunto al tema del nome gentilizio indica *adozione, provenienza, appartenenza*, noi possiamo spiegare come derivati da *Matucius* il *Matucianus* ed il *Matucianensis* che troviamo nei documenti II e IV del Lib. Iur. Reip. Gen. (4).

Non diversa spiegazione ammettono alcuni nomi di luoghi vicini

---

(1) Nota al v. 47 a pag. 6 della *Remopoli* di G. B. ROMOLO MORENO.

(2) L'iscrizione già esistente in Cemenelium [ora Cimiez, presso Nizza], conservataci dal Bouche e riportata anche dal Rossi a pag. 69 della sua *Storia della Città di Sanremo* è la seguente:

MATTVCIAE PATERNAE EX PAGO  
LIGIRRO VICO NAVELIS IMMATVRA  
MORTE SVBTRACTAE ANN. XXV. M. V  
L. MATTVCIVS CARINUS ET  
AELIA PATERNA PARENTES.

Notisi che la *gens Paterna*, a cui apparteneva la moglie di questo *L. Mattucius* doveva vivere sparsa a Monaco a Roccabruna e a Ventimiglia, perchè in queste città si sono trovate iscrizioni che portano questo nome gentilizio - Cfr. le iscrizioni a pag. 89 e 95 del Rossi - *Studi sul Principato di Monaco*. Oneglia, Ghilini 1884, e l'iscrizione nella navata destra della Cattedrale di Ventimiglia. Cfr. Rossi. *Storia della Città di Ventimiglia*. Oneglia Ghilini 1888, p. 427.

(3) Ivi sono riportati: *Matucius Albucianus*, *Matucius Mansuetus*, 7907; *Matucius Paternus*, 7933; *L. Matucius Quartinus*, 7923 Nizza; e *Matucia Materna*, 7923 Nizza. Questi due ultimi riferentisi ad iscrizioni di Nizza forse rappresentano varianti dell'iscrizione del Bouche.

(4) *In locas et fondas matucianas col. 5. In matucianensibus finibus col. 7.*

come quelli di Ceriana, Porciana, Pompelana (1), evidentemente derivati dai nomi delle gentes Coella, Porcia, Pompela.

Resterebbe da provare la presenza di qualche *Matucius* nella terra che ne avrebbe avuto il nome di *Matuciana* (o di *Matutiana* con la sostituzione tanto comune della *t* alla *c*, quando questa precede una *i*, seguita da vocale); ma è ragionevole ammettere tale presenza in detta terra, quando noi dobbiamo, per le iscrizioni riportate dal Mommsen e dal Bouche, ritenere che dei *Matucii* vivessero in luoghi più o meno vicini a *Cemenelium*, perchè non si riferiscono certo a questo il *pago Ligirro* ed il *vico navelis* dell'iscrizione citata.

Ed ora, ammessa l'esistenza dei *Matuti*, noi crediamo che per parecchie ragioni non si possa rinunciare alla dea *Matuta*.

Anzitutto noi dobbiamo ricordare che molte famiglie romane avevano cercato di nobilitare la loro origine vantando la loro discendenza da divinità, da eroi e da personaggi illustri. Come la « *gens Iulia* » volle discendere da *Iulus*, figlio di Enea, la *Tituria* da *Tito Tazio*, re dei Sabinii, come *Pomponio Musa* da una delle *Muse*, *Pompeo Faustolo* dal pastore dello stesso nome e *Quinto Marcio Filippo* dall'omonimo re Macedone, così è tutt'altro che improbabile che i *Matucii* o *Mattuii* abbiano pensato di essere discendenti della *Mater Matuta*, divinità prelatina, e ne introducessero il culto nel luogo di loro dimora, culto tanto più accetto e profondamente sentito, in quanto questa dea dell'Aurora era anche protettrice dei naviganti.

Ma il fatto di somma importanza è questo, che il nome di *Mater Matuta* è rimasto vivo e non si è sostanzialmente variato nelle bocche dei Sanremesi. Questo nome per le leggi fonetiche locali fu tuttavia espresso con le voci *Maire Maciucia*. Non possiamo quindi aderire all'opinione del *Massabò* che sostenne fosse questa « Divinità ignorata in ogni tempo dagli abitanti del luogo, i quali perciò non le avrebbero mai attribuito gli onori di Latria, nè mai l'avrebbero posta nel rituale del culto. » Il *Massabò* non diede sufficiente importanza a questo nome dicendo che con esso si burlano le vecchie *gaugherate* (2).

Noi crediamo di poter ammettere che un culto per la « *Mater Matuta* » abbiano avuto i *Matuti*, da cui discendono i Sanremesi, considerando

(1) E forse anche quelli di *Pariana* o *Bunana*.

(2) A. MASSABÒ, *Monografia sulla Città di Sanremo*, pag. 10.

ancora che nel popolo è tradizionale la leggenda da me stesso tante volte udita.

Essa racconta che una vecchia strega, lercia e sdentata, di nome « *Maire Maciucia* » dopo essere diventata per i suoi malefizi oggetto di terrore e di scherno per il suo aspetto ributtante, inseguita un giorno da una folla minacciosa di popolo, si gettò a capofitto nel torrente San Romolo, formando nella sua caduta un profondo baratro, ricoperto tosto dall'acqua.

Con la rappresentazione, concepita dalla fantasia popolare, dell'opera purificatrice che l'onda sacra (il torrente è chiamato col nome di San Romolo, Patrono della città) aveva compiuto, liberando la terra dalla malefica strega, è facile vedere nella leggenda anche un'allusione al fatto che il nome di San Romolo aveva determinato la scomparsa di quello di *Matuziana*.

Tenendoci di proposito lontani da tentativi come quello di cercare se si tratti qui di una sovrapposizione della leggenda del dio *Fontus*, oggetto di grandissima considerazione per gli osci latini, come genio benefico di ogni acqua fluviale (notisi che la festa di *Fontus*, come ancora oggi quella di S. Romolo, si celebrava il 13 di ottobre), crediamo di non essere lungi dal vero accogliendo l'opinione che la credenza popolare di natura superstiziosa, fondata sui ricordi locali, sia venuta trasformando così il leggendario salto nel mare, dove, inseguita da Atamante, si sarebbe precipitata Ino, la Leucothea dei Greci, della quale il mito ed il culto erano passati alla *Mater Matuta*.

Notisi ancora che il luogo in cui la vecchia strega sarebbe scomparsa, inghiottita dall'acqua, è ancora oggi indicato in un profondo lago, in un punto del torrente vicino alla Chiesa di San Siro, costruita molto probabilmente, come spesso si faceva, sulla stessa area dove prima ne esisteva un'altra più antica, la quale, dedicata essa pure a San Siro, in una cripta, dalla morte di San Romolo fino alla metà del secolo IX, aveva custodito in un' « *arca tophea* » il corpo del Santo Vescovo. A questo proposito ricorderemo che dal doc. IV del Lib. I Iur. apprendiamo che un secolo dopo tale cripta esisteva ancora e che tutto il luogo intorno aveva preso il nome di San Romolo (1).

---

(1) Ubi (in matutianensibus finibus) etiam beatum corpus episcopi romuli

Che la Chiesa di S. Siro, in cui era stato tumolato il corpo di San Romolo, non sia quella che si vede al presente lo inferiamo anzitutto per la considerazione che quella esistente oggi non ha cripta ed in secondo luogo che per la sua architettura essa non può essere anteriore all' XI secolo. Inoltre essa non poteva sorgere che dopo il secolo X, anche perchè ad una tale costruzione, fuori delle mura del Castrum, non si sarebbe certamente pensato, finchè perdurava il pericolo dei saccheggi e degli eccidi da parte dei Saraceni, pericolo che nel secolo XI era cessato per opera e merito di Genova.

Secondo G. B. Grossi la « *Villa Matutiana* » sarebbe stata saccheggiata e, molto probabilmente, distrutta parecchie volte, ma i più gravi danni deve averli sofferti nel secolo X, perchè il doc. IV del Lib. I Iur. asserisce che nel 979 (1) le proprietà della Chiesa di S. Siro nella Villa Matutiana ed in Taggia erano in una condizione deplorabilissima per le devastazioni ed i saccheggi sofferti e per essere state ridotte senza abitanti.

Lo stesso documento però ci attesta già l'esistenza nel 970 del *Castrum Sancti Romuli*, che doveva essere sorto da tempo, se il Varagine, dopo avere accennato all'avvenuta sua costruzione, aggiunge che non ancora avevano potuto gli abitanti di esso erigere una Chiesa a San Romolo e trasportarvi il corpo di detto Santo (2). Ora poichè tale corpo era rimasto nella cripta dell'antica chiesa di S. Siro, fuori del Castello di S. Romolo, fino a quando il vescovo Sabbatino, circa nell'anno 876. per sottrarlo al pericolo a cui era esposto di essere profanato o portato

---

humatum quiescebat decentissime in cripta que hodie permanet unde totus locus ille circumquaque usque hodie sanctus romulus appellatur. Lib. I Jur. Doc. IV col. 7-8. Come notò il Belgrano [Illustr. al Reg. pag. 306] erroneamente nel Lib. Iur. si anticipa al 963 questo diploma, che dev'essere assegnato al 980.

(1) Per questo documento si ha nel Lib. Jur. la data del 962 che dev'essere corretta in 979.

(2) Eius corpus in eodem oppido Matutiano, quod postea sancti Romuli nomine appellatum est, summa religione sepultum, multis miraculis a Deo illustratum fuit. Verum Matutiana a Saracenis post aliquot annos eversa, cum sancti Praesulis Reliquiae debito privarentur honore, Sabatinus Genuensis Episcopus in somnis divino Spiritu admonitus, illuc cum clero et populo navigavit, sacrumque pignus... Genuam deferens in maiori Ecclesia solemnibus supplicatione honorifice collocavit. Lect. VI in II noc. in festo S. Romuli Jan. Ep.

via dai Saraceni, non lo ebbe fatto trasportare a Genova, possiamo ragionevolmente ritenere, ciò che pare attestato dalla lezione VI dell'ufficio di S. Romolo (1) e confermato dal Varagine, che già da tempo nel secolo IX al nome di « *Villa Matutiana* » o « *Oppidum Matutianum* » fosse stato sostituito quello di « *Castrum Sancti Romuli* ».

E poichè qualcheduno potrebbe pensare che la cripta di cui si tratta si trovasse nel romitaggio dove la tradizione vuole che sia morto S. Romolo, noi faremo osservare che la Cappelletta dell'Eremo era ed è ancor oggi chiamata *Bauma* (2) e ci è descritta da G. B. Grossi nel modo seguente: « Questa *bauma*, o sii *speco*, è formata da una rupe squarciata e dell'istessa una parte verso mezzogiorno resta esposta e l'altra ove si vedono le vestigia di habitatione è verso oriente et è la tradizione che (S. Romolo) morisse sotto all'istessa rupe ».

---

(1) *Habitatores [villae Matutianae] se ad montana reducentes, ut ab hostibus tuti essent, castrum quod nunc dicitur Sanctus Romulus aedificarunt. Nondum tamen opportunitas occurrerat per quam possent Sancto Romulo Ecclesiam fabricare et corpus suum transferre. Chr. Jan. R. I. S. IX col. 2.*

A questo proposito osserveremo che non è esatto quanto scrisse il Ferretto [I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria - in Atti d. Soc. Lig. di Stor. Patr, xxxix p. 237 n. 4] che, cioè a Sanremo riscuota ancora culto la testa di San Romolo, perchè il corpo di S. Romolo fu portato a Genova intero. Invece a Sanremo si conservano l'avambraccio destro e, chiusa in una testa d'argento, la mandibola inferiore di S. Costanzo, due reliquie donate, come dice il G. B. Grossi, da Mons. Promontorio, vescovo di Ventimiglia all'oratorio dedicato in Sanremo a questo santo.

(2) *Bauma* [altrove *barma* e *balma*] significa: caverna, grotta, riparo formato da rocce.

III.

Resta ora da cercare se è possibile inferire in che modo e press' a poco in quale secolo sia stata sostituita la denominazione di « *Sanremo* » a quella di « *San Romolo* ».

Il Rossi, dopo avere dichiarato che « non si sa nè come, nè quando si operasse questa trasformazione » continua così: « *San Romolo* viene ancora denominata questa terra dal Giustiniani nel 1530, ma già in alcune scritture italiane del XV secolo, ed in assaissime del XVI noi vediamo usato costantemente *San Remo*, che anzi si comincia pure a latinizzare; e *Sanctus Remus* leggiamo in una pergamena rilasciata nel 1553 da Domenico Cardinale di Trani e così pure continuò a denominarlo l'egregio cultore dello idioma latino, il Germonio » (1).

Considerando che nel secolo XVI era usata la denominazione di « *Sanremo* » dataci da molti documenti manoscritti (2), mentre, invece, nel secolo XIV pare che si usasse ancora quella di *San Romolo*, che troviamo nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (3), a stabilire che il nuovo nome fosse in uso nel secolo XV ci sembra che possa valere anche un documento che, come vedremo, potrà servire pure per indicare come è avvenuto il passaggio dall'uno all'altro.

Il documento di cui si tratta è del 16 Settembre 1465 ed è una protesta fatta da Giovanni Palmari Sindaco e Procuratore della Comunità di Sanremo contro quanto affermavano i Sindici e Procuratori di altre Comunità circa l'obbligo di contribuire al pagamento di lire mille, in moneta di Genova, per il salario del Commissario Generale della Riviera Occidentale. In questo documento di cui abbiamo potuto consultare due

---

(1) Rossi, *Storia della Città di Sanremo*, p. 162.

(2) Cfr. *Scritture ricavate dall'Archivio della M. Università di Sanremo*. Raccolta Bruni. Vol. I pag. 275, 285, 323 e seg.

(3) Lib. 3 cap. v.

copie (1), di mano e di tempo diversi, per ben sette volte (2) si vede scritto in tutte e due le copie « *Sancti Remuli* » invece di « *Sancti Romuli* », il che, secondo il nostro avviso, dimostra che il notaro Alberto de Cuticis, di Quargnente, diocesi di Alessandria, notaro e cancelliere del Commissario Generale della Riviera Occidentale, Giovanni Avvocato, redigendo l'atto in Porto Maurizio, quando si trattò di scrivere in latino il nome « *Sanremo* », non conoscendo la forma letteraria « *Sanctus Romulus* », ha dato la desinenza latina al nome popolare che ha sentito pronunciare da coloro che erano presenti.

Anche in Giorgio *Stella* che, come sappiamo, scrisse verso la metà del secolo xv, leggiamo « *Sancto Remulo* » invece di « *Sancto Romulo* ». (3)

Da quanto si è veduto pare, dunque, ragionevole ammettere che il nome « *Sanremo* » nel secolo xv era già stato sostituito a quello di « *San Romolo* ». Vediamo ora se è possibile arguire come sia avvenuta tale sostituzione.

Il Bertolotti crede che gli abitanti dell' « *Oppidum Sanctis Romuli* » quando la terra fu rovinata dai Saraceni « si ritiraron sul monte e vi edificarono un castello dello stesso nome (*Castrum S. Romuli*). Ma poscia, tornata la sicurtà, scesero nuovamente nel piano, ed alla terra che rifabbricarono diedero il nome di « *San Remo* » come per indicare la fratellanza tra due luoghi, de' quali il superiore ritenne il nome Romuleo » (4).

Il Rossi, conoscendo meglio il luogo, evitò l'errore del Bertolotti, il quale avea confuso il « monte » (cioè, l'eremo che ha il nome di *San Romolo*) con la parte antica della città (che si chiamava « *Castrum Sancti*

---

(1) Cfr. *Scritture ricavate dall'Archivio della Magnifica Università di Sanremo*. Raccolta Bruni. Vol. I pp. 219-220, e vol. II pp. 77-78.

(2) Vedasi il Documento pubblicato in Appendice.

(3) MCCCXIX. Die autem xxv Maij Guibellini Saonae existentes, totique Occidentali Ripariae Januae dominantes, a Castro Arbisolae versus Occidentem, exceptis tamen Naulo, Vintimillio, Monaco, Mentono, *Sancto Remulo* et Rochabruna, cum sex Galeis plenè armatis portum Januae ingressi sunt in aurora diei... *Georgii Stellae Annales Genuenses*, R. I. S. xvii col. 1035 B.

Altri documenti della fine del sec. XIV, nei quali si trova pure la forma *Sanctus Remulus*, secondo quanto ci comunica il P. Francesco Grillo delle Scuole Pie, esistono nell'Archivio di Stato di Genova; ma non li riportiamo, perchè crediamo possa bastare questo che pubblichiamo.

(4) BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria Marittima*. Torino, Eredi Botta 1834, vol. I, p. 267.

*Romuli*»), ma sembra che ne abbia condiviso l'opinione, perchè nell'esporre le vicende di Sanremo, giunto alla fine del xv secolo, si è creduto «in debito di smettere il nome del primogenito dei gemelli fondatori di Roma, per dar luogo a quello del secondo nato, il quale... non dovrebbe tal preferenza che alla sillaba di meno che conta nella parola, ed all'affinità e somiglianza grandissima che, ad onta di tale raccorciamento, mantiene col nome primitivo » (1).

Ipotesi diverse sono state enunciate da Stefano Martini, commentando la *Remopoli* del Moreno e da G.B. Grossi, dei quali il primo pare abbia voluto derivare il nome « Sanremo » da « *Sancta Eremus* » (2) ed il secondo ha scritto che « il nome di San Romolo per vizio della lingua alterata da Goti nell'Italia mutossi in *San Remo.* » (3).

Noi non crediamo di poter ammettere che la sostituzione sia avvenuta per influenza della leggenda dei gemelli fondatori di Roma, perchè, mentre il nome di Romolo, come quello del santo vescovo Patrono della città, è nella tradizione e nell'onomastica popolare, avviene precisamente il contrario per il nome Remo, che non esiste affatto per la popolazione indigena di Sanremo.

Per rifiutare l'opinione espressa dal Martini crediamo bastino le seguenti osservazioni :

1) L'ipotetico « *Sanctus Eremus* » o « *Sancta Eremus* » non si trova in alcun documento, nè come nome proprio per designare la località che si chiama « S. Romolo », nè come sostantivo comune per indicare la Chiesa che è detta « *Bauma* ».

2) Nel passaggio da « *Eremus* » a *Remo* sarebbe caduta la *e* tonica, che di regola non cade mai.

3) Si avrebbe questo fatto inesplicabile, che alla città che è in basso sarebbe stato dato il nome di Eremus, corrottosì in Remo, mentre invece l'eremo che sta sull'altura a 7 chilometri dalla città e a 760 metri (soglia della *Bauma*) sul livello del mare avrebbe avuto e conservato il nome di S. Romolo.

---

(1) ROSSI, *Storia della Città di Sanremo*, p. 162.

(2) Nota di Stefano Martini al v. 49, p. 7, della *Remopoli* di G. B. ROMOLO MORENO.

(3) G. B. GROSSI, *Il Monte della Pietà*; Genova, Anton Giulio Franchetti MDCLXXXIII pag. 24.

Lasciando da parte ciò che G. B. Grossi dice dei Goti riguardo al tempo, crediamo che meriti invece di essere accolta la sua ipotesi che il nome di *Romolo* per vizio della lingua alterata mutossi in *San Remo*.

Infatti, come p. es. il latino « *rotulum* » in dialetto sanremese ha dato « *röu* », così « *Romulus* » si è modificato in « *Römu* » (1) con gli stessi processi fonetici, cioè con la caduta della sillaba finale e con l'alterazione dell'*o* nell'*ö*, simile all'*e* muta che sentiamo nel nome « *Sanremo* » pronunziato dalla popolazione originaria della città e dagli abitanti dei paesi circonvicini. E non manca nemmeno la forma intermedia tra la denominazione « *Sanctus Romulus* » e quella di « *Sanremo* » che noi ravvisiamo conservata nel documento già citato (2), del 16 settembre 1465.

Un'altra osservazione ancora. Del 26 maggio 1475 abbiamo un atto per cui un « *Remoretus Aurigia de Sancto Romulo vendit Magistro Ottolino Alavenae callegario de Podio Rainaldo petiam terrae campilis dictae Colle de Cairasca sub suis confinibus.* » Chi redige lo strumento questa volta è un notaro di Sanremo, Battista De Fornari del fu Michele, il quale scrive esattamente, secondo la forma letteraria, *Sanctus Romulus*: ma non può non indulgere all'uso popolare per il nome dell'Aurigia, che scrive, sentendolo come è pronunziato, nella forma *Remoretus*, deformazione di *Romuletus*, vezzeggiativo di *Romulus*. Nè è questo un caso unico, nè solo di questo tempo, perchè un *Remoretus Furnarius* era tra gli uomini di Sanremo che il 1.º Febbraio 1402, adunati in generale parlamento nella Chiesa di Santo Sefano, giuravano fedeltà al Re di Francia (3).

Accertata sulla fede dei documenti la denominazione di *Sanctus Remulus*, in cui si sarebbe mutata quella di *Sanctus Romulus*, ci sembra che la derivazione del nome *Sanremo* sia spiegata in modo naturalissimo,

Concludendo: noi crediamo che la città, chiamata dapprima « *Villa Matutiana* », dopo essere stata munita di fortificazioni, abbia mutato il

---

(1) Come esempi di parole sdruciole latine diventate piane nel dialetto sanremese si possono citare: *vinculum* = *vencu*, *cingulum* = *cengia*, *Christophorus* = *Cristofa*; e per l'alterazione dell'*o* in *ö*: *corium* = *cöiru*, *coquus* = *cögu*, *focus* = *fögu*, *foras* = *föra*, *locus* = *lögu*, *novus* = *növu*, *scola* = *scöra*.

(2) Cfr. Note 1 e 2 a pag. 119 del presente.

(3) *Scritture ricavate dall'Archivio della Magnifica Università di Sanremo* vol. I p. 159. Raccolta Bruni

suo nome in quello di « *Oppidum Matutianum* »; ma, distrutto questo dai Saraceni, molto probabilmente nel secolo IX, sia stato costruito sul colle detto *della Costa* il « *Castrum Sancti Romuli* », la cui denominazione, ommesso il *castrum* sulla bocca del popolo, con regolari processi fonetici, sia venuta alterandosi tanto da dar luogo al nome *Sanremo* (1) mentre la voce *San Romolo* è rimasta per designare l'Eremo, quasi senza alterazioni fonetiche, perchè il nome latino risuonava sulla bocca dei sacerdoti officianti nella cappelletta della *Bauma* e nella chiesa maggiore del Convento.

---

(1) Per ciò crediamo che il nome *Sanremo*, non avendo alcuna relazione col Remo della leggenda romana, debba essere scritto tutto unito e con la *r* minuscola.

APPENDICE

---

*Istrumento di protesta fatta dal Sindaco di Sanremo contro i Sindici di altre Comunità della Riviera per l'obbligo del pagamento del salario del Magnifico Commissario della Riviera occidentale. Anno 1465 - 16 settembre.*

In nomine Domini Amen. Anno nativitatis Eiusdem 1465, indictione 13 die 16 mensis septembris. Actum in Portu Mauritio ditionis Ianuensis videlicet in domo Ludovici Cottae in qua ad praesens habitat Magnus et Generosus vir Dominus Ioannes Advocatus Ducalis Aulicus, et Commissarius Generalis Ripariae Occidentalis Ianuae, et praesentibus ibidem me notario, et testibus infrascriptis ad haec omnia et singula infrascripta vocatis, et specialiter rogatis; in quorum testium mèique infrascripti Notarii praesentia; cum hoc sit, et fuerit quod infrascriptae Communitates ad praesens habeant providere de libris mille monetae Ianuae pro salario Praefati Magnifici Domini Commissarii unius anni incepti a Kalendis Augusti proxime praeteriti, et finiendi successive usque ad annum unum; videlicet Nicolosius de Vintimilij, Bertonus Ricus della Pena, Ambrosius Carbonus de Buzana, Laurentius Caponus de Trioria, Paulus Bapta Ardizonus de Tabia, Hijeronimus Martinus de Sancto Stephano, Andreas de Corono, Iacobus Testa et Marcus Canius de PortuMauritio, Petrus Alaxius de Cervo, Nicolosius Baudus de Andoria, Antonius Bracus de Plebe Theuti, Ioannes Bava de Toijrano, Bertonus Vincentius de Iustinetis, et Iacobus Ascherius de Diano, omnes Sindici, et Procuratores suprascriptarum Communitatum prout ipsi dixerunt, et proptestati fuerunt ad hoc negotium peragendum; Quod suprascripti superius nominati Procuratores et Sindici suprascriptarum Communitatum ut supra constituti coram Praefato Magnifico Domino Commissario,

asserentes ac dicentes quod Ioannes Parmarius Syndicus et Procurator Communis *Sancti Remuli* tenetur et obligatus est contribuere pro eius contingenti portione pro eius rata parte dicti Communis *Sancti Remuli* dictarum librarum mille persolvendarum pro salario Praefati Magnifici Domini Commissarij; Qui Ioannes ibidem praesens dixit quod non tenetur dicta Communitas *Sancti Remuli* ad solutionem dictae taxae, exhibens et producens privilegia et capitula quae dicta Communitas *Sancti Remuli* habet cum inclita civitate Ianuae, et quia ipsa Communitas non tenetur ad aliquod extraordinarium prout est praesens taxa, et quod suprascriptae Communitates non gratis, sed vi adstringunt dictam Communitatem *Sancti Remuli* ad dictam taxam persolvendam; qui Ioannes Syndicus, et Procurator ut supra, praesente Praefato Magnifico Domino Commissario protestatus fuit et protestatur contra suprascriptas Communitates tanquam coactus solvere dictam taxam, et dictae taxae portionem, de omnibus damnis interesse, et expensis passis, patiendis, factis et fiendis occasione praedicta: dicens, et asserens idem Ioannes Parmarius nomine quo supra, quod de iure, et ex forma dictorum eius privilegiorum, et capitulorum nullam taxam extraordinariam solvere tenetur, nec cogi potest dicta Communitas *Sancti Remuli* actualiter exhibendo dicta privilegia et capitula dicti Communis *Sancti Remuli* coram Praefato Magnifico Domino Commissario. et alis superius nominatis pro deffensione et excusatione praemissorum; Et praesentibus omnibus et singulis superius nominatis sindicis et procuratoribus suprascriptarum Communitatum praedictis non consentientibus, nisi in parte, et partibus facientibus pro ipsis, et non aliter, nec alio modo: De quibus omnibus, et singulis suprascriptis suprascriptus Ioannes dicto nomine iussit, et rogavit, per me Notarium publicum infrascriptum, ac Notarium et Cancellarium Praefati Magnifici Domini Commissarij fieri publicum instrumentum ad dictamen Sapientis si fuerit oportunum, et praesentibus dicto Ludovico Cotta, et Petro Carlo Ambobus de Porto Mauritio testibus ad praedicta vocatis, et rogatis, ac notis, et idoneis.

Locus ✠ signi Ego Albertus de Cuticis de Quarg.<sup>to</sup> episcopatus Alexandriae filius q. D. Augustini publicus Imperiali Auctoritate Notarius et Cancellarius Praefati Magnifici Domini Commissarii omnibus et singulis suprascriptis praesens fui, et hanc cartam mihi fieri iussam rogatus transcripsi et me subscripsi, signumque meum apposui consuetum in fide et testimonium omnium praemissorum.

Qui termina la copia del primo volume; a quella del secondo è aggiunta, sottoscritta dal Notaro Giovanni Felice Saccheri, Notaro e Archivista della Comunità, in data del 29 gennaio 1732, la dichiarazione che tale atto fu trascritto dall'originale in pergamena, firmato dal Not. Alberto De Cuticis ed esistente nella cassa in cui sono conservate le scritture pubbliche della Magnifica Comunità di San Romolo.



GIUSEPPE ANDRIANI

---

GIACOMO BRACELLI  
NELLA STORIA DELLA GEOGRAFIA

---



---

---

## I.

*Premessa - Ciò che si sa della vita di Giacomo Bracelli - Sua attività politica - Il suo cancellierato - Lo scrittore - Perché non fu studiato lo spirito geografico nei suoi scritti - Come si preparò l'ambiente geografico nel quattrocento - Interesse del Bracelli per le conoscenze geografiche - Le tre descrizioni della Liguria.*

Il nome di Giacomo Bracelli, noto tra i cultori degli studi storici ed umanistici (1), non può dirsi certo conosciuto nel campo degli studi geografici. Nei suoi scritti, però, appaiono così notevoli e numerosi gli

---

(1) Cfr.: MICHELE GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri*, Roma, appresso di Nicol'Angelo Tinassi, 1667, parte I, pp. 272, 274; AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, Ferrando, 1835, lib. VI, sotto l'anno 1519; PAOLO GIOVIO, *Doctorum virorum elogium*,; UBERTO FOGLIETTA, *Clarorum Ligurum elogium*, Genuae, Vincentio Canepa, 1864; PIETRO BIZZARRO, *Senatus populi que genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, 1579, p. 408, sotto l'anno 1501; FRA AGOSTINO SCHIAFFINO, *Historia ecclesiastica di Genova*, sotto l'anno 1460; VOSSIO, *De historicis latinis*, lib. III, p. 616; RAFFAELE SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, Genova, Calenzani, 1667, p. 122; AGOSTINO OLDOINO, *Athenaeum Ligusticum*, Perusiae, 1680, pp. 265, 266; G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Ponthenier, 1824, Tomo II, p. 63, 73; CARLO BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri al suo tempo*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIII, 1890; FERDINANDO GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIV, 1892. Qualche notizia sull'attività politica del Bracelli ci vien data da ACHILLE NERI, *Nicolò e Francesco Piccinino a Sarzana*, in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, anno XV, 1888, p. 176.

elementi di geografia fisica ed antropica, e nelle sue descrizioni della Liguria si delinea così chiaramente il carattere della geografia umana, che non possiamo esitare a collocarlo, se non tra i veri e propri precursori della geografia moderna, certo tra quegli scrittori che prepararono loro il terreno. È evidente, quindi, l'opportunità di studiarne l'opera, per stabilire il posto che a lui compete nella Storia della Geografia.

Ogni tentativo per tracciare le linee biografiche del Bracelli riuscirebbe vano, data la scarsezza delle notizie che abbiamo di lui. Ci basti ricordare che la sua famiglia (1), oriunda dalla « terra di Bracelli », località vicina alla Spezia, si stabilì a Genova sin dal sec. XIII, ove acquistò notorietà e benemerenzze per l'esercizio del notariato, in cui si distinsero parecchi dei suoi membri (2). Di Giacomo non sappiamo nè

---

(1) A proposito della famiglia Bracelli cfr.: *Scrutinio della nobiltà ligure composta dall'Ecc.mo Senator FEDERICO FEDERICI ad uso dell'Ill.mo Signor Tomaso Fransone*, manoscritto cartaceo del secolo XVII della Civico-Beriana di Genova, D bis, 11, 7, 5; *Origini delle case antiche nobili di Genova* d'ignoto autore, ms. cartaceo del sec. XVIII conservato nella Civico-Beriana, ai segni D bis, 11, 7, 67; ACCINELLI, *Notizie e documenti vari su Genova, Famiglie nobili genovesi, Cronologia generale 1076-1649*, codice cartaceo del sec. XVIII conservato nell'Universitaria di Genova ai segni C, VIII, 713; FR. GIACOMO GISCARDI, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ecc. datato dal 1774, ms. cartaceo della Civico-Beriana ai segni D bis, 11, 8, 2225; DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari, delle quali si trovi memoria nell'Annalisti Storici o notorij scrittori genovesi ecc.*, ms. cartaceo del 1772, conservato nell'Universitaria di Genova, segnatura C, IX, 1921.

(2) Il Giscardi fra gli antenati illustri di G. Bracelli ricorda: Benvenuto Bracelli, notaro l'anno 1340; Guidotto, cancelliere della Repubblica l'anno 1341; Pellegrino, anche egli cancelliere l'anno 1358; Bartolomeo, anziano negli anni 1359 e 1366; Giovanni, anziano negli anni 1371, 1374, 1377 e 1389, uno dei massari delle galee sotto Tomaso Murchio l'anno 1374; Emanuello, anziano della Rep. l'anno 1372, capitano di galera l'anno 1388; Antonio, anziano l'anno 1374; Ambrogio, anziano negli anni 1374, 1376 e 1380, uno dei maestri razionali l'anno 1369, dei conservatori del porto e del molo l'anno 1374; Bartolomeo qd. Niccolò, anziano l'anno 1375; Raffaello qd. Benvenuto, anziano l'anno 1382; Raffaello, consigliere « nella contrada di Mascarana » l'anno 1391; Melchior, anziano negli anni 1393, 1407 e 1419, fece parte dell'Ufficio di Provisione l'anno 1422, e fu uno dei ministri del Comune l'anno 1424; Niccolò, capitano di navi contro i corsari l'anno 1408, ambasciatore per la Repubblica al re di Francia l'anno 1427, e nello stesso anno ambasciatore al re di Tunisi. Cfr. *Op. cit.*, pp. 161-163.

dove, nè quando (1) nacque; solo pare fondato che abbia studiato legge a Pavia (2), e sappiamo di sicuro che egli sposò una figlia del nobile genovese Onofrio Pinelli, e che da essa ebbe quattro figli, tra i quali due maschi, Stefano ed Antonio, che continuarono la tradizione di famiglia nel tenere onorevolmente importanti cariche di Stato (3). La sua morte si fa cadere tra il 1460 ed il 1466 (4).

---

(1) Il Soprani (*op. cit.*, p. 122), il Foglietta (*op. cit.*, p. 246) e lo Spotorno (*op. cit.*, vol. II, p. 64) affermano che Giacomo Bracelli sia nato a Sarzana; Michele Giustiniani lo dice genovese (*op. cit.*, p. 272); l'Oldoino, pur affermando che sia nato a Sarzana, ricorda che alcuni scrittori lo dicono genovese « alii Genuensis » (*op. cit.*, p. 265); il Braggio propende a credere che sia nato a Genova (*op. cit.*, p. 10, nota 1) nell'ultimo decennio del sec. XIV (*op. cit.*, p. 10).

(2) BRAGGIO, *op. cit.*, p. 9 e segg.

(3) Stefano fu ambasciatore al re d'Aragona nel 1465, cancelliere della Repubblica nel 1466, ufficiale di Bailia l'anno 1477 e nello stesso anno ambasciatore al re di Napoli; nel 1482 fu podestà di Scio, e difese l'isola fedelissima alla lontana Genova con l'invio di due navi contro i turchi; fu anziano nel 1489 ed ebbe altre magistrature (GISCARDI, *op. cit.*, p. 164). Antonio fu consigliere di S. Giorgio l'anno 1457, ambasciatore al Papa l'anno 1461, anziano negli anni 1462 e 1454, ambasciatore al duca di Milano l'anno 1464, e fu consigliere del medesimo con titolo di Magnifico; fu uno dei savi l'anno 1460, ambasciatore a Venezia l'anno 1469, ambasciatore al Papa l'anno 1489, di nuovo ambasciatore al Papa ed al Re d'Aragona l'anno 1490, ed uno degli ambasciatori mandati a Venezia per condolarsi della crudeltà usata contro Gio. Antonio Giustiniano ambasciatore di Scio ai Genovesi l'anno 1466 (GISCARDI, *op. cit.*, pp. 163, 164).

(4) Il Monnoye in una sua annotazione al Tomo II, p. I, n. 19 degli *Iugem. des Sevans* del BOILLET sostiene che il Bracelli sia morto l'anno 1460 (cfr. GIAMMARRIA MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia, cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, presso Giambattista Bossini, 1668, vol. II, parte IV, p. 1964, nota 10); il Braggio (*op. cit.*, p. 10) ritiene che sia morto nel 1462. Ritengo più probabile la data indicata dal Monnoye. Il Mazzucchelli toglie fede a questa data, basandosi sul fatto che per essere stato inviato ambasciatore di Genova all'imperatore Ferdinando I Antonmaria Bracelli, figlio del nostro Giacomo, verso il 1560, questi sarebbe morto 100 anni prima dell'ambasciata, il che sarebbe assurdo (*op. cit.*, p. 1964). Ma il Mazzucchelli sembra che sia caduto in un errore. Il Giscardi, che ci diede un elenco di ben 27 personaggi illustri che onorarono la famiglia Bracelli dal 1340 al 1590, ricorda un figlio di Giacomo, ma di nome Antonio, e non Antonmaria. Il Giscardi ricorda, è vero, un Anton Maria Bracelli, vissuto verso il 1528, ma lo dà come figlio di Bartolomeo (*op. cit.*, p. 163, 164). Evidentemente il Mazzucchelli ha confuso quest'ultimo con Antonio Bracelli. Anche il Della Cella parla di un Antonio Bracelli sotto l'anno 1460 (*op. cit.*, fol. 116recto).

La carriera politica del Bracelli si può agevolmente ricostruire dalle notizie che ci sono pervenute. La sua prima missione diplomatica è ricordata dall'Olivieri, ed è del 1434: il Bracelli fu mandato al Duca di Milano « per la possessione di Tagliolo ed altri luoghi, contrastata dai Del Carretto » (1).

Più importanti furono le ambascerie del 1435 e '36 al papa Eugenio IV ed a Firenze. Nel 1435 ardeva fiera guerra tra Genova e la Spagna. Il 5 agosto di tale anno i genovesi riportarono una bella vittoria sulla flotta spagnola, e facevano prigioniero lo stesso re Alfonso d'Aragona, ma Genova si vide strappati i frutti della vittoria. Filippo Maria Visconti, senza averne alcun diritto (2), ordinava a Biagio Assereto, il vincitore di Ponza, di condurre Alfonso a Milano, ed avutolo nelle mani, dava ordini, sul cadere del 5 novembre, ai genovesi di ricondurlo in Ispagna con le loro navi. Quest'ultima pretesa del Duca irritò i Genovesi al punto che essi il 27 dicembre insorsero, e rovesciarono la signoria viscontea. Però in questo periodo di tempo Genova soffriva enorme penuria di grano, e non vedeva altra soluzione del problema del rifornimento di esso, che nel sacrificio della libertà a caro prezzo riacquistata, poichè la Lombardia era la sua principale fornitrice di grano. Ma la repubblica seppe sfruttare a proprio vantaggio, più che le sue amicizie, l'astio degli stati italiani che erano in urto con i Visconti, e cioè Firenze e Roma. Il Bracelli stesso ricorda le sue due ambascerie: « Itaque legatus decernitur ad Eugenium Romanum Pontificem, Florentinosque Jacobus Bracellius: qui oraret recentem Genuensium libertatem iuvent: edictisque ac literis palam facerent: licere Genuensibus ex eorum urbibus triticum exportare » (3). L'ambasciata ebbe risultato favorevole, poichè i fiorentini « furono contenti e con una fusta e con altri piccoli vascelli mandarono grano alla città » (4), e il Papa, quantunque « non si ascaldò troppo a

---

(1) Cfr.: BRAGGIO, *op. cit.*, p. 14, nota 3.

(2) Genova, sin dal 1421, s'era data al Duca di Milano, ma la Repubblica, pur riconoscendo l'autorità del Visconte, « continuava ad essere uno stato vero e proprio, con una personalità giuridica ed effettiva, così rispetto ai suoi affari interni, come di fronte al diritto internazionale ed allo stesso Duca ». Cfr. AMBROGIO PESCE, *Relazioni tra Genova e Milano* (dalle bozze di stampa cortesemente favoritemi).

(3) *De bello hispaniensi*, Parisiis, Ascensius, 1520. Lib. IV, fol. 34 verso.

(4) AG. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, lib. V, all'anno

compiacer ai Genovesi » pure « non vietò che dal suo paese si potesse cavar grano » (1). Ma le strettezze annonarie di Genova in quest'anno furono così gravi, che si dovette ricorrere per grano fino in Tunisia (2).

L'ignoto autore delle *Origini delle case antiche nobili di Genova* accenna ad una ambasceria del Bracelli a Firenze nel 1445 « per procurar grano » (3). Ritengo che si tratti dell'ambasceria del 1435, erroneamente collocata dieci anni dopo, tanto più che in detto lavoro non si fa menzione alcuna di quest'ultima.

Di un'ambasceria del Bracelli a Milano nel 1445 ci parlano, oltre l'autore delle « *Origini ecc.* » il Neri ed il Braggio. È questo uno dei periodi più violenti delle lotte tra le famiglie dei Fieschi e Campofregoso e degli Adorno. La repubblica non era travagliata soltanto da lotte intestine, ma anche da una guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti. In questa lotta le famiglie avversarie, con triste acrimonia, ricorsero a tutti i mezzi, non escluso quello di appoggiare, quando se ne presentava il destro, i nemici del proprio paese, pur di affermare il proprio predominio in Genova. Fu durante questa guerra che i genovesi

---

1435. Ecco un brano del discorso che il Bracelli avrebbe tenuto nella sua ambasceria a Firenze: « Est vobis in primis civitas praeclarissima decus et ornamentum italiae, aedificiorum magnificentia, populi gravitate nemini cedens: quae suas tribus, suos ordines habens: quo amplior est: quo maiore populo frequentata: eo maiorem presidentium curam desyderat. Neque enim facile est ita rebus prospicere: ut tam multe, tam varie artes ijs semper rebus abundant: que ad tuendum augendumque populum necessarie sunt. Quid annone procuratio in ea presertim urbe: cui adversus pericula famis: mari ac terra succurri potest? Quanta industria simul et vigilantia opus est: discernere quotiens eiusmodi metus incidant: ex apulia ne an sicilia ex libia an ex gallia an ex terris alijs commodius atque uberius advehi triticum possit?... » Il Bracelli glorifica poi la potenza commerciale di Firenze: « Accedit ad haec et navalis rei studium: quod florentini nominis gloriam totum iam per orbem disseminavit. Grecus, Turcus, Sirus, Egiptius, Penus, Maurus, gens omnis ac populus signa florentina in suis iam terris videt ». Manoscritto Civico-Beriana, D bis, 10, 6, 65, p. 39.

(1) *Op. cit.*, p. 353

(2) Archivio di Stato in Genova, *Litterarum*, IV, 764. Cfr. anche AMBROGIO PESCE, *op. cit.*, p. 31, nota 1. Delle ambascerie del 1435 e 1436 parlano il FEDERICI, *op. cit.*, fol. 166 verso; il DELLA CELLA, *op. cit.*, fol. 116 recto, quantunque egli erroneamente le ponga sotto l'anno 1433; lo SPOTORNO, *op. cit.*, p. 64; il GISCARDI, *op. cit.*, p. 163 e il BRAGGIO, *op. cit.*, pp. 13-21.

(3) Fol. 59 recto.

cacciarono dal governo i Campofregoso, e vi inalzarono Raffaele Adorno. Costui nel 1443 stipulava una tregua di dieci anni col Visconti. A por fine alla legittima diffidenza di Genova, che vedeva minata la propria indipendenza da Milano, la Repubblica inviò colà nell'aprile del 1445, Giacomo Bracelli, « il quale con la sua accortezza concluse un nuovo trattato di amicizia, volto in ispecie a mettere un termine alle reciproche diffidenze e animosità, tenute vive in singolar modo dagli aderenti dell'una e dell'altra parte » (1).

Nel dicembre del 1447 fu mandato ambasciatore al re d'Aragona (2) « per riparare ai capitoli dannosi allo Stato stipulati dal nobile Araone Cibo (3). Il Bracelli condusse le pratiche così bene, da meritarsi dal re Alfonso « una collana d'oro con medaglia », come ricordano il Giscardi (4) ed il Della Cella (5).

Tutta questa attività spiegava il Bracelli, mentre attendeva alle cure del cancellierato (1419-1465) (6). Gran parte della fama che egli si acquistò è dovuta al modo col quale egli esplicò le mansioni di così alto ufficio. Ciò risulta evidente da numerose ed autorevoli testimonianze. La prima ci è data dall'invito fattogli da Nicolò V di assumere il cancellierato dello Stato Pontificio, invito ricordato da tutti gli scrittori che si occupano del Bracelli. Fra costoro l'Oldoino, rifuggendo da motivi campanilistici, mette in evidenza il grande valore del cancelliere della Repubblica: « Iacobus Bracellus... adfuit a sacretis Reipublicae Genuensis, quam tanto amoris affectu prosequutus semper est, ut invitatus, honorumque etiam supremorum spe allectus a Nicolao V Pontifice Maximo ad suas describendas literas renuerit ire, ne Patriae servitium intermitteret » (7). Più esplicite sono le dichiarazioni contenute nelle lettere inviategli da Galeazzo Maria Sforza in data 3 settembre 1465 e 14 luglio 1466, con le quali Giacomo Bracelli veniva dispensato dall'ufficio di cancelliere, al quale subentrava suo figlio Stefano. Nell'ultima di dette let-

---

(1) A. NERI, *op. cit.*, p. 176.

(2) DELLA CELLA, *op. cit.*, fol. 115 r.; GISCARDI, *op. cit.*, p. 162. Il FEDERICI (*op. cit.*, fol. 116 r.) pone tale ambasceria all'anno 1448.

(3) BRAGGIO, *op. cit.*, p. 15.

(4) *Op. cit.*, p. 163.

(5) *Op. cit.*, fol. 115 r.

(6) *Op. cit.*, p. 64.

(7) *Op. cit.*, p. 215.

tere ecco come viene esaltata l'opera del Bracelli. « *Perspectas satis semperque habentes cum ingenuas animi dotes summamque et literarum peritiam et bonarum artium disciplinam viri egregi Jacobi de Bracellis cancellarii nostri in Ianua predilecti, tum eius in rem ipsam publicam nostram Genuensem benemerita* » ecc. (1).

Se alla sua attività di uomo politico ed alle sue cure del Cancellierato aggiungiamo l'opera di scrittore elegante e ponderato, noi ci sentiamo compresi di ammirazione di fronte ad un uomo, che spese così bene la propria vita. Esula dal nostro compito qualunque apprezzamento sul valore letterario della sua opera (2), ma non possiamo dispensarci dal notare che non poche volte, nello studio di essa, abbiamo sentito il nostro spirito vivificato da una forza soave e confortatrice, quando il pensiero dell'umanista sgorgava limpido e persuasivo, e la sua parola echeggiava nell'animo nostro con la classica purezza dell'aurea latinità, congiunta con l'equa parsimonia propria degli scrittori liguri di ogni tempo, non esclusi i nostri (3). Comunque il Bracelli, per i suoi meriti

---

(1) Archivio di Stato in Genova, Cod. *Diversorum Cancellariae*, a. 1466-68 n. 1020.

(2) Cfr. a proposito i lavori del BRAGGIO e del GABOTTO già citati.

(3) Le opere più notevoli del Bracelli furono pubblicate in un volume dall'Ascensius di Parigi, nel 1520 sotto il seguente titolo: *IACOBI BRACELLEI GENUENSIS Lucubrationes, De Bello Hispaniensi libri quinque; De claris genuensibus libellus unus; Descriptio Liguriae libro uno; Epistolarum liber unus additumque diploma mirae antiquitatis; Tabellae in agro genuensi repertae*. A questa edizione seguì una seconda, stampata a Roma nel 1573 apud Haeredes Antonij Bladij impressores camerales. La motivazione della ristampa è data da una lettera di Bartolomeo Gorla a Gio. Battista Bracelli, vescovo di Sarzana, e pronipote di Giacomo: « Cum enim exemplaria illa, quibus primo commendata fuerat (*Historia de Bello Hispaniensi*), atque impressa, vel legentium assiduitate contrita, vel vetustate consumpta iam pene omnia defecissent et quasi evanuisent, ecc. » (Ediz. 1573, p. 1). Questa edizione, oltre la detta lettera contiene il *De Bello Hispaniensi* (fol. 1 r. a. fol. 55 v.), il *De claris Genuensibus* ad Reverendiss. Patrem Ludovicum Pisanum Ordinis predicatorij (fol. 56 r. a. fol. 60 r.), l'*Orae ligusticae descriptio* ad Blundum Flavium apostolicum secretarium (fol. 61 r. a. fol. 65 v.) ed *Epistulae quinque de magnis rebus aliorum nomina conscripta* (fol. 69 r. a. fol. 71 r.).

I manoscritti del Bracelli a noi pervenuti sono i seguenti:

I - BRACELLEI IACOBI, *De Genuensibus claris*. Ad Rev. Patrem Ludovicum Pisanum ordinis predicatorum, cod. membran. del sec. XV, di cm, 21 x 15 in IV, conservato nell'Univ. di Genova, ai segni B. I. 32. Oltre il libellus comprende 12 lettere. Una lettera di Flavio Biondo ad Alphonsum regem serenissimum; De expe-

di letterato e di storico, è stato sempre tenuto nella dovuta stima. Il Giovio ha tanta considerazione di lui, da scrivere: « Praeclaro huius (Bracelli) exemplo liquidissime constat, non esse usque adeo dura atque aspera Ligurum ingenia, quum a quibusdam damnatae eius terrae glabris cantibus assimilentur, ut non facile Musarum cultura molliantur » (1). Michele Giustiniani lo dice « uno dei più dotti ed eruditi scrittori dei

---

ditione in Turchas; Magni Basilii liber ad iuvenes religiosos quibus studiis opera danda est, de Graeco in Latinum translatus per Leonardum Aretinum ex Collucio Salutato dicatus, ed i precetti del Decalogo ridotti in versi latini. Consta di fogli 47, più un foglio di guardia. Detto codice è ampiamente descritto da AGOSTINO OLIVIERI, *Carte e cronache manoscritte per la Storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Univ. ligure*, Genova, Sordomuti, 1855, p. 11, n. 8.

II - BRACELLI IACOPO, *Epistola diretta ad Arrigo de Merlo, ambasciatore di Francia al governo genovese*: manoscritto cart. del sec. XVIII di fogli 4, più 2 di guardia, conservato nella Bibl. Civico-Beriana di Genova, ai segni D bis, 12, 5, 2 di cm. 24 x 22. La numerazione originale è 15 a 18; mano diversa dà la numerazione 1 a 6. La primitiva numerazione lascia supporre che il manoscritto doveva far parte di una qualche miscellanea. Si tratta di una copia. Contiene un breve sunto intorno allo Stato di Genova nel secolo XV e alle principali famiglie della città. Un altro manoscritto consimile giacque lungo tempo in un codice a penna di Guglielmo Marlio passato poi nella ricca libreria di Cristina Regina di Svezia, da quello lo trasse e pubblicò il MABILLON in Parigi nel 1724, nel Tomo I del *Museo Italice*.

III - *Epistola diretta ad Arrigo de Merlo, ambasciatore di Francia al Governo genovese*. Manoscritto cartaceo del secolo XVIII, esistente nell'Università di Genova, B. VII, 33, contenente una miscellanea di notizie sulle più cospicue famiglie genovesi, date da autori diversi. La lettera consta di quattro pagine non numerate, è senza data, e porta in testa la comune forma introduttiva epistolaria: « Magnifico et ornatissimo viro magistro Heinricho de Merula Regio legato apud Genuenses Iacobus Bracellus ».

IV - *Lettere del virtuosissimo Giacomo Bracelli Cancelliere della Repubblica di Genova nell'anno millequattrocentotrenta scritte à diversi Principi et à suoi amici con altre sue opere ad uso dell'Ill.mo Signor Tomaso Fransone*. Manoscritto cartaceo del sec. XV, vol. 1 in 8 grande di cm. 25 x 19 1/2, di pag. 465 numerate, più pp. 5 in bianco e un foglio di guardia. È conservato nella Civico-Beriana di Genova, ai segni D bis, 10, 6, 65. Il volume è scritto con caratteri del quattrocento, e molte lettere devono essere state scritte dallo stesso Bracelli, come risulterebbe da un confronto tra la calligrafia del manoscritto e quelle contenute nei volumi dei *Litterarum* del Bracelli stesso, conservati nell'archivio di Stato di Genova. Tra la pagina 458 e la pag. 465, con scrittura della fine del cinquecento, è compreso un elenco delle frasi più comuni con relativa traduzione italiana. È, evidentemente, un'aggiunta di qualche studioso, fatta per una più precisa e sollecita intelligenza del testo.

(1) *Op. cit.*, p. 129.

suoi tempi » (1); Agostino Giustiniani, combattendo l'opinione di coloro che affermano che Genova non abbia avuto uomini che si siano distinti nelle lettere e nelle arti, conferma il giudizio del Giovio, e fra i Liguri che possono smentire tale opinione ricorda i Bracelli, Giacomo e Stefano, padre e figlio (2). Il Foglietta, esaltando il « *De bello hispaniensi* » assevera che il Bracelli scrisse tale opera « tanta cum ingenii, prudentiae, eloquentiae laude, ut non modo illam aetatem (il '400), in qua praeclarae artes, quae multa ante saecula summis sordibus, ac squalore obsitae iacuerant, ex altissimis tenebris emersae multum iam veteris splendoris assumpserant, longe superarint, sed nostra quoque, in qua politiora studia et eloquentiae omnis generis gloria in flore maxime est illos (Bracelli e Fazio) numeret » (3). Anche il Bizzarro pone insieme il Bracelli e il Fazio, e così scrive di entrambi: « Bartholomaeus itidem Facius, et Iacobus Bracellius ex suis egregiis literarum monumentis praeclaram doctrinae ac eloquentiae laudem adepti sunt; quorum alter, historiam belli navalis ab Alphonso gesti... latine, puro ac eleganti stylo complexus est: alter, vitam et res gestas Alphonsi non minori ornatu et iudicij gravitate conscripsit » (4). Il Soprani lo proclama « ingegno senza pari nella professione d'historico » (5); l'Oldoino lo dice: « ob omnigenam rerum omnium eruditionem illustris. (6). Il Federici afferma che è « molto famoso per essere dottissimo come si vede dalle sue opere stampate » (7); il Della Cella scrive di lui: « fu in molte scienze versatissimo, talchè era l'ammirazione del suo secolo, avendo in vita, e dopo morte riscossi li elogi dai maggiori letterati » (8); ed il Giscardi, infine, conferma che « fu uno dei più dotti ed eruditi scrittori dei suoi tempi » (9).

Questo l'uomo, che, a giudizio di sì autorevoli scrittori, emerge dal volgo, e s'impone alla nostra attenzione. Ma perchè nessuno ha messo in evidenza i suoi meriti di geografo? Nel giudizio generale sull'uma-

(1) *Op. cit.*, p. 272.

(2) *Op. cit.*, p. 674, all'anno 1519.

(3) *Op. cit.*, p. 246.

(4) *Op. cit.*, p. 408, all'anno 1501.

(5) *Op. cit.*, p. 122.

(6) *Op. cit.*, p. 265.

(7) *Op. cit.*, fol. 166 v.

(8) *Op. cit.*, fol. 116 r.

(9) *Op. cit.*, p. 163.

nesimo e sugli umanisti i critici prossimi e remoti si fermarono prevalentemente sull'esame delle idee letterarie e filosofiche. L'umanesimo, in un primo periodo, fu considerato sotto un solo punto di vista, certamente il più importante: quello della risurrezione del pensiero classico. Conseguentemente, e quindi subordinatamente ad esso, fu studiato il problema della forma. Ma questo, da problema di secondaria importanza, finì col diventare in seguito il pernio degli studi del quattrocento, sicchè per un lungo tratto di tempo abbondarono le quisquilie d'indole letteraria. Solo quando incominciò l'interesse per gli studi scientifici, l'attenzione dei critici fu tratta a fermarsi sull'essenza del problema umanistico, e si prese a studiare il complesso problema dell'anima italiana. Ma la trattazione del problema geografico fu considerata solo in relazione con gli studi storici, per la tendenza universalmente seguita dagli scrittori del quattrocento, di ritenere la geografia come ancella della storia. A tutto questo deve aggiungersi il fatto che in tale periodo la geografia fu considerata nettamente distinta dalla cosmografia, e per conseguenza si considerò come scientifica la trattazione di ogni problema d'indole cosmografica, e si ritenne come accessoria illustrazione alle trattazioni storiche la geografia propriamente detta. Stando così le cose, la geografia appariva in una luce molto falsa, e non si potè vedere che un nuovo orizzonte veniva aprendosi nel campo di tali studi.

Il risorto pensiero classico esercitò un influsso anche sulla cultura geografica del quattrocento, anzi non ci pare azzardato dire che questo secolo, per quanto si riferisce alla geografia scientifica e storica, si riallaccia direttamente col periodo greco. Nulla, infatti, esso potè derivare dall'epoca romana e dal medio evo. Per i romani la geografia ebbe un carattere pratico; essi non si occuparono direttamente di cosmografia, e trascurarono le relative speculazioni filosofiche. In Plinio stesso, il più grande geografo della romanità, « non emerge una concezione chiara della geografia, che per lui è, in qualche modo, il complesso di tutte le scienze naturali » (1). Nel periodo della bassa latinità e dal medio evo, fino a tutto il secolo X, il succedersi delle incursioni e dominazioni barbariche isterili, in Italia, le fonti stesse della vita; trascurata la cultura

---

(1) C. BERTACCHI, *Introduzione metodologica e storica al Dizionario geografico universale*, Torino, Unione Tip. Ed., 1904, p. XLVI.

dei campi, lasciata in abbandono la viabilità, dimessi i lavori portuari, venne a mancare ogni impulso allo studio della geografia, per cui siamo nell'impossibilità di trovare nelle stesse opere geografiche di Marciano Cappella, dell'Anonimo Ravennate e di Guido un concetto concreto della scienza geografica. Nel campo degli studi cosmografici non si rinviene nessuna traccia delle basi scientifiche poste dai greci, ma un gran numero di « nuovi sistemi nei quali la bizzarria umana parve sfogarsi una volta per sempre » (1); quanto alla tendenza filosofica non troviamo che astruserie, che ci rivelano nient'altro che mancanza del senso comune. In questa età i problemi prevalentemente trattati furono quelli del sito del paradiso e del mito di Gog e Magog; in essa « è lo spirito ascetico che tutto domina, che spegne ogni vigore nel sangue, che opprime l'elaterio delle idee » (2). La cartografia di quest'epoca porta, naturalmente, una « impronta che si estrinseca nella miscela del puerile col fantastico, del rozzo col mistico » (3). Tuttavia non mancano qua e là notizie d'interesse geografico: nella Cronaca del mondo di Rodolfo di Hohenems e in quella di Gervasio di Tillebur, entrambe del 1200, tali notizie sono tutt'altro che trascurabili per numero e per importanza (4).

Al contrario, il patrimonio della geografia classica non fu trascurato dagli Arabi, i quali trassero dall'oblio le opere di Tolomeo, e la più importante fra esse, la *Súntaxis meghíste* - *Almagesto* - venne tradotta nella loro lingua fin dall'815 dal figlio e successore di Hārūn-al-Rashid, al Mamūn, che ci diede anche la misura approssimativa del grado di meridiano (5). Il Califfo Cibrarian Abu Iafar Muhammad Ben Musà scrisse una descrizione della terra, sfortunatamente perduta, intitolata *Rasm el Arsi*, che, a quanto riferiscono gli scrittori arabi posteriori, era stata

(1) G. MARINELLI, *La geografia e i Padri della Chiesa* in *Scritti minori*; Firenze, Ricci, 1908, vol. I, p. 323.

(2) G. MARINELLI, *op. cit.*, p. 304.

(3) G. MARINELLI, *op. cit.*, pp. 376, 377.

(4) *Geschichte der Erdkunde* von SIEGMUND GUNTHER, Leipzig und Wien. Deuticke, 1904.

(5) Secondo il NALLINO (*Il valore metrico del grado di meridiano secondo i geografi arabi in Cosmos* di Guido Cora, Torino, 1886) il grado di al-Mamun è di m. 111.814,67; secondo il Bessel fra il 35° e il 36° è di m. 110.938. L'errore quindi di al Mamun è inferiore ad un chilometro.

composta sopra la falsariga di Tolomeo (1). El - Edrisi, lo Strabone arabo, « diresse per lungo tempo il sapere e lo spirito dei geografi » (2), e grande importanza ebbe pure Abulfeda. A parte l'imitazione tolemaica, gli arabi impressero nei loro studi geografici il carattere della loro razza: spirito di osservazione unito ad un bisogno convulso di muoversi. La loro attività si esplicò, in questo periodo di tempo, nel bacino del Mediterraneo occidentale; ma le Crociate spinsero verso l'oriente gli italiani: Pisani, Veneziani e Genovesi si diressero verso il mar di Levante, il mar Nero ed il mar di Azov; i nostri commercianti giunsero sino in Persia, in Cina e nel Giappone, e lasciarono descrizioni importanti dei paesi da loro visitati, descrizioni nelle quali abbondano elementi notevoli di geografia fisica (3).

Contemporaneamente si compivano audaci tentativi di navigatori, che si avventurarono alla scoperta di una nuova via alle Indie. Non è improbabile che Dante abbia scritto il famoso canto di Ulisse (Inferno xxvi) sotto l'impressione dell'infelice fine dei fratelli Vivaldi, antesignani gloriosi dell'epoca delle grandi scoperte geografiche. Questo movimento favorì il sorgere e lo svilupparsi della cartografia nautica medioevale. Intanto Dante, come da taluni si crede, ci dava col *De aqua et mari* un trattato di geografia fisica, Andalò di Negro, genovese, insegnava geografia, e fra i suoi scolari, Giovanni Boccaccio col *De montium, sylvarum* ecc. *nominibus* ci dava un primo dizionario geografico.

Il quattrocento si apriva con la prima traduzione in latino della Geografia di Tolomeo, opera dell'umanista Emanuele Crisolera, compiuta da Giacomo Angelo (Angelus-1410). Tolomeo dominò tutto il pensiero geografico del quattrocento e del cinquecento, basti ricordare che in tale periodo di tempo la sua *Geografia* ebbe un numero straordinario di edizioni (4) e di traduzioni in latino, in italiano, in spagnolo, ecc., molte

---

(1) Cfr. a proposito: *The Encyclopedia Britannica a Dictionary of arts, literature and general information*, Eleventh edition, Cambridge, at the University Press, 1920, alla voce Geography.

(2) LELEWEL I., *La Géographie du moyen age*, Breslau, 1852, in 2 vol. con atlante.

(3) Cfr. a proposito: *Delle navigationi et viaggi raccolti da M. GIO. BATTISTA RAMUSIO*; Venetia, Stamperia de' Giunti, 1563.

(4) Uno studio esauriente su questo argomento è contenuto nel *Facsimile*.

delle quali arricchite di carte geografiche, ed illustrate da commenti. La stessa cartografia tolemaica tenne anzi indisputato il campo fino all' apparire dell'atlante dell'Ortelio (1570). (1). La triplice divisione, già greca, della geografia risorse, fu ripreso l'antico argomento filosofico di Aristotile sulle dimensioni della terra, e il movimento scientifico - filosofico si affermò brillantemente con Nicolò da Cusa (1401-1464), studiato dal Günther, dal Deichmüller, dal Binz (1911), con Giovanni Müller-Regiomontano, e soprattutto con Nicolò Copernico, che si può considerare come uno dei fattori indispensabili della vita della moderna astronomia e geografia. In tale risveglio scientifico anche l'Italia si affermò con Paolo del Pozzo Toscanelli, ma nel campo pratico essa occupò un posto preminente, poichè la ricerca affannosa di una nuova via alle Indie determinò un numero notevole di scoperte geografiche.

La tendenza storica fu rappresentata tra noi da Flavio Biondo, studiato dall'Husslein (2), e da Enea Silvio Piccolomini, studiato dal Berg (1901) (3).

Anche la scuola diede, a quest'epoca, un certo impulso allo studio della geografia e delle sue scienze ausiliarie: Pier Paolo Vergerio da Capodistria (1370-1445) consigliava ai giovani lo studio dell'astronomia, come quello che, « staccandosi da questo aere tenebroso e pesante, ci trae in cielo », e quello della fisica, « che consone e conforme all'intelletto umano, ci spiega i principj delle cose naturali animate ed inanimate » (4); Vittorino da Feltre (1378-1446) ricordava fra le discipline in cui erano istruiti gli allievi della casa « Giocosa » l'astronomia, e parimenti Maffeo Vegio di Lodi (1407-1457); Enea Silvio Piccolomini (1405-1464) nei suoi scritti pedagogici: l'*Epistola a Sigismondo d'Austria*,

---

*atlas to the early history of Cartography* di A. E. NORDENSKJOLD, Stockholm, 1899, Cap. I.

(1) « The maps, connected with the oldest editions of the geography of Claudius Ptolomaeus, constitute the prototype of almost all geographical atlas published since the discovery of the art of printing »: NORDENSKJOLD, *op. cit.*, p. 1.

(2) *Flavio Biondo als Geograph des Frühhumanismus*, Würzburg, 1901.

(3) *Aen. S. Piccolomini und seine Bedeutung als Geograph* (Stutien üb. die Ital. Geograph. im XV Jar., Halle a s. 1901.

(4) PETRI PAULI VERGERI IUSTINOPOLITANI, *De ingeniis moribus et liberalibus artibus ad illustrem Hubertinum Carrariam*, Torino, Silva, 1509.

*duca del Tirolo* e il trattato *De educatione liberorum*, consigliava come materia d'insegnamento la geografia, e celebrava come ottimi maestri Plinio, Tolomeo ed Isidoro di Siviglia (1). Parimenti davano importanza allo studio di tale disciplina Leon Battista Alberti (1404-1472), Matteo Palmieri (1405-1475), Francesco Filelfo (1398-1481) e Guarino Veronese (1370-1460); Pandolfo Collenuccio (1444-1500) e Iacopo Sadoletto (1477-1547) mettevano in evidenza l'importanza dell'astronomia per l'istruzione dei giovani (2).

Nonostante questa larga corrente di simpatia per gli studi geografici, il quattrocento non ci ha dato una geografia vera e propria. È degno di nota, però, il fatto che dopo il torbido periodo medioevale apparvero all'orizzonte delle discipline geografiche studiosi che mostrarono una certa indipendenza dalle forme tradizionali del passato per l'abito scientifico che veniva determinandosi in seno alla nuova età, che preparava il campo a Copernico e Galilei, e che incominciarono fra la diffidenza dei più a studiare i fenomeni naturali e storici, non più come cose a sè, ma come la risultante dalle forze che agiscono sulla superficie terrestre. Uno fra questi, il cardinale Pietro Bembo, con la descrizione dell'Etna acquistò un posto notevole nel campo della storia della geografia fisica (3); un altro, Giovanni Bottero, nel secolo XVI, si affermava come precursore dell'antropogeografia e geografia umana generale (4).

Per quanto si riferisce alla geografia storica dobbiamo però osservare che, se di fronte al disorganizzato periodo medioevale il quattrocento mostra qualche progresso, questo non fu nè proporzionato a quello della geografia filosofica e scientifica, nè in rapporto a quello che ci saremmo potuto aspettare dopo i notevoli progressi della geografia e-

---

(1) Cfr. specialmente: *De educatione liberorum, clarisque eorum moribus*, Parigi, 1511.

(2) Sull'opera pedagogica di questi scrittori cfr. G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV*, Torino, Paravia, 1896, e *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVI*, Torino, Paravia, 1897.

(3) Cfr. S. GUNTHER, *Il cardinale Pietro Bembo e la Geografia*, in *Rivista d'Italia*, anno VI, vol. I, maggio 1903.

(4) ALBERTO MAGNAGHI, *Le « Relazioni Universali » di Giovanni Bottero e le origini della Statistica e dell'Antropografia*, Torino, Clausen, 1906; e GIUSEPPE RICCHIERI, *Le concept des régions et des limites dans la géographie systématique*, in *Scientia*, vol. XXVIII, Aprile-Luglio, 1920, p. 2 dell'estratto.

sploratrice e commerciale. Certo gli scritti geografici del quattrocento contengono un numero di dati e di notizie corografiche incomparabilmente superiore a quelle contenute negli scrittori del medio evo, ma vi manca affatto lo spirito geografico.

Negli scritti del Bracelli abbondano le notizie d'interesse geografico. In una lettera del 2 luglio 1440 diretta ad Andreolo Giustiniani parla di un codice tolemaico, che questi gli aveva inviato, perchè lo purgasse dagli errori di cui era ripieno, e si duole che egli non sia in possesso di una edizione più corretta di quella che è disposto ad inviargli « Ptolomeus tuus absolutus est, verum nec emandatus, nec emendabilis: nam exemplar aliud, praeter id quod me penes est, nolim putes hac in urbe inveniri: liber enim recens traductus est in linguam nostram, nondum disseminatus est. Tu illo qualescumque est utere » (1). In un'altra lettera datata da Genova il 1° marzo 1448 e diretta ad Edoardo Bergognino loda, prima di tutto, la diligenza e l'amor patrio di costui, perchè aveva richiamato l'attenzione dell'amico comune Gotardo Stella sulla grafia di Asti, che alcuni preferivano dare con *Aste*, anzichè *Asta*. Tu vuoi sapere, egli dice, se si deve usare il nome neutro di 3.<sup>a</sup> declinazione, o il femminile di 1.<sup>a</sup> declinazione, e questo ti fa grande onore; e, dando alla cosa un'importanza che, siamo giusti, è più che esagerata, continua: « nam si medorum et assiriorum gesta: multorumque preterea regum et populorum: cum quibus nichil negotj nobis unquam fuit magno studio exquirimus: quanto nos vehementius movere patria debet: ne initium eius: ne conditorem: ne tempora aut res gestas illius ignoremus ». Qui il Bracelli s'addentra nella discussione, e rivela, oltre che la passione del letterato, l'ardore del geografo. Coloro che adottano la grafia *Aste* pare, egli dice, che facciano astrazione dal parere dei dotti, che preferiscono scrivere *Asta*, ed i versi incisi sulla pietra (evidentemente si riferisce a qualche iscrizione in versi) hanno tanto valore quanto ne può conferire l'autorità di chi li ha scritto, ma siccome il nome dell'autore è ignoto, ed il valore dei versi, sia per l'eleganza che per l'elocuzione, è molto discutibile, non so che valore possano avere. Plinio intanto scrisse *Asta* e, parimenti Iacopo Angelo da Scarperia, che tradusse in latino la Cosmografia di Strabone, nè fecero diversamente gli scrittori che seguirono la

---

(1) Manoscritto della Civico-Beriana D (bis. 10, 6, 65), pp. 123, 124.

divisione di Augusto, e si scrisse « ubique perpetuo et constanter astam ». Conclude dicendo, che finchè all'opinione di questi scrittori non si opponga quella di autori di pari autorità, egli userà la grafia *Asta* (1). In una lettera del 1449, parlando della guerra del Finale (1448) accenna alla posizione topografica di Finale e di Castelfranco, rocca che i genovesi ritenevano indispensabile per tenere in completa soggezione Finale, e la tratteggia con felice immediatezza: « Nam cum Finarium oppidum in convallo positum ita montibus asperrimis clauderetur, ut invitis incolis inaccessibile videretur..., ecc. Tres insuper arces illi circumiecta adeo locum muniebant, ut expugnatio illius omnium vim atque arma contemneret: nihilque praeter famem populus undique tutus formidaret. Expugnata est anno exacto arx litori prior: qnam Castrum Francum nominant » (2). Nella *Descriptio orae Ligusticae* fa frequente appello all'autorità di Tolomeo (3). In un'altra lettera del 6 giugno 1453, scrivendo a Cipriano De Mari, mostra un vivo desiderio di migliorare la propria cultura geografica, e gli domanda, se il fiume che sfocia nel Rodano presso Lione sia l'Arari, e che nome gli diano i francesi: « fac me oro certiore an flumen illud quod prope Lugdonum influit rhodanum, arar [e] sit an aliud, et quo nomine gallus appellat » (4).

Specialmente nel *De bello hispaniensi*, in cui, per la natura stessa del lavoro, abbondano gli accenni a territori ben conosciuti dal Bracelli, questi si diletta di tracciare le linee geografiche di talune località in maniera tale da presentarle nella loro integrità. Parlando del Bisagno, l'antico Feritor (5), scrive: « Est autem Ferio haud magnus, sed rapidus admodum annis: quem Bisamnem vulgo nominavimus: qui ex montibus Bargaliae praecipitatus, orientale urbis latus pene verberat » (6). Parlando di Sestri Levante, ne ricorda l'isoletta che le giace a poca distanza, e non solo ne indica la natura, ma ne determina l'ufficio, che è quello di

---

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis. 10, 6, 65), p. 127; vedi Documento I.

(2) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis. 10, 6, 65), p. 97; e BRAGGIO, *Op. cit.*, p. 175.

(3) *Descriptio orae Ligusticae*, passim.

(4) Manoscritto della Civico-Beriana, p. 121; e BRAGGIO, *op. cit.*, p. 175.

(5) Una viuzza, posta alle vicinanze della sua foce - Via del Feritore - ne ricorda il nome antico.

(6) *De bello hispaniensi*, Ed. Ascensius, Lib. II, fol. XI v.

sicura stazione navale: » Est autem Segesta, quam quidem Ptolomaei dimensiones secuti, Tiguliam opinantur: vicus incolis frequens: cui obijcitur insula praeruptis undique rupibus in similitudinem muri iuncta, tenui vinculo à continente avulsa. Eaque quoniam gemino portu, dextra, laevaue insignis tutam navibus stationem praebet » (1). Di Albenga scrive: « Est autem Albumingaunum plano loco positum: haud plus quadringentos passus a mari recedens: amne alicubi defensum: caeterum inter Ligures Alpinos antiquitate, ac fertilitate agri admodum nobile » (2), e poco dopo accenna all'isola di Albenga: « scopulum, quem Albingauno in mari oppositum, Insulam nominant » (3).

Nè si limita soltanto a dar cenni d'indole puramente descrittiva. Già, parlando di Sestri, aveva accennato, senza confermarla o combatterla, all'ipotesi che essa fosse l'antica « Tigulia ». Non c'è chi non conosca le gravi difficoltà, cui si va incontro, quando si vogliano individuare scomparse località, di cui si trovi menzione negli antichi scrittori, ma egli, ricordando Piombino, nega che essa sia l'antica Populonia, e ci offre, in proposito, dei dati molto notevoli: « Est autem Plombinum non idem, ut quidam opinantur, quod veteres quondam Populonium dixere; sed illa potius excisa hoc ex reliquiis eius conditum: octo fere millibus passuum versus orientem a sede veteri recedens » (4).

Dall'insieme di queste citazioni si rileva l'amore del Bracelli per la geografia: sia che noi cogliamo l'animo suo inquieto circa il valore di un nome geografico, sia che lo vediamo con mano sicura e con tacitiana concisione darci notizie di luoghi a lui noti e cari, sia che lo vediamo affrontare questioni di individualizzazione di qualche località, noi dobbiamo constatare che egli, guidato da un profondo spirito geografico, è portato all'intuizione chiara di problemi non comuni ai suoi tempi, problemi, che, sviluppati più tardi, formeranno il patrimonio di buona parte della moderna geografia.

Il Bracelli scrisse una prima descrizione della Liguria nei primi mesi del 1442, come si desume da una sua lettera del 10 aprile di tale anno, indirizzata ad Andreolo Giustiniani (vedi Documento n. 1) al quale

---

(1) *Op. cit.*, lib. II, fol. xv v.

(2) *Op. cit.*, lib. IV, fol. xxxvii v.

(3) *Op. cit.*, lib. IV, fol. xxxviii r.

(4) *Op. cit.*, lib. II, fol. xx r.

chiedeva un giudizio sul suo lavoro (1); una seconda nel 1448, ed è precisamente quella che egli inviò a Flavio Biondo, e che fu pubblicata nel 1520 nell'edizione dell'Ascensius di Parigi.

Il Braggio opina che questa debba identificarsi con la prima, riveduta, però, « per adattarla alle esigenze dell'amico (il Biondo) sei anni dopo » (2). Lo stesso Braggio, in un cenno sommario del manoscritto della Civico-Beriana D bis, 10, 6, 65, ricorda che esso contiene la « *Descriptio orae ligusticae* », e crede che essa sia quella contenuta nell'edizione dell'Ascensius, preceduta da un'introduzione, che egli riporta in Appendice (3).

Secondo lui, dunque, il Bracelli avrebbe scritto una sola descrizione della Liguria. L'affrettata descrizione del codice quattrocentesco della Civico-Beriana dataci dal Braggio, ci fa dubitare che egli non abbia fatto un attento esame del frammento della [descrizione contenuta nel codice stesso. Probabilmente lo scrittore, preoccupato dal compito di rilevare il valore letterario e storico del nostro umanista, ha sorvolato su questo particolare, per lui senza importanza, oppure ha accettato, senza esame, l'opinione del Mabillon.

Questi, infatti, afferma che il Bracelli, dando informazioni ad Enrico de Merlo, ambasciatore del re Carlo VII di Francia a Genova, sulle principali famiglie genovesi e sullo stato della repubblica, abbia aggiunto alle note di carattere storico la descrizione della Liguria, che aveva anteriormente mandato a Flavio Biondo: « Huic libello adiunxit descriptionem totius ditionis Genuensis, quam rogante Biondo Flavio in eius historiae iscribendae subsidium ante composuerat » (4), ed aggiunge subito: « Hanc descriptionem praetermittimus propterea quod alibi (cioè nell'edizione romana del *De Bello hispaniensi* e nell'edizione tedesca di Andrea Scotto in « *Italiae illustratae scriptores* ») ut iam monuimus vulgata sit » (5).

---

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis. 10, 6, 65), p. 184; vedi Documento II.

(2) *Op. cit.*, p. 172, nota 1.

(3) *Op. cit.*, p. 287, documento XVI.

(4) *Museum Italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta a D. IOHANNE MABILLON et D. MICHAELE GERMANO presbyteris et Monachis Benedictinae Cong. S. Mauri*. Lutetiae Parisiorum, apud Montalant, 1724, pp. 225, 227.

(5) *Op. cit.*, p. 227. Notiamo che il Mabillon non ricorda l'edizione pari-

Non possiamo accettare senza riserve l'affermazione del Mabillon. Dell'autografo della lettera al De Merlo non ci rimangono tracce, ma ci sono pervenute parecchie copie. Il Mazzucchelli ricorda due testi a penna conservati nella Vaticana, uno fra i codici della Regina di Svezia, al numero 1979, e l'altro tra quelli di Alessandro Petavio al numero 1379, ed infine un terzo esistente nella libreria dei frati domenicani di S. Marco in Firenze al numero 66. Egli non dice nulla di tale descrizione, ma, accennando alla «*De praecipuis urbis familiis relatio ad Henricum De Merlo*», afferma che il Mabillon la inserì nel suo *Museum Italicum* (1), ma noi abbiamo già ricordato che il Mabillon riportò solo le notizie sulle famiglie Fieschi, D'Oria, Spinola, Grimaldi, e su talune famiglie popolane salite a gran fama. Oltre a queste ci sono conservate altre due copie in Genova, la prima nella Civico-Beriana sotto il titolo: «*Epistola diretta ad Arrigo De Merlo, ambasciatore di Francia al governo genovese*» (2), la seconda nell'Universitaria (3). Quest'ultima è incompleta, chiudendosi con queste parole, riportate quasi testualmente dal Mabillon: «*quas vero urbes et populos orientalis occidentalisque orae genuensis complectitur ex descriptione Liguria quam alibi oportunius dediimus cognosci poterit*» (4). Quest'inciso, molto probabilmente, dev'essere interpolato; se così non fosse il Bracelli verrebbe a dire all'ex-ambasciatore di Francia, verso il quale pur mostra grande deferenza: Eccovi, Sig. De Merlo, le notizie sulle principali famiglie genovesi, quanto alla descrizione della Liguria, basta quello che ho scritto altrove! Alla sconvenienza della cosa si aggiungerebbe la stridente contraddizione, in cui sarebbe caduto il Bracelli stesso, il quale, al principio della sua lettera, aveva promesso al De Merlo un'esatta descrizione della Liguria. Il manoscritto della Beriana, invece, dopo le notizie sulle famiglie genovesi e sulla divisione di Genova in sestieri nota: «*quas vero urbes et populos orientalis occidentalisque orae genuensis*

---

gina dell'Ascensius, di cui sono conservati due esemplari: uno nella Civico-Beriana e l'altro nell'Universitaria di Genova.

(1) *Op. cit.*, vol. II, parte IV, p. 1965.

(2) Erroneamente il catalogo della Beriana lo dà come manoscritto del sec. XV, poichè i suoi caratteri, anzichè del quattrocento, sono del seicento.

(3) Ai segni B. VII, 33.

(4) Pag. 4 del Cod. Univers. (B. VII, 33).

complectitur, ex descriptione quae sequitur plane cognosces » (1), e segue effettivamente la descrizione della Liguria.

Lo Spotorno, al contrario, pare propenso a credere che il Bracelli abbia omessa nella lettera al De Merlo la descrizione della Liguria, perchè egli stesso gliel'aveva data altra volta, e dietro sua richiesta (2). Anche questa ipotesi è insostenibile, perchè, quantunque la descrizione contenuta nel codice della Beriana non differisca sostanzialmente da quella data al Biondo, sta il fatto che essa contiene differenze tali da autorizzarci a credere che stia a sè. Ma dato pure che lo Spotorno abbia colto nel segno, rimane ferma la nostra obiezione, cioè la mancanza di riguardo del Bracelli verso una personalità alla quale egli voleva far cosa gradita.

Dall'osservazione dello Spotorno si verrebbe, però, a desumere che la descrizione del 1442 sarebbe stata compilata ad istanza del De Merlo. Tale descrizione, a cui tanto teneva il Bracelli, come si desume dalla sollecitudine che egli aveva di saperne il giudizio di Andreolo Giustiniano, sarebbe stata conosciuta dagli amici del cancelliere e sarebbe servita di base alla descrizione del 1448. La descrizione del 1442 avrebbe, quindi, dato motivo a Bartolomeo Imperiale di pregare il Bracelli di dare notizie della Liguria a Flavio Biondo, che allora lavorava intorno alla sua *Italia Illustrata* (3).

Nel manoscritto della Beriana (D bis, 10, 6, 65) leggiamo, inoltre, una terza descrizione della Liguria, che nulla ha a che fare con le su accennate. Quest'ultima deve, senza alcun dubbio, essere attribuita allo stesso

---

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis, 12, 5, 2), fol. 1.

(2) *Storia letteraria della Liguria*, vol. II, p. 68.

(3) Bracelli nella sua introduzione alla *Descriptio orae Ligusticae* così ricorda al Biondo le gentili insistenze di Bartolomeo Imperiali: « Reversus in patriam clarissimus vir Andreas Bartholomeus Imperialis ab ea legatione qua apud Romanum Pontificem aliquamdiu moratus est: cum multa de te non sine magna tui laude saepius loqueretur: in sermonem aliquando incidit eius historiae: quam tu magno labore nec minore omnium expectatione scribere aggressus es. Inter quae ait cupere te: ut Liguriam cum suis populis quispiam regionis eius peritus exacte describat: ab eo haud contemnenda laboris portiuncula te levatum iri: modo is esset: qui quod tibi prestari optabas posset implere. Meque multa oratione quam plurimum valet hortatus est: negotium ut susciperem... haud invitus laborem suscepi: quippe qui a te et recte fieri, et aequum postulari arbitrer: quod uniuscuiusque regionis urbes, populos, flumina, caeteraque memorata digna, malis ab indigena quam ab externo cognoscere ». *Op. cit.*, fol. 49 r. e v.

Bracelli, e ciò si desume, oltre che da considerazioni di carattere, diciamo così, formale, anche da considerazioni storiche. E prima di tutto il titolo stesso del codice porrebbe fuori questione ogni dubbio: *Lettere del virtuosissimo Giacomo Bracelli Cancelliere della Repubblica di Genova nell'anno millequattrocentotrenta scritte à diversi Prncipi et à suoi amici con altre sue opere ad uso dell'Ill.mo Signor Tomaso Fransone*. Il manoscritto è inoltre vergato in puri caratteri del quattrocento, nè si può pensare a qualche tardiva interpolazione, che sarebbe stata certamente notata dal Fransone stesso, benemerito bibliofilo genovese, o dai numerosi ammiratori del dotto umanista.

La nuova descrizione ci offre sin dalle sue prime parole l'opportunità di poter stabilire con qualche sicurezza l'anno in cui fu scritta. Essa, infatti così incomincia: « Liburnum quidem et debeo et audeo in nostro ianuensis ordine territorii enumerare licet in presentiarum nescio quo tam iniusto quam inhonesto titulo asserte vendicionis per florentinum dominum occupetur » (1). L'accento alla vendita di Livorno ai fiorentini è certamente significativo. Genova dal 1405 era in possesso di Livorno; nel 1418, (2), « trovandosi il Duce (Tomaso Fregoso) e la Repubblica esausta di denari e solo contro tanta potenza (il ducato di Milano) mandò più e più ambasciatori ai Fiorentini a pregarli che volessero entrare in la guerra e darli aiuto contra il Duca (Filippo), il che non potendo impetrare, fu costretto a vender loro Livorno, della qual vendita ebbe centoventi mila ducati d'oro » (3). Il fatto produsse profonda impressione in Genova; il Giustiniani così brevemente lo commentava: « E così questo anno (1418) fu turbolentissimo per le discordie civili » (4). Il Serra narrava, in proposito, l'episodio della crocefissione di Luca Pinelli, che si era opposto alla vendita (5).

---

(1) Manoscritto della Civico-Beriana (D bis, 10, 6, 65), p. 399.

(2) Cfr. GIUSTINIANI, *Annali*, ad annum; secondo il Serra (*Storia dell'antica Liguria e di Genova*, Capolago, 1835, III, pp. 111, 112) la vendita di Livorno si deve riportare al 1421; F. G. MARMOCCHI (*Corso di Geografia storica antica, del medio evo e moderna*, Firenze, Butelli, 1847; II, p. 246) erroneamente la pone nel 1415.

(3) GIUSTINIANI, ad annum.

(4) *Loc. cit.*

(5) *Op. cit.*, III, pp. 111, 112; cfr. anche AMBROGIO PESCE, *Un tentativo della Repubblica di Genova, per acquistare lo Stato di Piombino*, in *Archivio Storico Italiano*, dispensa I, 1913 (R. Deputaz. Toscana di Storia Patria) p. 15 dell'estratto, nota 2.

Accenni così vivi, e con tanta passione ricordati, c'induzono a ritenere che la descrizione dev'essere contemporanea, o di poco posteriore alla vendita di Livorno.

Verrebbero, quindi, ad essere tre le descrizioni braccelliane della Liguria, e quest'ultima sarebbe stata la prima in ordine cronologico, essendo stata scritta verso il 1418, mentre quella dedicata ad Enrico De Merlo è del 1442, e quella inviata a Flavio Biondo del 1448.

Questo ritorno periodico del Bracelli sullo stesso argomento non deve meravigliare, quando si consideri che ai suoi tempi non era infrequente il caso in cui uno scrittore, per avere il modo di dedicare il proprio lavoro a personalità diverse, ne facesse due o più edizioni con qualche variante. A parte, però, tale considerazione, sta il fatto che, per confessione del Bracelli stesso, egli si proponeva di fare un lavoro geografico completo sulla Liguria (1), e la descrizione del 1418 ed i frequenti accenni di carattere geografico, che leggiamo e nel *De Bello hispaniensi* e nel resto delle sue opere, stanno a confermare sempre meglio tale ipotesi. Ma il suo progetto si presentava irto di difficoltà, che gli sembravano insormontabili. Occuparsi della Liguria importava, prima di tutto, fissare i limiti etnografici della regione, e non in un determinato periodo di tempo soltanto, ma attraverso molti secoli, e cioè dal primo apparire della popolazione ligure nel bacino del Mediterraneo occidentale fino ai suoi tempi. Per conseguenza importava determinare le vicende storiche che contribuirono a circoscrivere il paese che poi prese il nome attuale; bisognava inoltre discutere le fonti storiche che sull'argomento presentano molte divergenze. Tale compito, anche a noi, che pur abbiamo a nostra disposizione elementi desunti dalla storia e dall'archeologia, appare più che arduo; è naturale, quindi, che a lui paresse impossibile a potersi degnamente assolvere: « Ego cum scirem huic regioni latissimos aliquando terminos fuisse; quippe cum Pisas in Liguribus conditas, et Apuanos Ligures; quos agri Pisani populos esse constat a probatis auctoribus traditum legamus, quodque longe plus admirationis habet, Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures, et feras Gallorum gentés, positam dixerit; operis difficultate deterritus pedem retuli. Neque enim quempiam seculi nostri quantumcumque doctissimum virum satis idoneum putavi qui

---

(1) Cfr. *Descriptio orae Ligusticae*, fol. 49 r.

vetustissimas illas orbis divisiones iam prorsus abolitas vel (ut ita dixerim) sepultas, ita possit eruere ut ex illa vetustatis caligine in lucem proferat » (1).

Tutto questo il Bracelli scriveva al Biondo nel 1448, accennando, non senza un senso di tristezza, al dileguarsi di un sogno lungamente sognato, e di cui ci son rimasti i ricordi sopra accennati. Il persistente desiderio del Bracelli trova la sua ragione, oltre che nel suo proposito, nello spirito dei corografi del quattrocento e del cinquecento. Costoro, secondo la definizione lasciataci dal Sanfelice nella *Corografia della Campania*, sono quelli che « ad honestandam patriam sunt nimis intenti » (2), e il Bracelli ci ha dato molte testimonianze dell'amore per il suo paese. Si deve ad esse il gentile pensiero di dare al De Merlo, nell'atto che lasciava l'Italia, un dolce ricordo della Repubblica genovese con la descrizione delle due Riviere, amore intenso che confermò quando avvertì il Biondo che le note sulla Liguria erano frutto di tale amore: « me ornandae patriae cupiditas longius rapit » (3); tutto il *De Bello hispaniensi* è vergato con « ispirito di patria carità » (4), e per non abbandonare Genova egli, come abbiamo ricordato, rifiutò l'ufficio di cancelliere dello Stato pontificio offertogli dal pontefice Nicolò v.

Ma quale contributo portò il Bracelli alla conoscenza del suo paese? Quali elementi nuovi troviamo nelle sue tre descrizioni?

---

(1) *Descriptio orae Ligusticae*, fol. 49 r.

(2) Cfr. P. REVELLI, *Per la geografia storica d'Italia*, in *Riv. Geog. Italiana*, 1915, p. dell'estratto.

(3) *Op. cit.*, fol. 49 v.

(4) Cfr. VITTORIO ROSSI, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 307.

II.

*La DESCRIPTIO ORAE LIGUSTICAE: Biondo e Bracelli - Limiti della descrizione - Il paese che i Liguri abitarono - Nuovi elementi della cartografia nautica nelle descrizioni corografiche - Confini fisici e politici della Liguria - Elementi di geografia fisica nella Descriptio - Il concetto di regione naturale e regione politica - La linea di costa ed i porti liguri - Il clima e la flora - La coltura della palma, della vite, dell'olivo e degli agrumi - Accenni d'indole demografica - Commercio e viabilità - Notizie storiche - Le giurisdizioni giudiziarie - Valore etimologico di taluni nomi locali.*

La *Descriptio orae Ligusticae* (1) contenuta nel codice dell'Ascensio (1520) è l'ultima in ordine di tempo delle tre descrizioni braccelliane, ma è la più conosciuta, sia perchè diffusa per mezzo della stampa, sia perchè, in questi ultimi anni, da essa vanno largamente attingendo gli studiosi di cose liguri. Conviene quindi metterla a base della nostra disamina. Come abbiamo detto, essa fu scritta per Flavio Biondo nel 1448.

L'amicizia tra i due dotti umanisti si strinse in tale anno per opera di Bartolomeo Imperiale, e, per quanto abbia avuto fondamento esclusivamente culturale, fu cordiale e lunga. In una lettera del 30 dicembre 1448 il Bracelli, a proposito della *Instauratio urbis* scriveva all'umanista forlivese: « Et iam dum mihi tua scripta oculis animi subiiciebant non modo Romam ipsam, sed singula membra singulasque regiones eius fruebar voluptate ingenti ac prope incredibili, quod qui numquam intra terminos Latii pedem posui, quasi in speculo Romam videbam. Accedit huic voluptati meae, quod quotiens ad romanarum historias transeundum

---

(1) Vedi Documento III.

est, iam habeo conceptas animo quasdam velut imagines montium, regionum, locorumque celebrium quorum nominibus historiae ipsae refertae sunt » (1). In un'altra lettera, del 14 novembre 1454, così esprimeva la propria ammirazione per il Biondo, che si accingeva alla compilazione dell'*Italia Illustrata*: « Neque cogitantem me hinc suscepti a te operis magnitudinem, vigiliis inde ac labores exhaustos, non in tradendis modo rebus, sed etiam in conquirendis, fallit quantum tibi debeat Italia: quantum Caesares, Pontifices, quantum denique Christianus orbis » (2). Dalla stessa lettera si desume che, avendogli il Biondo chiesto notizie sulla storia di Genova, il Bracelli gli consigliava, per il periodo tra il 1100 e il 1405, la lettura degli annali, pur dicendosi pronto a supplire a qualche deficienza di essi: « et tamen si quid esset minus cognitum scripto supplebitur » (3); e per la storia anteriore a tale periodo, gli dichiarava: Ante vero vero annum ipsum millesimum centesimum nullus nostrorum Genuensis populi res gestas literis mandasse inventus est; itaque si quid ante ea tempora ad rerum cognitionem defuerit tibi, ab alienis petito. E soggiungevagli « Verum haec quae ita recipio exscribenda erunt, nam nulli sunt annales publici qui mitti possint: et quae dixi exemplaria privatorum sunt » (4). Da una lettera in data 17 maggio 1455, e relativa anch'essa a notizie chieste dal Biondo intorno alla storia di Genova, si apprende che il Bracelli gl'invìò gli *Annali* di Giorgio Stella, ponendosi a sua disposizione per quanto ulteriormente potesse occorrergli: « Annales genuensis populi redditos tibi... gratum est. Si quid esse potest aliud: in quo mea desideretur opera: paratum habeas cui pro arbitrio tuo imperas » (5).

A parte le note di carattere storico, che per la nostra tesi hanno un valore relativo, è evidente che il Bracelli seguiva, con viva simpatia l'attività geografica del Biondo. Mettendo in rilievo l'importanza dell'*Instauratio urbis*, egli faceva notare l'efficace immediatezza della descrizione della città eterna; a lui, che non l'aveva ancora visitata, balzava viva Roma con i suoi colli deliziosi, e, quanto all'*Italia Illustrata*, egli, cui erano note le fatiche degli studiosi, tratteggiava con mano maestra le difficoltà che il Biondo doveva incontrare e superare, e lo additava

(1) Manoscritto Civico-Beriana (D bis, 10, 6, 65), pp. 89, 90.

(2) Ediz. Ascensius, fol. LXV r.

(3) *Op. cit.*, fol. LXV r.

(4) *Op. cit.*, fol. LXV r.

(5) *Ms. cit.*

all'ammirazione universale. Nè in questi accenni si deve vedere soltanto un motivo di ammirazione per il forlivese, ma si scorge anche una manifesta passione per gli studi geografici, che il Bracelli, pur nella molteplicità delle sue occupazioni, non trascurava.

Flavio Biondo inserì integralmente nell'*Italia Illustrata*, le note del Bracelli, completandole con la descrizione della Liguria montana. Lo storiografo genovese non si dolse per questo, e, forse, dovette essere contento di vedere il suo lavoro far parte di un'opera così importante, e destinata ad una larghissima diffusione per la celebrità dello scrittore. Ma poichè il Biondo, come è naturale, in un lavoro di divulgazione non poteva ricordare le sue fonti, ne venne di conseguenza che l'onore dell'impresa fu tutto suo, e nessun ricordo rimase degli scrittori che gli avevano preparato il materiale, per cui, mentre la *Descriptio orae ligusticae* ebbe la massima diffusione, dell'autore di essa non rimase traccia alcuna. Nè valse a rivendicare il merito del Bracelli la pubblicazione postuma dell'Ascensio, con la nota esplicativa determinante la paternità della descrizione della Liguria, poichè anche Leandro Alberti non lo ricordò affatto, e lo stesso Oldoino, genovese, che nel suo *Athenaeum Ligusticum* non solo parlò onorevolmente del Bracelli, ma fece precedere al suo lavoro una *Nostrae Liguriae delineatio* (p. 9 a p. 18), che, in sostanza, si può ritenere una riproduzione della descrizione del 1448 del Bracelli, non ne ricordò affatto il nome, ma ricordò come propria fonte il Biondo. Parlando, infatti, di Chiavari scrisse: « quinque passuum milia (a Rapallo) Clavarum, aliis Claverum, abest, Municipium ob alia magis, quam vetustate clarum, quippe ante ducentos, et quinquaginta annos nondum moenibus cinctum fuisset ex Blondo » (1). Nè miglior fortuna incontrò fino al cadere del secolo scorso; infatti l'Issel, parlando dell'interrimento che ha dato luogo alla formazione « di spiagge estese ed arenose » in alcuni punti della Liguria, accennò all'interrimento del porto di Varigotti, riportando il giudizio dell'Alberti sulla bontà del porto stesso (2), ma nessun accenno fece al Bracelli, che per il primo aveva

---

(1) *Athenaeum Ligusticum seu Syllabus Scriptorum Ligurum nec non Sarzanensium ac Cynrensiarum Reipublicae Genuensis subditorum* ab AUGUSTINO OLDOINO, *Societatis Iesu collectus*, Perusiae, ex Typ. Episcopali, MDCLXXX, p. 14.

(2) *Liguria geologica e preistorica*, Genova, Donath, 1892, vol. I, p. 106.

emesso tale giudizio, preso poi dal Biondo, e da quest'ultimo tradotto dall'Alberti nella sua *Descrittione di tutta Italia*.

Prima di incominciare l'analisi della descrizione, conviene rispondere ad un quesito che si pose lo Spotorno, e cioè: Perchè il Bracelli contenne la sua descrizione nei limiti della Liguria marittima? Lo Spotorno, forse basandosi su questo passo del Bracelli: « Ut Liguriae ita operis nostri finis. Nam populorum, urbiumque longius ab ora recedentium illis descriptionem relinquendam putavi, quibus vel eas terras incolere, vel aliquando peragrarare contingit » (1), sostenne che il nostro Cancelliere « non parlò de' luoghi discosti dal mare, perchè non gli aveva veduti » (2). Questa è un'ipotesi inaccettabile: come si può affermare che egli, che pur aveva in animo di scrivere una descrizione completa della Liguria, intesa nel senso più largo della parola (3), non limitata cioè ai confini giurisdizionali della Repubblica al suo tempo, ignorasse le località della Liguria montana? Come è possibile immaginare ciò, quando ci consta che egli pensava anche di scrivere « una storia completa » del suo paese? (4) Come si può supporre che il Bracelli, cancelliere della Repubblica in un tempo in cui per la lotta con la Spagna e con Milano si doveva combattere nei paesi di qua e di là dal Giovo, non dovesse avere una conoscenza più che sicura della Liguria? Tale ignoranza sarebbe stata inescusabile anche in un uomo di modeste condizioni, poichè la Liguria montana, nei limiti ristretti in cui era contenuta ai suoi tempi, non aveva un'estensione tale da potergli impedire di visitarla in un periodo di tempo non lungo. Lo Spotorno accennò anche a ragione di brevità. Si ricordi - così egli argomenta - che il Bracelli scriveva per il Biondo, il quale doveva servirsi di tali appunti per la descrizione dell'Orbe, che aveva in animo di pubblicare; e « non era convenevol cosa trattare distesamente della Liguria, avendosi a descrivere l'universo » (5). Ma questa è un'as-

---

(1) *Op. cit.*, fol. LI, v.

(2) *Op. cit.*, Tomo II, pp. 66, 67.

(3) Cfr. l'introduzione alla *Descriptio orae Ligusticae*, fol. XLIX, v.

(4) Ciò si apprende da una lettera di Poggio Bracciolini contenuta nel Lib. VIII delle sue *Epistole* esistenti manoscritte presso il canonico Salvino Salvini di Firenze, con la quale lettera il Bracciolini mandò al Bracelli: « alcune pellegrine notizie per la storia di Genova tratte da antichi autori e da una cronica antichissima veduta da esso Poggio, e spogliata in Inghilterra siccome narra Apostolo Zeno (Tomo II delle *Dissertazioni Vossiane* a Cart. 270 », I. MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, p. 1964, nota 11.

(5) *Op. cit.*, Tomo II, pp. 66.

serzione destituita di serio fondamento poichè il Bracelli stesso sentì il dovere di chiedere venia al Biondo se si indugiava in minuziosità: « minima persequi parvisque nimium immorari... In quo tamen si rationem legemque excessero... veniam dabis » (1). A noi sembra ben più seria la ragione che dovette determinare il Bracelli a non occuparsi della Liguria montana, in quanto investe in pieno un problema fondamentale, cioè quello relativo al valore territoriale del nome regionale *Liguria*. Il Bracelli stesso impostò la questione in tutta la sua gravità. Nell'introduzione alla descrizione inviata al Biondo egli avvertiva che il progetto del grande forlivese di illustrare, cioè, l'Italia, aveva più volte formato argomento di discussione fra lui e l'Imperiale, e che in tali discussioni erano state considerate le difficoltà che avrebbe incontrato lo scrittore, pur tenendo conto degli aiuti che il Biondo avrebbe potuto conseguire dalla collaborazione di proventi ed apprezzati conoscitori delle singole regioni italiane. Il compito, certo difficile per un paese dai limiti fisici ben determinati, come l'Italia, veniva a complicarsi, quando si voleva scendere ad analizzare le singole regioni di essa. Era un argomento da far tremare le vene e i polsi anche agli uomini eruditi quello di richiamare in vita le « vetustissimas orbis divisiones iam prorsus abolitas » (2).

Nel caso specifico della Liguria il problema gli sembrava insolubile, e lo confessò candidamente, accennando all'impossibilità di fissare i limiti territoriali di tale regione, sia che la si volesse considerare dal punto di vista etnografico, sia che si volesse riguardare dal punto di vista fisico.

Non v'ha dubbio che il valore territoriale del nome Liguria abbia subito, attraverso i secoli, variazioni profonde, quasi fantastiche. Allo stato attuale delle nostre conoscenze storiche non si possono seguire, in base a documenti, le migrazioni dei liguri. Lo Schiapparelli sostenne una tesi che ha del fantastico; secondo lui i Liguri si sarebbero irradiati, nientemeno!, dagli altipiani dell'Asia per lo stretto di Behring o per un istmo che ne teneva luogo sul continente americano, verso levante si sarebbero spinti nell'Atlantide, e sarebbero passati poi nell'Europa meridionale (3). In tempi relativamente più vicini a noi li vediamo sparsi in

(1) *Op. cit.*, fol. XLIX, v.

(2) *Descriptio orae ligusticae*, fol. XLIX r.

(3) *Le stirpi Ibero-Liguri nell'Occidente e nell'Italia antica*, Torino, Bocca; cfr. anche un erudito articolo di F. E. MORANDO: *Ancora l'aristocrazia letteraria* nell'*Azione*, quotidiano di Genova, 12 marzo 1920.

tutto il bacino del Mediterraneo. Essi furono ritenuti originari abitatori di una gran parte dell'Italia, e si ricordano liguri non solo nella parte occidentale di essa, nell'Umbria, in Etruria e in Sardegna, ma anche nella Gallia e in Ispagna, fino alle Colonne d'Ercole; le colonie provenienti dall'Arcadia, dalla Frigia, dalla Libia si sarebbero incontrate con i liguri. « Per ammetter ciò si citano in appoggio coincidenze di nomi locali nel nord e nel sud dell'Italia, nella Liguria, e si fa ricorso anche a notizie tramandate dall'antichità! Lo storiografo Filisto dava al popolo immigrato in Sicilia, sotto la guida di Siculo, ai Siculi dell'epoca posteriore, il nome di Liguri, che sarebbero stati cacciati dalle loro sedi dagli Umbri e Pelasgi » (1). Il nome di Entella richiamerebbe 'al pensiero, secondo l'Holm ed il Pais, la colonia della Sicilia occidentale. Secondo E. Blanc i Liguri ancora otto secoli prima di Cristo occupavano gran parte delle Gallie, dopo cinque secoli erano ridotti nel territorio compreso tra il Rodano e le Alpi, e 150 anni prima dell'era volgare solo due tribù superstiti di queste famiglie abitavano in Provenza (2). I risultati del Blanc non fanno che confermare l'opinione del Foglietta, il quale affermava che « innanzi a Cesare Augusto i confini della Liguria non si contenevano solamente dentro l'Italia, ma trapassate le Alpi si stendevano largamente nella Francia, e dalle marine di Marsilia arrivavano di dentro infino a' fiumi Lucrione, e Rodano, e che i Liguri tutti erano chiamati altri oltramontani, altri di qua dall'Alpi. Di quelli che habitavano oltra monti furono celebratissimi i Sallij, i Deceati e gli Ossibij » (3). Secondo l'Oderico la Liguria « di là dall'Appennino terminava alla pianura verso la Trebbia; al monte verso il Reggiano; di qua dall'Appennino l'Arno era il di lei confine » (4).

---

(1) BENEDICTUS NIESE, *Manuale di Storia Romana*, Traduzione italiana di Carlo Longo, Milano, Soc. Edit. Libreria, 1910, p. 41; cfr. anche: DIONIS. D'ALIC. *Arch.*, I, 22; TUCID, VI, 2.

(2) *Compte-rendu du Congrès scientifique de France*, '44 Sess., Nice 1879; cfr. anche A. ISSEL, *La Liguria preistorica*, vol. II, p. 357.

(3) MONS. UBERTO FOGLIETTA, *Dell'Istorie di Genova*, libri XII, tradotte per M. Francesco Serdonati; in Genova, appresso gli eredi di Girolamo Bartoli, 1597, p. 3.

(4) GASPARO LUIGI ODERICO, *Lettere ligustiche, ossia Osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande*, Bassano, 1797, p. 21.

Fin qui siamo nel campo delle ipotesi più disparate, ma, passando all'analisi delle fonti, non troviamo minore incertezza. Pompeo Trogo, come ricordò lo stesso Bracelli, diede per limiti alla Liguria Marsiglia e le foci dell'Arno, e, per lui, Pisa e Lucca erano città liguri. Strabone la comprese tra la Gallia Narbonese, l'Appennino e il Tirreno: « *E Ligustichè e en autòis tòis Apenninois, metaxù idrumène tes nun lecthèises Cheltichès cai tes Turrenias* » (1); si estenderebbe, quindi, fino a comprendere l'odierna Provenza (2). Di là dall'Appennino egli comprendeva i territori di Libarna, Tortona, Colonia, Iria, Barderate, Industria, Pallanza, Carrea, che era denominata Potenza, Valenza, Bassignana, Asti colonia, Acqui, Statella e Chiasteggio.

Al tempo di Augusto per Liguria (Regione XI) s'intese il territorio compreso tra il Varo, la Magra, le Alpi Cozie e il Panaro; abbracciava quindi le attuali provincie di Nizza, Imperia, Genova, Cuneo, Alessandria, Torino, Massa-Carrara, Parma e parte di quelle di Pavia e Pisa. Per tutta la scuola geografica romana del I secolo limite dell'Italia è il Varo. Le fonti posteriori ad Augusto seguono generalmente la divisione imperiale, ma incomincia a notarsi in esse una distinzione tra la Liguria marittima, che abbraccierebbe, su per giù, il territorio compreso nell'attuale Liguria, e la parte situata a nord di essa; tale divisione appare già in Strabone. Ma se le fonti classiche convengono nella determinazione della Liguria marittima, non sono d'accordo circa la determinazione dei limiti settentrionali dell'intera regione. Tolomeo e Plinio convengono con Strabone nella delimitazione della Liguria marittima; il primo scrive: « Post Vari fluvii ostia in Ligustico pelago, quae habent Varus, nomen retinet ab Italia Galliam disterminans » (3), ed assegna come limite orientale il corso inferiore della Magra: « Macralla flu. ostia » (4); similmente Plinio: « Patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram » (5). L'uno e l'altro non noverano Statella e Chiasteggio fra le località della Liguria d'oltre Appennino, e danno il Po come confine settentrionale: « ab al-

---

(1) *Gheographicà*, V, 2.

(2) *Op. cit.*, V, 2.

(3) *Geografia*, III, 1; edidit CAROLUS FRIDERICUS AUOUSTUS NOBBE, Lipsiae, Tauchnitii, 1843.

(4) *Op. cit.*, III, 1.

(5) *Historia Naturalis*, III, 7.

tero eius latere ad Padum amnem » (1). Pomponio Mela così ne determina l'estensione: « Deinde Luna Ligurum, et Tigulia, et Genua, et Sabatia, et Albingaunum; tum Paulo et Varum flumina utraque ab Alpibus delapsa, sed Varum, quia Italiam finit, aliquando notius » (2).

Nella divisione di Costantino la Liguria è una delle quattro provincie consolari dell'Italia, e si estende entro questi limiti: a ponente le Alpi Marittime, Cozie e Graie; a settentrione le Pennine; ad oriente l'Emilia e l'Adda; a mezzogiorno il mare (3). Nella divisione diocleziana, (verso il 380) il nome Liguria « spetta a una regione interna, ossia all'area fra le Alpi (Pennine e Lepontine) e il Po, la Dora Baltea e il Ticino (4). La Tavola carolingia, come si desume dalla *De Italiae medii aevi descriptione chorographica*, ricordando i limiti della Liguria prima di Giustiniano, assegna ad essa, in via di massima, i limiti della divisione di Costantino, richiamandosi all'autorità di Paolo Diacono, di Procopio e di Cassiodoro (5). Nella divisione giustiniana il termine Liguria è quasi sinonimo di Lombardia fisica, poichè esso comprende l'area dei laghi lombardi, oltre Milano e Pavia. Non possiamo affermarlo con sicurezza, ma pare assai probabile che sotto il dominio longobardo il valore territoriale del nome Liguria non abbia subito alcuna variazione (6), mentre sotto il dominio franco la Liguria fu racchiusa entro più stretti confini, poichè, come osserva il Foglietta, « da Ponente, da Levante e da Mezzodì ritenga i medesimi termini dei fiumi Varo e Magra e del mare di Toscana, e da Settentrione sia terminata dai medesimi gioghi dell'Appennino, che prima la spartivano per mezzo » (7). L'Anonimo Ravennate distingue la Liguria transpadana, che si estendeva sull'area a nord del Po, con Milano e Verona, Pavia e Trento, dalla Liguria marittima, cui assegnava i limiti di Plinio. In tutte queste fonti regna la massima incertezza, che si continua anche nei secoli successivi.

(1) *Op. cit.*, III, 7-

(2) *De situ orbis*, II, 4.

(3) ODERICO, *op. cit.*, p. 69.

(4) Cfr. P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, Treves, 1923, p. 103.

(5) In *Rerum Italicarum scriptores*, L. A. MURATORI, vol. X, pp. XVII e XVIII.

(6) ODERICO, *op. cit.*, p. 93.

(7) *Op. cit.*, p. 5.

Di fronte ad una letteratura così varia, e così discorde, ci sembra del tutto giustificato il riserbo del Bracelli ad affrontare un problema così complesso, e si spiega il limite assegnato alla sua descrizione. D'altronde nulla vieta di supporre, che, data la scarsa importanza che le località dell'oltregiogo avevano nel quattrocento, poteva sembrare al Bracelli di assolvere interamente il suo compito con la sola descrizione delle località della Liguria marittima. Nè va dimenticato, infine, che, secondo l'affermazione dello stesso Bracelli, il Biondo non chiedeva a lui che la descrizione della costa, « Verum posteaquam ex eo (Barth. Imperiali) cognovi satis fore tibi si ora Liguriaie, quam Plinius, et qui eam divisionem orbis secuti sunt, Varo et Macra terminari voluerunt, accuratius describatur... » ecc. (1). Potrebbe obiettarsi che il Bracelli, appellandosi alla divisione pliniana, non doveva dimenticare che per lo scrittore romano la Liguria arrivava al Po; ma il ricordo pliniano, più che alla descrizione dell'intera regione, dev'essere messo in relazione al fatto che il Bracelli nelle parole di Plinio « patet ora Liguriaie inter amnes Varo et Macram CCXIM passuum » (2), vide un accenno all'indicazione dell'unità fisica della Liguria marittima.

Un'altra ragione che ci spiega i limiti in cui si tenne il Bracelli sta nel metodo che egli, come umanista, prese dagli scrittori classici. Strabone, Mela, Plinio seguono nelle descrizioni geografiche il metodo del periplo (3). Tale metodo era consono all'indole del tempo, e trova una chiara illustrazione nella cartografia. Dalla seconda metà del duecento, fino ai tempi del Bracelli, ed oltre, abbondano le carte nautiche, specialmente del bacino del Mediterraneo, e testimonianze d'indiscutibile valore sono a noi pervenute con l'Atlante idrografico Luxoro (4) (fine del 200), con la carta nautica di Pietro Vesconte dell'anno 1311, col Planisfero vaticano-palatino del 1320-21 dello stesso Pietro Vesconte, riprodotto per la prima volta integralmente dal Revelli nell'opera *L'Italia*

---

(1) *Op. cit.*, fol. XLIX, v.

(2) *Op. cit.*, ,III, 7.

(3) Cfr. a proposito G. M. COLUMBA, *La tradizione geografica dell'età romana*, in *Atti del II Congresso geografico italiano*, Roma, Civelli, 1895, p. 14 dell'estratto.

(4) *Atlante idrografico del Medio evo*, posseduto dal prof. Tammar Luxoro, pubblicato a fac-simile ed annotato da C. DESIMONI e L. T. BELGRANO, in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. v.

*nella Divina Commedia*, nel Portolano Laurenziano-Gaddiano del 1351-colle Carte nautiche di Francesco Pizigani del 1373, col Planisfero terrestre di forma ellittica in lingua latina del 1447, e col Planisfero di Prete Giovanni da Carignano del sec. XIV (1). È naturale pensare che sì ricca e sì importante produzione cartografica, unitamente alle opere di carattere geografico, maggiormente in uso nel quattrocento, dovessero in parte direttamente, in parte indirettamente esercitare un forte influsso sul Bracelli. Direttamente le opere classiche di Strabone, Tolomeo, Plinio e dei Geografi minori per confessione stessa del nostro umanista, indirettamente la rimanente produzione influì sul metodo. Nessuna luce possiamo ricevere dagli *Itinerari*, in quanto che in nessuno di essi troviamo tracce di confini regionali.

Se dalle considerazioni generali relative ai confini della Liguria, passiamo all'esame delle singole descrizioni di essa nelle fonti già passate in rassegna, vediamo che, sotto il punto di vista della geografia fisica, non contengono nulla di originale. Le fonti classiche sono, senza confronto, le più ricche; quelle posteriori ripeterono, non rare volte deformando, quanto gli scrittori greci e romani avevano affermato. Scarseggiano, specialmente in queste ultime, le notizie sulla conformazione del suolo, e non danno nessun elemento che valga a spiegare le manifestazioni della vita vegetale ed animale; nessun rapporto si vide tra la terra e l'uomo, e pare che gli scrittori medievali non si siano mai prefisso uno scopo pratico nelle loro trattazioni; tracciati i confini di una regione ed indicatene le località principali, sembrava loro di aver sufficientemente soddisfatto le esigenze del lettore. Nei peripli, invece, e nelle carte nautiche incominciano ad apparire le prime notizie d'indole fisica, quantunque limitate alle linee di costa, alla loro conformazione od a quel tratto di territorio, che si potesse scorgere a vista d'occhio dalla costa. Si tratta di notizie sulla distanza da località a località, di rilievo di quelle sole particolarità fisiche del fondo del mare in relazione ad approdi o ad ancoraggi. Ma già si rileva l'utilità pratica della conoscenza fisica del terreno, e s'incominciano a vedere, in maniera rudimentale, i primi rapporti tra la terra e l'uomo. Dalla succinta descrizione della Li-

---

(1) Queste carte furono tutte pubblicate e riprodotte in fac-simile da T. FISCHER coi tipi di Ongania, Venezia, 1881.

guria di Tolomeo agl'itinerari ed all'Atlante nautico del Luxoro quanto cammino! I dati di fatto si fanno, a poco a poco, numerosi, taluni di essi sono tutt'altro che trascurabili, e qualcuno di tale importanza da costituire punto di partenza per una trattazione analitica di geografia locale. La descrizione di Tolomeo non offre che i seguenti dati della Liguria: *Ligurias, catà de Èllenas Ligustichès parà to Ligusticòn pèlagos Albinimènios, Albingaunos, Ghèosa, Entèlla potamù ecbolài, Tigullia, Afroditès limèn, Erichès pòlpos, Macràlla potamù ecbolài ectropè boàctu potamù* (1).

Nell'*Itinerario* di Antonino, invece, si fa cenno, oltre che di località costiere, di località interne, seguendo le quali possiamo talvolta stabilire il corso di vie interne; così, p. es., da Genova, interrompendo la serie dei nomi di località costiere, traccia il cammino fino ad Acqui: « Genua Libarnum, Dertona, Acqui ». La *Tavola Teodosiana* ricorda le località costiere. L'*Atlante Luxoro* dà le seguenti località: « Nizza, Olivi (porto di Villafranca), Monago, Sepe (Capo verde), Morixe, XXmilia, Porto (2), Meledandolla, Albengena, Finar, Varioti, Nolli, Vai (Vado), Savona, Varenzam, Notori (Voltri), Pegi, Zenova, Codemonte (Capodimonte, ora punta della Chiappa a ponente di S. Fruttuoso), P. Dolfim, Rapallo, Sestri, Levante, P. Venere, Spezie, C. Corvo, Magra » (3). Questo elenco ha valore non solo per la ricchezza dei dati che ci fornisce, ma anche e soprattutto, perchè il disegno costiero, serbando la proporzione della scala, ci dà l'idea delle distanze.

La ragione addotta dal Bracelli per spiegare la sua riluttanza ad affrontare il problema della localizzazione dei territori occupati dai Liguri attraverso i secoli ci porta, necessariamente, a considerare che egli dovette pensare non solo alla Liguria come unità storica dai limiti imprecisati ed imprecisabili, ma anche ad essa come un'unità geografica nettamente distinta. Il problema, quindi, del valore preciso dei nomi regionali si presentava nella sua mente, anche prima che si fosse affacciata agli scrittori italiani del Rinascimento. Dai suoi tempi « dovranno trascorrere almeno tre secoli prima che il Buache chiarisca la sua con-

---

(1) *Op. cit.* III, 1.

(2) Erroneamente il cartografo fa di Porto e di Maurizio due località diverse.

(3) *Atlante Idrografico del Medio Evo*, pp. 51-52.

cezione di regione idrografica (1752), portata a conseguenze inaccettabili dal fervore esclusivo di qualche seguace, e prima che il Monnet concreti il suo concetto di regione mineralogica (1870), che il Gallois [1908] proclamerà fondamentale nella teorica delle regioni naturali, per lui essenzialmente, ma originariamente francese » (1). La Liguria, infatti, è, per quanto ci risulta, la prima regione italiana, che sia stata oggetto di una vera e propria trattazione corografica di tipo moderno.

Il Bracelli non tracciò il confine settentrionale della Liguria, ma è ovvio pensare che esso correva lungo i versanti delle Alpi Marittime, Liguri e dell'Appennino Ligure in quasi tutta la sua estensione fisica. Il Biondo, infatti, ricordava che esso era costituito dall'Appennino (2), e l'Alberti, precisando alquanto, dopo aver ricordato che la « larghezza (della Liguria) andava da' l monte Appennino al mare » (3), aggiungeva che essa a settentrione aveva « l'Appennino co i Liguri Cesalpini, e parte de la Emilia (4).

Come confine occidentale dava il fiume Varo, anzi egli insisteva sulla funzione di linea divisionale del fiume stesso, ricordando che esso non era noto per altra ragione, fuorchè per quella di segnare il limite fra la Gallia Narbonese e l'Italia: « A Provincia igitur Narbonensi Italiam petituro, Liguriae primus limen aperit Varus fluvius... nulla re notior, quam quod Bracatam Galliam ab Italia disterminat » (fol. XLIX v.) (5).

Come confine orientale assegnava la Magra: « Macra fluvius amoenus, piscosus, et quod Liguriam ab Hetruria secernit haud ignobilis » (fol. LI v.) (6). La regione fisica appare, quindi, ben distinta.

---

(1) P. REVELLI, *La Liguria nell'opera di Dante*, in *Dante e la Liguria*, a cura della R. Deputazione di Storia patria, Sezione di Genova, Milano, Treves, 1924.

(2) *Op. cit.*, p. 295.

(3) *Op. cit.*, fol 9 r.

(4) *Op. cit.*, fol 9 r.

(5) Seguo la numerazione del testo dell'Ascensio.

(6) Entro questi limiti il Bracelli ed il Biondo assegnarono alle coste liguri la lunghezza di miglia 211, seguendo il calcolo di Plinio, notando però che, secondo l'opinione dei contemporanei, essa non oltrepassava 180 miglia; l'Alberti diede solo la misura pliniana.

Accanto a questi confini il Bracelli ricordava i limiti territoriali della repubblica genovese: ad occidente Monaco « Genuensis imperii terminus » (fol. XLIX v.) e ad est Lerici, « Illex castellum, vel ex hoc celebrius, quam ut illud (oppidum Portus Veneris) Genuenses ita hoc Pisanos quondam fines terminabat » (fol. LI v.). Sono, in sostanza, i confini indicati da Dante col binomio « Lerice e Turbia » (Purg. III, 49). Non sembra improbabile che dopo il primo secolo il confine orientale della Gallia si sia spostato verso levante sino a raggiungere l'attuale confine tra Italia e Francia, e cioè la zona dei versanti tra Varo e Roia, accludendo il territorio di Nizza. È vero che « geograficamente, come etnologicamente il Nizzardo costituisce una graduata transizione tra la Provenza e la Liguria » (1), ma il Bracelli affermò recisamente che il confine della regione fisica è il Varo; per lui Nizza, Villafranca, Monaco erano in Italia, ed il Varo scorreva in territorio italiano. Altrettanto sicuro si mostrava circa il confine orientale, che era costituito dall'ultimo tratto della Magra dalla confluenza della Vara alla foce, lungo il monte Caprione, che è uno dei due versanti dell'altura che separa la Magra dal Golfo della Spezia, e che, col versante opposto, cui nel Medio evo davasi il nome di *Mons* o *podium Illicis*, forma « una vera e propria area di confine economico e politico » (2).

Non sapremmo spiegarci la determinazione delle due serie di confini tracciati dal Bracelli, se non pensassimo che egli abbia avuto ben presente alla mente la concezione di regione Ligure naturale, e che l'abbia messa a confronto con la regione politica. Nè crediamo dover oltre indugiarsi a dimostrare cosa che ci sembra di una chiarezza meridiana. Seguendo Plinio, egli ci dava nella sua integrità la regione ligure, ma, tenendo conto delle condizioni politiche della Repubblica, egli scartava un piccolo lembo di terra, che riteneva ed affermava parte della Liguria, ed in ciò si allontanava dalla tradizione della scuola geografica romana posteriore all'età di Augusto, pur avvicinandosi al Mela, in quanto che nella ricostruzione milleriana del planisfero del Mela, a nord di Nicaea (Nizza) si legge l'indicazione « finis Italiae », ed in essa il Varo è tutto in Italia, iniziandosi la Gallia solo ad Antipolis (Antibes o Antibio).

---

(1) A. ISSEL, *Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi*, saggio di geologia storica, Genova, Sordomuti, 1881, p. 92.

(2) P. REVELLI, *L'Italia nella Divina Commedia*, Milano, Treves, 1923, p. 98.

Muoveva, dunque, il Bracelli, fin dall'inizio della sua descrizione, da un concetto geografico, cui i moderni geografi danno larga parte nelle loro trattazioni, concetto ribadito dalle copiose notizie di geografia fisica che egli, con deliberato proposito, inserì nella sua descrizione. Il Biondo si sarebbe contentato di notizie intorno alle città, popolazioni e fiumi della Liguria, ma parve al Bracelli che chi volesse scrivere compiutamente dell'Italia, non potesse tralasciare di tenere nel debito conto i fattori fisici, e principalmente quelli relativi alla fertilità del suolo ed alla salubrità dell'aria, ed allargò quindi sensibilmente il campo delle sue informazioni: « Erit aliquod operaeprecium: si in ea ora; quae ut fertilitate plurimis, ita salubritate, amoenitateque paucis admodum cedit: pleraque invenias; quae tibi res italicas dicere aggresso sine laude praeterire non liceat » (1). Tali notizie, copiose per la zona costiera, scarseggiano, per le ragioni già accennate, per le Alpi Liguri e Marittime e per l'Appennino Ligure.

A lui, certamente, sfuggì il fatto che la giacitura delle rocce sia « il primo e più importante compito del geografo, come quello che mira a porre in relazione le forme esteriori della superficie terrestre colla loro struttura interna » (2), ma forse, egli intuì la ragione intima di tale relazione. Fino a tutto il cinquecento le notizie di geografia fisica, contenute nelle opere storiche e corografiche, non erano che il prodotto di impressioni, non sempre vagliate, nemmeno al lume del buon senso, anzi riflettevano talvolta bizzarrie sorprendenti; il *De montium, sylvarum, fontium, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus* del Boccaccio ne contiene parecchie, e ricordiamo questo tentativo di enciclopedia geografica del grande novelliere, non perchè gli riconosciamo meriti geografici, ma perchè rispecchia lo spirito dei tempi e le dottrine dei secoli precedenti. Che se veniamo ad un geografo di grande valore, l'Alberti, restiamo sorpresi da certe soluzioni semplicistiche di taluni problemi di geografia fisica che gli si affacciarono alla mente; così, per esempio, i cristalli si formerebbero « per il continuo freddo che è sotto il ghiaccio che tiene congelata parte di quell'acque, che scendono, e così di continuo rimanendo congelate per la virtù del superiore agente (?), al fine per cotal

---

(1) *Op. cit.*, fol. XLIX v.

(2) HERMANN WAGNER, *Trattato di geografia generale*, Trad. di Ugo Cavallero, Torino, Bocca, 1911, vol. n, p. 44.

maniera si costringono, che poi in pietra cristallina rimangono » (1). Il Bracelli si compiace anche lui dell'effetto che sul lettore potrebbero fare le sue impressioni, esposte sempre con forma elegante e garbata, e cade anche lui in qualche esagerazione, come quando, per esempio, vuol spiegare l'etimologia dei nomi di talune località, come vedremo più avanti, ma egli si mostra sempre preoccupato dalla necessità di rendersi conto del fenomeno fisico in quanto può influire sulla vita vegetale ed umana; vede, in altri termini, i rapporti di interdipendenza tra la terra e l'uomo, e scrivendo al Biondo si preoccupa di metterlo in condizione di parlare esaurientemente della Liguria, così come vuole che Arrigo de Merlo, possa parlare con cognizione di causa del paese che l'aveva ospitato: « ut nihil eorum ignores, quae diligentiam legati commendare possint; ut si quando contingat Regem omnium clarissimum et christianissimum aliquid suscitari, possis non solum de iis quae generalia, quaeque in aperto sunt: sed et de iis insuper, quae paucioribus sunt notationem reddere » (2). Le sue note di geografia fisica, dunque, se non rispondono alla necessità di chiarire una dottrina organica, ai suoi tempi affatto sconosciuta, ci portano a supporre in lui l'intuizione di una trattazione geografica, che si avvicina alle trattazioni moderne della geografia descrittiva.

A parte, pertanto, la felice immediatezza con la quale troviamo fissata la posizione geografica di talune località, la scelta di alcune di esse, sulle quali egli si ferma a preferenza, ne sono prova evidente. I punti trattati con maggior larghezza sono Portofino, Sestri, le valli di Lèvanto, le Cinque Terre ed il golfo di Spezia; accenni brevi, ma significativi, troviamo delle località di Torbia, Mentone, Roccabruna, della pianura di Albenga, di Finale, della valle della Polcevera, del territorio di Framula e delle isole liguri.

Ricordata Torbia, per l'asprezza delle vie, nota la sterilità del suolo di Mentone e di Roccabruna, dovuta, naturalmente, alla prevalenza dei

---

(1) I. LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, in Bologna, appresso A. Ciaccarelli, 1550, c. 42 delle *Isole*. È questa una delle cognizioni di filosofia naturale, di cui, non senza sottile ironia, il Manzoni dice ornata la mente di Don Ferrante.

(2) *Lettera ad Arrigo de Merlo*, fol. 15 r.

terreni calcarei particolarmente sterili per la vegetazione. Nelle vicinanze di Ventimiglia pone l'origine dell' Appennino: « Vix mille passus ab oppido collis attollitur, cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur » (fol. L r.). In questo egli si allontana non solo dai classici (Strabone pone il limite tra le Alpi e gli Appennini all'Alpe di Sabatia), ma anche dall' Alberti, secondo il quale l'inizio delle Alpi sarebbe alle sorgenti del Tanaro(1). Albenga è situata nella pianura alluvionale formata dal Centa; Finale è allo sbocco di anguste valli « in cuius faucibus situm est » (fol. L r.) Nè questo è l'unico accenno alle valli liguri; il Bracelli ricorda, oltre la valle di Oneglia, quelle della Polcevera e di Rapallo, e di Lèvanto dice che è « irriguis vallibus et apricis collibus amoenum » (fol. LI v.).

La forma caratteristica delle valli liguri, generalmente trasversali, anguste, ed al cui sbocco vicino al mare sorgono incantevoli e ricche città, è determinata dal corso dei torrenti, subordinato, a loro volta, alla disposizione della catena montuosa. Le catene principali delle Alpi e dell'Appennino liguri sono intaccate da profonde valli, attraverso le quali torrenti numerosi ed impetuosi con l'azione chimica e meccanica delle loro acque, hanno determinato, anche in tempi storici, modificazioni più o meno sensibili alla configurazione del paese. I rapporti tra l'orografia e l'idrografia sono evidenti, e già li notò il Taramelli: « Nelle Alpi Liguri una piega piegata e ristretta verso il colle della Maddalena, tra le elissoidi del Viso e dell'Encastraya, gradatamente si allarga e si complica verso sud-est, risultandone quell'ampio triangolo del terreno eocenico tra Ventimiglia, Albenga e Limone. Questo fascio di curve è bruscamente troncato dalla spiaggia attuale, accennando con ciò ad una recente sommersione, di cui troviamo indubbe tracce anche nella conformazione del fondo marino nel golfo della Liguria. Seguono a nord-est molte e complicate rughe, che poi si continuano parallelamente alla costa della Liguria orientale e si rendono più manifeste nel golfo di Spezia » (2)

---

(1) Cfr. G. B. ROLETTO, *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in *B. R. S. G. I.*, serie v, vol. IX, nov., 1922, p. 466.

(2) *La valle del Po nell'epoca quaternaria*, in *Atti del I Congresso geog. Italiano, Genova 1892*, Genova, Sordomuti, vol. 1, pp. 408, 409.

Modificazioni apportarono infatti il Varo, che convoglia al mare sabbia e ghiaie, il Rucuba (Roia) « quod nunc Rodoriam vocant » (fol. L r.) con foce ad estuario, il quale nel quattrocento bagnava la parte orientale di Ventimiglia, mentre ora la città sorge quasi interamente alla sinistra di esso, il Merula (Centa) « quod centenis torrentibus augeatur » (fol. L. r.), formato dal Lerrone, dall'Arroscia e dalla Neva, e che ha formato la pianura di Albenga, la più vasta della Liguria marittima. La città omonima fu già porto di mare, anzi Agostino Bianchi (1) asserisce che nel 1436 era ancora bagnata dal Tirreno, perchè in quell'anno, cinta d'assedio dal Duca di Milano, sarebbe stata soccorsa di viveri da una nave genovese. Il Bracelli, che scriveva nel 1448, la dice distante dal mare « quingentos passus » (fol. L r.), e, quantunque storico accurato, e contemporaneo dei fatti che narra, non fa cenno alcuno della nave genovese, che avrebbe vettovagliata Albenga, ma scrive soltanto: « cum validissimi exercitus Philippi Mediolanensium ducis arcta obsidione cinxissent; quatuorque perpetuos menses oppugnatam cuncta belli mala ferre coegissent: constantia tandem ac fortitudine populi perterritus hostis more fugientis, ac victi obsidionem solvit » (fol. L r.). Ora la città dista un chilometro dal mare. L'opera di interrimento del Centa è così sensibile, che nel 1553 la navata centrale della cattedrale venne alzata di tre metri, e quelle laterali di un metro per mantenerle al livello del suolo (2). Si ammira tuttora in buono stato di conservazione, ad un chilometro ad est di Albenga, un ponte romano sul Centa, costruito negli ultimi tempi dell'Impero, ma a poco a poco il torrente, alzando il suo letto, finì con lo scavarsi un nuovo alveo, e mentre prima sboccava ad

---

(1) *Osservazioni sul clima, sul territorio e sulle acque della Liguria marittima di un coltivatore di Diano*, Genova, De Grossi, 1817-18. Veramente il Giustiniani (*Annali*, lib. v, ad annum), da cui il Bianchi ricava la notizia, non afferma recisamente che Albenga fosse porto di mare, dice solo che in quell'anno « fu fatto capitano dei balestrieri Angelo Dentato, e mandato a soccorrere Albenga, il quale giunse alla spiaggia con una nave, il che come fu conosciuto dagli assediati uscirono fuori valentemente per riceverlo ». A parte il fatto che una città che dista dalla costa solo mezzo chilometro si possa dire posta sul mare, è bene fissare l'attenzione sul termine *conosciuto*, usato dal Giustiniani, in luogo del termine *visto*, che sarebbe stato più proprio, se la città fosse stata proprio bagnata dal mare.

(2) Guida del T. C. I., Liguria, pp. 174, 175; cfr. anche A. ISSEL, *Bradisismi*, p. 180.

est di Albenga, ora sfocia ad ovest. La distanza dal mare, dataci dal Bracelli, ci porta a stabilire, sia pure in modo approssimativo, l'intensità dell'opera di interrimento a circa un metro all'anno. Ricorda poi la Cherusa e la Polcevera con la sua amenissima valle, il Bisagno, antico Ferior o Feritor, nome che viene ricordato dal « Ferixano », dato al ramo minore, ma più violento del torrente. Indi l'Entella « quem nostri Lavaniam vocant » (fol. LI r.) L'unificazione dei due torrenti non ci sorprende, in quanto che il Lavagna coll'Entella si può dire che formino un corso solo. Ricorda infine la Magra, limite tra la Liguria e la Toscana. Il breve corso, il grande dislivello e la natura del terreno, attraverso il quale scorrono i corsi d'acqua, danno il carattere ad essi, qua di profondi burroni, là di un letto ampio e pigro nel quale s'indugiano le acque; ma, quando le piogge cadono torrenziali, assumono un aspetto spaventoso, distruggendo quanto incontrano sul loro cammino, e convogliando al mare una quantità notevole di detriti. Seguendo il percorso di questi torrenti, e le valli che attraversano, se noi non ci fermiamo a considerare soltanto lo strano contrasto tra le coste irte, rocciose, non rare volte inaccessibili ed i magnifici panorami delle valli apertisi al mare, ma vogliamo ricercare le cause del contrasto stesso, siamo portati a considerare un altro fenomeno, e cioè quello che le valli continuano quasi in mare sotto forma di depressioni più o meno notevoli. L'Issel osserva che le linee isobatimetriche del golfo di Genova presentano sinuosità assai risentite dirette presso il litorale presso le foci dei fiumi, ed esaminando la carta del Magnaghi *Golfo di Genova, rilievi eseguiti sotto la direzione del capitano di Vascello G. B. Magnaghi* ecc. (Genova 1884-1885), osserva che la depressione « corrispondente alla Polcevera sembra continuarsi con un fondale di 1500 e perfino 1800 m. » ; lo stesso fenomeno riscontra alle foci del Bisagno, del Taggia e della Roia (1). Volendo egli determinare la causa e l'epoca per cui ed in cui s'è determinato il fenomeno, scrive: « Non v'ha dubbio che le depressioni sottomarine, in continuazione delle valli torrenziali e fluviali della Liguria e i terrazzi esistenti sotto il livello del mare sono la conseguenza di una recente sommersione, per la quale una zona assai estesa delle Riviere Liguri si è avvallata di almeno 900 m., e giace coperta dalle acque del Mediterra-

(1) *Liguria geologica e preistorica*, pp. 95, 96.

neo » (1). La sommersione sarebbe avvenuta, sempre secondo l'Issel, al principio del miocene, contrariamente a quanto sostiene il Taramelli nella sua memoria sui *Terreni terziari presso il capo della Mortola in Liguria*, letta al R. Istituto Lombardo nel dicembre 1887, e cioè che essa debba ascrivere al periodo quaternario. Non è il caso di entrare nella discussione di un problema, che esorbita dai limiti del presente studio, ma a noi interessa porre in rilievo un altro fatto che emerge dai brevi cenni di geografia fisica della descrizione in esame. Abbiamo già provato che il Bracelli, fissando, oltre i limiti politici, i confini fisici della Liguria, mostrava di avere una chiara idea dell'estensione fisica e politica di un paese, ma ora possiamo affermare che egli ebbe anche l'intuizione delle sottounità fisiche della Liguria. Non sarebbe, pertanto, inutile esaminare fino a qual punto le circoscrizioni politiche si accostarono ai limiti fisici delle sottounità geografiche. Non v'è dubbio che la conformazione del terreno, l'ostacolo frapposto da un corso d'acqua o da una montagna impervia abbiano un qualche valore nella determinazione di una circoscrizione politica, specialmente se poco estesa, e, come lo studio del *Finale Ligustico* ci portò alla conclusione che la circoscrizione politica dei marchesi Del Carretto si estese sul territorio di una ben distinta regione naturale, così non sarebbe improbabile che lo studio di altre regioni ci portasse a conclusioni analoghe. Comunque, è degno di nota il fatto che la descrizione, pur conservando la propria unità organica, si può distinguere in tanti paragrafi, rispondenti ad altrettante sottoregioni fisiche. Il primo abbraccierebbe il territorio compreso tra il Varo e la Roia; il secondo quello che va dalla Roia al Centa. Nell'ambito di esso sorgerebbero due sotto unità: una tra l'Impero e il Cervo, il cui nucleo principale sarebbe costituito dalle vallate di Cervo e Diano, che formerebbe l'attuale circoscrizione amministrativa del mandamento di Diano, non molto dissimile dalla circoscrizione ecclesiastica del Vicariato foraneo di Diano; l'estensione di questa sottounità si può stabilire con sufficiente sicurezza osservando la distribuzione delle varie località denominate Diano, e cioè Diano Marina, Diano Castello, Diano Arentino, Diano Borello, Diano Calderina, Diano S. Pietro, Diano Serreto, Diano Gorlesi e Diano Borganzo. L'altra sotto unità della seconda subregione sarebbe compresa tra il Cervo e il

---

(1) *Op. cit.*, p. 98.

Merula (Centa), sarebbe quindi formata dal territorio di Andora: « Andoranos fines parvi admodum vici excipiunt » (fol. L r.). Il terzo paragrafo riguarda il territorio dal Centa alla Polcevera, nel quale è compreso il Finale; il quarto tratta della valle della Polcevera, il quinto comprende il territorio tra il Bisagno e l'Entella; una sotto-unità a sè sarebbe costituita dall'aggetto di Portofino: « A Camulio sinuari Promontorium incipit, quod Divo Fructuoso sacrum est... Id illi (i popoli vicini) Promontorium Caput Montium vocant; arduum, ac saxosum in maria procurrit, sinistroque latere irrumpentes undas angustis faucibus admittens, Delphini portum efficit » (fol. LI r.). L'ultimo paragrafo tratterebbe del territorio compreso tra l'Entella e la Magra, nel quale starebbe ancora, come unità a sè, il territorio delle Cinque Terre. La Liguria marittima comprenderebbe, quindi, sei sotto-regioni naturali, i cui limiti sarebbero costituiti prevalentemente da corsi d'acqua, e in ciò il Bracelli non s'allontana dai concetti dei geografi dell'antichità e del medio evo, compresi gli arabi, mentre qualche volta la regione fisica sarebbe costituita dal bacino di un fiume, come nel caso della Polcevera, secondo il criterio assolutamente seguito dal Viviani per la Liguria orientale (1).

L'interesse di questa divisione sta soprattutto nel fatto che il Bracelli nella sua descrizione, non tenendo che in limitatissimo conto la divisione amministrativa della Liguria, pone a base di essa la divisione fisica della regione, senza cadere nelle esagerazioni della scuola francese dei successori del Buache, come il Lacroix ed il Lavallée.

Ora se noi esaminiamo una carta geologica della Liguria marittima e la confrontiamo con la divisione braccelliana, vediamo che il Bracelli non s'allontana di molto dalla divisione che si potrebbe fare della Liguria, seguendo il criterio geologico. Possiamo, pertanto, e prima di tutto, notare come anche da uno sguardo allo *Esquisse d'une carte géologique d'Italie* di H. de Collegne (2), la Liguria si presenta, quanto alla natura del suolo, divisa in sei parti, per quanto non perfettamente corrispondenti alle braccelliane: La prima comprendente il territorio situato

---

(1) Cfr. il mio lavoro *La Liguria Orientale nella descrizione inedita di Domenico Viviani (1806)* in *Atti della Soc. Lig. di Scienze e Lettere*, 1922.

(2) Paris, Andriveau-Goujon, 1846.

tra Villafranca ed Albenga, costituita prevalentemente da terreni cretacei; la seconda tra Albenga e Vado con terreni giurassici; la terza tra Vado e Savona con terreni cristallini; la quarta tra Savona e Pontedecimo, con rocce plutoniche; la quinta tra Pontedecimo e Lèvanto con terreni cretacei; l'ultima tra Lèvanto e Spezia con terreni giurassici.

Le autorevoli conclusioni a cui giunge l'Issel nella *Liguria Geologica e preistorica*, relativamente alla distribuzione topografica delle formazioni geologiche, si avvicinano maggiormente al Bracelli. Questi, dopo aver ricordato il Varo, Nizza, Villafranca, il porto di Monaco, il castello di Torbia, Mentone, Roccabruna, Ventimiglia ed il torrente Roia, chiude il primo paragrafo della sua descrizione con la seguente nota: « Vix mille passus ab oppido [Albintimilio] collis attollitur, cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur » (fol. L r.). Il limite della prima sotto-unità fisica sarebbe fissato da un elemento di pura geografia fisica, da un fattore che colpisce, diciamo così, unicamente l'occhio, ma la natura del suolo di questa unità a sè (territorio tra il Varo e la Roia), cioè terreno incolto e sterilità di suolo, ci riporta alla concezione scientifica dell'Issel, che in tale territorio pone come predominanti le formazioni paleozoiche e secondarie, le quali si protendono da una parte « fra Albissola ed Albenga, mentre dall'altra scendono al mare lungo il litorale situato a ponente di Ventimiglia, occupando gran parte del Nizzardo, e protraendosi per esteso tratto anche in Provenza » (1).

Il secondo paragrafo (Roia-Centa) abbraccia uno dei territorii più ridenti della Liguria, e si chiude con la valle alluvionale di Albenga. Il territorio che esso comprende, caratterizzato da assise speciali, può essere considerato come una sotto-unità fisica: « dalla valle della Roia, fino a quella del Centa, domina, nella regione marittima, la formazione eocenica superiore » (2).

Il nucleo principale della terza subregione (Centa-Polcevera) è costituito dal gruppo di Voltri, che geologicamente è « una formazione serpentinoso antica con svariate rocce verdi, frammezzate di scisti cri-

---

(1) *Liguria geologica e preistorica*, p. 122.

(2) *Op. cit.*, p. 122.

stallini e quarziti » (1). Nel Finale, compreso in essa, la formazione triassica è coperta dalla cosiddetta pietra di Finale (miocene medio), che non è altro che un « calcare arenaceo o grossolano marino » (2).

Nulla di notevole nella quarta sotto unità. La quinta, però, e precisamente il tratto fra Borzoli e Voltaggio, si presenta coperta da una « zona ofiolitica eocenica » (3).

Nella sesta prevale « l'eocene superiore rappresentato dai soli calcari associati a scisti ed arenarie fin presso il meridiano di Sestri Levante » (4).

Le relazioni, vaghe quanto si voglia, ma notevoli tra i risultati scientifici e le induzioni braccelliane, se a tutta prima si possono dire casuali, perchè nessuno oserebbe assegnare all'umanista genovese veste di geologo, in un secondo tempo si fanno più sicure. La descrizione della superficie del terreno doveva riuscirgli agevole, e il primo fra gli elementi modificatori del suolo, i corsi d'acqua, doveva principalmente attirare la sua attenzione; a lui quindi, non sfuggì, più che altro per il rivestimento vegetale, l'importanza delle pianure alluvionali di Albenga e delle amenissime valli della Polcevera.

Non mancano nella descrizione osservazioni sulla plastica della regione e sulla linea di costa. L'accento frequente alle valli ed ai fiumi che le incidono fa pensare alla teoria del corrugamento e della denudazione. Non v'è dubbio che la configurazione plastica della Liguria sia dovuta a numerosi corrugamenti che determinarono rilievi qui paralleli, là divergenti ed altrove intrecciantisi tra loro, e l'azione meccanica delle acque contribuì a renderli più sensibili. La descrizione fisica della Liguria ci dà, precisamente, nella sua forma schematica, l'alternarsi di zone montuose rotte da valli. Al Varo « ab Alpibus effusus » (fol. XLIX v.) seguono i greppi di Torbia, indi la valle del Roia rotta da pieghe in direzione da nord a sud, e si giunge alle valli di Oneglia, per venire alle alture di Andora, cui seguono la pianura di Albenga e i numerosi contrafforti appenninici, finchè si viene alle anguste valli del Finale, tra il contrafforte del monte Alto ad est, e quello del Settepani con la valle di Bollassano ad ovest. Ricorda poi la valle del Cherusa, indi quella

---

(1) *Op. cit.*, p. 123.

(2) *Op. cit.*, p. 124.

(3) *Op. cit.*, p. 123.

(4) *Op. cit.*, p. 123.

della Polcevera e quella del Bisagno, l'aggetto di Portofino, che « arduum, saxosum in maria procurrit » (fol. LI r.), la valle dell'Entella, le aspre alture di Framula, e Lèvanto, lieta di irrigue valli e di aprici colli: « Levantum... irriguis vallibus, et apricis collibus amoenum » (fol. LI v.), le meravigliose alture delle Cinque Terre, il promontorio di Luni e la Macra.

Più completa è la descrizione del litorale; ma qui crescono le difficoltà di dare un giudizio sicuro per l'incertezza degli studi scientifici sull'argomento. Mancandoci, allo stato attuale degli studi, la conoscenza della stratigrafia dell'Appennino settentrionale, non è possibile la ricostruzione delle spiagge liguri fino al periodo del miocene compreso. Non sempre ci paiono attendibili le ipotesi sin qui fatte relativamente alle azioni di sollevamento e di sommersione, nè è sempre precisabile l'azione dei bradisismi, perchè solo in tempi recentissimi, per cura del Ministero della Marina, si sono collocati lungo le spiagge liguri apparecchi atti a segnalare l'azione di essi (1). Tuttavia gli studi del Rovereto ci portano alle seguenti conclusioni: La discordanza tra la costa ligure e le pieghe della catena montuosa è solo apparente, in realtà « lo sviluppo della costa e dei monti che la incorniciano è perfettamente corrispondente ad una ripiegatura oligocenica obliqua a quelle eoceniche e determinante l'attuale andamento dello spartiacque, il quale è solo spostato alquanto a mezzogiorno dalla maggior forza delle correnti del suo versante settentrionale » (2). A modificare la linea di costa sono intervenute ed intervengono costantemente parecchi altri fattori; così non v'è dubbio che essa è in rapporto col moto ondoso (3), con l'azione esercitata dai venti dominanti (4), con i depositi fluviali e con le conseguenze della deltazione e colla natura delle rocce, nè va omissa l'influenza esercitata dalle burrasche del golfo del Leone (5). Naturalmente la Repub-

---

(1) Allo scopo di fornire utili indicazioni relative alle questioni dei bradisismi, fin dal 1880 per cura del R. Ministero della Marina fu collocato un mareografo nella Darsena di Genova, e per iniziativa della Sezione ligure del Club Alpino Italiano si collocarono parecchi segnali lungo le coste liguri. Il primo fu posto il 7 aprile 1883 al Capo di S. Andrea (fra Cornigliano e Sestri Ponente) a circa m. 4,50 sul livello medio del mare. Cfr. ISSEL. *Bradisismi e lente oscillazioni del suolo*, p. 188.

(2) *Geomorfologia delle coste*, in *Atti della Soc. Lig. di Scienze Nat. e Geografiche*, 1903.

(3) *Op. cit.*, 1903, pp. 132, 133.

(4) *Op. cit.*, 1903, pp. 277, 278.

(5) *Op. cit.*, 1902, p. 251.

blica intervenne qui a frenare, là a favorire l'opera della natura, ed affidò a magistrati speciali la protezione del litorale. Negli *Annali della Repubblica di Genova* del Casoni, sotto l'anno 1531, troviamo fatto menzione, per dirne una, di un vero e proprio *pennello* costruito a foggia moderna (1).

Nel Bracelli non troviamo soltanto la descrizione del litorale pura e semplice, in quanto che i dati che egli ci fornisce sono tali da provarci che egli ebbe l'intuizione dei problemi scientifici, che più tardi dovevano occupare e preoccupare geografi e geologi. Ecco intanto le località che egli ricorda lungo la costa: Nizza, Monaco, Mentone, Roccabruna. Ventimiglia, Porto Maurizio, Cervo, Andora, Albenga, Petra, Noli, Vado, Savona, Albissola, Celle, Varazze, Voltri, Genova, Nervi, Bogliasco, Sori, Recco, Camogli, S. Fruttuoso di Portofino, Rapallo, Chiavari, Sestri Levante, con l'isola che le sorge dirimpetto, Moneglia, Lèvanto, le Cinque Terre, Porto Venere, Lerici e Spezia. Ma si può dire che i porti costituiscano le pietre miliari della descrizione stessa. Veramente, a pro-

---

(1) Ecco l'interessante descrizione della tempesta del 1531: « Fu anco memorabile in quest'anno una tempesta di mare, dalla furia del vento eccitata nel giorno vigesimo primo di gennaio, per la quale si scompaginò in più luoghi il Molo, già per tanti secoli fondato, e restarono fracassate le calate interne del porto, che chiamano Ponti; si rovesciarono le mura alla Mala Paga, e alla Marinella di Sarzano. entrando l'acqua per diverse parti nella Città, con tanta rovina di edificj, e con tale impeto, che *pareva volesse riacquistare gli antichi confini*. E in vero la Città di Genova da principio fabbricata sopra alcune falde del Monte Peralto, posto in mezzo a due fiumi Ponzera e Feritore, essendosi poi in varj tempi ampliata nelle sottoposte spiagge, *ha occupato molti spazj, che erano prima bagnati dal mare*. Imperciocchè si cava dalle antiche memorie, che oltre il Monte Peralto le acque non lasciassero in quei primi tempi della Città pianura alcuna, ma lambendo le radici del Colle d'Oregina, e del Colle Sano, che sono falde del Peralto, occupavano quant'ora è da San Michele a Santa Agnese, e tutto questo spazio che da S. Siro, per la strada nuova si distende in Campetto sino a San Nazaro, ove facendo un giro s'internavano dalle parti di Levante sotto dal Colle di Sarzano. Ora gli antichi invitati dalla comodità del mare, e dal traffico, *per estendere le loro abitazioni in riva dell'onde, cominciarono con sassi e con pali a stendere i confini della terra*, e a fabbricarvi abitazioni, e con tale industria crescendo a poco a poco le contrade, e i quartieri della Città *si acquistò tutto il piano del Guastato, e del Campo, di Banchi, di Susilia, e la piazza del Molo, per islargare, e per assicurarla* FU GETTATO UN TERRAPIENO IN FORMA DI LINGUA da levante a ponente, quale tiene in freno la marea, che per lo più in questa parte scorre dall'Oriente. Questi siti per altro sicuri furono in quest'anno dall'impeto dell'acque inondati, e talmente scossi, che pareva la cosa vicina ad una totale immersione, se Iddio ecc. (Lib. IV, anno 1521).

posito di porti, notiamo una qualche discordanza tra il Bracelli e l'Alberti. Questi afferma che « è tutto il lito de'l mare di questa regione da Monaco infino al principio di Toscana senza Porto, benchè ritrovansi alcuni piccioli luoghi disposti a ricevere li navighevoli legni, non però ivi si possono fermare colle ancore » (1). L'asserzione dell'Alberti ci sembra, per lo meno, esagerata, quando si tenga presente che l'orlo roccioso con cui la costa ligure scende in molti tratti al mare, permette la formazione di numerosi porti naturali, sia pure piccoli, e non fu accolta nemmeno dai geografi e dagli storici del suo tempo, o di poco a lui posteriori. Infatti Pietro Battista Burgo così si esprime sullo stesso argomento: « Profundus est maxime [Ligusticus sinus], pluresque habet ac insignes portus, quid quid dicant alii, qui praeter unum Monoeci, in Liguria esse omnino nullos asseverant; post ostium enim Vari, portus est Herculis, vulgo Villafranca, qui spectat ad Allobrogum duces: sequitur portus Monoeci, cuius oppidum Principi, ex antiquissima familia Grimaldorum patet; inde in Genuensis Reipublicae ditionem Vada Sabbatia, Portus Savonensis, Genuensis, Delphini, Segestae Tigulliorum, ac Lunensis, vulgo Portum Veneris, qui amplissimi sinus speciem praesert, ac plures tutissimesque portus comprehendit » (2).

Del resto lo stesso Alberti, malgrado la sua recisa affermazione, oltre le cale, le spiagge ed i ripari per navi che egli cita, riconosce che la città di Noli ha « un molto eccellente porto » (fol. 12 r.), e ricorda Vado « il porto da Plinio Vadum Sabbatum detto » (fol. 12 r.), il porto di Savona e il porto di Genova: « partendosi la Pozzevera, et seguitando la marina, si ariva al bel porto di Genova » fol. (13 r.). Parlando di Sestri Levante dice « Di riscontro di Sestro scopresi una piccola isola... ne la quale non si può entrare eccetto che da due lati, cioè da man destra e man sinistra, che sono due Porti: Par più sicuro quel porto che riguarda all'Oriente, di quell'altro » (fol. 19 v.). Segue quindi il « Porto di Luna hora poco istimato, avvenga che'l sia buono et dagli antichi molto usato » (fol. 20 r.), e in ultimo il Porto di Specie (fol. 20 r.). Sono in sostanza i porti indicati dal Bracelli, il quale, caratterizzan-

---

(1) *Op. cit.*, fol. 94.

(2) *De Dominio Ser.me Genuensis Reip. in mari ligustico*, libri II, Roma, excudebat Dominicus Marcianus, 1641, p. 143.

dane alcuni, dandoci la descrizione particolareggiata di altri, ci porta alla conoscenza presso che esatta della linea di costa ed a qualche considerazione sulla geomorfologia di essa.

Il litorale ligustico si presenta, nel suo insieme, poco frastagliato, e dalle prime carte nautiche medievali, come nell'Atlante Luxoro, fino a quelle del seicento, come nella *Carta da Navegare* del Mouino, è stato rappresentato come un grande arco di cerchio formato da un buon numero di archi minori costituenti gli approdi. Tale disegno testimonia della tendenza ad avvicinare le forme dei porti a figure semicircolari, ed è anche riprodotto nella descrizione braccelliana.

Procedendo da ponente verso levante, Porto Maurizio è il primo che s'incontra, ma egli s'affretta a notare che di porto non ha che il nome « portum nomine verius quam re » (fol. L r.). Non accenna a Diano Marina, ma bensì a Diano Castello, il più antico. Significative sono le osservazioni sulla pianura di Albenga e sulla modificazione della linea di costa, già ricordata. Ritrae quindi l'isola di Albenga (Gallinara): « Albingauno adversam, quae pavidas saepius naves a clade servavit » (fol. LI v.); caratterizza così la funzione di questo approdo, che si potrebbe qualificare con l'appellativo di *porto rifugio*, funzione riconosciuta anche dai moderni portolani: « I bastimenti latini del luogo passano l'inverno a questo ancoraggio senza veruna difficoltà, e molti bastimenti mercantili vi rilasciano con forte vento di libeccio, e vi trovano un mediocre riparo » (1). Non parla di Loano, rada aperta, la quale solo tardi, e per ragioni politiche, acquistò, una qualche importanza, in quanto che nel settecento fu lo scalo tra la Sardegna ed il Piemonte (2). Accennato a Pietra Ligure, parla di Finale (Finalborgo), senza menzionare Finalmarina, che solo al tempo del dominio spagnuolo in Lombardia acquistò tanta importanza, da impensierire seriamente la Repubblica di Genova per la minaccia della costruzione di un gran porto a Varigotti, scongiurata dall'abilità diplomatica della capitale Ligure. Ram-

---

(1) L. LAMBERTI, *Portolano dei mari Mediterraneo, Adriatico, del Mar Nero e del Mar d'Azof*, Livorno 1867, vol. 1, p. 225.

(2) Prima della navigazione a vapore e della costruzione delle strade ferrate, che diedero il tracollo alla navigazione di cabotaggio, essa fu sede di un cantiere navale di qualche importanza.

menta quindi Noli, « urbs portu inclyta » (fol. L r.), e veramente essa è munita di un buon porto naturale, protetto dalla sporgenza del capo omonimo, specialmente dal vento di libeccio (1). Quest'ultimo è, dunque il vero e proprio porto sulla costa che va dal Varo a Noli, e infatti ad ovest di Noli, se togliamo la baia di Villafranca e la profonda incisione del porto di Nizza, non troviamo approdi che meritano propriamente tal nome. Le alture di Finale, che si presentano con una successione di scaglioni pianeggianti, calcarei, limitate da ripide pareti lungo il versante marittimo e incise da profondi burroni, non offrono opportunità alcuna di buoni porti. Maggiori difficoltà presenta la spiaggia di Albenga, ove per la scarsa pendenza del suolo stagnano le acque di alcuni rivi e quelle del Centa; nè punto adatte sono le spiagge sabbiose di Alassio, e quella di Andora, dove sono visibili le tracce di un'antica duna. Il litorale dal Capo Mele al Capo S. Ampeglio ci dà con Diano Marina, Oneglia, Porto Maurizio e S. Remo lievi insenature con facoltà di approdi, ma siamo lungi da veri e propri porti, e da Bordighera alla foce del Varo « il lido corre più anfrattoso e sbocconcellato, presentando successivamente le terre basse, alluviali e sabbiose che giacciono alle foci della Nervia e della Roia » (2). Dopo Noli è ricordata Vado « Vadorum portus » (fol. L r.), una delle migliori e più sicure rade d'Italia (3); quindi Savona « urbs multorum populorum commercio nobilis: nunc disiecta mole, quae fluctibus opposita, portum efficiebat, manca et trunco corpori similis relicta » (fol. L r.). Un porto artificiale, dunque, che per molti secoli fu oggetto dell'ira dei genovesi, gelosi di mantenere il predominio marittimo, come sulla Riviera di Levante, così sulla

---

(1) La genesi del Capo Noli è tracciata con mano maestra dal ROVERETO: « Nelle regioni dove le pieghe degli strati sono assai fitte, è facile che vengano a risultare sulla costa dei nuclei di una o di parecchie piegature, le quali, avendo subito maggiormente lo sfogo delle compressioni orogeniche, sono più salde e più compatte delle zone rocciose che le circondano e facenti parte di pieghe più ampie e in minor grado compresse. Questo è il caso, ad esempio, del Capo Noli, il quale presenta una fitta ripiegatura che ha marmorizzato e reso assai saldo il calcare triassico da cui è composto » (*Geomorfologia delle coste*, 1892, p. 290).

(2) ISSEL, *Op. cit.*, p. 26.

(3) Quando si trattò di creare una base navale nel mar Ligure, si discusse a lungo nel Parlamento Subalpino, se non fosse più conveniente ridurre ad arsenale il golfo di Vado, anzichè quello di Spezia.

Riviera di Ponente. Fra Savona e Genova il lido è rupestre e poco anfrattoso. Si giunge così al « seno di Genova, per se stesso poco esteso e mal riparato, che divenne coll'andar dei tempi e per la costruzione di ingenti opere esterne ed interne, uno dei porti più vasti e sicuri del Mediterraneo » (1). Anch'esso, quindi, porto artificiale, « fatto a forza di mano », secondo la tipica frase del Portolano del Mediterraneo di Giov. Francesco Monno (2), e che il Bracelli, con molta efficacia, così ritrae: « Tum vastum, et ingenti mole fluctibus obiecta memorabilem portum, frontemque ad Africum versam » (fol. L v.). Da Genova a Recco il litorale, roccioso ed aspro, è uniforme ed importuoso; indi si spinge in mare la pseudo-penisola di Portofino, ed il Bracelli ne ricorda il porto: « Id illi Promontorium Caput Montium vocant: arduum, ac saxosum in maria procurrit: sinistroque latere irrupentes undas angustis faucibus admittens, Delphini portum efficit: qui ab incolis dempta prima syllaba, quasi a bonitate nominandus potius sit, Portus finus appellatur » (fol. LI r.) (3). Del golfo di Rapallo, che pur offre ottimo ancoraggio, nessuna menzione. Sulla spiaggia di Chiavari, che in questi ultimi anni ha tanto preoccupato i geologi e le autorità amministrative sia locali che centrali (4), il Bracelli non nota alcun porto. La mancanza di approdi in questo lembo di costa è, d'altronde, cosa ben naturale; essendo dovuta alla scarsezza di insenature e alla « predominanza dei venti meridionali,

---

(1) ISSEL, *Op. cit.*, p. 25.

(2) Fol. 49 v.

(3) Le cure che i Padri del Comune ebbero per questo porto, specialmente nel cinquecento, sono prova della sua importanza. Cfr. a proposito: ARTURO FERRETTO, in MINISTERO DELLA MARINA, *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola Italiana*, Roma, 1905; pp. 160, 161.

(4) A. ISSEL ritrasse magnificamente le preoccupazioni degli uni e delle altre nell'*Azione* di Genova del 4 marzo 1920. Durante il Medio Evo si verificò un progressivo estendersi della spiaggia lungo il tratto di litorale che intercede fra Rapallo e Sestri Levante, e segnatamente di contro a Chiavari; ma da oltre mezzo secolo si produce il fenomeno inverso, il quale, in ispecie rispetto a questa città, si è venuto accentuando negli ultimi anni, talchè parecchi edifici furono già distrutti e danneggiati dalle onde, ed altri, gravemente minacciati, si dovettero sgombrare dagli inquilini. Secondo le indagini del Prof. Omodei, dal 1810 al 1911 il mare avrebbe ingoiata la quinta parte dell'intera pianura di Chiavari. Fu interessato, in proposito, il Ministero dei Lavori pubblici, che

che provocano spesso violente mareggiate, in cui l'onda, rimbalzando sui bassi fondi, forma frangenti enormi e pericolosi » (1). Da Rapallo a Sestri Levante la costa è quasi totalmente sabbiosa, e si viene alla penisola di Sestri, « eminenza rocciosa, altra volta circondata dal mare, l'isola Segestri degli antichi » (2). Di tale isola non parlano affatto i portolani del seicento, da noi altrove illustrati (3); segno che a quell'epoca era già avvenuto l'interrimento del tratto di mare compreso fra l'isola stessa e la terraferma. Attualmente l'istmo raggiunge circa tre metri di elevazione sul livello medio di marea, e, come risulta da osservazioni concordi di pescatori del luogo, durante le eccezionali mareggiate il promontorio di Sestri, alto circa 70 metri, appare isolato. Il Bracelli lo dà addirittura come isola, e dopo di lui, il Biondo e l'Alberti con traduzione quasi letterale: « cui (Sigestro) obijcitur insula tenui admodum rivulo a continente avulsa: ea pruruptis undique rupibus quasi muro tuta ab omni terrae, marisque incursione securos incolas habet: gemino portu, dextra, laevaue accessibilis: quamquam qui ad portum vergitutiur, veriorque portus est » (fol. LI r). Segue il litorale quasi uniforme, rotto soltanto dal promontorio del Mesco e dalla valle di Lèvanto, finchè si giunge al golfo di Spezia, la più profonda incisione della costa ligure, ove ricorda il porto di Luni. Il golfo è ritratto con felice immediatezza: « Rivum maiorem transgressus excipit Portus Lunae: a scriptoribus quidem, sed par-

---

concesse sussidi insufficienti per riparare alla distruzione. Nel 1912 fu interessato il Comitato Talassografico Ligure, indi il Ministero della Marina, il quale affidò a Luigi De Marchi l'incarico di studiare la questione, cosa che egli fece consacrandone i risultati in una elaborata relazione intitolata *Sulle condizioni della spiaggia di Chiavari-Lavagna* (con tre tavole), Venezia, 1912. L'Issel così riepiloga le cause del fenomeno: I - Esso è dovuto a ragioni d'indole meteorologica, cioè alla cresciuta intensità e frequenza, da circa un secolo, dei venti di S. O. e mezzogiorno; II - al lento sprofondamento per l'assetto dei materiali; III - alle opere (strade, terrapieni, parapetti, argini) per le quali è impedito e rallentato il corso delle acque di lavamento e dei rivi dalle alture al mare, come pure a tutte le sottrazioni di ciottoli, ghiaie ed arene fatte lungo il lido; IV - alla recente deviazione dell'Entella.

(1) GIUSEPPE PESSAGNO, *Chiavari e Lavagna* in *Monografia storica dei porti dell'Antichità nella Penisola Italiana* a cura del Ministero della Marina, Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1905-06, p. 173.

(2) ISSEL, *Liguria geologica*, ecc., p. 24.

(3) *La Liguria nel Portolano di Giov. Francesco Monno*, (1633).

cius quam decuit celebratus: vastis faucibus sese pandenti, multisque reflexibus tortuoso insulam natura obiecit: quae illum ex Haustro et Africo tutum praestet... Fugiunt introrsus terrae quinque passuum millia: quam longitudinem portus latitudo quoque adaequat... Recessus interior Spediam habet... Promontorio Lunensi ab oriente portus clauditur, quod praeterlabitur Macra fluvius amoenus, piscosus, et quod Liguriam ab Hetruria secernit... etc » (fol. LI v).

In linea generale possiamo dire che il clima della Liguria è temperato caldo; le catene alpine ed appenniniche proteggono il paese dai venti del nord e dell'ovest, e l'insolazione dei versanti meridionali delle sue montagne e la benefica azione del mare lo rendono dolce. Si spiega quindi come gli scrittori di cose liguri, dai più antichi ai più recenti ed autorevoli, ne abbiano glorificato il clima, cosa che, del resto, trova conferma nelle numerose stazioni climatiche, sia della Riviera di Levante che della Riviera di Ponente. Ma ciò che è giusto in via di massima, diventa discutibile, quando si scenda ai particolari, e non si può certamente negare che la Liguria, sotto l'aspetto climatico, presenti molte anomalie. Non v'è dubbio che nella Riviera di Ponente è sensibile il contrasto fra la temperatura del litorale da Bordighera a Porto Maurizio, e la temperatura del litorale da Porto Maurizio a Genova. Se si volessero tracciarne le isoterme, esse avrebbero un decorso tutt'altro che uniforme: il primo tratto di costa è magnificamente protetto dalle Alpi Liguri; il resto, intaccato da valli profonde, con contrafforti ben distinti l'uno dall'altro, e non sufficientemente riparato dai venti del nord, se si escludono talune località, come Arenzano e Pegli, ha clima variabile, senza dire che specialmente le valli della Polcevera e del Bisagno lasciano l'adito aperto ai venti impetuosi che agitano l'atmosfera nelle città situate ai loro sbocchi, e principalmente Sampierdarena e Genova.

Altrettanto si verifica nella Riviera di Levante. Tra Genova e Nervi v'è, evidentemente, differenza di temperatura, parimenti tra Nervi e Recco, tra Camogli e Rapallo; sensibile è la differenza tra gli stessi paesi e quelli situati sul golfo di Chiavari. Che se paragoniamo la temperatura di S. Margherita con quella dei paesi situati allo sbocco delle valli dell'Entella e del Casarza, notiamo diversità veramente notevoli. In genere è vivo il contrasto tra le anomalie climatiche del litorale tra Genova e Moneglia, e l'uniformità della rimanente Riviera di Levante. La causa delle anomalie sta, dunque, nella disposizione delle Alpi e dell'Appennino liguri, e nella

direzione dei torrenti, che ne portano al mare le acque. Quelli tra essi che sfociano nel mar Ligure seguono, normalmente, la direzione nord-sud, mentre, in opposizione ad essi, quelli che si scaricano nel Po, seguono approssimativamente la direzione opposta. Questa direzione fa sì che essi, nel loro insieme, possano considerarsi come altrettante vie di comunicazione aperte all'aria fredda del nord.

Basta esaminare la posizione delle singole località della Liguria, per rendersi ragione della varietà della loro flora: ricchi aranceti, smaglianti serre di fiori d'ogni specie, deliziosi frutteti, superbi vigneti. Attraverso questo giardino meraviglioso d'Italia il Bracelli ci guida con la forma smagliante della sua parola efficacemente latina. Poteva egli, quindi, ben affermare che la Liguria « ut fertilitate plurimis ita salubritate, amoenitateque paucis (regionibus Italiae) admodum cedit » (fol. XLIX v). Ma quanto costò ai liguri la creazione di questo meraviglioso giardino! Abbiamo parlato della natura e della disposizione delle formazioni geologiche in Liguria, tutt'altro che adatte alla coltivazione; il ligure poté utilizzare soltanto uno strato superficiale di terreno dovuto principalmente a sovrapposizioni alluviali e quaternarie, fermate, ovunque se ne presentava la possibilità, con quella tenacia di volontà, con cui la ligure ardita prole seppe affermarsi superbamente sui mari. La vita dei liguri nell'antichità è, quanto si possa immaginare, misera, ma attiva. Diodoro ce ne lasciò un quadro efficace: « Vivono una vita miserabile, tra le fatiche e le molestie continue di pubblici lavori. Perciocchè, essendo il loro paese montuoso e pieno d'alberi, gli uni di essi tutto quanto il giorno impiegano a tagliare legname, a ciò adoperando forti e pesanti scuri; altri che vogliono coltivar la terra, debbono occuparsi in romper sassi, poichè tanto arido è il suolo che cogli istrumenti non si può lavorare una zolla che con essa non si levino sassi. Però quantunque abbiano a lottare con tante sciagure, a forza di ostinato lavoro, superano la natura, sebbene in tante fatiche sostenute appena poi traggono uno diverso frutto, e l'esercizio continuo e il parchissimo nutrimento rendano macilenti ma nervosi i loro corpi » (1). Al re Luigi XII di Francia, che nel 1502 si recò a visitare Genova, ecco come il senatore Brixio Giusti-

---

(1) Citato dall'ISSEL in *Liguria geologica* ecc., pp. 332, 333.

niano, dopo aver ringraziato il sovrano per la sua visita, caratterizzò la Liguria: « Gratias agentes immensae benignitatis et clementiae tuae, quod ad visendos inter haec saxa et hos scopulos Genuenses tuos accedere dignata sit » (1). Su questi erti, dirupati e scoscesi dorsi di montagna, il ligure esplicò la sua attività di agricoltore, che quantunque più modesta, non è meno meravigliosa della sua attività marinara. Le falde dei monti, le intaccature profonde ed aspre dei torrenti furono sagacemente lavorate; terrazze e gradinate protette da scarpate furono costruite per fermare lo strato di terra vegetale, e lungo il litorale, la breve ed una volta brulla cimosa costiera fu qua trasformata a giardino, là ad orto, altrove a vigneti che hanno del miracoloso, e che colpirono la fantasia di uomini, profondamente osservatori di ogni tempo e di ogni paese. « Viva sempre al pensiero, scrive il Petrarca, ho la memoria dell'incantevole aspetto che di sè porgeva a Levante e a Ponente la vostra Riviera, bella così da parere meglio celeste che non terrena dimora, simile a quella che la fantasia de' poeti dette nei campi Elisi stanza ai beati, fra colli ameni e deliziosi sentieri aperti nel seno delle verdeggianti convalli », e glorifica quindi l'arte dei liguri, che avevano saputo rivestire i loro « sterili gioghi di cedri, di viti, di olivi spiegando all'occhio la pompa di una perpetua verdura » (2). E il Boccardo, studiando il fenomeno dal punto di vista di economista, osserva: « Giammai non fu sì vera, com'è in Liguria, la energica qualificazione di *fabbrica dei campi* (*ackerbau*), che il tedesco dà all'agricoltura. Più che agricoltura, invero, noi potremmo chiamarla scoltura, perchè la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno, e noi Genovesi possiamo ben dire di esserci creati una patria artificiale. Gli Olandesi l'hanno rapita al mare, e noi al granito » (3).

Dalla industrie attività ligure fu colpito anche uno dei più grandi e più profondi ingegni della Germania - Federico Nietzsche -; da essa

---

(1) *Descriptio adventus Ludovici XII Francorum regis in urbem Genuam anno MDII*, authore BENEDICTO PORTUENSI, *Reipublicae Genuensis Cancellario*, pubblicato da ACHILLE NERI in *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. XIII, p. 920.

(2) *Epistolario*, Lib. XIV, lett. 5 (traduz. di GIUSEPPE FRACASSETTI.)

(3) G. BOCCARDO, *Note e memorie di un economista*, Genova, Sordomuti, 1873, p. 148.

egli trasse l'ispirazione al suo più forte e più significativo lavoro - *Zarathustra* -: Genova e Portofino vogliono dire Zarathustra. Recoaro, egli dice in *Ecce homo*, è stato il luogo che gli ha dato uno dei primi lampi della figura di Zarathustra, ma questa gli apparve nella sua completezza solo « in quella graziosa tranquilla baia di Rapallo presso Genova, che s'incastra tra Chiavari e il promontorio di Portofino » (1). Nulla di più efficace che la riproduzione di una pagina del Bertram, dove questa proposizione è messa in luce: « Ma più basso verso il sud ecco il fascino di Genova, la città di Colombo, il porto del nuovo mare, dove la volontà s'allarga, dove non si ha più il coraggio di essere vile. La città che per Nietzsche è l'aspetto d'una razza passata audace e padrona di sè e l'immagine d'un cotale avvenire; ed anzitutto il ritratto dei suoi propri momenti più temerari, avventurosi e solitariamente conquistatori. Vedo sempre il costruttore, come posa il suo sguardo sulle costruzioni vicine e lontane intorno a sè, e così sulla città, sul mare, sui monti e come con quello sguardo esercita violenza e conquista: egli vuole introdurre tutto questo nel suo piano e da ultimo farne sua proprietà. Come questi uomini non conobbero alcun limite nello spazio lontano e nella loro sete del nuovo posero un nuovo mondo accanto all'antico, così ciascuno in patria si solleva contro ciascuno, trova un mezzo per esprimere la sua superiorità e collocare la propria personale infinità tra sè e il suo vicino. Ognuno conquista il suo paese ancora una volta per sè, mentre lo soggioga coi suoi pensieri architettonici. Nel nord, quando si osserva la costruzione della città, prevale l'impressione della legge e dell'amore universale per la normalità e l'ubbidienza. Ma qui, voltando ogni angolo, tu trovi un uomo per sè, che conosce il mare, l'avventura e l'Oriente, e che è avverso alla legge col vicino; egli vorrebbe, almeno col pensiero, fondare di nuovo tutto ciò, mettervi dentro il suo spirito, sia pure per l'istante di un pomeriggio soleggiato » (*Gaia Scienza*) (2). Testimonianze lontane per il tempo ed il carattere degli scrittori, con le quali non può non concordare anche il visitatore più frettoloso della Liguria.

---

(1) *Werke*, XI, 347.

(2) ERNST BERTRAM, *Nietzsche, Versuch einer Mithologie*, Berlino, Georg. Bondi, 1919; vedi anche GIUSEPPE RENSI, *Nietzsche, lo spirito tedesco e Genova*, in *Azione* di Genova, 20 marzo 1920.

Pure nel quattrocento questa ci offre non solo un'agricoltura bene sviluppata, ma culture speciali, i cui prodotti sono anche destinati all'esportazione. Non è, anzi, privo d'interesse ricordare come in tale secolo Genova usasse punire le terre del suo dominio con l'obbligo di contribuzione in frutta da inviarsi alla Superba. Nel settembre del 1432 molte località furono sottoposte alla pena di « pomi granati buoni e sani, da mandare a Genova », e Varazze, Cervo, Vado, Andora e Triora dovettero inviarne quattrocento ciascuna, Porto Maurizio, San Remo, Albenga, tanto il Podestà come il Vicario, mille ciascuna, Taggia seicento e Ventimiglia cinquecento (1).

Naturalmente, data la scarsa estensione del terreno coltivabile, i prodotti del suolo non sono stati mai sufficienti al fabbisogno della popolazione ligure, e noi abbiamo già avuto occasione di ricordare le tristi condizioni in cui la Liguria si trovò verso il 1435 per approvvigionarsi di grano. D'altronde i dati a nostra disposizione non sono tali da consentirci di fare la statistica dei suoi prodotti naturali; solo al principio dell'ottocento è possibile procedere ad un lavoro simile, grazie agli studi di Chabrol de Volvic, raccolti nella *Statistique des Provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte* (Paris, Didot, 1824).

Il Bracelli dà i primi cenni sulla flora ligure parlando di S. Romolo, che dice « citri ferax, frequentibusque palmis » (fol. L r.), ma a questa notizia fa seguire un'osservazione, che non ci saremmo aspettata: « quam arborum (palmae) circumiecta omnis regio nescit; Romanis etiam Pontificibus haud incognitum (scilicet Municipium Sancti Romuli) (fol. L r.); i romani pontefici si servivano, dunque, delle palme di S. Romolo per la nota funzione del Sabato Santo. L'affermazione di lui è certamente erronea, perchè la palma vive e prospera, se anche non fruttifica, in tutta la Liguria marittima. Nè poteva essere diversamente anche ai suoi tempi, poichè sappiamo, che poco più di un secolo dopo, i pontefici concessero a S. Remo il privilegio della fornitura delle palme. Nè questo privilegio può essere messo in dubbio, perchè legato ad un fatto storico, di dominio

---

(1) AMBROGIO PESCE, *Appunti storici sul cerimoniale a Genova*, in *Rivista Ligure di scienze e lettere*, 1917, p. 6 e 7 dell'estratto.

presso che universale. Correva l'anno 1586, e si doveva inalzare sulla Piazza di S. Pietro il celebre obelisco egiziano consacrato al sole, e trasportato sul Tevere da Costanzo, figlio di Costantino. Le difficoltà dell'impresa erano enormi. Gli ordini del papa, Sisto V, erano terribili: la morte a chi avesse osato rompere il silenzio. Ad un tratto si levò una voce: *aiga, dai de l'aiga ae corde*. Il consiglio dello spettatore - tale Brescia di S. Romolo - si mutava in ordine dell'ingegnere. Il Brescia venne condotto al papa, il quale, anzichè punirlo, lo ritenne degno di premio, e lasciò al suo arbitrio di chiederlo, e il Brescia domandò per sè e per i suoi discendenti il privilegio di provvedere di palme il palazzo apostolico.

Alquanto estesa si presenta la coltura della vite. Il Bracelli Egli parla della coltivazione della vite nel territorio di Taggia, e d'esalta la produzione del vino moscato, cui essa deve la sua notorietà: « *exiguum oppidum* » - lo chiama - « *sed vitis generositate iam non obscurum: quippe quae vini nobilitate, quod Muscatum vocant, tantum sibi nomen paraverit, ut non Cypriis, non Creticis, non Falernis montibus inferior putetur* » (fol. L. r.). Segue Diano « *vitis laetum* » (fol. L. r.), Andora, cinta da per ogni dove di colline vinicole, « *vitiferis collibus undique* » (fol. L. r.). Nella Riviera di Levante ricorda Moneglia « *in duos vicos divisa: nihil quod referas, praeter vitiferos colles habent* » (fol. LI. r.); Framula « *in aliquot parvos vicos distincta vinetis undique ambitur* » (fol. LI. r.); le Cinque Terre: Monte Rosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore, famose anch'esse per i loro vini. Non intendo fare una digressione letteraria, ma qui la lettura del Bracelli procura, senza dubbio, godimenti spirituali di grande potenza; e lo scrittore si manifesta un vero artista, che sa colorire l'idea con parola viva ed efficace, e la prosa sale all'altezza di lirica fortemente sentita: « *Inde in ora Castella quinque paribus prope intervallis inter se distantia: Mons ruber: Vulnetia, quam nunc Vernatiam vulgus nominat: Cornelia: Manarola: Rivus Maior non in Italia tantum, sed apud Gallos, Britannosque ob vini nobilitate celebria. Res spectaculo digna videre montes non declives modo, sed adeo praecipites, ut aves quoque transvolando fatigent: saxosos, nihil humoris retinentes: stratos palmite adeo ieiuno, et gracili, ut hederarum quam viti similior videatur. Hinc exprimi vindemiam, quam mensas regias instruamus* » (fol. LI. v). Questo quadro magnifico impressionò anche il Giustiniani, che lo riportò nei suoi *Annali*, quasi con le stesse parole, le quali, nella sua prosa, di solito arida

e schematica, risaltano, al punto da far affermare da un noto e benemerito studioso della Liguria, che « sono queste le uniche righe in cui l'autore tenti - inconsciamente - qualche colorito di paesaggio. » (1)

Come si vede, il Bracelli si ferma sulla qualità, anzichè sulla quantità dei vini; questa non è trascurabile, ma quella è notevole, poichè vini che oggi hanno importanza, diciamo così, locale, ai suoi tempi godevano di larghissima fama, e di buona esportazione: i vini di Vernazza, secondo le *Provigioni del Datio della Gabella Grossa, ò vero delle Mercantie di Cremona - 1420 e 1421*, - pagavano per il ripatico soldi 3 e danari 4, per l'entrata ò uscita soldi 3 e danari 4 e per l'entrata e uscita soldi 6 e danari 8 (2).

Notevole è anche la coltivazione dell'olivo. Eccellono gli olii di Diano e di Rapallo; i primi sono rimasti sino ad oggi famosi, e tuttora i Dianesi sono prevalentemente dediti alla coltivazione dell'olivo, di cui però, inconsultamente, negli anni di guerra s'è fatto un vero scempio.

Ricche di agrumi sono S. Romolo e Rapallo.

Queste le produzioni più importanti della Liguria, che valgono, più che altro a darci un'idea precisa del suo clima; anzi il limite settentrionale della coltivazione della palma in Europa, spostandosi lungo le coste della penisola Iberica da 40 gradi di lat. nord per scendere fino a Gibilterra e risalire poi nella Provenza, raggiunge la massima latitudine in Italia ad oltre 44., abbracciando l'intera Liguria marittima.

Il Bracelli non fa alcuna menzione dello sfruttamento del sottosuolo ligure, sfruttamento del quale pur troviamo qualche traccia ai suoi tempi, o giù di lì. Gli *Annali* del Giustiniani, all'anno 1451, ricordano che nel mese di novembre fu « concesso a Ieronimo Fregoso con assai buon partito di cercar vene di metalli tra Noli e Savona ». Nell'Archivio di Stato di Genova abbiamo letto un interessante documento, del 1465, relativo a ricerche di vene non solo di rame, ma anche di metalli nobili

---

(1) GIUSEPPE PESSAGNO, *Le Cinque Terre*, in *Gazzetta di Genova*, anno LXXXVII, n. 10, ottobre 1919.

(2) *Provigioni de Dacj di Cremona tradote dal latino al volgare da me GIO: FRANCESCO FINELLI, ad istanza del Sig.re Giuseppe Benigno in Cremona l'anno 1678*, (Manoscritto cartaceo del Sec. XVII dell'Archivio della Camera di Commercio di Cremona, p. 6).

concesse a Boniforte Rotulo (1). Ugual facoltà fu concessa a Francesco Grasso, nel 1480, per estrarre oro, argento e rame dai territori di Trebbiano, Arcola, Vezzano e Voltri (2); e nel cinquecento le concessioni si fecero più frequenti e più numerose.

In questa descrizione sono scarse, ma non prive d'interesse, le osservazioni d'indole demografica; si tratta, in genere, d'indicazioni relative ai centri più popolati della Liguria. Savona è detta città « multorum populorum commercio nobilis » (fol. L. r.), e la cosa è evidente, perchè, come porto di mare e sbocco naturale del Piemonte, non poteva non accogliere nelle proprie mura, oltre una popolazione stabile, mista, una popolazione occasionale. Le località che si succedono a brevissima distanza l'una dall'altra lungo il litorale da Voltri a Camogli, ci vengono presentate come una vera e propria unità poleografica: « Verum ab amne Cherusa adusque Camulium: hoc est quatuor et viginti millia passuum, non plana modo, et quae mari proxima sunt, verum valles collesque longius positi, omnia demum magnificis aedibus decora sunt: adeo frequentibus, ut qui ex alto terras petunt, unam a se urbem aspici putent » (fol. LI. r.). Ciò corrisponde perfettamente allo stato attuale delle cose: a chi naviga al largo di Genova il tratto di costa tra Voltri e Camogli par che costituisca una sola città; le case si succedono alle case, ed i camini degli opifici sembrano anelli di congiunzione tra la metropoli e le industrie cittadine stendentisi tra la sua destra e la sua sinistra, e le

---

(1) Pro Boniforte Rotulo. ✠ MCCCCLXV - XVIII Ianuari in Ianua. - Notum sit vobis expectato officio monete communis Ianuae pro parte Bonifortis Rotuli de certis venis metallorum repertis per ipsum Bonifortem in territorio Ianuensi videlicet et primo in loco Vulturi in flumine Albanige venam aurei argenti et rami item in montibus Serrae venam rami item in montaneis fluminis Seruxie et Vulturi venam argenti et rami item in montibus Acenelle venam argenti rami item in montaneis Arenzani loco ubi dicitur Faiallo venam aurei item in montaneis Varaginis venam ferrei item in territoriis Celli et Albissole venam argenti item in territoriis Stelle venam argenti et plumbi item in territorio Costevadorum usque ad cavum Nauli venam ferrei in duabus locis item in posse Rusiglionis versus urbem venam argentei et plumbi item in territoriis Costevadorum usque ad cavum Nauli venam alluminis de qua terra alluminis nondum ad plenum sumus certi tamen probam fecimus. ✠ die XVIII Ianuarii. Supra dictus Boniforte Rotulus constitutus coram officio monete de LXV quod officium admissit etc. (*Diversorum Communis Ianuae*, filza 28, a (1465).

(2) A. ISSEL, *Liguria Geologica e preistorica*, vol. II, p. 4.

case inerpicatesi per le alture o adagate nelle brevissime pianure non sembrano distinte l'una dall'altra. Per chi viaggia in treno la stessa unità poleografica pare che abbia limiti ancora più vasti, potendosi estendere fino a Savona verso ponente, e fino a Sestri Levante lungo la Riviera orientale.

Relativamente al commercio ligure, oltre quello dei rami di palme, che si esportavano da S. Romolo a Roma, come abbiamo già detto, ricorda Albenga « *urbs opibus nobilis* » (fol. L. r.), Savona « *urbs multorum populorum commercio nobilis* » (fol. L. r.), fermandosi a dar notizie del suo porto, fonte di prosperità e di ricchezza. Di Genova, dopo aver accennato ai suoi domini ed alle sue colonie di Corsica, dell'Asia, della Tracia e della Scizia, con frase scultorea sentenza: « *negotio tamen, quam otio felicior* » (fol. L. v.). I due centri commerciali della Liguria erano quindi Genova e Savona. È vero che il Bracelli non si ferma a lungo su questo argomento, ma la cosa poteva sembrargli superflua, perchè non v'era ligure ai suoi tempi, che, pur deplorando la decadenza di Genova, avesse perduto fede nella potenza commerciale ed economica di essa, come del resto la stessa esistenza di Savona era assicurata dal suo traffico marittimo.

Connesso col commercio si presenta il problema della viabilità. I porti della Liguria ricordati dal Bracelli mancavano alla sua epoca di un vero e proprio retroterra. Le vie liguri, come quelle degli antichi popoli marinari, erano sul mare, e su di esso i genovesi non conobbero rivali, se si tolgono i veneziani, da poter stare a pari con loro. Albenga, Savona, Genova erano, bensì, unite con le località alpine, appenniniche e della pianura padana, ma le comunicazioni riuscivano, non solo difficili, ma poco sicure per l'integrità personale dei commercianti. L'asprezza delle strade liguri, se si eccettua la via romana costiera, è divenuta oramai proverbiale, dopo gli accenni danteschi Dante per far comprendere meglio le difficoltà della salita al primo balzo del Purgatorio, ricorda Noli:

« Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:  
Montasi su Bismantova in cacume  
Con esso i piè . . . . . »

(Purg. IV, 25-27)

e quando deve ritrarre le falde rocciose del Purgatorio, non trova paragone più efficace che con le scogliere della Riviera ligure:

« Tra Lerici e Turbia, la più diserta,  
La più ruinata via è una scala.... »

(Purg. III, 49-50)

Nel Bracelli ricorrono frequenti gli accenni alle difficoltà della viabilità ligure, dovute alla natura e disposizione delle sue montagne, ma egli si ferma soltanto su Torbia, che dice degna di essere ricordata solo per l'asprezza delle strade « sola viarum asperitate memorabile (fol. XLIX v.) e su Framula, che egli vorrebbe chiamata Ferramula, « ob lapidosos et asperos calles » (fol. LI r.).

Ricchi, invece, sono i richiami alle notizie storiche, ma non tali, però, da soffocare lo spirito del geografo. Si tenga presente, innanzi tutto, che il Bracelli scrive per uno storico, nè si perda di vista che la preoccupazione principale degli umanisti consiste nel ritorno all'antichità classica. Tale preoccupazione è visibile specialmente quando parla delle antiche città liguri, ma conviene notare che, accanto ai ricordi classici, abbondano i ricordi, specialmente recenti, della storia locale; ciò spiega e giustifica il metodo seguito dal Bracelli, il quale venera il passato, ma ama vivere la vita del suo tempo, attraverso il quale sente passare il soffio della modernità. Egli, quindi, ricorda che Nizza sarebbe stata fondata dai marsigliesi, « a Massiliensibus in littore conditum » (fol. XLIX v.); per Monaco richiama la grafia di Tolomeo, ma accanto ad essa nota la grafia prevalente al suo tempo, e che dura tuttora: « Monichus portus ut Ptolemaeo placet: nunc Monachus » (fol. XLIX v.), e accanto alla grafia classica del Rucuba, segna la moderna « Rodoria » (Roia). Il richiamo classico è evidente nel paragone del vino moscato di Taggia con i vini di Cipro, di Creta e di Falerno. A proposito di Albenga ricorda l'assedio da essa sostenuto contro Filippo Maria Visconti, cui abbiamo già accennato. Su Genova egli richiama particolarmente l'attenzione del lettore. Ben poteva il Petrarca, iniziando il ritorno degli studi geografici nel trecento, scrivere della Superba al nobile milanese, che lo voleva compagno nel viaggio in Terra Santa « videbis imperiosam urbem lapidosi collis in latere vitisque et menibus superbam: quam domina maris illius aspectus ipse pronunciat » (1), il Bracelli, ben più che sulla bellezza, si ferma sulla potenza e sulla grandezza di essa, di cui è prima ed impressionante testimonianza il porto. Di quello che esso era nel

---

(1) *Itinerarium Petrarche Laureati*. Incipit ad quondam Mediolanensem in *Opere latine* di FRANCESCO PETRARCA, Impressum Venetiis per Simonem de Luere, impensa domini Andree Torrisani de Asula 17 Junii 1501, in *Bibl. Civ. Berio*, ai segni D bis 11, 5, 5, fol. 22.

quattrocento ci rimane una magnifica e minuta descrizione dell'Ivani (1473) (1), il Bracelli si limita solo a metterne in rilievo la grandiosità, e passa alla Storia di Genova. Chi ne sia stato il fondatore « nemo satis affirmare ausus est » (fol. L v.), secondo lui dev'essere stato Giano, prefetto della flotta di Fetonte, il quale, venuto dall'Egitto al golfo ligure, passò nella pianura padana, lasciandolo a custodia della flotta. Colà egli fondò un oppidum, che dal suo nome chiamò Genova. Ne ricorda poi le tristi vicende: fu presa e distrutta da Magone, figlio di Amilcare, fu quindi ricostruita per volere di Lucrezio, e di nuovo distrutta dai Cartaginesi nel 506 a. C. Dopo questa sciagura, ricominciò a fiorire, e, di progresso in progresso, divenne « rerum gestis longe clarissima: ut quae Corsicam, Cyprum, Asiam, Thraciam, Scythiam, magnamque orientis partem, aut deductis coloniis, aut victoriis suis illustraverit » (fol. L v.) Dei suoi tempi ha, però, un accenno molto discordante da quello col quale il Piccolomini chiude la sua trattazione su Genova. Costui osserva: « Questa è Genova Signora e Regina dei Liguri, la quale travagliata da le discordie civili, ne la nostra memoria ha perduto l'imperio del mare » (2); ma il Cancelliere genovese, forse per carità di patria, scrive: « Praevalida nunc viribus ac mari plurimum pollens, principem nactu omnium moderatissimum Thomam Campofregosum: cuius cum maximae laudes nullius praeconis indigeant; nec eas in praesentia referre animus est, et si sit, operis magnitudine deterreri queam » (fol. L v.). Di Luni dice che essa è stata magnificata, dagli scrittori, ma « parcius quam decuit » (fol. LI v.), e di Spezia che è una città nuova, e che fu cinta di mura solo sessant'anni prima.

Tra le notizie storiche sono importanti quelle relative alle giurisdizioni giudiziarie, le quali, nella Liguria marittima sono, oltre Genova: Porto Maurizio, « Hinc quoniam vicini populi iura petunt, fama locum celebriorem facit » (fol. L r.), Chiavari, « Huc maritimi, huc montani populi plurimi iuris dicendi gratia conveniunt » (fol. LI r.), e Spezia « ea presidi sedes constituta est: ad quem quicquid litium oritur, a remotioribus etiam populis defertur » (fol. LI v.)

---

(1) *Lettere Ivaniane*, manoscritto conservato nell'Archivio comunale di Sarzana, I, p. 228; cfr. anche C. BRAGGIO, op. cit., pp. 268, 269.

(2) *La descrizione de l'Asia et Europa di PAPA PIO II, e l'istoria de le cose memorabili fatte in quelle*, in Vinegia, appresso Vincenzo Vaugris, 1544, p. 262 v.

Prima di chiudere le note su questa descrizione, occorre ricordare la spiccata tendenza del Bracelli a voler rendersi ragione del valore etimologico dei nomi locali. Tale tendenza, antica e molto diffusa, è quasi sempre destituita di base scientifica, e il largo abuso che s'è fatto di voler spiegar tutto col criterio etimologico ha portato e porta, talvolta, a conclusioni davvero strane. In un altro mio lavoro ebbi occasione di fermarmi sull'etimologia dei nomi di alcuni paesi della Liguria (1). Ebbi allora l'idea di raccogliere, per ogni regione d'Italia, le spiegazioni etimologiche dei nomi geografici, ed il risultato cui sono giunto non differisce da quello enunciato allora, e che trascrivo integralmente: — Chi poi volesse fare uno spoglio di nomi di paesi noti ed ignoti, e specialmente ignoti, non solo della nostra penisola, ma anche stranieri, chissà quale cumulo di radici greche, latine, arabe, dialettali si troverebbe davanti, e quali e quanti argomenti potrebbe trarre per provare *quam parva sapientia regitur mundus!*

Finarium sarebbe così denominato « a coeli salubritate » (fol. L r.), e tale interpretazione fu accolta da Flavio Biondo e dagli autori che attinsero da lui. Capiremmo benissimo quanto il Bracelli ed il Biondo hanno affermato se il Finale fosse situato nel bel mezzo di un paese malarico, e solo si distinguesse dalle terre con esso confinanti per la bontà dell'aria; ma poichè esso è situato lungo una spiaggia ridente e niente affatto paludosa o infestata da malaria, protetta, anzi, dai freddi venti alpini ed appenninici e godente di clima marittimo, nè più nè meno che la rimanente spiaggia ligure (malarico fu solo il breve tratto di costa vicino alla foce del Centa), non ci sappiamo spiegare la cosa, se non facendo qualche considerazione d'indole, diciamo così, generale. Invero, astraendo dal fatto che il Finale faccia parte di una regione che è fra le più ricche di stazioni climatiche d'Europa, crediamo di spiegare la ragione della citata etimologia colla consuetudine generale, e diremmo quasi, coll'istinto di ogni paese di vantare la superiorità del proprio clima rispetto a quello dei paesi vicini.

Passando a Savona, dice che fu Tito Livio a chiamarla così: « Hanc Livius Magonis adventum referens Savonam nominavit » (fol L r.), ed

---

(1) *Il Finale ligure* in *B. R. S. G. I.*, 1916, fasc. X, pp. 17 e 19 dell'estratto.

aggiunge che non sa darsi ragione del perchè Plinio abbia preferito di chiamarla *Sabatium* e Pomponio *Sabatiam*. Per Genova abbiamo ricordato che egli accetta l'opinione che abbia preso il nome da Giano, prefetto della flotta di Fetonte; per Portofino accoglie l'etimologia popolare « quasi a bonitate nominandus potius sit Portus finus » (fol. L r.).

Questa è la descrizione inviata dal Bracelli a Flavio Biondo. Da quando siamo venuti esponendo, risulta evidente che in essa è data larghissima parte ad osservazioni di carattere fisico. Il problema della interdipendenza del suolo col clima e con la flora fu certamente visto e ben impostato dal Bracelli. Tutto questo, che costituisce la parte essenziale di essa, è arricchito dalle note storiche ed etimologiche relative a talune località della regione. Manca, però, ogni considerazione d'indole strettamente antropica, lacuna, che sarebbe stata grave, se a colmarla non ci soccorresse il Bracelli stesso, come diremo più avanti.

La vivacità dello stile, pur nella parsimonia della parola, attinta dall'aurea latinità, l'equa distribuzione delle varie parti della descrizione, l'insieme organico di essa ci rivelano che noi ci troviamo di fronte ad uno scrittore dal gusto squisito, che sa sposare alle bellezze dell'arte il saldo rigore dell'uomo di studio.

III.

L' EPISTULA AD ENRICO DE MERLO: *L'introduzione storica - In che cosa questa descrizione s'identifica, e in che cosa differisce dalla Descriptio orae Ligusticae - Nuove notizie di geografia antropica.*

Precede a questa descrizione (1) una introduzione storica. Quattro famiglie illustri si contendevano il primato in Genova: le famiglie Fieschi, D'Oria, Spinola e Grimaldi; è difficile dire quale d'esse abbia avuto la prevalenza assoluta nella città. La famiglia Fieschi diede alla chiesa molti cardinali e due papi: Innocenzo, celebre per la lotta sostenuta contro Federico II, ed Adriano. La famiglia D'Oria diede alla Repubblica molti ammiragli, fra i quali eccellono Oberto, Lamba, Pagano e Luciano: il primo rimase famoso per la vittoria riportata sui pisani, il secondo per aver vinto sotto Costantinopoli i greci, i veneti ed i catalani insieme collegati, e per la vittoria sui veneti nel mar Ionio; gli altri due noti per altre vittorie riportate sui veneti; il nome di Branca D'Oria è legato alla conquista della Sardegna. Della famiglia Spinola salirono a grande altezza Gerardo ed Opezzino; Gerardo per la conquista di Lucca, Opezzino per la parentela con i Paleologi, duchi del Monferrato. La famiglia Grimaldi salì a grande potenza con Carlo Grimaldi. Dà, poi, un elenco d'altre famiglie nobili genovesi. Nota, infine, che anche molte famiglie plebee sono degne di essere ricordate per i servizi resi alla patria, e fra queste ricorda le famiglie Boccanegra, Adorno, Campofregoso, Guano, Montaldo, Giustiniani, Franco, Malrufo, Promontorio, Fornari e Sauli. La plebe è divisa in dieci tribù, cioè; di

---

(1) Vedi Documento IV.

Santo Stetano, che occupava il suburbio orientale della città; del Castello; di Piazza Lunga; di Macaniana; di San Lorenzo; di Soziglia; della Porta; di Portanuova; la nona era detta del suburbio della città e la decima del suburbio di S. Tomaso.

Inizia, quindi, la descrizione della Liguria. Incomincia, anche questa volta, coll'accennare ai vasti ed incerti limiti della regione, ma tace del proposito, altrove espresso, di volerne ricostruire la storia. La descrizione della costa sino a Diano è identica a quella del 1448. Per Cervo troviamo una leggera variante nelle due edizioni, poichè qui ne determina meglio la posizione: « in colle ipso in littore assurgente » (fol. 16 r.) (1), ma aggiunge notizie di grande importanza per la geografia antropica; egli scrive: « Cervum...cuius incolae cymbis quibusdam oblongis, ac agilibus ad Piratarum incursiones vitandas, Corallinae vocatis, Sardiniae ac Aphricae maria petentes coralia in copia illic summa piscari assuescunt » (fol. 16 r.). Abbiamo, quindi, un prezioso accenno ad un tipo speciale di nave da corsa per sfuggire alle incursioni dei pirati. Non è il caso di fermarci sui tristi effetti della pirateria nei nostri e negli altri mari d'Europa. Nell'Archivio di Stato di Genova sono innumerevoli, e nella *Giunta del Traffico*, e nella *Giunta della Marina*, e nei volumi dei *Litterarum*, e nelle stesse *Relazioni degli Ambasciatori ai Principi*, come nelle filze dei *Diversorum*, gli accenni, le descrizioni, i danni, le riparazioni per la pirateria e le pene inflitte ai pirati. Le navi mercantili viaggiavano in convogli, ed erano armate di tutto punto, le navi più modeste, e destinate al cabotaggio, avevano una forma speciale, e nell'accenno qui dato vediamo alcune caratteristiche del tipo della nave *Corallina*. La notizia assume un carattere di maggiore importanza, quando si consideri, che tuttora manca tra noi una storia della nave nel Medio Evo e nei secoli del Rinascimento. Qui siamo informati, inoltre, che gli abitanti di Cervo erano principalmente dediti alla pesca del corallo sulle coste della Sardegna e dell'Africa settentrionale.

Da Andora la descrizione si fa più minuta. Dopo aver detto che il Capo delle Mele chiude il territorio di Andora, ricorda Leigueglia ed Alassio « cuius sinus commodam navigijs stationem praestat » (fol. 16 r.). A proposito di Albenga, oltre a ricordare che fu patria degl'imperatori

---

(1) Seguo la numerazione del codice Beriano D bis. 12, 5, 2.

Pertinace e Proculò, mette in rilievo l'antichità della città e la fertilità del suo territorio. Di quest'ultimo accenno si può comprendere l'effettivo valore solo se teniamo presente ciò che abbiamo già detto su la genesi della pianura di Albenga, e se, ai primi del cinquecento, l'Alberti potè dire d'essa: « Albingana piana, se fusse sana, si domanderebbe la stella diana » (fol. 12 r.), non sembra affatto esagerato ciò che il Bracelli scrisse: « Ea namque urbs inter Ligures Alpinos antiquitate ac fertilitate agri ab historicis admodum celebrata est » (fol. 16 v.). Dopo Albenga ricorda Ceriale, Borghetto e Loano, località non menzionate nell'altra descrizione, come non ricorda il monte Calvo, su cui ora si ferma con particolare compiacenza a celebrare la virtù di certe sue erbe medicinali, note non solo in Italia, ma all'estero: « Mons Calvus...cuius herbae ad medicamenta conficienda, non nisi ab incolis quam esteris haud modicae virtutis habentur » (fol. 16 v.). Da Finale alla Polcevera nessuna variante, ma nella valle omonima ricorda le località di Sestri, Cornigliano e Sampierdarena. Nella descrizione di Genova troviamo solo qualche variante nella forma, così, per esempio, ad un pronome *illis* è sostituito il nome cui si riferisce *Poenis* (fol. 17 r.), ad un *in presentia* è preferito un *in presentiarum* (fol. 17 r.); per precisare meglio il corso del Bisagno vicino alla foce, invece dell' « urbis orientale latus Ferior amnis praeterfluit » scrive: « Urbis orientale latus Feritor amnis nunc Bisanis appellatus praeterfluit » (fol. 17 r.), unica nota importante è l'aggiunta della località di Sturla. Proceede senza nessuna variante fino a Lavagna, ma qui parla dell'ardesia, del processo di solidificazione e di lavorazione di essa, nonchè del suo uso: « Hoc in loco celeberrimae insunt cavae, in quibus quaedam petra intus tenerrima facillime, ac subtiliter secata in lucem demum prodita adeo indurescit, ut pro tegulis lapideis ad tecta domum conficienda mirifice inserviant » (fol. 17 r.).

Questa la descrizione del Bracelli al signor Enrico De Merlo, la quale, e per il tempo in cui fu scritta, e più ancora per le notizie nuove che ci fornisce, non può identificarsi con quella scritta per Flavio Biondo, per quanto ne segua lo spirito e l'indirizzo.

IV.

LA DESCRIZIONE DELLA LIGURIA DEL CODICE DELLA CIVICO-BERIANA D BIS, 10. 6. 65. *Suo valore geografico - La vendita di Livorno ai fiorentini - Popolazione della Liguria marittima - I prodotti naturali del suolo: la produzione del vino, dell'olio, delle castagne, del frumento, degli ortaggi, degli agrumi, delle frutta e del legname - I centri commerciali; vie e porti - La navigazione d'alto mare e di cabotaggio - I centri agricoli e pescherecci - Le difese naturali ed artificiali del paese - Le circoscrizioni amministrative e giudiziarie - Notizie storiche.*

Mentre nella descrizione per Flavio Biondo prevalgono le notizie di geografia fisica, è in quella per Enrico De Merlo appare appena qualche elemento di geografia antropica, questa descrizione (1), rimasta sinora inedita, e per quanto mi sappia, non conosciuta, è una vera e propria trattazione antropogeografica, è uno studio notevole dell'uomo e delle sue occupazioni in rapporto, più che altro, coi prodotti del suolo e col mare, elemento essenzialissimo nella vita ligure. Gli uni e l'altro esercitano un influsso così potente su di essa, che può dirsi, senza esagerazione, una necessaria emanazione. La descrizione abbraccia largamente tutti gli elementi forniti dall'ambiente geografico, e ci permette d'inquadrare in essi la vita regionale nelle sue caratteristiche più salienti. Manca, per certo, lo sguardo sintetico, che c'induce ad assurgere alla considerazione del fenomeno sociale. Questo, per la sua stessa natura, sfugge ad una classificazione precisa e rigorosa; i molteplici e mutabili elementi dai quali è costituito ci lasciano incerti quando si tratta di determinare il punto in

---

(1) Vedi Documento v.

cui avviene il contatto tra l'elemento geografico propriamente detto e l'elemento psicologico, la cui valutazione è, per di più, sempre mal sicura. Per questo motivo, se fino ad un certo punto la mancata comprensione di tale fenomeno può essere lamentata come una deficienza, non certo da ascrivere a colpa dello scrittore, dobbiamo confessare che la cosa è più che giustificabile. Non c'è dubbio sull'indissolubilità tra i fenomeni fisici e gli storici, ma dall'altro lato, la reciproca ripercussione non deve essere intesa come un legame di assoluta dipendenza causale. Se così fosse, cadremmo negli errori, cui si abbandonarono i seguaci della teoria del Montesquieu e, più ancora quelli del Cousin. Ben fece, quindi il Bracelli a fermarsi all'esame dei fenomeni, lasciandone solo intravedere la dipendenza. Già la scuola araba aveva saputo fissare una elencazione esauriente della varietà dei fenomeni fisici ed antropici da studiarsi dal geografo. Ne l'*Italia descritta nel libro del Re Ruggiero* compilato da Edrisi, infatti, leggiamo: « (Comandava il Re) inoltre che fosse compilato un libro, nel quale seguendo per filo e per segno le immagini e figure geografiche, si aggiungesse un ragguaglio delle condizioni di ciascun paese e contado, descrivendo la natura (animata) e la postura, la configurazione, i mari, i monti, i fiumi, le terre infruttifere, i colti, i prodotti agrarii, le varie maniere di edifizii ed (altri) particolari, gli esercizi degli uomini, le industrie, i commerci d'importazione e d'esportazione ecc. » (1), ma gli arabi che muovevano da una concezione eminentemente pratica della geografia, non seppero assurgere alle questioni di principio, necessarie per la comprensione scientifica dell'insieme dei fenomeni stessi. Il Bracelli, invece, facendo seguire a pochissime, ma necessarie notizie di geografia fisica, considerazioni e dati di geografia umana, mostra chiaramente di aver visto interamente il rapporto tra l'uno e l'altro ramo della geografia, il fisico e l'antropico, e riesce con un sicuro sguardo d'insieme a darci una descrizione completa in ogni sua parte. Non c'è dubbio che i grandi avvenimenti storici che si verificarono nel quattrocento determinarono profonde modificazioni nella concezione e nella storia dei problemi geografici. Ai fini pratici di questa scienza avevano aperto la strada, e ne favorivano lo sviluppo, la cartografia nautica ed i portolani,

---

(1) Pubblicato da M. AMARI e C. SCHIAPPARELLI, Roma, Salviucci, 1883, pp: 7, 8.

ai fini scientifici le descrizioni particolari, cui seguirono le opere d'insieme. Se, indubbiamente, nella prima metà del cinquecento si moltiplicano le opere relative ad una città, ad una valle o a tutta una regione italiana, opere che hanno il nome di storiche, mentre sono, almeno in buona parte, trattazioni topografiche e corografiche, dobbiamo riconoscere che nella prima metà del quattrocento, per opera del Bracelli, abbiamo una trattazione corologica completa con carattere decisamente geografico. Nella Storia della Geografia il Bracelli, il Biondo e l'Alberti segnano il periodo di transizione tra la concezione vecchia e la nuova concezione della geografia; tutti e tre questi scrittori seguono il sistema geografico di Tolomeo, ma sentono anche l'influsso dei tempi nuovi. Potrà il Bracelli non essere ricordato fra i geografi anche nell'accuratissima *Geschichte der Erdkunde* del Günther, potrà il Biondo essere giudicato uno scrittore inutile (1), potrà sembrare l'Alberti un paziente raccoglitore di notizie storiche e geografiche, ma non si può negare che nelle loro opere vivano, sia pure in maniera indistinta e confusa, gli elementi della geografia nuova, che appariranno nettamente nelle *Relazioni Universali* di Giovanni Botero, illustrate da Alberto Magnaghi (2). Conveniamo perfettamente col Ricchieri che l'antropogeografia o geografia umana generale « à cause de son développement méthodique » (3) è un ramo moderno della geografia, riconosciamo nel Botero uno dei precursori italiani di questa scienza, ma non possiamo non assegnare anche al Bracelli un posto d'onore fra coloro che prepararono la via ad una tale evoluzione geografica.

Esaminiamo, pertanto, i fattori studiati dal Bracelli. Abbiamo già dimostrato che questa descrizione dev'essere stata scritta non molto dopo il 1418. Essa incomincia con un cenno di viva riprovazione dell'atto compiuto dal Doge Tomaso Campofregoso: « Liburnum quidem et debeo et audeo in nostro Ianuensis ordine territorii enumerare licet in presentiarum nescio quo tam iniusto quam inhonesto titulo asserte vendicionis per florentinum dominum occupetur » (p. 399) (4). A parte il termine

---

(1) L. GEIGER, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, Berlino, 1882.

(2) ALBERTO MAGNAGHI, *Le « Relazioni universali » di Giovanni Botero e le Origini della Statistica e dell'Antropogeografia*, Torino, Carlo Clausen, 1906.

(3) *Le concept de régions et de limites dans la géographie systématique* in *Scientia*, vol. XXVIII n. XCIX.7, p. 2 dell'estratto.

(4) Seguò la numerazione del codice Beriano D bis, 10, 6, 65.

*audeo*, giustificato, come abbiamo già detto dalle forti ripercussioni che il fatto esercitò sulla pubblica opinione, qui noi troviamo messo persino in dubbio la legalità dell'atto compiuto dalla maggiore autorità della Repubblica. Il titolo per il quale i fiorentini entrarono in possesso della città toscana è qualificato ingiusto e disonesto, e per la vendita è usato un aggettivo che ne svaluta interamente il valore: *asserte*. Un giudizio così grave trova la sua spiegazione nella storia di Genova all'inizio del quattrocento. Fiaccata Pisa, la Repubblica genovese non riuscì ad avere incontrastato il dominio del Tirreno. Oltre la potenza di Venezia, che aveva vividi riflessi di luce anche in questo mare, e oltre la forza delle marinerie di Marsiglia e di Barcellona, che si facevano sempre più temibili, la vitalità commerciale di Firenze, anelante con tutte le sue energie ad avere uno sbocco al mare, turbava la pace della città di S. Giorgio. Finchè Pisa fu sotto il dominio dei Visconti, Genova, allora dilaniata dalle lotte intestine che la obbligarono a porsi in varie riprese sotto la protezione di Milano, della Francia e persino del Monferrato, non si preoccupò eccessivamente della sorte dell'antica rivale. I comuni interessi che essa aveva con Milano potevano assicurarle una calma, sia pure vigile; ma ecco che la politica di Milano sotto Gabriele Maria Visconti si orienta verso l'amicizia con Firenze. Il pericolo per Genova si fa grave, e diventa reale con la vendita di Pisa ai fiorentini effettuata dallo stesso Gabriele Maria. Con tale acquisto Firenze raddoppiava, tutto ad un tratto, il proprio territorio, e, apertasi la via al mare, poteva crearsi una base navale e politica; Pisa, alimentata dalla potenza economica di Firenze, poteva risorgere più minacciosa, ed incomparabilmente più temibile del tempo in cui, da sola, in tutti i mari del Mediterraneo, dal Tirreno a quello del Levante, doveva sostenere l'urto pressante della repubblica ligure. I genovesi, per tenere a freno Firenze, erano riusciti a farsi cedere il porto di Livorno (1405), e pareva che tutto fosse appianato, quando ecco una nuova sciagura veniva a rovesciarsi su Genova: la guerra contro Milano. La Repubblica, nell'impossibilità di ottenere aiuti da Firenze, fu costretta, per sostenere le spese di guerra, a vendere Livorno a Firenze. La minaccia della metropoli fiorentina si faceva così ancora più grave, e per conseguenza crebbero le preoccupazioni di Genova, tanto che, a distanza di più di un secolo, e precisamente nel 1529 nelle istruzioni date a Sinibaldo Fiesco, ambasciatore in Ispagna, la Repubblica insisteva ancora sulla rivendicazione dei suoi diritti su Livorno in questi

termini: « procurare di haver da S. M.<sup>ta</sup> per privilegio autentico che la si doni e conceda Pietra Santa, Ligorna, col porto suo, regioni e pertinenze d'essi le quali solevano ab antiquo spettare e pertinere alla Rep.<sup>ca</sup> nostra, possessi per longo tempo, e quando si considereranno le grandi spese, l'incomodi e distrussion nostra, sarà cosa facile da ottenere declarando S. M.<sup>ta</sup> li detti luoghi e porto dover essere, e che siano del territorio e distretto di Genova, e dover spettare e pertinere alla nostra Repubblica pleno iure » (1). L'importanza economica e commerciale di Livorno era stata, quindi, intraveduta dai genovesi, quando essa poteva considerarsi una quantità *négligéable*, e in un periodo di tempo, in cui nulla poteva far presagire la sua futura grandezza, e contava una popolazione scarsissima: « cuius habitatores, secondo il Bracelli, numerum centum nunc excedunt » Nè i genovesi s'ingannarono se alla fine del seicento da un progetto, letto da un certo Nicolò Maria Geirola alla Ser.<sup>ma</sup> Giunta della Repubblica il 22 agosto 1698, apprendiamo che Livorno era diventata scalo delle navi inglesi ed olandesi sia nel viaggio di andata che in quello di ritorno dal Levante, ove si sbarcavano e s'imbarcavano merci di là provenienti o colà destinate (2).

---

(1) *Informazioni date dalla Repubblica Genovese a suoi ambasciatori mandati a diversi potentati del mondo. Dall'anno 1427 sino all'anno 1596 con l'indice delle cose notevoli*, composto per AGOSTINO FRANSONE l'anno MDCXXIII: 2 voll. conservati nell'Archivio di Stato in Genova, segnatura 652, 653.

(2) « Dove (al porto di Livorno) fanno scala quasi tutte le Navi e Pesca-recci e Convogli che passano in Levante d'Inghilterra et Hollanda, qualche rittorno pure vengono a far scala in detto Porto se non tutte, almeno la maggior parte, come è notorio, e non ha bisogno di prova. Questi convogli e Navi sbarcano in detto Porto di Livorno ogni sorta di mercanzie di Levante, come Cuoia d'ogni qualità, Cottoni in lana, e Filati, Seterie bianche e collocate, Sete di più sorti e qualità in partite considerevoli, Cere, Lane in abbondanza e di tante qualità, provvisto questo Stato a poco alla volta secondo il bisogno a prezzi rigorosi, tutto il Piemonte e Lombardia, tutte l'isole del Mediterraneo et il Regno di Napoli, e Stato tutto della Chiesa, e Toscana, il che può far conoscere quanto introito produce al pubblico e privato in quella Piazza questo Negotio di Levante, quale unito a quello di Ponente, che da noi soltanto viene praticato, e che à poco à poco anche va scemando, si vede che obbliga in hoggi quasi tutte le Navi che vengono di Ponente, à passare à drittura à Livorno, e se pure qualche d'una d'esse viene qui, li due terzi ò tre quarti della carica sono destinati per scaricare a Livorno, dove è più ricco il consumo d'ogni genere di Mercanzie caggionato dalla maggior facilità che go-

Sotto la giurisdizione di Genova pone pure Sarzana ed Ameglia, cui assegna rispettivamente 300 e 150 abitanti.

Col golfo di Spezia incomincia la vera e propria descrizione della Liguria, che s'interrompe a Finale. Il codice Beriano presenta qui parecchi fogli in bianco, destinati forse ad accogliere il resto della descrizione, la quale, quindi, oltre che acefala, appare mutila, sfortunatamente, di una delle più interessanti zone della Liguria. Le notizie dateci si possono classificare così: popolazione, prodotti naturali del suolo, occupazioni degli abitanti, fortificazioni e note amministrative. Gli elementi di geografia fisica, l'abbiamo già notato, sono tanti quanto bastano a darci un'idea completa delle località che descrive; ad essi accenneremo quando parleremo delle difese naturali del paese. Le notizie relative al clima sono implicite nella distribuzione della produzione agricola.

Quanto alla popolazione diciamo subito che, in base soltanto ai dati fornitici dal Bracelli, non è possibile determinare in maniera sicura il numero degli abitanti della Liguria, e solo con un tentativo di integrazione degli stessi dati con quelli che ci restano per i secoli XIII e XIV e per quelli del secolo XVI lasciatici dal Giustiniani, possiamo, in qualche modo, orientarci in questa intricata matassa. Ma non si perda di vista che quest'ultimo scrisse i suoi *Annali* tra il 1531 ed il 1536, e che i risultati a cui potremmo pervenire avrebbero solo un valore approssimativo. È inutile tentare un calcolo per i secoli precedenti al XIII, dei quali nessun elemento sicuro è giunto sino a noi. Per il secolo XIII abbiamo solo un dato, che ci permette di far qualche ipotesi molto prudente sulla popolazione della Liguria. Iacopo da Varagine nella sua *Cronaca* sotto l'anno 1293 scrive che la Repubblica allestì un'armata di 200 galee e 45.000 combattenti, tutti nazionali, dei quali tanti ancor ne rimasero da armarne altre quaranta. Ogni nave avrebbe avuto, dunque, in media 225 combattenti, le altre navi che si sarebbero potute armare,

---

dono nella spedizione di esse Mercanzie » (Cfr. *Documenti genovesi diversi* manoscritto cartaceo del secolo XVIII in Bibl. Universitaria di Genova, ai segni B. VIII, 9.) La descrizione del manoscritto fu da noi data in « *L'Asia Minore nel portolano di Giov. Francesco Monno* (1863) in *B. R. S. G. I.*, 1918, p. 29 dell'estratto. Nello stesso lavoro, a pp. 30, 31 fu riportato per intero il progetto del Geirola.

avrebbero potuto comprendere circa 10.000 uomini. La Liguria avrebbe avuto, dunque, una forza armata di circa 55.000 uomini. Il Serra calcola i combattenti a 53.800, e assegna al paese una popolazione complessiva di 813.839 abitanti (1). Lo stesso Serra crede che per tutto il secolo XIV la popolazione dovette aggirarsi intorno a questo numero. I calcoli per il secolo XV riescono incomparabilmente più difficili per una serie di ragioni, che intralciarono e turbarono la vita della regione in questo periodo di tempo. Prima di tutto si fecero più vive e più aspre le civili contese, che senza dubbio esercitarono un influsso deleterio sull'incremento della popolazione; si consideri che in questo secolo la decadenza del commercio e la contrazione degli affari avevano gettato la miseria nei bassi strati del popolo, e conseguentemente dovettero determinare una forte diminuzione di abitanti. Ma, soprattutto, per il secolo XV ebbero funestissime conseguenze le frequenti epidemie che decimarono inesorabilmente la popolazione. Sopra ogni altra fu terribile l'epidemia del 1436, che si ripeté con eguale intensità nel 1438. Per l'epidemia del 1436 l'esodo della popolazione dalla capitale ligure fu notevolissimo; i documenti del tempo ci dicono che la città rimase « quasi vuota ». In uno di essi leggiamo precisamente che « nonostante la città fosse quasi vuota, pure morivano giornalmente da 25 a 40 persone a causa della peste » (2), e che « a cagione delle proporzioni ormai allarmanti assunte dalla peste, adesso (1436) i cittadini e i magistrati si erano ritirati dalla città, portandosi a Chiavari, luogo scelto di solito in tali circostanze, eccettuato il Doge, il quale era rimasto, riducendosi poi nel palazzo di S. Tommaso. Egli da Genova trattava per lettere gli affari cogli ufficiali assenti. Aveva avuto egli stesso l'intenzione di recarsi in quella cittadina, ma poi vi aveva rinunciato, mandandovi soltanto la famiglia » (3). Anche il Bracelli, nel giugno 1436, s'era allontanato da Genova per la peste, e vi ritornò nel novembre (4). Ad ogni modo la

---

(1) *La storia dell'antica Liguria e di Genova*, Torino, Pomba, Tomo V, pp. 171-186: Discorso III sopra la popolazione della Liguria marittima in diversi tempi.

(2) Archivio di Stato in Genova, *Litterarum* IV e VII, 801; cfr. anche AMBROGIO PESCE, *Relazioni tra Milano e Genova*, dalle bozze di stampa gentilmente concessemi.

(3) AMBROGIO PESCE, *op. cit.* p. 77, nota 6, e p. 78.

(4) *Op. cit.* p., 78, nota 5.

decrescenza della popolazione dovette essere molto sensibile nella prima metà del quattrocento, per tutte queste cause prese insieme, se si vuol tenere fede ai dati lasciati dal Bracelli. Questi ci dà per Livorno, Sarzana e Ameglia, complessivamente, 550 abitanti circa, per tutta la Liguria orientale oltre 17900 abitanti, e per la Liguria occidentale, dalla Podesteria della Polcevera al Finale, ove la descrizione rimane troncata, oltre 10750 abitanti (1). Per Genova non dà indicazione alcuna.

Notiamo subito che, mentre per talune località le cifre vengono notate in modo assoluto, per altre vengono seguite da termini che danno loro un valore molto problematico, come per esempio, *ultra* o *ferme*, per altre, inoltre, la popolazione è indicata in modo ancor più vago, come *modico habitatore* o *multis habitantibus*; infine non mancano località, di cui è accennato soltanto il nome, e mancano di un qualunque dato che ci autorizzi a poter venire ad una qualsiasi determinazione. È chiaro che noi non possiamo, se non solo in qualche modo, fermarci che sulla popolazione della Liguria orientale, la sola completa nella descrizione in esame. Ma qui la sproporzione fra le cifre del Bracelli e quelle lasciate dal Giustiniani salta subito agli occhi. È vero che bisogna tener presente la differenza di tempo di poco più di un secolo, che passò tra la redazione della descrizione del Cancelliere Genovese, e la composizione degli *Annali* del vescovo di Nebbio, ma la sproporzione è tale da non consentirci in nessun modo nemmeno l'ipotesi di un incremento, sia pure eccezionale, della popolazione, perchè se le pesti dopo il 1438, non fecero quelle stragi tremende, cui abbiamo accennato, continuavano, anzi si aggravavano le tristissime condizioni politiche interne della Repubblica, e peggioravano maledettamente le condizioni economiche.

---

(1) Il Bracelli assegna a Savona oltre 2000 cittadini, « cum innumerabili rusticorum multitudinē » (p. 403); non dà la popolazione di Bergeggi e di Spertorno; di Varigotti dice che è « modico habitatore contentus » (p. 404), e di Castelfranco che è abitata da « multis habitatoribus et marinaris » (p. 404).

Ecco, intanto, il quadro della popolazione data dal Bracelli, in confronto con quella del Giustiniani, per le principali località della Liguria orientale:

	BRACELLI (1418 circa)		GIUSTINIANI (1531-36 circa)	
Lerici . . . . .	300	abitanti	300	fuochi
Spezia . . . . .	300	» (1)	400	»
Portovenere . . . . .	300	»	200	»
Riomaggiore . . . . .	100	»	120	»
Manarola . . . . .	100	»	50	»
Corniglia . . . . .	200	»	50	»
Vernazza . . . . .	400	»	130	»
Monterosso . . . . .	300	»	120	»
Lèvanto . . . . .	200	»	367	« (2)
Bonassola . . . . .	300	»	—	»
Framula . . . . .	700	»	677	» (3)
Moneglia . . . . .	1000	»	400	»
Sestri Levante . . . . .	800	»	200	»
Lavagna . . . . .	300	»		136 case
Chiavari . . . . .	2500	» (4)		358 »
Zoagli . . . . .	200	»	50	»
Rapallo . . . . .	800	»	300	»
Santa Margherita . . . . .	300	»	100	»
Portofino . . . . .	150	»	200	»
Camogli . . . . .	150	»	71	»
Recco . . . . .	500	»	374	»
Sori . . . . .	100	»	335	»
Bogliasco . . . . .	100	» (5)	139	»
Nervi . . . . .	100	»		371 »
Quinto . . . . .		»	184	»
Quarto . . . . .		»		162 »
Sturla . . . . .	2000	» (6)		106 »
	12200	»	4767	»
				1133 »

(1) Il Bracelli dà oltre 300 ab. per Spezia, ed assegna alla podesteria di detta città 2000 ab.

(2) Il B. dà per tutta la podesteria di Lèvanto 1200 ab. e dimentica la popolazione del centro, che, in base al rapporto tra la popolazione della podesteria di Spezia ed il capoluogo, possiamo ritenere di circo 200 ab.

(3) Il G. dà per il territorio di Framula 677 *fuochi*, e per il centro 100. I 700 ab. del B. devono riferirsi all'intero territorio, altrimenti l'enorme differenza riuscirebbe inspiegabile.

(4) In margine, nella descrizione braccelliana, si legge la cifra 2500, che riteniamo possa essere la popolazione di Chiavari, nel testo è data la popolazione dell'intera sua podesteria con 5500 ab.; il Giustiniani per Chiavari ci dà 358 *case*.

(5) La cifra è data in margine, ma manca nel testo.

(6) Per Quinto, Quarto e Sturla, fino a raggiungere la sinistra del Bisagno ci dà complessivamente oltre 2000 ab.: « a quinto usque ad aquam bissannis habitatores sunt ultra duomilia in circuito milliarum sex » (p. 403)

Di fronte, quindi, a 12.200 abitanti dati dal Bracelli, s'intende della Riviera di Levante, ed esclusa Genova, abbiamo, per le località indicate, 4767 fuochi e 1133 case del Giustiniani. Se, invece, teniamo conto delle terre, ville e case dipendenti dalle località stesse, allora i fuochi salirebbero ad 8042, le case a 2161. Non è il caso di fermarsi su queste ultime cifre, perchè, mentre il Segretario Ligure ci offre solo i dati numerici della popolazione dei centri abitati descritti, e soltanto incidentalmente ricorda il numero degli abitanti delle podesterie di Spezia, Lèvanto e Chiavari, il Giustiniani raggruppa la popolazione secondo la sua distribuzione nelle valli, in cui divide la regione ligustica. Teniamo, quindi, presente le due prime cifre, che ci consentono un raffronto più attendibile. Il Serra (1), per calcolare il numero degli abitanti, in base ai fuochi, per il cinquecento, si serve del moltiplicatore 4, dello stesso si serve anche il Rodolico per il calcolo delle persone paganti le Gabelle dei fuochi in Firenze nel 1351 (2), alcuni storici preferiscono il moltiplicatore 5 (3). Per il numero dei fuochi, che ogni casa comprenderebbe, il Serra notando che le case di Genova « contengono tre, quattro, cinque e sei fuochi, e di quelle più » (4), finisce coll'adottare per Genova il moltiplicatore 4; per le campagne noi ci serviremo del moltiplicatore 3 (5). Su queste basi, dunque, i 4767 fuochi darebbero 19068 abitanti e le 1133 case darebbero 3399 fuochi, e per conseguenza 13596 abitanti, che, aggiunti ai primi, formerebbero un totale di 32,664 abitanti, contro i 12.200 del Bracelli, e cioè poco meno del triplo. Se teniamo presente, però, l'anno in cui fu composta la descrizione, e pensiamo che, d'allora (1418) fino al 1531, la Liguria, oltre che dalle due epidemie del 1436 e 1438, fu funestata da quella del 1528, che precedette di poco la compilazione degli *Annali*, dobbiamo

---

(1) *Op. cit.* p. 171

(2) *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, in *Archivio storico italiano*, Serie V, tomo xxx

(3) Cfr. EULENBURG, *Zur Bevölkerungs und Vermögensstatistik des 15 Jahrhunderts*, nella *Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte*, Vol. III, Weimar, 1895, p. 432; G. PARDI, *Disegno della storia demografica di Firenze*, Firenze, R. Deputazione di Storia patria, 1916 p. 59, in *Archivio storico italiano*, disp. 1 e 2 del 1916.

(4) *Op. cit.*, p. 171, 186.

(5) *Op. cit.*, p. 171, 186.

convenire che l'incremento, di quasi il 300 per cento, dato dalla popolazione indicata dal Giustiniani, su quella notata dal Bracelli, è assurdo. Dobbiamo, quindi, cercare qualche altra via per risolvere il problema delle discordanze tra i due autori; e prima di tutto vediamo che valore possiamo dare al termine *habitatores* usato dal Bracelli.

Da un attento esame della descrizione non pare improbabile che ad esso, piuttosto che il valore di individuo, debba assegnarsi quello di capo di famiglia, quindi di *fuoco*. Il Bracelli, infatti, non indica sempre con lo stesso termine gli abitanti di una località; finchè egli parla di *habitatores* e di *habitantes*, noi possiamo essere indotti ad intendere il numero degli abitanti sic et simpliciter, ma quando egli parla di *cultores* e di *homines apti* a qualche mestiere od industria, allora noi siamo autorizzati a pensare che egli con simili espressioni, generiche senza dubbio, voglia dar conto del numero dei capi di famiglia. Parlando di Framura dice: « Framula post ipsum locum [Bonassolam] sita est, nullo muro tuta, sed tantummodo palaciis et domibus altis asperitateque vie, vino, oleo, et castaneis habundat *cultoresque sunt ultra septingenti* » (pag. 401). Dopo aver parlato di Varazze, nota che la sua podesteria « *ultra sexcentum homines possidet aptos ad mercaturam et officium maris* » (pag. 403); dice inoltre che « *inter Varaginem et Saonam civitatem sunt loca duo scilicet Celle et Albissola parva loca quasi centum cultoribus contenta vino, cepis, aliis et eiusmodi abundantia* » (p. 403).

Se scartassimo questa interpretazione, dovremmo concludere che la Liguria nel quattrocento fosse quasi del tutto spopolata, e quel che colpirebbe, soprattutto, la nostra immaginazione sarebbe il fatto che le località più ridenti di essa risulterebbero le meno popolate; i 100 abitanti assegnati, per esempio, a Nervi (tra vecchi e fanciulli) c'indurrebbero a farcela ritenere, più che una meschina borgata, una località impercettibile, mentre il Giustiniani le assegna, nientemeno che 371 case, e cioè circa 3000 abitanti; e gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Dobbiamo quindi, necessariamente, ammettere che il Bracelli, con i termini accennati, intenda riferirsi ai capi di famiglia.

Secondo questa ipotesi egli ci darebbe una popolazione di 48.800 anime (12.200x4), e cioè maggiore di poco più di un terzo di quella data dal Giustiniani, cosa spiegabilissima per le pessime condizioni sanitarie del tempo, più disastrose nelle due Riviere che a Genova,

poichè come osserva il Serra, la mortalità fu più terribile « nelle Riviere, ove i soccorsi della medicina essendo non pronti, più gente peri » (1).

Un altro elemento trattato con larghezza dal Bracelli, è quello relativo alla produzione agraria della Liguria. In via di massima possiamo dire che le due Riviere sono letteralmente coperte di ulivi, di cedri, di limoni, d'aranci, i quali, come nota il Della Spina, « oltre ad una primavera perpetua, rendono gran commodo e guadagno, tant'è l'industria dei suoi abitanti, che malgrado l'angustezza del sito le sanno far equivalere alle più ampie provincie » (2).

I prodotti naturali più importanti di questa regione erano, come sono tuttora, i vini, gli olii e le castagne, ed in minor quantità il frumento, gli agrumi ed il legname da costruzione.

La cultura della vite e la produzione di vini speciali ebbero nella Liguria un sensibile sviluppo. Già abbiamo visto nelle altre due descrizioni esaltati i vini di Taggia e delle Cinque Terre, ritenuti e dichiarati non inferiori agli stessi vini di fama mondiale, ed esportati all'estero, poichè le Cinque Terre erano famose « apud Gallos Britannosque ob vini nobilitatem » (fol. 51 v.)

Tra le località ricche di vigneti troviamo ricordato il territorio di Lerici, i cui abitanti sono provetti nella cultura della vite (p. 399); il territorio di Spezia (p. 400); Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso « privilegio et beneficio vini hanc dignitatem denominatione [quinque terrae] adopta sunt inter ceteras terras orientalis ripariae » (p. 401). Dovevano, dunque, la loro fama alla bontà dei loro vini. Riomaggiore « vina vernacia nuncupata rocesi et amabilia gignit » (p. 400), Manarola « benigno ac dulci fructu pari modo cum Rimazorio dotata » (p. 400), Corniglia « locus simili fertilitate et vini qualitate fruens » (p. 400), Vernazza « quae ob effeltu vini et lepore eius sic denominata est » (p. 400), Monterosso « in pari beneficio vini cum praescriptis constitutum » (p. 400); altrove il Bracelli aveva scritto: « Hinc (dalle Cinque Terre) exprimi vindemiam, qua menses regios instruamus » (fol. LI v.), concetto così

---

(1) *Op. cit.*, p. 171

(2) *Historia Geografica della Repubblica di Genova*, 1691; manoscritto cartaceo, conservato nella Civico - Beriana di Genova, ai segni bis - 8. 5. 48 vedi fol. 21 r.

parafasato dal Giustiniani: « E non è barone, principe, nè re alcuno, qual non si reputi a grande onore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre » (1). - Erano questi, dunque, i vini più famosi, e che maggiormente si esportavano dalla Liguria. - Lèvanto è detto « oppidum pingue », Bonassola, Framula, Moneglia abbondano di vini; parimenti Lavagna, Chiavari, Rapallo, Camogli e Recco. Ricchissima di vini, tuttora pregiati, è la valle della Polcevera; il territorio di Voltri e quelli di Varazze, Celle ed Albissola figurano anch'essi nella produzione del vino, come pure Vado, « piena di vigne che producono buoni vini » (2), ed il Finalese.

Uguale diffusione ha l'olivo. La natura del suolo e la non eccessiva quantità di precipitazioni atmosferiche ne favoriscono la cultura, la quale in talune zone, specialmente le marittime, salì a grande importanza, tanto che talune località, come Oliva, una delle otto stazioni della giurisdizione di Portovenere, prese il nome da tale albero. Già nella descrizione del 1448 il Bracelli aveva magnificato Diano per la qualità e Rapallo per la quantità degli olii che producevano, nella presente descrizione egli tratta ampiamente delle località oleifere. Fra queste ricorda: Lerici, Spezia, Lèvanto, Bonassola, Framula, Moneglia, Lavagna, Chiavari, Zoagli, che il Giustiniani disse « celebrata per la bontà dell'olio » (3), Rapallo con la sua rigogliosa pianura, e col superbo vallone « tutto pieno di olivi » (4), Camogli, Recco, Sori, Varazze, Castelfranco e Finale. Anche qui non abbiamo elementi per determinare se, e fino a qual punto vi sia stata esportazione dell'olio, la quale dev'essere stata notevole, perchè la produzione fu, come lo è tuttora, di molto superiore al fabbisogno locale. Il Della Spina, anzi, ci fornisce un dato, che, pur lontano cronologicamente dal nostro umanista, può in qualche modo aiutarci a darci un'idea della produzione dell'olio. Egli scrive: « Diano... dà il suo nome ad una valle abbondantissima in olio à segno tale, che essendo buone le annate, ne dà più di 300 milla barrili, il di cui utile viene calcolato a seicento milla doppie all'anno » (5).

---

(1) *Op. cit.* p. 99.

(2) GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 43

(3) *Op. cit.*, p. 88.

(4) GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 94

(5) *Op. cit.*, p. 13 r.

Anche la produzione delle castagne occupa un posto notevole nell'economia ligure, la quale si avvantaggiò molto, oltre che dalla natura montuosa del paese, dallo scarso lavoro che il castagno richiede, pur lasciando un ampio margine ad un sicuro guadagno. Le località di Castagna nel territorio di Portovenere, e nel territorio di Quarto testimoniano dell'ampia diffusione della cultura di questo albero. Di tale coltivazione non si trova cenno nelle altre due descrizioni, mentre in questa occupa un largo posto. Producono castagne le campagne di Lèrici, di Spezia, di Lèvanto, di Bonassola, di Framula, di Moneglia, di Lavagna, di Chiavari, di Zoagli, di Rapallo, di Camogli, di Recco, di Sori, della valle della Polcevera, di Varazze e del Finale.

Minore importanza ha la coltivazione del frumento. Di essa troviamo fatta menzione nelle seguenti località: Spezia, Chiavari, Recco, Sori, Valle della Polcevera, Voltri, Castelfranco e Finale. La produzione fu sempre scarsissima, ed è noto che uno dei problemi più assillanti per la Repubblica fu quello del rifornimento del grano, che, talvolta, mise in imbarazzo ed in serie apprensioni il governo.

Più larga fu la coltivazione degli ortaggi, e gli orti liguri costituirono dei veri giardini per la loro magnificenza, e diedero in ogni età delle primizie ricercatissime. Famosa fu in ogni tempo la valle del Bisagno, magnificata anche dal Giustiniani e dal Della Spina; quest'ultimo nota che i suoi abitanti « sono quasi tutti ortolani » (fol. 18 r.), ed il primo scrive che in essa « sono bellissimi e fruttiferi orti coltivati con molta diligenza: « per il che producono ogni specie ed ogni varietà di erbe e di frutti ortilici in grandissima quantità » (1). Gli orti del Bisagno acquistarono tale notorietà, che tuttora nel dialetto ligure è vivo il termine *bisagnino*, ad indicare i venditori di erbaggi. Di questa valle il Bracelli scrive: « Quintum, Quartum et Sturlam loca habitantibus plena et fertilia dinumerare placet sub bisanne prope urbem lanuae a miliare a Quinto usque ad aquam bissamnis habitatores sunt ultra duomilia in circuito milliarum sex hinc fruges et alia utilia ad urbem (Genova) feruntur » (p. 403). Un'altra località ricca di ortaggi è quella compresa tra Varazze e Savona, i cui centri principali, Celle ed Albissola, sono noti « cepis, aliis, et eiusmodi abundantia » (p. 403), giudizio ripetuto anche

---

(1) *Op. cit.*, p. 82.

dal Giustiniani, che di Albissola dice « Si commenda questa villa per la bontà degli agli e delle cipolle » (1). Noli è detta « ortulis et viridariis amena » (p. 404).

Gli agrumi sono ricordati solo nella valle di Rapallo, e costituiscono l'unico prodotto, di cui il Bracelli, in questa descrizione, nota l'esportazione: « hinc...citroni sic vulgariter nominati in magna copia alias transferuntur » (p. 402).

I frutteti sono numerosi, e sparsi da per ogni dove. Sestri Levante è « territorium amenum et fertilissimum omni domestico fructu abundantissimum » (p. 401), Chiavari è ricca di frutti diversi, parimenti Recco, Sori, il territorio compreso tra Quinto e Genova; la valle della Polcevera è detta « valis amenissima omni frugum genere copiosa » (p. 403), Sestri Ponente « diverso fructu ferax » (p. 403), e così Voltri, Castelfranco e Finale.

L'ultimo prodotto del suolo ricordato è il legname da costruzione, prodotto in diretto rapporto con l'industria della costruzione delle barche e delle galere. La materia prima per i cantieri veniva presa, soprattutto, dalle campagne di Chiavari, ricche di « diversis lignaminibus » (p. 402); da quelle di Camogli, la maggior parte degli abitanti della quale terra erano dediti alla calafatazione delle navi, « plurimum arte vulgariter dicta calafacti navium » (p. 402), e dalla valle della Polcevera « ex hac valle lignamina navium et galearum ut plurimum exiguntur » (p. 403). Questi legnami alimentavano i cantieri di Sampierdarena, a cui facevano capo anche i legnami del bosco delle Capanne. In Sampierdarena avevano sede i più importanti cantieri della Liguria, per essere l'industriosa cittadina fornita, come dice il Giustiniani, di « una spiaggia lunga un grosso miglio, tanto comoda al varar navi, che non potrebbe essere più, e par che la natura l'abbia fabbricata a quell'effetto » (2). La stessa valle della Polcevera, oltre ai materiali per la costruzione delle navi, forniva molte altre specie di legname ad uso industriale. I legnami di Camogli e della zona fino a Genova alimentavano i cantieri della Foce, che aveva anch'essa « una spiaggia molto atta e comoda al varar delle navi, alquanto però meno che quella di S. Pier d'Arena; come che sia più pietrosa, e quella più

---

(1) *Op. cit.*, p. 47.

(2) *Op. cit.*, p. 55.

arenile » (1). Su questa spiaggia sorge ora il cantiere della Foce, o Odero, uno dei più notevoli d'Italia, dai cui scali scesero in mare la formidabile *Giulio Cesare* e la sfortunata *Amalfi*. Il Bracelli non parla dei cantieri di Varazze, che pur erano importanti al suo tempo. Nessun dato egli ci fornisce per stabilire l'efficienza della marina mercantile ligure.

Oltre l'industria della costruzione delle navi, il Bracelli ricorda l'industria della fabbricazione della calce in Sestri Ponente: « ex eo quidem calx habetur pro omni opere civitatis » (p. 403). Colà infatti la fabbricazione della calce prosperava per i lavori edilizi di Genova. Anche il Giustiniani parla di tale industria: « e qui (in Sampierdarena) in cerco sono miniere di calcina, in abbondanza ed in perfezione, quanto abbia qualunque altra regione d'Italia » (2). Il Bracelli, però, non parla nè delle fornaci di calce di Vado, di Albissola e di Cogoleto, nè ricorda le cave di pietra di S. Benigno. Delle cave di ardesia parlò nella descrizione per Enrico De Merlo. Nessun accenno fa alle industrie della molitura del grano, delle ferriere, dei pannifici e delle cartiere numerose anche ai suoi tempi lungo il corso del Leiro e della Polcevera. Soltanto, parlando di Savona, egli nota che i cittadini attendono « ad opificia et artes quaslibet » (p. 404), alludendo, forse, alle fornaci per mattoni ed alle fabbriche di vasi, colà molto numerose.

Notevolissime sono le notizie che il Bracelli dà intorno all'occupazione degli abitanti. Per ogni località, di cui tratta, egli ricorda l'occupazione prevalente, mettendoci così in condizione di conoscere non solo l'attitudine, ma il carattere stesso dei singoli centri abitati. Le condizioni geografiche esercitano, senza dubbio, un forte influsso sull'indirizzo della vita umana, onde noi da queste possiamo desumere il perchè di certe tendenze e di certe abitudini. Ci spieghiamo, quindi, il prosperare dei centri commerciali sorgenti, per lo più, là dove le comunicazioni siano rese facili, sia con i paesi interni, per mezzo di valichi, sia con l'estero per mezzo di porti, mentre vedremo sorgere centri industriali, ove le materie prime sono a portata di mano, e centri agricoli, dove l'agricoltura può efficacemente svilupparsi, e dove le condizioni geografiche non sono favorevoli allo sviluppo dell'attività economica, vedremo le popolazioni dedicarsi alla milizia, specialmente marinara.

---

(1) GIUSTINIANI, *Op. cit.*, p. 82.

(2) *Op. cit.*, p. 50.

Il primo tra i centri commerciali ricordati in questa descrizione è Spezia, i cui abitanti « mercaturam agunt » (p. 400). Anche il Giustiniani ed il Della Spina hanno una nota analoga, ma ricordano, l'uno e l'altro, la ragione geografica, per cui essa è una città commerciale. Il primo così si esprime: « Per la commodità del transito in Lombardia, nel paese di Reggio, si frequenta di traffico mercantile » (1). Il Bracelli, pur con la semplice sua constatazione di fatto, ci presenta alla mente l'importanza della situazione geografica di questa città. Certamente noi non possiamo pensare per i suoi tempi che a vie mulattiere; solo molto più tardi si pensò alla opportunità di costruire vie meno scomode e faticose, per venire, tra la fine del settecento ed il principio dell'ottocento, all'idea di una carrozzabile tra Spezia e Parma, cosa che ebbe effettuazione, non solo, ma che fu resa di maggior rendimento con la strada ferrata Spezia-Parma. Altro centro commerciale è Portovenere, segue Lèvanto su una via facilmente raccordabile con la Spezia-Parma. Chiavari deve la sua importanza all'essere punto centrale tra Spezia e Genova, e per la navigazione di cabotaggio, favorita dai cantieri navali che sorgevano sulle sue spiagge; i suoi abitanti, secondo il Bracelli, « sunt divites mercaturam agentes » (p. 402). Arenzano compie sulla Riviera di Ponente l'ufficio che Chiavari esercita per quella di Levante; Varazze con Alassio, fu anch'essa sede di notevoli cantieri. Savona fu uno dei più importanti scali del Piemonte. Noli, porto importante, raccolse, per un lungo periodo di tempo, l'eredità commerciale di Varigotti, località cospicua nei secoli passati, e che decadde rapidamente nel quattrocento. La via più frequentata tra Genova e la Lombardia passava per Novi.

Il commercio fu favorito dai porti, che fiorirono in misura più o meno notevole sulle coste delle due Riviere. I porti che esplicarono la maggior attività nel commercio estero furono Genova e Savona, ma accanto ad essi, e per la navigazione di cabotaggio, sono ricordati, oltre quelli del golfo di Spezia: La Fornaxa, Marora, Cadamà, Panigalli, S. Giovanni, Lo Monaste, Collacurta, La Castagna e Portovenere, anche Santa Margherita, Portofino, Vado, Noli e Varigotti.

Un popolo nato sul mare e per il mare, non poteva non avere un forte contingente di naviganti e di marinari. È superfluo ricordare le glorie marine della Superba, ed i pionieri della grande navigazione e

---

(1) *Op. cit.*, I, p. 102.

delle esplorazioni geografiche, che essa espresse dal suo seno; possiamo dire che non v'è località della costa ligure, che non si fregi della gloria di qualche suo figlio navigatore. I più noti centri di marinari, ricordati dal Bracelli, sono, oltre Genova, Spezia, dagli abitanti « apti ad maritimam disciplinam » (p. 400), Portofino abitata da pescatori e « navigantes » (p. 402), Voltri ricca di uomini « officio maris expertis » (p. 403), Arenzano, paese di navigatori, Varazze dedita anch'essa « officium maris » (p. 403), Savona, la città che merita di essere chiamata la piccola Genova, « quae parva Ianua meretur noncupari » (p. 403), Vado, Noli, i cui figli « artem maritimam exercent » (p. 404), Castelfranco, che divide la sua attività tra la coltivazione dei campi e l'arte della navigazione.

Dopo la mercatura l'occupazione più importante dei liguri fu l'agricoltura, che ebbe forte incremento non solo nei centri agricoli, ma anche in quasi tutte le località della Liguria marittima, e cioè: Lèrici, Spezia, la cui popolazione ci vien data distinta in due classi: la borghese, che esercitava la mercatura, ed i contadini « vinum, oleum, castaneas et bladum colligentes » (p. 400), i paesi delle Cinque Terre, Bonassola, Framula, Moneglia, Sestri Levante, Lavagna, Chiavari, Zoagli, Rapallo, Santa Margherita, Camogli, Recco, Sori, Quinto, Quarto, Sturla, la valle della Polcevera, Sestri Ponente, Voltri, Varazze, Celle, Albissola, Vado, Noli, Castelfranco e Finale.

Tra le località peschereccie sono ricordate: Portofino, Camogli, la cui popolazione è divisa in pescatori, calafati e agricoltori, Vado, abitata da pescatori e marinari, e Varigotti, nota per la pesca del tonno.

Strettamente uniti si presentano i problemi della difesa costiera e della difesa marinara della Liguria. In genere nelle descrizioni corografiche del quattrocento e del cinquecento è dato un largo posto alla descrizione delle fortificazioni. In questa descrizione siffatto elemento emerge per l'abbondanza dei dati e per le indicazioni relative alla parte della popolazione che si dedica alla milizia marittima. La prima terra formidabilmente fortificata che si presenta, procedendo da levante verso ponente, è Lèrici, recinta da mura e munita d'una rocca inespugnabile « arcem impugnabillem » (p. 399). Segue Spezia, la celebre piazza forte del Tirreno, « forti muro vallatum arcem habens » (p. 400). Chi abbia visitato attentamente il suo magnifico porto, con le incantevoli e formidabili posizioni delle Grazie, del Varignano e di San Giovanni, può farsi una idea della sua potenza. Portovenere è « oppidum impugnabile optimo

muro circumdatum et bina arce superbissima » (p. 400), ed i suoi abitanti sono « apti ad maritimam militiam » (p. 400). Riomaggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza, e Monterosso costituiscono, per la loro stessa natura altrettante ottime fortezze. Lèvanto, cinta di mura e di torri sulle quali emergono due castelli, è ricca di giovani « ad maris militiam aptissimis » (p. 401), Framula, è protetta dall'asprezza dei suoi monti impervii, Moneglia è munita di roccaforte, cinta di mura è Sestri Levante, parimenti Chiavari è circondata di un muro « pulchro et forti » (p. 401) munito di torri, ed è resa sicura da due rocche. Zoagli, priva di mura, è protetta da « asperimis montibus » (p. 402); anche Rapallo è città aperta, ma è « tutissima propter passus strictos territorii » (p. 402). Portofino è « terra sine muro fortissimis alpibus valata et tuta, castra duo super os (del golfo) sita sunt quae prohibent introitum status et exitum portus » (p. 402). Camogli è protetta da una roccaforte, Recco è resa sicura, oltre che da una rocca da « fortibus et acerrimis montibus » (p. 402); Sori è cinta di mura e di fossati, ed è anche protetta dai suoi monti. Delle fortificazioni di Genova e dei suoi dintorni il Bracelli non parla affatto. Procedendo, lungo la Riviera di Ponente, ricorda che Voltri « habet arcem fortissimam » (p. 403), che Varazze è cinta di potenti mura, e che i suoi abitanti sono abilissimi marinari. Savona è detta « civitas tam pulchra quam fortis mirabili muro tutissima tribus arcibus » (p. 403). Noli è fortificata da ottime mura e da « innumerabilibus turribus » (p. 404). La valle di Castelfranco è inespugnabile, ed il Finale, turrato, cinto di mura, è sicurissimo, ed ha anch'esso uomini « apti ad militiam maris » (p. 404).

Come si vede, tutta la costa ligure è formidabilmente protetta dalla natura e dall'arte, le zone non fortificate sono pochissime ed, in genere, o di difficile approdo, o tali da poter essere facilmente difese dalle vicine località munite di fortificazioni. Fra quest'ultime sono ricordate Bonassola « nullo muro praecincta » (p. 401), e che dista da Lèvanto soltanto due miglia; Lavagna « terra sine muro » (p. 401), distante solo un miglio da Chiavari; Zoagli lontana da Chiavari due miglia. Santa Margherita, protetta da Rapallo e da Portofino, non ha bisogno di fortificazioni proprie. Bogliasco, Nervi, Quarto, Quinto, Sturla e la costa da Genova a Voltri sono difese dal sistema di fortificazioni di Genova. Arenzano è sotto la protezione di Voltri; Varazze, Celle, Albissola, Vado e Bergoggi sotto quella di Savona; Varigotti, infine, è protetta da Noli.

Nulla egli dice relativamente alla costruzione delle fortezze, ma quando noi pensiamo che già sin dalla prima metà del quattrocento gl'italiani s'erano affermati maestri in questo ramo d'arte militare, possiamo farci un'idea della potenza di esse, cui il Bracelli accenna solo con qualche aggettivo. D'altronde, e questa è cosa ben importante per noi, l'accento che egli fa ad elementi fisici ed antropici, per determinare le difese naturali di talune località, ed all'opera dell'uomo per rendere altre non meno forti, portano, come è evidente, un contributo, non indifferente, alla geografia della regione.

Un altro elemento importantissimo per la conoscenza della Liguria è dato dalle notizie su talune circoscrizioni amministrative e giudiziarie. Il territorio della Repubblica era diviso in sei giurisdizioni: quella di Genova, del Lermo, dell'Entella, del Golfo di Venere, di Colombo (Savona) e degli Olivi (Oneglia). Il Bracelli nella descrizione del 1448 s'era limitato all'indicazione delle giurisdizioni giudiziarie - Porto Maurizio, Chiavari e Spezia, - ma qui egli, accanto ad esse (1), nota la divisione amministrativa della Liguria marittima. Egli ricorda, nella Riviera di Levante, due vicariati: quello di Spezia, che si estendeva sulle terre e ville del Golfo, e sulle località limitrofe col capoluogo a Spezia: « Haec est caput et gulfi et ceterarum terrarum ac villarum vicinarum ei...et in ea (Spezia) residet eius vicarius ripariae orientis Ianuae, qui habet ius dicere hominibus plusquam duo milia (p. 400), e quello di Chiavari con oltre 5500 abitanti. Nota, inoltre, una podesteria, quella di Lèvanto, con 1200 abitanti. Nella Riviera di Ponente indica la podesteria della Polcevera, con 2000 abitanti, di Voltri, con oltre 1500 abitanti e di Varazze con oltre 6000 abitanti. Come si vede, non si tratta di una divisione completa, ma di un cenno occasionale inteso a rendere più completa la conoscenza di talune località.

Una delle caratteristiche più spiccate degli umanisti fu quella di assegnare, nelle descrizioni corografiche, un largo posto all'elemento storico, ma mentre tale elemento predomina nelle descrizioni per il Biondo e per il De Merlo, in questa è quasi totalmente trascurato. La ragione va, forse, ricercata in un duplice ordine di fatti: 1° il carattere stesso della descrizione; 2° l'età che aveva il Bracelli quando la scrisse.

---

(1) Non troviamo alcun accenno alla giurisdizione di Porto Maurizio, perchè, come sappiamo, la descrizione rimase troncata a Finale.

Il carattere di questa descrizione è eminentemente pratico; pare che l'autore non si preoccupi che di dare un determinato numero di notizie di carattere prevalentemente antropico, e di fissare la condizione degli abitanti della Liguria nelle molteplici manifestazioni delle loro attività commerciale, agricola e marinara. In essa non si rileva nessuna delle preoccupazioni dell'erudito e dello studioso; anzi, per la sua forma schematica, si potrebbe definire una guida della regione da servire a chi potesse avere colà interessi d'indole prevalentemente economica. In tale specie di lavoro ogni digressione storica avrebbe tolto efficacia alle linee fondamentali del lavoro stesso, che procede serrato e si mantiene sobrio ed organico.

Quanto al secondo ordine di fatti che giustifica la scarsità delle notizie storiche, notiamo che, se, come opina il Braggio (1), il Bracelli nacque nell'ultimo decennio del secolo XIV, egli doveva essere al tempo della vendita di Livorno ai fiorentini (1418), in cui avrebbe scritto la descrizione, sui venticinque anni. Era, quindi, alle prime armi come scrittore (2), e non aveva ancora subito la fortissima influenza degli scrittori classici che fecero di lui un umanista e non degli ultimi. Che il Bracelli abbia sentito l'influsso dell'umanesimo, non prima dell'anno in cui scrisse la descrizione in esame, non pare dubbio. È certo che le sue lettere anteriori al 1418 non presentano la caratteristica speciale degli umanisti, cioè la cura meticolosa della forma, la ricercatezza dell'elocuzione e l'elegante e ricca struttura del periodo. Già il Braggio notò la differenza dello stile tra i primi e gli ultimi scritti del Bracelli; una vita lunghissima di studioso e la familiarità che ebbe con gli scrittori umanisti mutarono radicalmente lo stile del cancelliere genovese. Dall'espressione secca e un po' rude si passa lentamente al periodo

---

(1) *Op. cit.*, p. 10.

(2) Egli scrisse i tre ultimi libri del *De bello hispaniensi* dopo il 1450; le lettere contenute nell'epistolario vanno dal 1411 al 1465; è nota la data della *Descriptio orae ligusticae*, abbiamo fissata la data più attendibile della descrizione per il De Merlo, sicchè nessun dubbio dovrebbe cadere sulla nostra asserzione.

magistralmente elaborato (1), e, se noi confrontiamo la forma di quest'ultima descrizione con quella della descrizione del 1448, rileviamo una differenza non meno profonda di quella esistente tra uno scritto del 1411 ed uno del 1456. Nè l'influsso dell'umanesimo sentito dal Bracelli si limitò soltanto alla forma, ma ne trasformò profondamente lo spirito. La Liguria non è stata mai all'avanguardia del movimento intellettuale d'Italia, e se si distinse in qualche ramo di studi fu precisamente in quegli che avevano attinenza con la vita pratica, e cioè nella cartografia nautica. Quest'arte, sussidiata poi da numerosi trattati dall'*arte di navigare* o *portolani*; ha una tradizione gloriosa in Liguria, che va dall'Atlante Luxoro alle carte del Dall'Orto e dell'Agnese ed al portolano del Monno. L'umanesimo, come movimento spirituale e letterario, non ebbe che qualche diffusione tra le classi colte, la gran massa della popolazione rimase estranea, e forse non sentì, se pure in qualche modo l'avvertì,

---

(1) « Ma che lungo cammino rimanesse ancora a fare nel particolare della lingua e dello stile ci è indicato, nonche dai predecessori suoi, anche dalle prime lettere di esso Bracelli. Vediamone una all'imperatore Sigismondo per felicitarsi della sua assunzione all'impero: è del 1411. Basteranno pochi passi perchè il lettore si faccia un'idea esatta di quello stile scadente, della lingua corrotta, del periodo slegato e tavolta senza grammatica.: *Iacebat sine principe orbis terre prostratus et populus christianus - proh dolor - sine eo principe, ad inertiam resolutus et inimicorum nominis Iesu Christi, verbera et horrenda mala presensit, et Italia quae tot victoriarum decora ipso orbe quaesivit, guerrarum variis agitata procellis, vertens ferrum ab hostili sanguine, diu in se arenata detinuit, et beati Petri navicula, variis collis (?) a fluctibus sine portibus diu errans horruit precipitium* (Arch. di Stato in Genova, IAC. DE BRACELLIS, *Litterarum*, num. gen. 1777, lettera 238, 12 settembre, 1411). Perfino il vocabolo grossolanamente coniato, è indizio puro e semplice della pigrizia da parte dello scrittore nel sostituirvi in cambio il giusto vocabolo latino. Poniamo a riscontro di questa la lettera che il cancelliere in nome della repubblica scriveva al re d'Aragona, come risposta a quella del Ponormita. Essa è del 1456. Quarantacinque anni d'intervallo ci avvertono delle conquiste dell'umanesimo pur anche nella cancelleria genovese: *Infinitas prope a te, praeclarissime rex, pacis bellicae temporibus accepisse literas meminimus, cum quidem verborum moderationem habentes, ut liquido appareret eas et a rege et a moderatissimo rege profectas esse. Hae vero quas decimo augusti die datas nuper legimus, adeo ab illis omnibus degenerant, ut si tuum nomen tolles, asseverandum sit eas neque tuae maiestatis esse nec civilis alicuius viri, tanto enim studio hic eius operis architectus vecordis in maledicendo facundiae gloriam affectasse videtur, ut quod quomodoque loqui regem deceat oblitus sit.* GIUSTINIANI, *Op. cit.*, ad a. 1456; Cfr. BRAGGIO, *op. cit.*, pp. 150 - 152.

la rivoluzione che esso preparava. Il Bracelli, naturalmente, figlio dei suoi tempi, cresciuto in un ambiente di attività febbrile, finchè non fu conquistato dal movimento intellettuale dell'epoca, si attenne, per quanto riguardava lo studio della geografia, a quella che era la tradizione della sua età, e, per conseguenza, non estese le sue considerazioni alle notizie d'indole classica ancora estranee al suo spirito; la sua descrizione, perciò, si avvicina più al periplo, che alla maniera classica. Le stesse notizie storiche, che egli dà in questa descrizione, non vanno al di là dei suoi tempi anzi, per essere più precisi, l'unico accenno storico è quello relativo alla vendita di Livorno; di cui abbiamo già parlato, ed è ispirato da un movente prettamente utilitarario: il danno economico, che ne avrebbe risentito la Repubblica.

Questa è la terza descrizione della Liguria, che pur distinguendosi dalle altre due per la prevalenza degli elementi di geografia antropica su quelli di geografia fisica, si porge completa in ogni sua parte, sicchè presenta uno schema che ben s'addice ad una trattazione antropogeografica. Che se noi volessimo tentare un avvicinamento del Bracelli a qualche scrittore antico, escludendone, ben inteso, qualunque rapporto di imitazione o di derivazione, dovremmo risalire a Strabone, (cui tanto si avvicina nello spirito la scuola dei cartografi liguri), il quale insegnava che a noi importa conoscere quei luoghi « nei quali ci si presentano in maggior numero fatti, istituzioni, arti, e quanto altro contribuisce a perfezionare la mente; e l'utile ci guida a quei siti, dove si possono stabilire commerci e società; a conoscere quali sono i luoghi abitati, ecc. » (1).

Se, poi, dalle considerazioni d'indole particolare, che l'esame di questa descrizione ci ha suggerito, risaliamo a considerazioni d'indole generale, cui ci porta lo studio delle tre descrizioni, possiamo ben concludere che si deve riconoscere al Bracelli il merito di aver saputo contemperare in esse i varii fattori geografici, che s'integrano a vicenda, fino a permetterci di poter ricostruire una descrizione completa, che nulla ha da invidiare alle più note. E tanto più risalta il suo merito, quando si pensi che ancor oggi i rappresentanti più autorevoli delle varie scuole moderne oscillano tra una concezione esclusivamente mate-

---

(1) STRABONE, *Geografia*, II, 19.

matica, ed una concezione fisica della geografia. Il Supan nega questa scienza l'integrazione necessaria dell'elemento storico, il Davis la ritiene l'ultimo capitolo della geologia, Ferdinando di Richthofen le assegna un indirizzo prevalentemente naturalistico; e nessuna di tali scuole ha saputo intuire il rigoglioso vigore di vita, che ad essa scienza può venire coll'innesto dell'un indirizzo sull'altro e col rinsaldare, sempre più, il necessario legame da cui i fenomeni geografici, di qualunque natura essi siano, sono naturalmente uniti.

V.

*La Liguria nella descrizione di Flavio Biondo - Carattere di essa - L'elemento storico ed i ricordi classici - Carattere della descrizione della Liguria di F. Leandro Alberti - Elementi nuovi da lui introdotti - La Liguria nelle descrizioni dal seicento all'ottocento e nella corografia del Nissen - Conclusione.*

Parlando della descrizione della Liguria del 1448, abbiamo visto la sorte che toccò ad essa; inserita quasi testualmente nell'*Italia Illustrata*, fu poi tradotta quasi alla lettera, ma sul testo del Biondo, da Leandro Alberti nella sua *Descrittione di tutta Italia*. Da questi due lavori attinsero gli scrittori di cose liguri, senza preoccuparsi di ricercare la fonte prima; è giusto e doveroso richiamare l'attenzione del lettore su questo fatto, per rivendicare al cancelliere di Genova, per quanto riguarda la descrizione della Liguria, il merito, che è stato attribuito ai due grandi corografi. Due volte soltanto il Biondo accenna al Bracelli con parole affettuose: la prima quando parla di Torbia « Castellum Torbia appellatum, quod Iacobus meus Bracellus vir eloquens et doctissimus Trophea Augusti a priscis appellatum fuisse affirmat » (1), e la seconda, allorchè ricordando gli uomini illustri della Liguria, lo cita fra i primi (2); l'Alberti forse non conobbe affatto la *Descriptio orae ligusticae*.

In sostanza le tre descrizioni si equivalgono, ma contengono elementi specifici del tutto particolari, che rivelano le caratteristiche dei tre scrittori. Sul Bracelli è superfluo aggiungere altro a quello che abbiamo

---

(1) *Op. cit.*, p. 296.

(2) *Op. cit.*, p. 297.

già detto. Il carattere dell'opera di Flavio Biondo si desume dalla prefazione all'*Italia Illustrata*. Per quanto egli si stacchi nettamente dalla maggioranza degli scrittori della seconda metà del quattrocento « per la sua aspirazione all'accertamento dei fatti umani, come pel desiderio non sempre andato deserto di pensare la posizione e l'importanza relativa dei luoghi » (1), pur tuttavia prevale in tutta la sua opera, anzi ne è la prerogativa speciale, la preoccupazione storica, spinta fino a considerazioni che oggi potrebbero sembrare d'importanza molto relativa. Egli così dava ragione della sua opera: « Sed Italiae regiones, urbes, oppida, lacus, flumina, montesque, quorum maiorem nobis affert admirationem, multorum oppidorum et potentissimarum civitatum, quas interea in magnam amplitudinem crevisse cernimus, conditarum tempora nos lateant et ipsi etiam conditores. Itaque...tentare volui, si per eam quam sum nactus Italiae rerum peritiam, vetustioribus locis eius et populis nominum novitatem, novis auctoritatem, delatis vitam memoriae dare, denique rerum Italiae obscuritatem, illustrare poterò. Nec tamen ipsam omnem nominum mutationem temeraria et inani ignorantia sponponderim iudicare sed gratias mihi potius de perductis ad littus e tanto naufragio supernatantibus, aut parum apparentibus tabulis haberi, quam de tota novi desiderata rationem exposci debere contenderim » (2). Sperava, dunque, nella gratitudine dei posteri per le notizie storiche, che egli aveva potuto richiamare in vita; era la passione predominante degli umanisti! Più avanti egli lamenterà l'ignoranza dei suoi tempi circa la conoscenza delle più elementari cognizioni geografiche: « sed Italiae regiones, urbes, oppida, lacus, flumina, montesque quorum nomina a vetustis frequentantur scriptoribus, ubi sint, magna ex parte ignoremus » (3). È naturale, quindi, che in questa descrizione noi non possiamo pretendere di trovare nulla che segni un progresso sulla descrizione braccelliana. Salvo qualche maggiore precisione nella determinazione di qualche località, non troviamo che un più ampio sviluppo dell'elemento storico, accompagnato con lo sfoggio di una larga erudizione classica. Parlando dei limiti della Liguria, aggiunge ai ricordi del Bracelli l'autorità di

---

(1) P. REVELLI, *La geografia nel cinquecento* in *B. R. S. G. I*, 1913, fasc. II e III, p. 20 dell'estratto.

(2) *Op. cit.*, p. 293.

(3) *Op. cit.*, p. 295.

Tito Livio e di Fulvio Flacco. Parla poi del carattere dei liguri, ma non porta nessun elemento nuovo alle conoscenze antiche, poichè ripete le opinioni di Catone, di Vergilio e di Luciano. Fermandosi alquanto a Portus Herculis Monoeci, ricorda quanto ne dicono Vergilio ed il grammatico Servio, e nota che « Caesar ex Galliis veniens, illac descendit » (1). Parlando di Monaco, alla semplice indicazione di « Caesar » del Bracelli sostituisce la più completa di « Federicus cui Barbarossa fuit cognomen, Caesar Germanicus » (2); per Torbia nota che, secondo l'opinione di Giulio Capitolino, diede i natali all'imperatore romano Elio Pertinace, come pure ricorda che Albenga è la patria dell'imperatore Proculo. Per Finale ricorda che « Fregosi et populus genuensis ut Charactenses inimicos inde nobiles egerent, oppidum quoque proximo anno sustulerunt » (3), descrive, con maggior ampiezza del solito, il corso dell'Entella, forse per aver modo di fermarsi su Lavagna, e ricordare la famiglia Fieschi, originaria di Lavagna, che aveva dato alla chiesa due pontefici e parecchi cardinali, cosa ben naturale, quando si ricordi che il Biondo era segretario pontificio. Egli scrive: « Proxime (a Chiavari) Entella fluvius mare illabitur, quem aliquando Laboniam dictum nunc Lavaniem appellant: habetque ad dexteram: Riparosam, Mulinum, et ad fontem Rochataiam: is Graveia, Olo, Sturla torrentibus auctus, ad dexteram orae maritimae ripam Lavanium vicum habet, a quo originem traxit Fiscorum prosapia Lavaniae comitum dicta in Italis nobilissima, quae Pontificibus illis Romanis et Cardinalibus ornata fuit: et Sturlae Prosonasium, Gravaiae vero ad sinistram adjacent Vignolum, Garibaldum, Frelium, et ad fontem Rupsa » (4). A proposito dei vini delle Cinque Terre, dopo aver ripetuto quanto dice il Bracelli, ricorda che Plinio, pur tanto diligente nel notare i luoghi di produzione vinicola delle singole regioni d'Italia, non fa alcun cenno dei vini delle Cinque Terre, e ritiene che Plinio li comprenda nei vini da lui detti *lunensia*: « Eas autem vineas et alias per Liguriam aetate Plinij non fuisse hinc videmus, quod, quum ille edocendis vinis optimis quae ubicumque habeat Italia diligens sit ac prope nimius, nullum in Liguria ponit nisi forte haec sint vina Lunensia, quae

---

(1) *Op. cit.*, p. 296.

(2) *Op. cit.*, p. 296.

(3) *Op. cit.*, p. 297.

(4) *Op. cit.*, p. 299.

ipse Plinius plurimam laudat » (1). Per Luni, infine, oltre quello che dice il Bracelli, riporta i versi laudativi di Persio e di Lucano.

L'abuso delle citazioni classiche del forlivese serve, quindi, a far emergere ancora di più il merito del Bracelli, che, pur nel massimo vigore della sua attività di umanista, seppe non oltrepassare i limiti ragionevoli dell'amore all'antichità.

Lo scopo che l'Alberti si prefisse nella *Descrizione di tutta Italia* fu, secondo una sua affermazione, di collaborare « ad aedificatione et alla sodisfatione dei curiosi ingegni narrando ciò che aveva veduto coi propri occhi nei suoi viaggi ». In realtà come osserva il Roletto, « volle tessere intorno alla trama dell'*Italia Illustrata* una più abbondante maglia, o per contraddire il Biondo, o per respingere la vergogna d'essere tacciato d'ignoranza » (2). Nella descrizione della Liguria marittima egli segue passo passo il Biondo, e, conseguentemente, il Bracelli. Anche in lui abbondano i ricordi classici, e le citazioni si susseguono frequenti, solo nel campo economico introduce qualche elemento nuovo. Incomincia anch'egli col ricordare i limiti della Liguria dati da Pompeo Trogo, da Catone, da Sempronio e da Strabone, per accettare infine i termini assegnati da Plinio, riprodotti nella vi tavola dell'Europa di Tolomeo, e procede basandosi sull'autorità degli scrittori classici. Parlando di Albenga ci dà due notizie interessanti, una d'indole economica e l'altra di geografia medica. Le acque stagnanti del basso corso del Centa e la macerazione della canapa generano la malaria e, per conseguenza, gravissime infermità: « Giace essa (Albenga) nella pianura appresso al mare mezzo miglio, ornata di belli edifici, ma vi è cattiva aria et massimamente ne tempi che si macera il canape ne'l fiume Centa, che passa vicino a quella, tal che da ogni lato si sente insopportabile puzzo, che corrompe l'aria in tal maniera, che si creano ne corpi humani gravissime infermità » (3). Cercando di rendersi conto di taluni fatti che gli fecero impressione non sdegnò di raccogliere leggende popolari, senza vagliarle, e senza curare di conoscere le ragioni storiche che potterono determinarle. Parlando di Noli, infatti, dopo aver detto che

---

(1) *Op. cit.*, p. 299.

(2) *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in *B. R. S. G. I.*, 1922, p. 184.

(3) *Op. cit.* fol. 11 v.

ha « un molto eccellente porto, ricorda che essa era una città ricca per commercio specialmente marittimo, ma che decade poi per l'ingordigia dei suoi stessi cittadini: « Essendo i Cittadini di essa molto industriosi in acquistare ricchezze per mare, et non havendo rispetto all'inhibitioni fatte da la Chiesa, che nissuno possa portare ferro et altri simili cose agl'infedeli, et essendone sovente ripresi da'l loro Vescovo che non dovessero far tal cosa, et quelli non istimandolo, anzi beffandolo, pregò quello il Signore Iddio ne dimostrasse segno contro di essi percotendogli in tal maniera che si riducessero a cognitione de'l suo fallo. Et così da quell'hora in qua sempre detta città è passata di male in peggio » (1). Quanto ai prodotti naturali della Liguria l'Alberti, come la sua fonte, ricorda i vini delle Cinque Terre e di Taggia, ma è quasi inesplicabile il fatto che egli non nomini l'olivo nella Riviera di Ponente. Tra le vie liguri ricorda quella tra Piacenza e Genova per Bobbio; dei porti abbiamo già parlato altrove, soltanto aggiungiamo che egli nota che Genova è in comunicazione coll'« Oceano ». È bene, infine, rammentare che l'Alberti per la Liguria si servì, oltre che del Biondo, degli Annali del Giustiniani.

Non è il caso d'insistere oltre sulla quasi identità delle tre descrizioni (Bracelli, Biondo, Alberti) della Liguria marittima, aggiungiamo soltanto che se si volesse fare un confronto letterale fra di esse vedremo che la loro base fondamentale sarebbe costituita da quella del Bracelli.

Ma se dalle descrizioni derivate dalla *Descriptio orae Ligusticae* attraverso l'*Italia Illustrata*, passiamo ad una rassegna, sia pure rapida, delle descrizioni ad essa posteriori, vedremo che queste, fino alla prima metà del secolo scorso, non hanno portato alcun contributo alla conoscenza della regione. Le più note sono quelle del Giustiniani, del Burgo e dell'Oldoino, che abbiamo ricordate, e quella del Della Spina. Le prime tre risentono anch'esse l'influsso del Biondo, l'ultima, che ne è del tutto indipendente, si distingue dalle altre per una larga trattazione dell'elemento antropico. Si noti che la Descrizione delle due Riviere del Della Spina è del 1691; devono, quindi, passare circa tre secoli prima che questo elemento venga ripreso con serietà di proposito, e venga considerato come necessario corollario della trattazione di geografia fisica

---

(1) *Op. cit.*, fol. 12 r.

di una regione. Anche il Cluverio ha come fonte precipua il Biondo. Giova, infine, ricordare che, quantunque la descrizione del Bracelli per Flavio Biondo non abbia incontrato fortuna in Italia per le ragioni già note, all'estero fu conosciuta ed apprezzata, come testimonia il fatto che essa fu integralmente riprodotta dal Cambiér nel vol. XII dell'opera *Italiae Illustratae Scriptores*, pubblicata a Francoforte nel 1600. Per la corografia ligure, dunque, l'opera del Bracelli, fino al settecento, è veramente fondamentale. Avvicinandoci ai tempi nostri, le descrizioni si moltiplicano, ma riflettono il lavoro di specializzazione nel campo delle scienze ausiliarie della geografia, in cui eccellono il Pareto e l'Issel, i cui studi sono fondamentali per la trattazione geologica.

Se da queste descrizioni di carattere particolare passiamo all'esame di una fra le più apprezzate opere di geografia del nostro paese, quella del Nissen, (1) che per il metodo si avvicina in qualche modo al nostro Bracelli, avremo modo di veder meglio brillare lo spirito geografico del nostro dotto umanista.

Indicata la lunghezza del litorale ligure, il Nissen dà una rapida occhiata alla disposizione delle catene montuose, che l'attraversano da ponente a levante, catene che si presentano ripide e scoscese verso il mare, in modo da formare una cimosa costiera di limitatissima estensione: « Der Bogen den das Gebirge vom Var bis zur Macra beschreibt, ist über 300 Km. lang, aben der Abfall zum Meer so schroff, dafs die Breite des Küstenlandes im Mittel 12 Km. an dem Enden bis 36, an vielen Orten nur 5 Km. beträgt » (2). I liguri, quindi, per la natura stessa del paese, devono cercare sul mare il loro sostenimento « Seine Bewohner müssen auf der See ihren Unterhalt » (3).

Le note relative alle loro occupazioni sono tracciate sinteticamente; l'arte marinara e l'agricoltura sono le occupazioni prevalenti dei liguri, anzi, secondo V. Hehn « die Bevölkerung führt sin Gürtnerleben » (4). Lo stesso Hehn così scolpisce la caratteristica distribuzione dei centri abitati della Liguria: « Wie Vogelnester drängen sich die runden Or-

---

(1) *Italische Landeskunde von HEINRICH NISSEN*, Zweiter Band, die Staedte erste Haelfte, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1902, p. 139 a 148.

(2) *Op. cit.*, p. 139.

(3) *Op. cit.*, p. 139.

(4) *Italien*, p. 3 fg. Petersburg 1867, Berlin 4. ediz. 1892.

ttschaften zusammen bald unten in der Marina im grunde halbkreisförmiger Golfe, bald och oben auf den Gipfeln der Vorberge » [(1)]. Ricordate le vicende della lotta tra liguri e romani, il Nissen inizia la descrizione geografica. Veramente egli pone le località di Nizza, di Portus Herculis, di Monaco, il Monóicou limén, Portus Herculis Monoeci dei classici, di Torbia, Trophaea Augusti nella « Provinz der Seealpen ». La Riviera « Die Riviera » per lui incomincia a Ventimiglia: « Das erste italische Municipium ist Album Intimilium, auch Albintimilium, oder Intimilium genannt, östlich vom Rutuba Roia, zwischen diesem under der Nervia gelegen » (2), contrapposta la fertilità della zona costiera alla sterilità della zona montuosa ricorda Taggia ed il Castel dell'Arma. Passa, poi, a Porto Maurizio « auf einem kühn aufstrebenden Vorgebirge (43 m.) mit kleinem Hafen » (3), indi ad Albenga, per la quale ripete il motivo braccelliano delle acque del Centa e dei suoi affluenti che, stagnando, rendono la pianura paludosa e malsana, e ricorda il romano Ponte Lungo, in parte tuttora superstite. Per l'isola di Gallinara si ferma sul significato etimologico della parola, ma, in sostanza, non fa che ripetere le opinioni di Varrone, di Columella, e di Sulpizio Severo; in questo punto egli va oltre le fonti classiche, e ricorda la Storia Ecclesiastica del Sozomeno e il Trattato di Ornitologia di Ulisse Aldovrandi (1559) (4). Determina quindi il territorio abitato dagli Ingauni, basandosi sull'autorità di Livio, e fa la storia delle loro relazioni con i romani. Parla di Vado, e ne ricorda l'importanza; ai tempi dei romani il suo porto era il centro del commercio della Riviera di Ponente, mentre Savona menava vita modestissima. Rammenta pure le vie romane, Flaminia, Emilia, Postumia, ed il passo dei Giovi. Di Genova dà l'etimologia da *genu*, e fa la storia delle sue relazioni con romani e cartaginesi, ricordando la distruzione di essa per opera di Magone.

Passando alla Riviera di Levante nota che la costa da Genova a Spezia offriva allo sviluppo dei centri abitati maggiori difficoltà di quelle che si verificarono per la Riviera di Ponente, a causa della disposizione delle catene montuose, cacciandosi in molti punti a picco nel mare: « Die Riviera di Levante, die Küste von Genua bis Spezia bot der städtischen

---

(1) *Op. cit.*, p. 3

(2) *Op. cit.*, p. 141.

(3) *Op. cit.*, p. 141.

(4) *Op. cit.*, p. 142.

Entwicklung noch grössere Schwierigkeiten als der bisher betrachtete Abschnitt » (1). Ricordato Portofino, afferma che la sola valle degna di attenzione è quella dell'Entella, nota per la produzione dell'ardesia, indi accenna a Sestri Levante, passa, quindi, alla valle della Vara e della Macra, ridando, oltre il Porto di Luni, di cui rammenta la storia gloriosa, Portovenere e Spezia.

Lo scrittore tedesco attinge dalle fonti greche e romane, tiene presente l'*Itinerario* di Antonino e l'*Itinerario marittimo*, e tra gli scrittori medievali ricorda l'Anonimo Ravennate, Guidone, Liutprando, Precopio, Sozomeno; tra i moderni egli cita il Serra (*Memorie dell'Accademia Imp. di Genova*) e gli scritti del Sanguineti, del Grassi e del Desimoni pubblicati nel III volume degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Le fonti del Rinascimento non vengono ricordate. Eppure sono queste le più interessanti, in quanto, trovandosi a cavaliere di due età, raccolgono i dati della geografia classica, e spingono avanti lo sguardo audace a quelle vedute moderne, che incominceranno ad avere ampio sviluppo nell'epoca in cui s'inizia il risveglio delle scienze. È vero quanto afferma il Magnaghi a proposito della geografia nel periodo umanistico, e cioè che « il rinascimento degli studi geografici, mentre segnava un progresso per ciascuna di quelle scienze che prima costituivano un sol corpo con la geografia, conteneva già in sè il germe d'una profonda decadenza per la geografia stessa, perchè veniva a staccare di mano in mano da essa elementi vitali, e a farle perdere sempre più il carattere di scienza coordinatrice » (2); ma è anche vero che, come il granello di frumento, se, caduto in terra, non muore, non può germogliare la nuova pianta, così se la geografia non avesse lasciato il posto allo sviluppo delle scienze che prima costituivano un sol corpo con essa, non avrebbe potuto oggi, che tali scienze hanno acquistato una vita propria e rigogliosa, riprendere la sua funzione di scienza coordinatrice, come è opinione dei più autorevoli pedagogisti, poichè è evidente che essa, pur servendosi ed ordinando i dati delle scienze naturali, economiche, sociali e storiche, rimane il punto di partenza e di riferimento di ciascuna di esse, e compie un vero lavoro di coordinamento, dando ragione non solo dell'essere, ma anche del divenire dei singoli fenomeni naturali e storici.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 145, 146.

(2) *Op. cit.*, p. 31.

Se tali scienze fossero rimaste attaccate al tronco antico, avrebbero soffocato la pianta madre; la geografia si sarebbe ridotta ad un insieme di notizie prive di efficacia, sarebbe stata un'enciclopedia priva di vita, sarebbe stata cancellata dal novero delle scienze.

La geografia, ai tempi del Bracelli, percorreva, proprio, la fase del periodo grigio del seme, che sta per germinare la nuova pianta, ed è precisamente la funzione coordinatrice della geografia, che s'intravede nell'opera di Giacomo Bracelli. La fusione armonica e l'interdipendenza fra i vari elementi geografici, il costante amore del proprio paese, che egli rivela, direi quasi, ad ogni tratto delle sue descrizioni, nonchè la vivacità della forma, rendono la sua opera simpatica ed attraente: opera che ci allontana per un momento dalle disquisizioni delle varie scuole, le quali, non raramente, s'intorpidiscono nel bizantinismo dei vari credi scientifici, trascurando la vita, che, prepotente, si sviluppa e pulsa intorno a loro. Il compito della geografia è, quindi, altamente sentito da questo geografo, la cui attività merita di essere additata a quanti vogliono togliere a questa scienza l'aridità dell'analisi, e darle il fulgore di una vita capace di raccogliere tutte le forze della natura, per spingere l'uomo sempre più avanti a nuove ed ardimentose conquiste.



DOCUMENTO I.

*Lettera ad ODOARDO BERGOGNINO dal manoscritto della Civico-Beriana  
(D. bis. 10.6.65) p. 127.*

Iacobus Bracelleus Odoardo Bergognino claro ac doct.<sup>mo</sup> v. s. p. d. Cum Gotardus noster vir omnium bonarum artium studio preditus: literas tuas mihi legendas tradidisset non potui non laudare cum diligentiam tum amorem in patriam tuam: quia cum arbitrare (sic) aste non astam urbem ipsam vocari: et cerneris per doctum sane hominem astam maluisse dicere: quia non ab eo sine ratione factum esse existimandum fuit. voluisti mox cognoscere cur ille prima inflexione non tercia nec neutro sed famenino genere usus esset. Res profecto cive bono et erudito digna. nam si medorum et assiriorum gesta: multorumque preterea regum et populorum: cum quibus nichil negotij nobis unquam fuit magno studio exquirimus: quanto nos vehementius movere patria debet: ne initium eius: ne conditorem: ne tempora aut res gestas illius ignoremus. Quo circa ut quia querere videris explicem: synygrapha illa quae aste scripta leguntur astruere videntur doctorum hominum sententiam: quibus hastam dicere placuit: cum alioquin rectius asti quam aste scribendum fuerit. - Metra autem illa que vel sigilo putico vel saxo incisa sunt tanti habenda puto: quanti cognoveris eorum auctoritatem fuisse: qui si ignoretur reliquum est ut agram copia elegantia sue orationis: de doctrina hominis iudicium feras. cum vero nomen eius in obscuro sit, nec ex elegantia carminis multum laudari posse videatur. non satis intelligo quid auctoritatis afferat vir nominis ignoti: et in oratione parum laudatus. At qui patriam tuam astam dici volunt peritissimorum virorum auctoritate fulciuntur. nam et plinius in descriptione liguriae: quam regionem nonam esse ijs placuit: qui orbis diuisionem sub augusto factam sequuntur: post albam pompeiam mox astam posuit. ptolomeus quoque siue iacobus angeli qui seculo nostro qui cosmographiam eius in latinum sermonem conuertit veterum auctoritatem sequutus ita loquitur in liguria appennino supposita mediterraneae civitates he sunt: sabbata. polentia. asta colonia. alba pompeia. quorum auctoritati non video quid possit apponi. nisi alios, eque claros ac doctos viros aliter sensisse inueniamus. denique nusquam apud antiquos aste neutri generis et tercie inflexionis inventum puto. Sed ubique perpetuo et constanter astam. Tu cui patria impentior cura est si quempiam aliquorum aliter locutum esse deprehendes: iuvabit id ipsum tuis literis cognouisse. Vale. Genua octavo kal. mar. anno M.CCCC.XLVIII.

## DOCUMENTO II.

*Lettera ad ANDREOLO GIUSTINIANO dal manoscritto della Civico-Beriana  
(D. bis. 10.6.65) p. 184.*

Iacobus Bracelleus clarissimo ac doctissimo viro Andreolo Iustiniano s. p. d. Magna in expectatione positus sum: ut ex te cognoscam quodnam de ligurie nostre descriptione iudicium feras. Nam si te vel diligentiam in opuscolo illo laudasse compertum habeam: non pigebat me lucubrationum mearum: nec videbor libellum hunc temere hominum noticie commisisse. tanti enim est apud me iudicium tuum: ut vel eo solo contentus sim. Tum quid sentias rescribito. Non ignoro pleraque in italia versari et ea quidem ingentia magnosque motus peritura: quorum te cognoscendorum cupidum putem. Licuissetque mihi hec ipsa intra angustias epistulares coarctata nota facere. Verum dum ipse recogito quot viros egregios gentilis navis chium deveat a quibus eorum que nosse cupias certior fias: multum opere precium putavi: Ea que illi exactius uberiusque narraturi sunt: literis mandare: quod autem pariundum tibi fore non dubito: Ego maiorem natarum mearum hisce diebus collocavi franco marruffo adolescenti ut puto non ignoto tibi: cuius nuptias nunc acceleramus. Id quum mea omnia ad te pertinere iamdudum humanitas tua duxit: indignum putavi: si ex alio priusquam ex me ipso cognosceres. Sed iam epistulam complicabo: si hoc unum addidero. Scio te, scio consortes tuos magna prudentia singularique consilia prestare. Sed quo plus sapitis: eo pluris amicorum consilia facitis. Timeo urbibus nostris transmarinis. ex quo saluti defensionique illius Insule invigilandum puto. Memento te non solum tibi natum esse: platoniceque sententiae obtemperans communi utilitati et tue reipublice dignitati consule ac vale.

Ex Ianua - die X aprilis - 1442.

### DOCUMENTO III.

*Descriptio orae Ligusticae - Dall' edizione dell' Ascensius (fol. XLIX r. a fol. LI v)*

fol. XLIX r.

Iacobi Bracellei Genuensis ad Blundum Flauium Apostolicum Secretarium:  
Descriptio orae Ligusticae 1448, prima Aprilis.

Reversus in patriam clarissimus vir Andreas Bartholomaeus Imperialis ab ea legatione: qua apud Romanum Pontificem aliquamdiu moratus est: cum multa de te non sine magna tui laude saepius loqueretur: in sermonem aliquando incidit eius historiae, quam tu magno labore nec minore omnium expectatione scribere aggressus es. Inter quae ait cupere te: ut Liguriam cum suis populis quispiam regionis eius peritus exacte describat: ab eo haud contemnenda laboris portiuncula te leuatum iri: modo is esset: qui quod tibi praestari optabas, posset implere. Meque multa oratione qua plurimum valet, hortatus est: negotium ut susciperem. Ego cum scirem huic regioni latissimos aliquando terminos fuisse: quippe cum Pisas in Liguribus conditas, et Apuanos Ligures: quos agri Pisani populos esse constat: a probatis auctoribus traditum legamus, quodque longe plus admirationis habet: Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures et feras Gallorum gentes positam dixerit: operis difficultate deterritus pedem retuli. Neque enim quempiam seculi nostri quantumcumque doctissimum virum satis idoneum putavi: qui vetustissimas illas orbis diuisiones iam prorsus abolitas vel (ut ita dixerim) sepultas: ita possit eruere, ut ex illa vetustatis caligine in lucem proferat quinam fuerint Liguria constituti fines tunc cum Apuanus et Massiliensies.

fol. XLIX v.

inter Ligures annuerantur. Verum posteaquam ex eo cognoui satis fore tibi si ora Liguria: quam Plinius, et qui eam diuisionem orbis secuti sunt, Varo, et Macra (1) terminari voluerunt; accuratius describatur; haud inuitus laborem suscepi: quippe qui a te et recte fieri, et aequum postulari arbitrer: quod uniuscuiusque regionis urbes, populos, flumina, caeteraque memoratu digna,

---

(1) Nell'edizione del 1578 *Macia*.

malis ab indigena quam ab externo cognoscere. Erit aliquod praeterea opere-  
praecium: si in ea ora: quae ut fertilitate plurimis: ita salubritate, amoenitateque  
paucis admodum cedit: pleraque inuenias: quae tibi res Italicas dicere aggresso  
sine laude praeterire non liceat. Illud vero ante omnia mihi concedas velim:  
ne si diligentius omnia scrutatus fuero, minima persequi paruisque nimium im-  
morari arguar. Aliud enim terrarum orbem dicturo proponitur: longe alia lex  
eius est: quem unius tantum prouinciae labor fatigat. In quo tamen si rationem,  
legemque excessero: dum me ornandae patriae cupiditas longius rapit: scio  
huic facile amori meo veniam dabis.

A Prouincia igitur Narbonensi Italiam petituro: Liguria primum limen aperit  
Varus fluuius ab Alpibus effusus: haud procul ab urbe Nicea mari se infun-  
dens, nulla re notior quam quod Bracatam Galliam ab Italia disternat. Oc-  
currit mox Nicea oppidum a Massiliensibus in littore conditum: Alpes dorso  
contingens. Dehinc Portus Herculis Monoeci quondam: nunc Villa Franca.  
Post haec Monichus portus ut Ptolomaeo placet: nunc Monachus, Genuensis  
imperii terminus. Hunc enim vel collem, vel scopulum cum esset incultus:  
Caesar Genuensi populo ad condenda moenia concessit annis iam quinqu-  
aginta supra ducentos euolutis. Imminet Monicho Trophae Augusti: duo prope  
milia passuum à littore recedentia in edito iugo posita: nunc ignobile Castel-  
lum Torbia nomine, sola viarum asperitate memorabile. Sequitur Mentonum et  
Rochabruna: primum ipso in littore: alterum haud procul a mari castellum po-  
situm: utraque sterilis soli, et praeter ipsum nomen nihil quod referas habentia.  
Deinde Albintimilium urbs quondam populo et latis finibus valida: nunc vel  
demptis, vel mutatis.

fol. L r.

paucis literis Vintimilium. Huius latus qua parte ad orientem solem vergit:  
Rucuba flumine abluitur: quod nunc Rodoriam vocant. Vix mille passus ab  
oppido collis attollitur: cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima  
nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur. Ab Rucuba decem passuum  
abest municipium quod Sanctiromuli nominant: citri ferax: frequentibusque  
palmis: quam arborem circumiecta omnis regio nescit: Romanis etiam Pontifi-  
cibus haud incognitum. Inde quinque millia passuum emenso obuia sit Tabia:  
duo milia recedens a mari, exiguum oppidum, sed vitis generositate iam non  
obscurum: quippe quae vini nobilitate quod Muscatum vocant, tantum sibi  
nomen parauerit, ut non Cyprijs, non Creticis, non Falernis montibus inferior  
putetur. Decem passuum milia ad Mauricium Portum numerantur: portum  
nomine verius quam re. Hinc quoniam vicini populi iura petunt, fama locum  
celebriorem facit. Sequitur Unelia vallis aliquot introrsus vicis habitata. Mox  
oppidum Dianae: nunc Dianum: duo prope passuum milia littus effugiens:  
olea viteque pariter laetum. Post haec ipso in littore Ceruum. Dehinc Andoria

ex edito vicinum mare despiciens, vitiferis collibus undique cingitur. Andorianos fines parui admodum vici excipiunt. Hos Albumingauum urbs opibus ac vetustate nobilis: nunc Albingana: cuius Merula flumen latus verberat: vulgus Centam nominat: quod centenis torrentibus augeatur. Hanc urbem in plano positam vix quingentos passus ab ora distantem cum validissimi exercitus Philippi Mediolanensium Ducis arcta obsidione cinxissent: quatuorque perpetuos menses oppugnatam cuncta belli mala ferre coegissent: constantia tandem ac fortitudine populi perterritus hostis more fugientis ac victi obsidionem soluit. Occurrit post haec Petra, castellum in littore positum. Deinde Finarium oppidum: a coeli salubritate nominatum: abest a mari duo prope passuum milia: angustias vallis claudens: in cuius faucibus situm est. Est et in littore Naulum urbs portu ac turribus inclyta. Est et Vadorum portus. Hinc septem passuum milibus Sauona distat: urbs multorum populorum commercio nobilis: nunc disiecta mole; quae fluctibus opposita, portum efficiebat: manca et trunco corpori similis relicta. Hanc Livius

fol. L v.

Magonis aduentum referens Sauonam nominauit: Idque nomen cum ad aetatem usque nostram perduret: non est facile rationem reddere cur Plinius Sabatium: Pomponius Sabatiam appellare maluerit. Albissolam Cellasque vicos ignobiles haud procul inde in littore cernimus. Deinde Viraginem oppidum: quod quidam Vicum virginis dixerunt. Succedit Vulturum vicus: quem Cherusa paruus amnis interfluit. Porcifera dehinc ut maior ita violentior amnis: qui amoenissimae valli nomen dedit. Tum vastum et ingenti mole fluctibus obiecta memorabilem portum: frontemque ad Africum versam Genua pandit: urbs vetustate praeclara: verum rebus gestis longe clarissima: ut quae Corsicam, Cyprum, Asiam, Thraciam, Scythiam, magnamque orientis partem, aut deductis coloniis, aut victoriis suis illustrauerit: negotio tamen quam otio felicior. Cum antiquitatis suae multa sint argumenta: non illud in ultimis habendum puto: quod auctorem eius nemo satis affirmare ausus est. Ita ex illis temporibus vetustate prope abolitis: varias de conditore opiniones exortas videmus. Quarum illa plurimum habere auctoritatis putatur. Phaethontem classe in Ligusticum sinum ex Aegypto profectum: indeque Apennini iuga transgressum: haud procul a Pado flumine consedissee: relictis in littore nauibus cum Genuo quodam classis praefecto: hunc ibi oppidum condidisse: et de suo nomine Genuam appellasse. Verum quid de urbis initio homines sentiant: cum cuiusque iudicio liberum sit: excidia certe in obscuro non sunt. Semel a Magone Hamilcaris filio capta, et excisa est: iussuque Romani populi a Lucretio restaurata. Rursum sexto supra quingentos nunc anno iterum a Poenis capta ac prope euersa est. Sed maximis post haec incrementis Dei munere caput attollens, illis saepe terrori fuit: et nunc formidini est quorum insidiis concidit: praeualida nunc

viribus ac mari plurimum pollens, principem nacta omnium moderatissimum Thomam Campofregosum: cuius cum maximae laeues nullius praeconio indigeant: nec eas in praesentia referre animus est: et si sit operis magnitudine deterreri queam. Urbis orientale latus Ferio amnis praeterfluit: quem nunc Bisamnem appellamus. Nec tamen vetusti nominis usquequaque facta videtur oblitio. Namque amnem minorem e proximis montibus precipitatum: qui se maiori violentius immiscet; Ferixanum dicimus. Hic si fluuii quondam: ut coniecturis creditur; nomen dedit; ex Ferio in Ferixanum versus, quatuor priores antiqui nominis literas adhuc seruat.

fol. LI r.

Inde parui admodum in littore vici Neruium Buliascum Saulum, et his omnibus maior Rechum, postea Camulium. Verum ab amne Cherusa quae supra memorauimus adusque Camulium: hoc est quatuor et viginti milia passuum: non plana modo, et quae mari proxima sunt: verum valles collesque longius positi; omnia demum magnificis aedibus decora sunt: adeo frequentibus: ut qui ex alto terras petunt: unam a se urbem aspici putent. A Camulio sinuaria Promontorium incipit; quod diu Fructuoso sacrum est: cuius templum in intimo recessu positum magna veneratione a vicinis populis frequentatur. Id illi promontorium Caput montium vocant: arduum ac saxosum in maria procurrat: sinistroque latere irrumpentes undas angustis faucibus admittens; Delphini portum efficit: qui ab incolis dempta prima syllaba quasi a bonitate nominandus potius sit; Portus finis appellatur. Sequitur et alius ab oriente sinus quem Rapali nominant. Id valli nomen est: quae intra montuosa haud sterilis citrique ac oleae plurimum ferax vicum eiusdem nominis haud obscurum habet in littore. Quinque passuum millia Clauarum abest: oppidum ob alia magis, quam vetustate clarum: quippe quod ante centum et quinquaginta annos nondum moenibus cinctum fuisset. Huc maritimi, huc montani populi plurimi iuris dicendi gratia conueniunt. Haud procul inde fluuius Entella mari illabatur: quem nostri Lauaniam vocant: cuius in ulteriore ripa Lauania vicus est: quem clarissima eorum familia; quae se Lauaniae Comites dici voluerunt; maxime illustrem dedit. Ab ostio Entellae vix quatuor passuum milia Segestum aspicimus: quam qui Plotomaei dimensiones sequuntur, Tiguliam putant. Incolae Sigestrum nominant, vicus est ipso in littore: cui obicitur insula tenui admodum riuulo à continente auulsa: ea preruptis undique rupibus quasi muro tuta ab omni terrae marisque incursione securos incolas habet: gemino portu, dextra laeuaque accessibilis: quamquam qui ad portum vergit tutior veriorque portus est. Huic contermina sunt Monilia: quam nostri Moneliam dicere maluerunt: in duos vicos diuisa: nihil quod referas praeter vitiferos colles habent. Monilianis finibus Framula occurrit: quam ob lapidosos, et asperos calles: quasi Ferramulam dictam puto. Ea in aliquot paruos vicos distincta vinetis undique ambitur. Hinc

fol. LI v.

paruo interuallo Leuantum abest: municipium nobile magis quam vetustum, irriguis vallibus et apricis collibus amoenum. Inde in ora Castella quinque paribus prope interallius inter se distantia: Mons ruber: Vulnetia, quam nunc Vernatiau vulgus nominat: Cornelia: Manarola: Riuus maior, non in Italia tantum, sed apud Gallos Britannosque ob vini nobilitatem celebra. Res spectaculo digna, videre montes non decliues modo: sed adeo praecipites: ut aues quoque transuolando fatigent: saxosos: nihil humoris retinentes: stratos palmite adeo ieiuno et gracili; ut hederæ quæ viti similior videatur. Hinc exprimi vindemiam qua mensas regias instruamus. Rivum maiorem transgressos excipit Portus Lunæ: a scriptoribus quidem, sed parcius quam decuit celebratus: vastis faucibus sese pandenti, multisque reflexibus tortuoso insulam natura obiecit: quæ illum ex Haustro et Africo tutum præstet. In qua templum est diuo Venerio sacrum: a quo vetusto nomine abolito Portus Venerii, vel ut plures loquuntur Veneris appellatus est. Fugiunt introrsus terræ quinque passuum millia: quam longitudinem portus latitudo quoque adæquat. In occidentali promontorio oppidum est a portus nomine dictum, Genuensis populi colonia, idemque imperii quondam terminus: cuius in aduerso Ilex est Castellum, vel ex hoc celebrius: quam ut illud Genuenses ita hoc Pisanos quondam fines terminabat. Recessus interior Spediam habet: nouum oppidum, citra LX annos muros circumdatum: ea presidii sedes constituta est: ad quem quicquid litium oritur, à remotioribus etiam populis defertur. Promontorio Lunensi ab oriente portus clauditur: quod præterlabitur Macra fluuius amoenus, piscosus: et quod Liguriam ad Heturria secernit: haud ignobilis. Ut Liguriae, ita operis nostri finis. Nam populorum urbiumque longius ab ora recedentium illis descriptionem relinquendam putavi: quibus vel eas terras incolere, vel aliquando peragrarè contigit.

Tres omnino id mare insulas habet, scopulo quam insulae similiores: unam Alboingauno aduersam, quæ pauidas saepius naues a clade servauit: abiam Naulo: tertiam Lunensis portus occidentali promontorio prope annexam. Ligusticae orae longitudinem à Varo ad ostia Macrae cum undecim supra ducenta milia passuum veteres prodiderint: non ultra centum et octaginta a nostris esse traditur.

Finis datus est ad laudem Dei.

## DOCUMENTO IV.

*Epistola ad ENRICO DE MERLA dal manoscritto della Civico-Beriana  
(D. bis. 12.5.2.) da fol. 15 r. a 17 v.*

fol. 15 r.

Magnifico et ornatissimo viro Domino magistro Enrico De Merla, regio legato apud Genuenses, Iacobus Bracellus Genuensis salutem. Optare videris, magnifice et ornatissime vir ut quandoquidem saeva hyeme, summo labore per gelu, ac niues ad nos usque penetrasti, adeo rerum nostrarum edoctus a nobis abscedas, ut nihil eorum ignores, quae diligentiam Legati commendare possint: ut si quando contingat Regem omnium clarissimum et christianissimum aliquid suscitari, possis non solum de ijs quae generalia, quaeque in aperto sunt; sed et de ijs insuper, quae paucioribus sunt nota rationem reddere. Ego qui utinam desiderio tuo morem tam gerere possim, quam tu dignus es a ciuitate incipiendum putavi: arbitratus, si populum nobilioresque familias eius, et in quas tribus diuidi soleat, enarrauero; deinde oppida et terras, quas a Varo flumine usque ad Macram Genuensis ora completitur, ordine descriptas dederò id implere quod a me fieri postulasti.

Quatuor illustratur Genua familijs; de claritate et opibus diuersa ratione certantibus: quae adeo in aequo habentur, ut quam cui praeferas, si omnia circumspectas, non facile iudicium sit. Duobus Romanis Pontificibus, Innocentio et Adriano, plurimisque praeterea Cardinalibus gloriatur Flisca familia: e quibus Innocentium, acumen ingenij et summa iuris peritia, an bellum contra Federicum Imperatorem tunc rebellem Ecclesiae gestum, clariorem reddiderint prudentiorum iudicio relinquo. Hec parum huic eidem familiae claritatis afferunt oppida castellaque, quae in diem usque praesentem imperio eius reguntur.

Quatuor fortissimos mari duces nobis ostentat Auria familia, Obertum, Lambam, Paganum, Lucianum: quorum primus et patriae diu praefuit, et Pisanam classem in ipsis prope oculis ciuitatis magna felicitate debuit, Paganus Graecos, Venetos, Catalanos in belli Societatem coeuntes, haud procul a Constantinopoli classe usperauit: nec multo post Venetos ipsos nondum pacatos in Yonio mari iterum fudit ac cepit. Lamba et Lucianus quoque diverso tempore aduersus Venetos dimicantes, nobilem de hostibus victoriam adepti mul-

tum gloriae claritudini generis addiderunt. Nec Sardinia a Branca Auria primo et posteritate eius diu possessa, exigua fuit ad opes et splendorem accessio. Spinulam domum cum plerique alij, tum Guirardus et Opicinus plurimum illustrauere, Guirardum memorabilem faciunt animi fortitudo, robur corporis, diuitiae supra priuati morum; et urbs Luca, non modo in ditionem redacta, sed aduersus etiam vim circumstrepentium hostium strenue defensa. Hic est qui indomito Leoni carcerem egresso non cessit, sed obuiam venienti obuius processit, sinistramque veste inuolutam in os belluae coniecit. Opicino tantae clientelae, tantusque fuit amicorum numerus, ut cum tota Marchionum Montisferrati soboles interisset, Opicianus filium Imperatoris Palaeologi generum sibi assumptum et Constantinopoli in Liguriam classe advexerit, eique tradito marchionatu insignem principem et insignis stirpis auctorem generum reliquerit.

Grimaldorum genus ex prouincia Narbonensi ortum duxisse palam est gentem antiquitate memorabilem, et Francorum Regibus admodum fidam, adeo ut eis fol. 15 v.

bellum gerentibus perraro, aut numquam factum sit, ut regiae copiae vel mari, vel terra duces aliquos Grimaldos non habuerint. Memorant adhuc seniores nostri, cum Carolus Francorum Rex, Iohannis filius, a Britannis hostibus, intra ipsa regni viscera premeretur, accersisse Genua cum ingenti classe Carolum Grimaldum, eiusque forti opera aduersus hostes usum esse. Sed huius familiae ditione plurima oppida, et non ignobiles adhuc ostendit populos Gallia Narbonensis. His quos nominauimus nobilissimis familiis datum est, ut earum duae semper in Senatu duos habeant senatores, quibus post quaternos menses duae reliquae succedunt.

Ceterarum familiarum, prout in urbe habitant, descriptio prope haec est. Familia Siluestris, Catanea, Venta, Columnensis, Nigra, Malocella, Carmandina, Squarciafica, Cicada, Marina, Lercaria, Serrea, Camilla, Italica, Imperialis, Nigrona, Grilla, Viualda, Lomellina, Usamaris, De Mari, Centurionum, Gentilis, Pinella, Calua, Piccamilium, Cibonum, Guisolforum, Malabotorum; et si quae sunt aliae, quae vel prope interierunt, vel in aliena nomina transierunt.

Habet ipsa quoque plebs familias digne memorabiles, Buccanigram, Adurnam, Campofregosam, Guarcham, Montaltam: ex quibus magna ex parte Genuenses duces prodierunt, aequi interdum sanctique rectores seui nonnumquam exitiosique tyranni. Habet et Iustinianam, Francam, Malrufam, Promontoriam, Furnariam, Saulam. Estque plebs ipsa in decem tribus, vel ut aiunt, societates diuisa. Primam ab Oriente suburbium diui Stephani uocatam: secundam Castellij; tertiam Plateæ Longae; quartam Macanianae; quintam Diui Laurentij; sextam Suxiliae, septimam Portae; octauam Portae-novae: nonam suburbij civitatis: decimam suburbij diui Thomae. Haec est breuissima Genuensis populi diuisio. quas vero urbes et populos Orientalis Occidentalisque ora Genuensis complectitur: ex descriptione Liguria quae sequitur plane cognosces.

Liguriam latissimos olim terminos habuisse a probatis auctoribus traditur, quippe cum Pisas in Liguribus conditas velint, et Apuanos Ligures, quos agri pisani populos esse constat, quodque longe plus admirationis habet, Massiliam Pompeius Trogus inter Ligures et feras Gallorum gentes positam dixerit. Vetusstissimis iis orbis diuisionibus iam prorsus abolitis vel ut ita dixerimus sepultis eam modo descriptionem prosequar quam Plinius ac alij secuti sunt, volueruntque Varo et Macra Liguriam terminari, quaeque ut fertilitate plurimis, ita salubritate amenitateque paucis admodum cedit.

A prouincia igitur Narbonensi Italiam petiuro Liguria primus limen aperit Varus fluuius ab Alpibus effusus: haud procul ab urbe Nicea mari se infundens, nulla re notior, quam quod Bracatam Galliam ab Italia disternat. Occurrit mox Nicea oppidum a Massiliensibus

fol 16 r.

in littore conditum, Alpes dorso contingens, dehinc Portus Herculis Monaeci quondam, nunc Villafranca. Post haec Monicus Portus, ut Ptolomaeo placet, nunc Monacus, Genuensis imperij terminus. Hunc enim vel collem, vel scopulum cum esset incultus, Caesar Genuensi populo ad condenda moenia concessit annis iam quinquaginta supra ducentos euolutis. Imminet Monicho Trophaea Augusti, duo prope milia passuum a littore recedentia in edito iugo posita: nunc ignobile Castellum Torbia nomine, sola virarum asperitate memorabile. Sequitur Mentonum et Rochabruna: primum ipso in littore, alterum haud procul a mari castellum positum: utraque sterilis soli, et praeter ipsum nomen nihil quod referas habentia. Deinde Albutimilium, urbs quondam populo, et latis finibus valida: nunc vel demptis, vel mutatis paucis literis Vintimilium. Huius latus, qua parte ad orientem solem vergit; Rucuba flumine abluitur: quod nunc Rodoriam vocant. Vix mille passus ab oppido collis attollitur: cui Apio nomen est: et in colle arx sita: ex qua prima nascentis Apennini iuga haud procul aspiciuntur. Ab Rucuba decem passuum abest municipium quod Sanctiromuli nominant: citri ferax: frequentibusque palmis quam arborem circumiecta omnis regio nescit: Romanis etiam Pontificibus haud incognitum. Inde quinque milia passuum emenso obuia fit Tabia: duo milia recedens a mari, exiguum oppidum, sed vitis generositate iam non obscurum: quippe quae vini nobilitate, quod muscatum vocant, tantum sibi nomen parauerit, ut non Ciprijs, non Creticis, non Falernis montibus inferior putetur. Decem passuum milia ad Mauricium Portum numerantur: portum nomine verius quam re. Hinc quoniam vicini populi iura petunt, fama locum celebriorem facit. Sequitur Unelia vallis aliquot introrsus vicis habitata. Mox oppidum Dianae: nunc Dianum: duo prope passuum milia littus effugiens; olea viteque pariter laetum. Post haec et in colle ipso in littore assurgente, Ceruum visitur cuius incolae, cymbis quibusdam oblongis ac agilibus, ad Piratarum incursiones vitandas, Corallinae vocatis, Sardiniae ac Aphricae maria

petentes, coralia in copia illic summa piscari assuescunt. Dehinc Andoria ex edito vicinum mare despiciens, vitiferis collibus undique cingitur. Andorianos fines parui admodum vici excipiunt. Hos promontorium claudit quod vocant delle Mele; Linguelia sequitur, inde Alasium, cuius sinus commodam nauigijs stationem praestat: Albingaunum urbs opibus, et vetustate nobilis, Pertinacis iam, et Proculi Imperatorum Patria: nunc Albingana: cuius Merula flumen latus verberat: vulgus Centam nominat: quod centenis torrentibus augeatur. Hanc urbem in plano positam vix quingentos passus ab ora distantem cum validissimi exercitus Philippi Mediolanensium Ducis arcta obsidione cinxissent: quatuorque perpetuos menses oppugnatam cuncta belli mala ferre coegissent: constantia tandem ac fortitudinæ populi perterritus hostis

fol. 16 v.

more fugientis ac victi obsidionem soluit. Ea namque urbs inter ligures alpinos antiquitate, ac fertilitate agri ab historicis admodum celebrata est. Occurrunt post haec Cerialis, Burgetus, et Lodanus vici; mox Petra, castellum in littore positum; harum ad tergum mons mirae celsitudinis attollitur, mons caluus nuncupatus, cuius herbae ad medicamenta conficienda, non nisi ab incolis quam esteris haud modicae virtutis habentur. Deinde Finarium oppidum: a coeli salubritate nominatum: abest a mari duo prope passuum milia; angustias vallis claudens: in cuius faucibus situm est. Est et in littore Naulum urbs portu ac turribus inelyta. Est et Vadorum portus. Hinc septem passuum milibus Sauona distat: urbs multorum populorum commercio nobilis: nunc dissecta mole; quae fluctibus opposita, portum efficiebat: manca et trunco corpori similis relicta. Hanc Livius Magonis aduentum referens Sauonam nominauit: idque nomen cum ad aetatem usque nostram perduret: non est facile rationem reddere cur Plinius Sabatium: Pomponius Sabatiam appellare maluerin. Albi solam Cellasque vicos ignobiles haud procul inde in littore cernimus. Deinde Viraginem oppidum: quod quidam Vicum virginis dixere. Succedit Vulturum vicus: quem Cherusa paruus amnis interfluit: inde Sigestrum et Corniglianus, postmodum Sanctus Petrus de Arena apud quem Porcifera amnis quiae et amoenissima valli nomen dedit praeterlabitur. Tum vastum et ingenti mole fluctibus obiecta, memorabilem portum: frontemque ad Aphricum versam Genua pandi urbs vetustate praeclara: verum rebus gestis longe clarissima: ut quae Corsicam, Cyprum, Asiam, Thraciam, Scythiam, magnamque orientis partem, aut deductis coloniis, aut victoriis suis illustrauerit: negotio tamen quam otio felicior. Cum antiquitatis suae multa sint argumenta: non illud in ultimis habendum puto: quod auctorem eius nemo satis affirmare ausus est. Ita ex illis temporibus vetustate prope abolitis: varias de conditore opiniones exortas videmus. Quarum illa plurimum habere auctoritatis putatur. Phaethontem classe in Ligusticum sinum ex Aegypto profectum: indeque Apennini iuga transgressum: haud procul

a Pado flumine consedissee: relictis in littore nauibus cum Genuo quodam clas-  
sis praefecto: hunc ibi oppidum condidisse: et de suo nomine Genuam ap-  
pellasse. Verum quid de urbis initio homines sentiant: cum cuiusque iudicio  
liberum sit: excidia certe in obscuro non sunt. Semel a Magone Hamilcaris  
filio capta, et excisa est: iussuque Romani populi a Lucretio restaurata. Rur-  
sus sexto supra quingentos nunc anno iterum a Poenis capta

fol. 17 r.

ac prope eversa est. Sed maximis post haec incrementis Dei munere caput  
attollens, Poenis saepe terrori fuit: et nunc formidini est quorum insidiis concidit:  
praeualida nunc viribus ac mari plurimum pollens principem nacta omnium  
moderatissimum Thomam Campofregosum; cuius cum maximae laudes nullius  
praeconio indigeant nec eas in praesentiarum referre animus est: et si sit, operis  
magnitudine deterreri queam. Urbis orientale latus Feritor amnis nunc Bisa-  
mnis appellatus praeterfluit, nec tamen vetustate nominis usquequaque facta  
videtur obliuio. Namque amnem minorem e proximis montibus precipitatum:  
qui se maiori violentius immiscet: Ferixanum dicimus. Hic si fluuio quondam:  
ut coniecturis creditur nomen dedit: ex Feritore in Ferixanum versus, quatuor  
prios antiqui nominis literas adhuc seruat. Inde parui admodum in littore vici  
Sturla, Neruium, Buliascum, Saulum, et his omnibus maior Rechum, postea Camu-  
lium. Verum ab amne Cherusa quae supra memorauimus adusque Camulium: hoc  
est quatuor et viginti milia passuum: non plana modo, et quae mari proxima sunt:  
verum valles collesque longius positi: omnia demum magnificis aedibus decora  
sunt: adeo frequentibus: ut qui ex alto terras petunt: unam a se urbem aspici  
putent. A Camulio sinuari Promontorium incipit quod diuo Fructuoso sacrum est:  
eius templum in intimo recessu positum magna veneratione a vicinis populis  
frequentatur. Id illi promontorium Caput montium vocant: arduum ac saxosum  
in maria procurrat: sinistroque latere irrumpentes undas angustis faucibus ad-  
mittens: Delphini portum efficit: qui ab incolis dempta prima syllaba quasi  
a bonitate nominandus potius sit: Portus finis appellatur. Sequitur et alius ab  
oriente sinus quem Rapali nominant. Id valli nomen est: quae intra montuosa  
haud sterilis citrique ac oleae plurimum ferax vicum eiusdem nominis haud  
obscurum habet in littore. Quinque passuum milia Clauarum abest: oppidum ob  
alia magis quam vetustate clarum: quippe quod ante centum et quinquaginta  
annos nondum moenibus cinctum fuisset. Huc maritimi, huc montani populi  
plurimi iuris dicendi gratia conueniunt. Haud procul inde fluuius Entella mari  
illabitur. quem nostri Lauaniam vocant: cuius in ulteriore ripa Lauania vicus  
est: quem clarissima eorum familia: qui se Lauaniae Comites dici voluerunt:  
maxime illustrem dedit. Hoc in loco celeberrimae insunt cauae, in quibus quae-  
dam petra intus tenerrima facillime ac subtiliter secata in lucem demum prodita  
adeo indurescit, ut pro tegulis lapideis ad tecta domuum conficienda mirifice

inseruiat. Ab ostio Entellae vix quatuor passuum milia Segestum aspiciamus: quam qui Ptolomaei dimensiones

fol. 17 v.

sequuntur, Tiguliam putant. Incolae Sigestrum nominant: vicus est ipso in littore: cui obicitur insula tenui admodum riuulo a continente auulsa: ea preruptis undique rupibus quasi muro tuta ab omni terrae marisque incursione securos incolas habet: gemino portu, dextra leuaque accessibilis: quamquam qui ad portum vergit tutior veriorque portus est. Huic contermina sunt Monilia: quam nostri Moneliam dicere maluerunt: in duos vicos diuisa: nihil quod referas praeter vitiferos colles habent. Monilianis finibus Framula occurrit: quam ob lapidosos et asperos calles: quasi Ferramulam dictam puto. Ea in aliquot paruos vicos distincta vinetis undique ambitur. Hinc paruo interuallo Leuantum abest: municipium nobile magis quam vetustum, irriguis vallibus et apricis collibus amoenum. Inde in ora Castella quinque paribus prope interuallis inter se distantia: Mons ruber: Volnetia, quam nunc Vernatiam vulgus nominat: Cornelia, Manarola, Riuus maior, non in Italia tantum, sed apud Gallos Britannosque ob vini nobilitatem celebria. Res spectaculo digna, videre montes non decliues modo: sed adeo praecipites: ut aues quoque transuolando fatigent: saxosos: nihil humoris retinentes: stratos palmitum adeo ieiuno et gracili ut hederarum quam vitis similior videatur. Hinc exprimi vindemiam qua mensas regias instruamus. Rivum maiorem transgressos excipit Portus Lunae: a scriptoribus quidem, sed paruius quam decuit celebratus: vastis faucibus sese pandenti, multisque reflexibus tortuoso insulam natura obiecit: quae illum ex Haustro et Africo tatum praestet. In qua templum est diuo Venerio sacrum: a quo vetusto nomine abolito Portus Venerii, vel ut plures loquuntur Veneris appellatus est. Fugiunt introrsus terrae quinque passuum milia: quam longitudinem portus latitudo quoque adaequat. In occidentali promontorio oppidum est a portus nomine dictum, Genuensis populi colonia, idemque imperii quondam terminus: cuius in aduerso llex est Castellum, vel ex hoc celebrius quam ut illud Genuenses ita hoc Pisanos quondam fines terminabat. Recessus interior Spediam habet: nouum oppidum, citra LX annos muro circumdatum: ea praesidij sedes constituta est: ad quem quicquid litium oritur, a remotioribus etiam populis defertur. Promontorio Lunensi ab oriente clauditur: quod praeterlabitur Macra fluuius amoenus, piscosus: et quod Liguriam ab Etruria secernit haud ignobilis. Populorum urbiumque longius ab ora Ianuensi recedentium, sic iis quibus vel eas terras incolere, vel aliquando peragrarare contingit descriptionem faciunt.

DOCUMENTO V.

*Descrizione della Liguria - Dal manoscritto della Civico-Beriana  
(D bis. 10.6.65) da p. 399 a p. 404.*

pag. 399

- 100 Liburnum quidem et debeo et audeo in nostro lanuensis ordine territorii enumerare licet in presentiarum nescio quo tam iniusto quam inhonesto titulo a serte vendicionis per florentinum dominum occupetur. Utrum autem a nobis dinumereatur nec ne parum mihi molestum est. Erit quidem pro mea sacietate a me pro principio orientalis cornu assumptum. Oppidum quidem muro precinctum et bina arce protectum portum habens cuius habitatores numerum centum nunc excedunt.
- 300 Sarzanam post haec licet domini lucani plura interponantur castra in territorio lanue describere placuit; distat a littore maris per tria milliaria: cingitur valido muro duo castella possidens muris contigua solebant tempore pacis habitantes ultra trecentum in muro recludere iuxta flumen macram.
- 150 Amelia a Sarzana per flumen diuiditur vicinior mari arcem habens: paruo circulo muri tuetur; cuius habitatores nunc colunt numero centum quinquaginta.
- 300 In Gulfo Spedie optimo portu et magno principium facit terra Illicis sita in mari non longo muro precincta habens arcem impugnabilem et villas nonnullas campestras. habitatores autem potestacie illicis usque ad numerum

pag. 400

- trecentorum accedunt vino, oleo, et castaneis fertiles et apti ad maritimam disciplinam.
- 2000 Deinde oppidum Spedie forti muro vallatum arcem habens et mare possidens. Haec est caput et gulfi et ceterarum terrarum ac villarum vicinarum ei: intus menia recludens habitatores trecentos et ultra et in ea residet eius vicarius ripariae orientis lanue: qui habet ius dicere hominibus plusquam duo milia. Distat autem ab Illice per miliaria quinque in quo gulfo sunt portus infrascripti videlicet La Fornasa, Marora, Cadama, Panigagli,

San Zoane, Lo Monaste, Callacurta, Callacurta (sic) La Castagna, Portueneri, Insula Palmaria. mercaturam agunt burgenses et vinum oleum castaneas et bladum colligentes.

- 300 Oppidum Portus veneris impugnabile est optimo muro circumdatum et bina arce superbissima finem gulfi Spedie determinans, portus habens complures: in eo habitant homines trecentum, hi agunt mercaturam et apti sunt ad maritimam militiam. distat autem a Spedia per miliaria quinque.
- 100 Riomazorium quidem post portueneris situm est iuxta mare cingitur muro solum adeo creatum quod vina vernacia noncupata rocesi et amabilia gignit. Habitatores sunt ultra numerum centum, distat quidem a portueneris per miliaria septem.
- 100 Manaroliam iuxta littus maris sitam benigno ac dulci fructu pari modo cum Rimazorio dotatam rupibus arduis tutissimam colunt habitatores centum et ultra distat a Rimazorio per miliare unum.
- 200 Cornilie locus simili fertilitate et vini qualitate fruens non dissimili fortitudine asperitatis scopulorum tutissimus situs est deinde mare in quo habitatores sunt ultra ducentos.
- 400 Vernacia quae ob effectu vini et lepore eius sic denominata est deinde sita est iuxta mare muro forti et turribus ambita: quae terra habitatores habet ultra c c c distat a Cornilia per miliaria duo.
- 300 Montis rubeum oppidum deinde iuxta mare situm est arduo muro tutum in pari beneficio vini cum prescriptis constitutum cuius habitatores excedunt

pag. 401

trecentum et haec quinque loca vocantur quinque terre ut scilicet privilegio et beneficio vini hanc dignitatem denominatione adepti sint inter ceteras terras orientalis riparie et distat mons ruber a vernacia per miliaria duo.

- 1200 Leuantum oppidum pingue et diuitibus habitatoribus ad mercaturam et maris militiam aptissimis plenum deinde mare tangit: muro cingitur non mediocris turribus crebris insurgentibus duobus castellis aut arcibus tutissimum cuius potestatis habitatores excedunt numerum ultra mille ducentum hic locus vini multitudinem colligit olei castanearum, distat a monte rubro per miliaria tria.
- 300 Bonazola deinde littora maris nullo muro precincta tangente sita est habitantibus trecentum contenta: vini olei et castanearum fructus colligens et distat a Leuanto per miliaria duo.
- 700 Framura post ipsum locum sita est, nullo muro tuta sed tantummodo palacii et domibus altis asperitateque vie, vino oleo et castaneis abun-

- dant cultoresque sunt ultra septingenti, et distat a Bonazola per milliaria tria.
- 1000 Monilium sequitur nostri idiomatis Monelia noncupatum, terra ferax vino, oleo et castaneis luxurians arcem habens et mari vicina quae ultra mille habitatores habet et distat a Framura per milliaria septem.
- 800 Segestrum nunc Sigestrum post monilium situm est iuxta mare habens pre se insulam licet non circumdetur ex omni parte ab aqua maris; que muro cincta est: habens castrum nouum et tutum territorium amenum et fertilissimum omni domestico fructu abundantissimum cuius habitatores excedunt numerum octingentorum distat autem a monelia per milliaria quinque et habet portum.
- 300 Lauania terra est sine muro vino, oleo, et castaneis fertilis cuius habitatores sunt circa trecentum distat a sigestro per milliaria quattuor.
- 2500 Clauarum oppidum tam pulchrum quam superbum: in quo alter vicarius ripariae orientis lanue residet: ius reddens plusquam hominibus quinque milibus qningentis: pulchro muro et forti circumdatur: bina arce tutum et plurimis  
pag. 402  
turribus decoratum in muri circulo et iuxta littus maris: abundat vino, oleo, castaneis et frugibus diuersis lignaminibus habitatores vero qui sunt in muro sunt diuites mercaturam agentes distat a lauania per milliare tantum
- 200 Zoalium terra est sine muro abundantissima oleo optimo et castaneis tuta montibus asperrimis cuius habitatores sunt ferme ducenti: distat a clauaro per milliaria duo.
- 800 Rapallum burgum et terra sine muro tutissima propter passus strictos territorii et est principium gulfi rapali: hinc vinum oleum castane ac citroni sic vulgariter nominati in magna copia alias transferuntur eius habitantes sunt ultra octingenti distat a zoalio per milliaria tria.
- 300 Sancta Margarita in medio gulfi rapali sita est, burgos tres habens diuisos: portum etiam: hinc fruges oleum et eiusmodi extrahunt: habitatores sunt ultra trecentum distat a rapalo per milliaria tria.
- 150 Portusfini terra sine muro est fortissimis alpibus valata et tuta castra duo super os sita sunt quae prohibent introitum status et exitum portus habitantes qui sunt ultra centum quinquaginta piscatores sunt et nauigantes distat a sancta margarita per milliaria duo.
- 150 Camulium burgum est quem castrum sive arx sub se tuetur piscatores sunt, oleum vinum et castaneas recolligunt, habitatores sunt ultra centum quinquaginta et plurimum arte vulgariter dicta calafacti nauium, distat a portufino per milliaria septem.
- 500 Recum est terra sine muro pulchra fortibus et acerrimis montibus tuta castrum supra se habens habitatores sunt ultra quingenti, oleum casta-

neas vinum ac fruges colligunt militiamque maritimam agunt distat a Camulio per miliare unum.

100 Saulum burgum est quasi in mari situm vallo muroque montibus tutum habitatores sunt [centum] oleum castaneas ac fruges colligunt distat a reco per milliaria duo.

100 Bolustum quasi saulum distat ab eo per milliaria duo.

100 Nervium in numero Sauli et bolustiet paritater (sic) adequaur, distat per milliaria duo.

pag. 403

2000 Quintum quartum et sturlam loca habitantibus plena et fertilia dinumerare placet sub bisanne prope urbem lanue a miliare a quinto usque ad aquam bissannis habitatores sunt ultra duomilia in circuito milliarium sex hinc fruges et alia utilia ad urbem feruntur.

Iuanua ciuitas deinde.

Potestatia pulcifferae deinde in qua sunt habitatores duo milia et est valis amenissima uoni frugum genere copiosa vicina civitati per miliare vino et castaneis abundantissima. Ex hac valle lignamina nauium et galearum ut plurimum exiguntur: in ea sunt arces quinque fortissimae.

Sextum deinde burgumpulcherrimum iuxta littus maris diuerso fructu ferax ex eo quidem calux habet pro moni opere ciuitatis, habet habitatores ultra ducentum distat ab urbe per milliaria quinque.

Pelium et pratum duo loca sunt vicina sexto per milliaria duo et iuxta littum aris habentia totidem habitatores.

Vulterum deinde terra satis magna et iuxta littus maris vino et frugibus et castaneis dives; cuius potestatia habet habitatores ultra mille quingentos distat a ianua per milliaria decem habet arcem fortissimam et sunt habitatores mercatores et officio maris experti.

Arensanum deinde et distat a vulturo nulliaria quinque iuxta littus maris ducentum quinquaginta habitatoribus nauigatoribus et ad mercaturam aptis.

Varago oppidum est pulchrum iuxta mare forti muro recinctum, potestacia cuius ultra sexcentu humoines possidet aptos ad mercaturam et officium maris vina castaneas et oleum recolligunt: distat ab arensano per milliaria septem.

Inter varaginem et sauonm ciuitatem sunt loca duo scilicet celle et albi-sole parua loca quasi centum cultoribus contenta vino cepis aliis et eiusmodi abundantia.

Saona deinde ciuitas tam pulchra qua fortis mirabili muro tutissimam tribus arcibus que parua ianua meretur noncupari, portus artificio factum et non natura habens ciuibus plusquam duobus millibus terre ferta valibus pluribus circumdata cum innumerabili rusticorum multitudine.

pag. 404

civitas ad mercaturam et alia opificia et artes quaslibet bene composita

et quasi in mari sita.

Vadum deinde vulgariter dictum vay portum habens in huius territorio cole sunt piscatores et marinarii et vino abundant, potestatia ultra homines mille regulat: distat a saona per milliaria tria.

Berzezum locus est sine muro et sub regulatione vadi et distat ab eo milliaria duo.

Speoturnus burgum etiam sub potestatia vadi distat a Berzezio per milliaria tria.

Nauli ciuitas et antiqua muro optimo et innumerabilibus turribus deinde sita est fere in mari arcem habens et portum sed non omnino tutum ortulis et viridariis amena habitatores autem non ultra septingenti mercataram et artem maritimam exercent distat a speoturno per milliaria duo.

Varigoti deinde locus modico habitatore contentus olim portum artificio habens distat a nauulo per milliaria fere tria.

Castrum francum finarii mare tangens deinde siccum est inexpugnabilis vallis ipsius est oleo et frugibus et multis habitatoribus rusticis et marinariis distat a varigoti per miliare.

Finarii terra deinde pulchra et optimo muro ac arcibus et turribus tutissima eius habitatores et vallis sunt ultra duo millia apti ad militiam maris et fertilissima vallis vino et oleo et castaneis et ceteris frugibus distat a castro franco per miliare

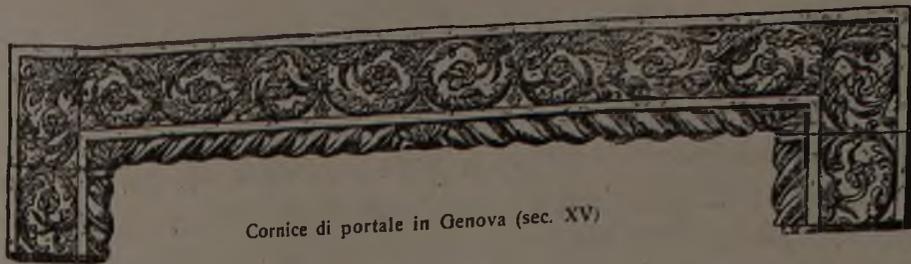
LUIGI VOLPICELLA

GENOVA NEL SECOLO XV

NOTE

D'ICONOGRAFIA PANORAMICA





Cornice di portale in Genova (sec. XV)

Genova, qual'era nel bel tempo antico, bisogna figurarsela. Io che scrivo non sono spiritista; tuttavia lo spirito immaginoso del compianto Gaetano Poggi, del genovese che con tanto fervore amò la sua città, vagheggiandone le forme arcaiche, assai mi tenta: vorrei descriverla come se la vedessi, lì, in cima ad un greppo, tutta bianca sul fondo grigio dei monti, protesa sul mare come se tendesse la mano ospitale all' esausto navigatore che venga ad essa, *eam petenti*, come con bella immagine sollevano dire gli scrittori latini. Così la vedeva dal battuto bordo della sua *cymba* l'avventuriere o il mercante, fenicio-punico, o etrusco, o greco, o italiota, o romano che fosse. Da levante la stringeva parallelamente e da presso il colle, piegato sul fronte di mare a ginocchio, che poi si nomò di Carignano; dopo del quale sfociava in un breve golfo il torrente che i Romani chiamarono *Feritor*, e forse *Ferritor*, e più tardi *Bisamnis*, nome che gli è rimasto, probabilmente venutogli dalla confluenza di due rivi montani, o dal corso serpentino per coppie di meandri. Dal lato di ponente un ampio golfo le si apriva di sotto con una bella curva lunare, nelle cui acque profonde, limpide a vento quieto, si specchiava la circostante corona di monti. La vaghezza del sito, la pescosità del mare, l'opportunità dell'approdo avevano disseminato qualche casolare sotto la costa che digradava dalla erta città, raccolta in cima al promontorio. Oggi questo promontorio con le sue vecchie case è pochissima parte della va-

sta metropoli ligure, e quel golfo ampio e deserto, dalle acque luminose, è un operosissimo porto, tutto intorno stretto dalle case, coperto dalle navi innumerevoli, reticolato di gómene, irto di alberature e di funi.

Così modificando l'aspetto della terra, di cui deforma le linee ed uccide la poesia, l'uomo usa ed abusa del fango da cui nacque. La terra è corpo vivo ed espressivo, dalle membra robuste o delicate, ha fattezze rudi o leggiadre, nudità venerabili o vesti smaglianti, ha ombre e luci, palpiti ne' mari, gemiti nei venti, fremiti nelle viscere. Alla originaria poesia della terra ci riconduce il nome stesso di *Genova*, così dolce e melodico, se per davvero esso ci viene dalla favella dei poeti e dei sapienti dell'Ellade, come ci fa ritenere, più che l'astratta scienza glottologica, il tangibile sostrato greco trovato nel sottosuolo della città: dottissimi uomini vedono nella parola γόνυ, *ginocchio*, che suona nel nome *Genua* o *Genoa*, una piega del monte o una svolta del lido o un meandro del fiume, membra e vene della terra, degne di dar nome a una sede degli uomini. Non altrimenti Ancona avrebbe preso nome dal *gomito*, che fa il suo littorale (1).

Un mio buon amico (2) mi confida, già pregustando lo spavento degl' inconfutabili glottologi, il suo pensiero, che gli fa riconoscere nel nome *Genoa* la *terra nuova* dei coloni greci o italoti, la γέξ νέξ, intravedendo nelle brume del passato la passione dei fondatori della sua città nativa. Io piuttosto, se me lo permettessero quei glottologi, preferirei di sentirvi la passione dei figli e dei nipoti per la terra prescelta dai loro padri, la passione dei *generati*, dei *Genuati*, come suggerisce la radice γέν di γενεᾶ *luogo natio, generazione di uomini*. Ma sia come che sia, è nel nome di Genova, con la dolcezza del suono, la poesia delle tradizioni umane, che qui tanto opportunamente si acconcia con la vaghezza del sito.

Passarono mille anni, e più centinaia d'anni ancora, prima che parola di scrittori o tratto di disegnatori ci facesse rivedere l'aspetto della città ligure, diventata frattanto emporio del commercio e forte potenza politica e marittima. La piccola città antica non aveva meritato da Stra-

---

(1) Abate RAGGIO, DILTHEY, BECKER. VANICEK, LUIGI GRASSI, GIACOMO LUMBROSO, barone VERNAZZA, G. CLARETTA e altri.

(2) Il cav. uff. Emilio Marengo dell'Archivio di Stato di Genova, del quale carpisco la confidenza e spiffero il segreto.

bone che una fuggevole menzione nel suo voluminoso trattato geografico, ove, fissando l'inizio della catena Appenninica presso Genova e riferendo che gli abitatori di Ponente portavano i legnami de' loro boschi a Genova, nominò la città come « emporio dei Liguri » : dopo di che dichiarò senz'altro che non tornava conto parlare della Liguria e de' suoi abitatori, tagliatori di macigni, disseminati in pochi villaggi non degni di ricordo (1). A mala pena in un passo della ponderosa *Historia naturalis* Plinio men-  
tovò un *oppidum Genua* (2). Bisognò giungere al secolo XII dell'era nostra per sentir dire dall'arabo Edrisi nella corte normanna di Palermo, che « Genova è città antica, di fondazione primitiva, dai dintorni e pas-  
seggi ridenti, dagli edificii eccelsi, pingue di frutteti e di campi sativi, cinta di borgate e casali, sita presso un piccolo fiume » (3).

E di fatto dai tempi straboniani a quelli normanni la città aveva mutato figura ed aspetto. Durante l'universale dominio di Roma la pace aveva regnato sulle sponde del Mediterraneo, e nei secoli barbarici, che seguirono alla caduta di quell'impero, le valse assai sovente di nascondiglio e di difesa la cintura dei monti continua ed impervia (4), mentre il mare che le spaziava davanti, paventato da' rudi guerrieri affacciatisi da oltremonte, era diventato deserto e libero innanzi a lei. Così era uscita la crisalide dalla sua spoglia : l'una dopo l'altra le case, discendendo l'erta, si affollarono sul lido di ponente, si agglomerarono lungo la curva del golfo, che prese vita e forma di amplissimo porto. I contatti e i com-  
merci coi Saraceni delle isole tirrene e con le città marinare d'Italia e

---

(1) STRABONE, *Geografia*, lib. IV (capo VI), lib. V (c. III).

(2) Lib. III (c. VII, par. II.) - Leggi la descrizione che FILIPPO CASONI fece della Genova primordiale nel libro IV dei suoi *Annali della Repubblica di Genova*, e propriamente alle pag. 119 e 120 del tomo II (Genova, Casamara, 1799).

(3) *Libro del Re Ruggiero*.

(4) La catena Appenninica separava nei primi tempi nettamente le poche genti della costa ligure da quelle della pianura del Po. Probabilmente era appunto dietro quella erta barriera che si erano ridotti, non oltre inseguiti dagl'invasori transalpini, gli ultimi Liguri sloggiati dai pingui pascoli lombardi. Allora Genova non era porto per le vaste regioni retrostanti: quegli uomini senza terreni, sospesi fra le rupe ed il mare, vivevano di caccia e di pesca in rinnovata barbarie. Poi i primi contatti della navigazione costiera, l'intervento di Etruschi e Romani, la prosperità della Gallia cisalpina bisognosa di sbocco marittimo, la quiete del regime imperiale, promossero i traffici, crearono il porto, incivilirono la nazione, produssero la immensa prosperità di Genova.

maggiormente i noli marittimi dei Crociati e i novelli approdi in Levante, e sopra tutto la frugalità e la parsimonia, fecero ricchi i Genovesi e grande e magnifica la città. Sullo scorcio del secolo XIII già era decantata nel suo stesso linguaggio volgare, e la vantavano nei secoli seguenti Fazio degli Uberti, il Petrarca, l'anonimo del 1407, l'Astesano, il Filelfo, l'Ivani, Enea Silvio Piccolomini, e letterati, e diplomatici, e storici (1).

Ma, come la descrizione di un viso, minuziosissima che sia, non vale un ritratto disegnato, sia pure con poche linee, così non può la bocca con parole numerosissime ed acconce rappresentare un luogo, e vie più una città, come possono la matita, la penna, il pennello in brevissimi tratti. Tali rappresentazioni figurative hanno perciò grandissima importanza per noi, ed è quindi tanto più rincrescevole che, non solo per Genova, ma per quasi tutte le città storiche non ne siano pervenute a noi prima dei secoli della Rinascenza. Non che disegni e pitture non siano state fatte dianzi, specialmente di luoghi che, come Genova, offrivano elementi pittorici caratteristici; ma l'intonaco non sostenne l'affresco, e la parvità e leggerezza della pergamena, della carta o del libro lasciarono disperdere o consumare il disegno o l'alluminatura. Non a torto un poeta del secolo XIX inneggiava all'eternità dell'arte nella materia dura, per la quale « il busto sopravvive alla città » (2). È sopravvissuta l'immagine al Porto Pisano, famoso nel secolo XIII ed ora non più esistente, perchè dopo la battaglia della Meloria i Genovesi lo raffigurarono in pietra (3): ci sono rimaste impressioni panoramiche, benchè schematiche, di qualche città a mezzo del medio evo, perchè su metallo di medaglia o di sigillo fu impressa l'Urbe *caput mundi* o la *Capua speciosa*.

La più antica veduta di Genova, di cui si abbia almeno la notizia, pare che fosse quella che era dipinta fin dal 1365 nel coro della chiesa degli Eremitani a Sant'Agostino; il quadro era animato dalle figure in

---

(1) A. NERI, *Impressioni di E. S. Piccolomini intorno a Genova* (in *Rivista Ligure*, an. 1911, pag. 58-74).

(2) T. GAUTIER, *Émaux et camées*, poesia *L'Art*.

(3) La si vede in Genova, nmrata nel cantone del vico dritto di Ponticello che sporge verso l'omonima piazza. È raffigurata alla pag. 381 del libro di F. PODESTA, *Il porto di Genova* (Genova, E. Spiotti, 1913), a pag. 37 della *Città Marinara* di U. VILLA, a pag. 653 dell'annata 1914 della rivista *La Liguria illustrata*.

costume del Doge e degli Anziani: ne fece ricordo il Federici (1), il quale ne donò una copia ai Padri del Comune; nei cui atti, d'altra parte, non la si è più rinvenuta (2).

Le prime vedute invece giunte fino a noi sono in quattro acquarelli su pergamena, e ci vengono da Lucca. Giovanni Sercambi, speziale lucchese, si dilettò di lettere, e contribuì principalmente a procacciare nell'anno 1400 il dominio di quello Stato a Paolo Guinigi: scrisse abbondantemente le *Croniche* della sua città, e l'originale, steso di suo pugno e illustrato, probabilmente, anche da lui stesso con circa 600 disegni acquarellati, si conserva, preziosissimo cimelio, nell'Archivio di Stato di Lucca.



Papa Urbano VI ripara a Genova il 1396  
(riduzione da acquarello di circa l'anno 1400  
nelle *Croniche* di Giovanni Sercambi)

La prima parte dell'opera si chiuse l'anno 1400 il giorno 6 dell'aprile; e in quella sono i quattro acquarelli che ricordano Genova.

Il primo di essi è nel capitolo CCCIII, dove si narra *Come lo papa chaminà a Genova*. Il papa era Urbano VI, reduce dall'assedio di Nocera, e l'anno era il 1386. La figura è delle più piccole del libro, e la veduta di Genova è limitata a una fila di case

lungo la ripa del porto. Pare che vi si possano individuare il campanile della Commenda di S. Giovanni, nella quale il papa alloggiò e fece scannare e seppellire i cardinali suoi prigionieri (di questo il Sercambi non scrisse verbo), fiancheggiato a manca da una torre, poi la torre alta del Castelletto dietro l'altra del Comune, entrambe con la bandiera genovese inalberata, e infine in primo piano il molo con la loggia dei Greci: entrano in porto col vento in poppa due navi, con bandiera genovese a prua e sull'albero, nella prima delle quali siede il papa con due cardinali. Negli altri due capitoli seguenti, dov'egli oppone il crocefisso ai Genovesi venuti per ucciderlo e poi riparte salpando su galee genovesi, si vedono le bandiere di Genova, ma non la città.

(1) F. FEDERICI, *Dizionario*.

(2) Prendo questa notizia e altre che seguono dal già citato libro del PODESTÀ, *Il porto di Genova*, coordinato ed accresciuto da G. PESSAGNO: da quest'ultimo ho avuto efficace assistenza nella compilazione di queste mie note. Di che gli rendo qui pubblicamente grazie.

La seconda figura del Sercambi è nel capitolo CCCCXXVII, in cui si dice *Come tra Guelfi e Ghibellini di Genova e del contado fu smizurata guerra e uccisione tra loro ardendo le ville et tagliando le vingne*. Siamo al 1397. A sinistra due schiere armate si affrontano, guidate l'una dalle bandiere di Genova e dell'Impero, l'altra da quelle di Genova e di Francia. A destra è tutta la veduta della città, curvata intorno al porto



Il porto di Genova al 1397 durante le lotte guelfo-ghibelline  
(riduzione dalle Croniche del Sercambi)

dalla torre del Faro a quella dei Greci: di là dalla torre della lanterna, posta ben alto a mezza costa d'un monte, pendono due impiccati dalle forche; di sotto, da ponente, dopo le prime case si riconoscono l'arsenale, la darsena con le due torri a mare, il campanile di S. Giovanni, la torre di Castelletto, quella del Comune con la bandiera, e forse il palazzo di S. Giorgio; sul molo è l'altra torre della lanterna presso la loggia dei Greci, con bandiera alzata; dalla ripa sporgono in mare l'uno dopo l'altro quattro pontili o sbarcatoî di legno poggiati su piedritti o puntelli; in mezzo al porto veleggia uno di quei piccoli legni che si chiamavan *liuti*; di dietro al molo spuntano altri due alberi navali con bandiera, mentre dall'estremo di quello resta fuori l'alta poppa di una nave, che ha sull'albero la bandiera e nel punto centrale della vela rigonfia una crocetta (1). Di fronte a questa nave entra in porto un altro

(1) Questa crocetta è costituita da quattro scacchi, ordinati in modo da lasciare in mezzo a loro uno scacco vuoto: tale figura, che in araldica prende il nome di *punti equipollenti*, potrebbe riportarsi allo stemma dei Gentile di Genova, armatori e patroni di navi, se non la si rivedesse tal quale sopra tre vele, disegnate ottant'anni dopo sull'opposta sponda adriatica da Prezioso Benincasa di Ancona nella sua carta nautica. Forse qui è l'insegna di Genova, disegnata a suo gusto dall'acquarellista lucchese; fors'anche qui e sulle vele

liuto con la bandiera al vento. A questo quadro il cronista lucchese fa seguire un lungo commento, che comincia con queste parole: « Le discordie fanno i paezi buoni et belli e l'uomini consumare. E pertanto mi stringie l'amore di dovere scrivere quanto le discordie nate in Genova ànno quella terra e 'l suo contado distrutto, e ànnola condotta a esser soctoposta, quine u 'ella era e chiamavasi Genova libera per mare et per terra e in ella sua propria casa ». Così egli si apre l'adito al seguente capitolo.



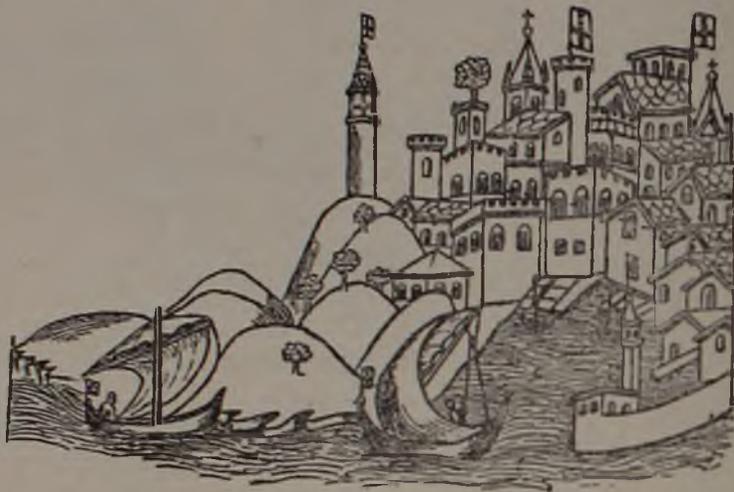
Genova si dà a Francia nel 1397  
(riduzione dalle Croniche del Sercambi)

Nel qual capitolo, che è il CCCCXXIX, si spiega come *Genova si diè a Re di Francia* in quell'anno 1397, accompagnando la narrazione con la terza delle vedute della città. La quale, com'è di ragione, si assomiglia moltissimo a quella precedente: come in quella, si va dalla duplice forca alla torre del Faro, poi all'arsenale, alla darsena biturrita, al campanile di S. Giovanni, alle torri di Castelletto, cui segue un alto campanile, alla torre comunale, al palazzo di S. Giorgio, al molo con la loggia dei

---

anconitane di Benincasa è un segno del comune guelfismo; e forse ancora e più probabilmente è un segno di cristianesimo e di divozione costretto in quella figura caratteristica dalle necessità tecniche della tessitura della vela, poichè nei tre esempi offerti dal Benincasa si vede chiaramente che il segno di quella croce a scacchi era inserita nelle filature, seguendo l'andamento dei ferzi della vela. Il chiarissimo CAMILLO MANFRONI, da me appositamente interpellato su questo particolare, pur senza togliere ogni importanza al caso esaminato, mi esorta con la sua esperienza a diffidare della veridicità figurativa de' disegni antichi. In che convengo pienamente, pur senza ricusarmi per questo all'esame di essi.

Greci e l'attigua torre da lanterna. I pontili di sbarco sono cinque, accostati da navicelle, e innanzi al porto veleggiano più navi con la bandiera di Genova all'albero. Di dietro le case occidentali della città spunta una fila di lance, precedute dalla bandiera di Francia, che è già passata oltre S. Giovanni. In vetta alla torre di Palazzo garriscono affiancate le due bandiere di Francia e di Genova.



Genova al 1399, a tempo del pellegrinaggio dei Bianchi  
(riduzione dalle Croniche del Sercambi)

La quarta e ultima delle vedute di Genova presso il Sercambi è contenuta nel capitolo DCXXI, ove si narra *Come alquanti Bianchi andòno a Genova* nel maggio dell'anno 1399. Qui, per far posto alla sopravveniente processione dei Bianchi (1), il disegnatore ha contenuto il panorama in metà dello spazio della figura, sopprimendo l'arsenale e la darsena, diminuendo il numero degli edifizi, ma, per compenso, ingrandendoli: non vi mancano però il Faro, S. Giovanni, le due torri con bandiera del Castelletto e di Palazzo, il molo con la loggia dei Greci e l'attiguo faro con bandiera. V'è di singolare, a ponente di S. Giovanni, una torre cimata da un albero fronzuto, a simiglianza della bellissima torre dei Guinigi, che ancora giganteggia, così alberata, nella città di Lucca.

Queste quattro vedutine di Genova, prese a visuale presso che radente od orizzontale, possono giudicarsi all'ingrosso corrispondenti al

---

(1) Per questo vedi negli *Annali d'Italia* del MURATORI all'anno 1399.

vero: non solamente vi si raffigurano alcuni principali edifizii di quel tempo, ma vi si possono riconoscere certi particolari architettonici della città, che non si vedono nei piccoli panorami Sercambiani di altri luoghi: tali, ad esempio, le quattro cuspidette che sogliono accompagnare nei canti la cuspidè centrale dei campanili genovesi.



Genova  
(riduzione dalla *Cronica Norimbergæ*)

Nel prezioso incunabolo tedesco dello Schedel, dal titolo di *Chronica Norimbergæ*, illustrato da Michele Wolgemuth, stampato l'anno 1493, fu incisa una veduta panoramica di Genova (1). Qui già appare tutta la città, non più schematica come quella del Sercambi, ma già estesa per lungo e per largo dalla ripa ai monti; vista, non più orizzontalmente, ma a volo d'uccello. Il porto vi è rappresentato tutto: assai più del vero ne è ristretta l'imboccatura fra le torri di Faro e quella dei Greci. La

(1) Questa figura, di cui la Società Ligure di Storia Patria possiede un'esemplare, fu già riprodotta da U. VILLA nella sua *Città Marinara (Genova)* a pag. 11 e poi nella rivista *La Liguria illustrata* (an. 1913, pag. 346).

torre di Faro, già a due ordini, ciascuno merlato, sostiene la gabbia della lanterna, sopra la quale gira al vento una figura di pesce, sormontata dalla Croce. Dopo le poche case di Fassolo si raggiunge la cerchia delle mura di fronte alla porta di S. Tommaso; ma questa è tagliata fuori del promontorio del faro da un corso d'acqua, il quale venendo da borea, lambisce le mura di ponente, passa innanzi alla soglia e quivi si getta nel porto di Genova, scavalcato da un ponte levatoio. Il giro delle mura si vede bene da Castelletto per S. Tommaso fino alle due torri della Malapaga e delle Grazie. Fra queste e la darsena corre la palazzata di Ripa lungo l'orlo interno del porto, donde si spingono in acqua quattro calate, non più pontili di legno, ma ponti di pietra, di qua de' quali comparisce il palazzo quadrato di S. Giorgio. All'indietro campeggia in proporzione esuberante la cupola di S. Lorenzo, qual'era prima della ricostruzione cinquecentesca: di sotto, a sinistra si vede il frontone triangolare e il rosone della facciata della chiesa, fiancheggiata a destra da un modesto campanile.

Il motivo architettonico della vecchia cupola di S. Lorenzo è oggetto intorno al quale conviene trattenerci alquanto, poichè non se ne trova quasi affatto menzione nelle cronache e storie genovesi o nei documenti (1). In questa stampa, nelle altre figurazioni del secolo XV, e maggiormente nel quadro quattrocentesco rifatto da Cristoforo Grasso, di cui presto converrà discorrere, la cupola appare costituita da tre bassi tronchi di cilindro o tamburi, di diametro consecutivamente decrescente sovrapposti l'uno all'altro concentricamente, sull'ultimo dei quali poggia un casello cilindrico coperto da cuspide conica: i ripiani, che alternano e circondano le pareti verticali di questa costruzione, s'inclinano verso la grondaia periferica a guisa di tetto, quale pare che fossero. Le pareti di ciascun tamburo sono cinte da una serie continua di lineette verticali, che in quelle stampe, di dimensioni assai piccole, parrebbero alte finestre, di parecchio simili alle finestre segnate sulle case, e sull'ampio quadro del Grasso assumono l'aspetto di colonne (2). Se di colonne era rivestita

---

(1) Degli illustratori recenti mi pare che abbiano fatto un breve cenno della vecchia cupola solamente il PESSAGNO nella già citata opera del PODESTA sul *Porto di Genova* (pag. 466, 468, 483) e D. G. SALVI nella *Gazzetta di Genova* (an. 1919, n. 1, pag. 8).

(2) Anche B. FRESCURA, scrivendone nella sua *Genova e la Liguria nelle carte topografiche* vi vide le colonne (pag. 46).

tutto in giro e in tre ordini sovrapposti la cupola di S. Lorenzo, questa doveva sembrar fatta in stile pisano, come il duomo e il battistero di Pisa e le chiese di S. Martino e di S. Michele in Lucca: donde potrebbe spuntare un nuovo argomento di critica storico-artistica, saporito pabolo pe' critici d'arte.

A destra della chiesa di S. Lorenzo si vede la faccia interna di una porta fra due torri, la quale sarebbe quella di S. Andrea se le torri anzichè quadre, come sono nel disegno, fossero semicircolari, quali ancora oggi si mostrano. Fra S. Lorenzo e S. Andrea intercede a qualche distanza, benchè prospetticamente contigua al caseggiato, un'altra chiesa, che credo sia quella di Santo Stefano.

Di dietro la facciata del duomo s'alza, grossa e alta più che non convenisse allora, la torre del Comune, che inalbera due bandiere parallele, l'una delle quali porta la croce di Genova. Gl'illustratori della città affermano e dimostrano con documenti che questa torre, nata e destinata per torre campanaria, terminava nel secolo XV col cornicione della triplice fila di archetti, sopra cui si appoggiava la merlatura finale, e che non prima del 1538 o 39 fu decretato e costruito un altro piano superiore, atto ad elevare la campana e ad estenderne il suono (1); fatto è che in questa incisione quattrocentesca, o che così fosse, o che le dimensioni della torre fossero state esagerate, o che il disegnatore avesse inventato o predivinato, la torre campanaria è alta, a due piani, e pare che porti il cornicione degli archetti non in cima, ma a mezzo del fusto. E così pure la vedremo nell'altra incisione di cui parleremo appresso.

Proseguendo l'esamina della figura panoramica, troviamo, più indietro e a sinistra della torre comunale, il vigoroso mastio del Castelletto con le torri cilindriche, due sul fronte e una indietro più elevata a bandiera alzata con la croce di Genova, cinto da cortine e torri quadre facienti sistema con le cerchia delle mura che cingevano la città da ponente. A tergo della città va salendo la plaga dei monti, cosparsa di ville e di boschetti: sulle vette si seguono da sinistra a destra un torrione quadro, una rocca da cui spuntano una torre quadra con la bandiera e un'altra rotonda meno alta, una chiesa con campanile e un'altra chiesa con campanile.

---

(1) F. ALIZERI, *Guida illustrativa di Genova* (1875) pag. 92. - G. PESSAGNO, *La torre di Palazzo* (in *Gazzetta di Genova*, an. 1916, n. 10).

Benchè questo panorama genovese figuri in una delle primissime stampe tedesche, convien credere ch'esso sia di pretta fattura italiana, tanto lo stile ne è italiano, lontanissimo da quello germanico. Il qual fatto ha tutto l'appoggio della probabilità, quando si ponga mente, non solo alla frequenza delle relazioni commerciali e diplomatiche fra le due nazioni appoggiate sulle medesime Alpi, ma vie più alla immigrazione in Italia dei novelli stampatori tedeschi, che venivano ad attingere nella terra del classicismo e dell'umanesimo la materia prima letteraria per le loro officine.

**G**enua città in Liguria.



Di aspetto invece tedesco, come più schematica e più dura, è un'incisione assai simile nella sostanza alla precedente, benchè sia stata stampata in un libro italiano del secolo seguente (1). Come nell'altra, la bocca del porto è ristretta fra i due fari; di S. Lorenzo facciata, cupola e

(1) La figura che ho innanzi a me è di quelle che i rivenditori di stampe sogliono oggi ritagliare dai libri antichi per cavarne guadagno maggiore che non dal libro, per pregevole che questo sia. Fu da me comprata in Roma

campanile si assomigliano a quell'altre, se nonchè la cupola è meno grandiosa e il campanile, senza cuspidi, è una torre quadra. La torre del Comune è anche qui a due ordini, con l'aggiunta della merlatura lasciata stare anche sul primo e più antico cornicione: e porta una bandiera sola. Il Castelletto, oltre le tre torri cilindriche già vedute, ne ha una quarta quadra. La cerchia turrita delle mura si vede intera da San Donato al molo dei Greci, fuori che nell'angolo orientale, il quale esorbitava dal riquadro della figura, cosicchè mancano Santo Stefano e la porta di Sant'Andrea. Tutt'intorno monti e ville, e sulle vette, come sull'altra, torre, rocca e due chiese con campanile; vi è di più, sull'ultima vetta a levante, una torricella. Ma ciò che la differenzia grandemente dall'altra, come già ho cennato, è lo stile grossolano del disegno, con le ombre, coi tetti, con le poche figurine umane in nero fitto. Accosto e di sopra alla riga marginale superiore della figura è stampato *Genua città in Liguria*.

Il giorno 29 aprile 1473 in Sarzana l'umanista Antonio Ivani si sedeva allo scrittoio e stendeva una bella lettera, diretta all'amico Donato Acciaiuoli fiorentino. Annunziando l'invio di una tela, sulla quale era dipinta la veduta della città di Genova, tutta ed amorosamente gliela descriveva, richiamando l'attenzione di lui sopra le cose più notevoli. Donde veniva quella pittura? originale o copia? chi n'era l'autore? Sono domande, non previste dall'Ivani, alle quali io non posso rispondere. Escludo per altro che si tratti di copia dell'affresco di Sant'Agostino nel secolo XIV, perchè l'Ivani non avrebbe mancato di far notare all'Acciaiuoli anche le figure e i costumi dei magistrati genovesi che figuravano in quella antica pittura, come già ho ricordato qui indietro: ed escludo che si tratti in genere di veduta antica, perchè dal tenore del testo Ivaniano si deduce che quella era una figurazione sincrona, atta a dare un'idea dell'aspetto di Genova; e già dagli acquerelli del Sercambi abbiamo appreso che nel transito dal secolo XIV al XV, anzi che i ponti di pietra

---

per l'Archivio di Stato di Genova. Nel testo che si vede stampato a tergo della figura in caratteri e parole italiane si ragiona della rivolta di Choret contro Mosè ed Aronne. Lascio ai bibliografi la cura di identificare l'opera. Questa figura fu già mostrata dal PESSAGNO nel citato libro del PODESTÀ (pag. 12), da F. DONAVER nella sua *Storia della Repubblica di Genova* (Genova 1913; vol. I, pag 297) e da qualche altro.

vantati dall'Ivani, non erano nel porto di Genova che pontili di legno. Poichè non abbiamo questa pittura, nè possiamo sperare di rintracciarla e scovarla, convien contentarci della descrizione che l'Ivani ne fece in bel latino, qui da me ripetuta in non bello ma facile italiano. L'Ivani diceva dunque all'Acciaiuoli: « Tu vedrai il molo, opera meravigliosa fatta dalla mano dell'uomo, col quale prende la sua forma il porto. Alla bocca di questo due torri fanno di notte due grandi luci, che mostrano l'entrata del porto, delle quali la più alta posta sopra un promontorio fa vedere con tutta chiarezza, abbiano una o più vele, tante navi o galere quante dall'alto si presentano in vista. Osserva dentro il porto i ponti di pietra, i posti d'ancoraggio di galere e di barche, le colonne nel molo cui si legano le navi da merci. Guarda poi fuori del porto, di là da quella torre più alta, che si chiama Capo di Faro, un'altra rada con un lungo sobborgo, dove le navi si costruiscono: quella plaga volge a ponente, mentre l'altro capo guarda a levante. In questo capo, non bene visibile nella pittura, è un sobborgo grande, discosto dal lido, nella vallata che dal nome del fiume dicesi Bisagno [*Bisanne*], aprica contrada di orti seminata di ville: queste ed altri più luoghi pregevoli il pittore non potette riprodurre, perchè fuori vista. Vedrai inoltre sopra un superbo colle il Castelletto [*arcem*], collegato alle mura, e anche i forti più alti sulle montagne fuori delle mura, i quali, a parere di alcuni, assicurano l'accesso dalla Lombardia [*Gallia Cisalpina*] quando occorresse soccorso al castello della città. Non si può scorgere la Val Polcévera, che prende nome dal fiume: essa è popolosa e piena di ville, e, prendendo capo dal sobborgo dove si fanno le navi da commercio, mena ai monti. Questa valle ha una pianura amena, non larghissima, ma lunga circa 10 miglia, per la quale si va anche in Lombardia. Il numero delle ville tutt'intorno supera di molto quanto la pittura fa vedere; le quali però, se sono molte e deliziose, riescono poco utili, come quelle cui fan difetto lo spazio e l'ubertosità dei campi: ciascuno di questi poderi è cinto da muri. Mi è cosa assai difficile farti notare gli edificii cittadini, gli acquedotti di mirabile costruzione, le fontane zampillanti nella città, i condotti nelle vie pubbliche urbane che scaricano nel porto le acque pluviali e le immondizie; benchè potrai tu stesso riconoscere il palazzo del Comune, distinguibile per la bandiera dalla croce rossa, e quella memorabile strada, che, dove vedi i ponti di pietra, costeggia il porto con un lungo percorso, folta di officine, coperta dai primi piani delle case, fatti in muratura: dal lato

di mare dessa prende luce dalle finestre e dalle vie traverse che dalla città menano al porto. Se tu troverai costà alcuno che conosca questa città e con lui esaminerai la pittura, tu puoi far conto di aver veduto Genova » (1).

Di una figurina del porto e della città di Genova, che si trova a Parigi nel codice *De Maiestate* di Juniano Maio, scritto nel 1493, fa cenno Benedetto Croce in uno dei suoi tanti volumi. Si tratta di una delle venticinque bellissime miniature di Nardo Rabicano, che adornano e illustrano il prezioso libro, e propriamente della dodicesima, nella quale « è la città di Genova, liberata per soccorso di Ferrante » re di Napoli (2): suppongo che si alluda alla strepitosa vittoria che i Genovesi conseguirono sui Milanesi al monte dei Due Fratelli il 1478 sotto il comando di Roberto Sanseverino, con soccorso di uomini e di galere del re Ferdinando (3).

Ed eccoci al *pezzo grosso*, al grande quadro del Palazzo bianco di Genova, rifazione, fatta il 1597 da Cristoforo Grasso, di più vecchio dipinto creduto del 1410. Ne parlarono il Banchemo, il Belgrano, il Frescura, il Pessagno, ne parlerò oramai io, e ne riparleranno di certo altri molti: poichè invero il quadro è di grandissima importanza per Genova, della quale sopra circa 11 metri quadrati di tela ci presenta la veduta panoramica, ampia nella estensione, minuta nei particolari. Simile importanza ha il panorama di Napoli al 1465, già del principe Strozzi e ora nel museo di San Martino di Napoli (4). Non descriverò la Genova che fa così bella mostra di sè nel quadro in questione, perchè non riuscirei a fare altro che a coordinare in un solo testo tutto quanto fu già detto dagli egregi scrittori che ho qui su menzionati: rimando perciò il lettore

---

(1) Il documento nella sua veste latina fu pubblicato nel *Giornale Ligustico* (an. VII-VIII, pag. 121) e negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (vol. XXIII, pag. 33, 268). Ne fece cenno A. NERI in un articolo (in *Rivista Ligure*, an. 1911, pag. 57-74), ove menzionò parecchie descrizioni di Genova trattate da scrittori antichi.

(2) B. CROCE, *Curiosità storiche* (Napoli, R. Ricciardi, 1919), pag. 15-16. Il codice già menzionato dal MAZZATINTI (*Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*; Rocca S. Cusciano, 1897; pag. 100), è designato nella Nazionale di Parigi fra i manoscritti italiani col n. 1711.

(3) Cfr. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, all'anno 1478.

(4) Venne riprodotto da B. CROCE nella rivista *Napoli Nobilissima* (vol. XIII, fasc. 4) e poi da S. DI GIACOMO nel suo volume *Napoli delle Monografie illustrate dell'Italia artistica* diretta da C. Ricci.



Genova nel 1481, dal quadro del 1597 di Cristoforo Grasso

(riduzione della tavola litografica Doyer nel vol. I. di Historia patriæ Monumenta,  
Liber Iurium Reipublicæ Genuensis)

curioso ai pregevolissimi studi di quelli (1). Mi limiterò solo alle modificazioni od aggiunte che mi sembri conveniente di apportare a quanto da quelli è stato già detto.

E innanzi tutto, prima di guardare la figurazione panoramica, leggo le leggende dipinte sulla tela, le quali vogliono informarci della ragione del quadro, del tempo della figurazione suddetta e del nome del pittore. La prima leggenda, inquadrata in una tabelletta cinquecentesca, è dipinta nel canto inferiore sinistro della tela, e in bei caratteri capitali e in elegante latino ci vuol dire che « *i prestantissimi Padri del Comune nell'anno 1597 ordinarono che si rifacesse questa pittura dell'antica città di Genova, come copia di quella quasi consunta dall'ingiuria del tempo, a fine di serbarne la vecchia veduta* » (2). Fu dunque un'antica pittura, ricopiata nel quadro; ma i prestantissimi Padri del Comune non ci fecero sapere in quella sobria epigrafe dove e come si trovasse allora l'originale. Era dessa una più vecchia tela? o, come propenderei a credere, una pittura murale? e dove si trovava? e perchè e come si era tanto invecchiata? Poichè è da osservare, anticipando qui un asserto che dimostrerò più innanzi, che la pittura originaria non era poi nel 1597 di età decrepita, non avendo allora con probabilità più di 116 anni, se pure non ne aveva, come credo, qualche decina di meno. A ogni modo, i Padri del Comune, se non vollero dirci di più, già meritavano la riconoscenza dei Genovesi contemporanei e postumi per aver fatta rivivere e conservare quella antica immagine della loro patria. Intanto a reintegrare la cognizione storica del fatto stesso non sono valse, a quanto mi si afferma, le accurate ricerche nell'archivio dei Padri del Comune: pure non so per ora convincermi che da ulteriori indagini fra quelle carte non possa ancora venir fuori qualche opportuna notizia. Inoltre è di certo cosa ammirevole che da un vecchio dipinto, così malandato da doversene poi, per non perderne le figure, ricopiarlo, sia venuta fuori una copia a sua volta così precisa, così minuziosa, tanto sovrabbondante di particolari. Oggi anche questa copia del 1597, benchè vigorosa, mostra le rughe della sua età, certo

(1) G. BANCHERO, *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*; L. T. BELGRANO, in *Cronache Colombiane*, cap. II; B. FRESCURA, op. cit., pag. 46-48; G. PESSAGNO nel citato libro del PODESTA, pag. 462-464, 469.

(2) Ecco il testo latino: « *Antiquæ urbis Genuæ picturam temporis iniuria fere consumptam hanc ad exemplum illius vetustatis retinendæ causa P. Patres Communis effingi mandarunt anno MDXCVII* ».

assai più longeva di quella della prisca pittura sua madre: ed opportunamente l'Ufficio municipale di Belle Arti seguendo il suggerimento di Giuseppe Pessagno (1), ne ha fatto trarre dalla mano espertissima della signorina Margherita Oberti un accurato lucido in numerosi grandi fogli, nel quale il disegno lineare meglio interpreta e mostra i particolari edilizi e topografici, che nella pittura il chiaroscuro e la sovrapposta nebbia del tempo ha reso assai spesso evanescenti. Questa minuziosità che si ammira nella copia del 1597, tratta da un originale deperito, basterebbe da sola a far sospettare che, nella rifazione, il ridipintore abbia integrato, sia pure in buona fede, il quadro quattrocentesco, non sempre chiaramente visibile, con gli elementi architettonici, a lui ben noti, del tempo suo. Il qual sospetto trova piena conferma nell'esame di molti particolari del quadro, come già notarono alcuni dei dotti osservatori sopra menzionati.

La seconda leggenda, disposta in un'altra tabelletta, nel punto centrale della zona superiore della tela, così campata in aria al pari di due stemmi seicenteschi del Comune di Genova che a distanza le fanno ordine da' due lati, contiene la data della prima pittura e quindi dell'aspetto della città, con le parole latine «Anno MCCCCX». Certamente dapprima fu dipinta, nel 1597, la tabella, e poi, o immediatamente o più tardi, su parere di dotti o di ignoranti di quel tempo, venne scritta la data: desumo ciò, non solo dal fatto stesso che il contenente va preparato prima del contenuto, ma principalmente dal particolare che in questo caso il primo è più lungo del secondo, esuberando dentro la tabella, dopo la scritta, lo spazio ancora utile per altri tre o quattro segni alfabetici: si direbbe che il disegnatore aveva contato sopra un numero cronologico dalla scrittura più estesa. Chè, se proprio fu così, bisogna convenire che il disegnatore ebbe l'intuito o il sentore della verità; a meno che .... il pittore, sulla cui sincerità, per ragioni che tra poco esporrò, non posso fare a fidanza, non abbia ad arte resa più antica la data della vecchia pittura, da lui copiata e salvata dall'oblio per la gloria dei Genovesi. Perchè è indiscutibile che quella data, errata o mentita che fosse, è falsa.

Quantunque già nello scorcio del secolo XV la città fosse divenuta ampia ed opulenta, pure pe' primordi di quel secolo Genova sembra in

---

(1) PODESTÀ, op. cit., pag. 465.

quel quadro troppo anticipatamente vasta. Inoltre va fatto notare che, nella vecchia e nella nuova pittura, il bel corpo poderoso della metropoli ligure, mollemente poggiato su' primi clivi del suolo, tutto disteso lungo la curva marina, ben che attragga subito a sè ed avvinca lo sguardo dell'osservatore, non era, nel pensiero del primo committente, l'oggetto principale del quadro. Quella bella città serviva da fondo di scena per la rappresentazione che si dava dinnanzi ad essa, nel proscenio del suo largo mare: gli attori erano le galere ordinate in battaglia fuori del porto, i due galeoni che uscivano all'aperto, le navi adunate dietro il molo, le galere stazionarie schierate innanzi alla ripa, un corteo che giungeva da levante alle sponde del Bisagno per entrare in città, la lanterna di Faro che con le antenne della sua terrazza faceva segni alla terra e al mare (1). Tutto uno spettacolo marittimo militare empiva la scena, a onore e a gloria della casa Fregoso: la bandiera dei Fregosi garriva al vento sulle galere, sulla torre di Palazzo, sul torrione del Castelletto, e l'insegna del cappello cardinalizio ne ornava gli stemmi. Al 1410 non erano ancora i Fregosi giunti al governo di Genova; allora Genova apparteneva al marchese di Monferrato, e la bandiera di lui, sola, poteva a fianco di quella del Comune sventolare sulle torri. Bisogna dire che il Belgrano già aveva avvertite queste contraddizioni storico-cronologiche; ma egli credette di spiegarle giudicando la nuova pittura copia pur sempre di un originale del 1410, ma raffazzonato e adattato a ricordare via via altri consecutivi avvenimenti; e così pensò che dopo il 1415 la bandiera dei Fregosi, allora saliti al potere, fosse stata sostituita nella pittura a quella Monferrina, che dopo il 1421, sostituendosi alla Fregosa la bandiera Viscontea pel dominio dei Duchi di Milano, che durò allora fino al 1435, fosse stato aggiunto sulla porta di San Tommaso quel biscione, che si vede ricopiato nel quadro del 1597, e che infine dopo il 1481 fosse stato popolato tutto il mare che spaziava davanti alla città con l'armata pontificia, costituita a Genova in quell'anno e destinata, sotto il comando del

---

(1) Anche nel menzionato quadro Strozzi il panorama della città di Napoli serviva di fondo a una trionfale manovra navale: sfila dinanzi alla città ed entra nel porto l'armata del re Ferdinando che rimorchia le galere smantellate e prese agli Angioini nella battaglia d'Ischia del 1465. Le galere del re, pavesate sul bordo di scudi stemmati, inalberano tutte la bandiera reale e quella dell'ammiraglio Sanseverino principe di Salerno.

cardinal Paolo Fregoso, al riacquisto d'Otranto, preso e tenuto dai Turchi. Se il Belgrano, alla cui dottrina la storia ligure deve tanta riconoscenza, questa volta errò tenendo per vera e certa la data del 1410 e almanaccando di posteriori alterazioni ed aggiunte sulla pittura quattrocentesca, per contrario imbrocò giusto nel vedere in quella mostra navale la rassegna del 1481. Ma tuttavia egli non ne sembrò certo, nè si avvide della connessione storica del corteo sul Bisagno con l'azione navale. Tutto il quadro era stato fatto appunto dopo il 1481 per celebrare quell'impresa del cardinal Fregoso. Della quale fo qualche rapido cenno per fare intendere acconciamente le figure e il significato della pittura in questione.

I Turchi, conquistando Costantinopoli (1453) avevano spaventata l'Europa: dopo la Bisanzio imperiale d'Oriente essi proclamarono di dovere e voler conquistare la Roma pontificia, la capitale dell'Impero di Occidente, la sede della Cristianità, e stabilire il dominio universale della fede musulmana. Sortendo dallo stretto dei Dardanelli con una poderosa armata, così rivelandosi grande potenza marittima, assaltarono e tolsero ai Veneziani la grande isola di Negroponte (1470). Poi assaltarono Rodi (1480), che, soccorsa dal re di Napoli, riuscì a respingerli: e in immediata rappresaglia quelli assaltarono inattesi il Regno di Napoli, prendendo per forza d'armi la città di Otranto sulla bocca dell'Adriatico (agosto). Sgomento generale: il Turco in Italia pareva già l'inizio della proclamata conquista di Roma, della imminente minaccia della catastrofe cristiana, del paventato impero universale di Maometto: ma lo spavento fu più delle popolazioni che dei principi, i quali, perorando di lega comune contro l'Infedele, intrigavano invece e si minavano l'un l'altro (1). Il vero è che fu intuito che quell'ondata turca sull'estremo lido d'Italia era, non il primo flutto di una marea irruente, ma piuttosto il fiotto estremo.

---

(1) Il re Ferdinando, primo toccato dal nemico, spergiurava che, abbandonato, si sarebbe accordato col Turco, aprendogli così aperta la strada di Roma. Venezia si proclamava neutrale, e aiutava strategicamente i Turchi nell'Adriatico. Sisto IV, mentre era per allearsi col re, faceva fare a Venezia proposta, da questa respinta, di rovesciare Ferdinando dal trono (P. EGIDI, *La politica del Regno di Napoli nell'anno 1480*, estratto dall'*Arch. stor. per le prov. Napoletane*, vol. xxxv, pag. 74). Il duca di Milano e la signoria di Firenze ricattavano il re imponendogli in cambio di soccorso la restituzione delle castella dei Fiorentini.

di una immensa laguna formatasi nel vastissimo Levante. Tuttavia la paura del pericolo vicinissimo persuase il papa a stringersi col re di Napoli in una difesa comune (dicembre); e, poichè il mezzo più opportuno per costringere il nemico a sloggiare d'Italia era quello di tagliargli la via di mare tra la Puglia e l'Albania mercè una flotta adeguata, il papa, non avendo modo di allestire una propria armata degna di fiancheggiare la napoletana e capace di affrontare con vantaggio quella ottomana, si rivolse alla Signoria di Genova, sua patria, perchè a spese di lui gli allestisse da 22 a 23 galere da inviare ad Otranto. I Genovesi condiscesero alla richiesta del papa; il quale inviò loro per suo legato apostolico il cardinale Giovan Battista Savelli, che dovesse rappaciere le fazioni Adorna e Fregosa, accudire all'allestimento dell'armata e condurgliela a Civitavecchia (gen. 1481). I Genovesi chiesero ed ottennero che ad ammiraglio pontificio venisse nominato il loro arcivescovo, cardinal Paolo Fregoso, il quale allora dimorava in Roma; e il papa, per evitare le gelosie delle fazioni cittadine, stabilì che il cardinale assumesse il comando dell'armata quando questa fosse giunta nelle acque della Santa Sede. Difatti l'armata, salpata da Genova (giugno), penetrò, per invito di Sisto IV, nel Tevere e sostò a San Paolo fuori Roma. Colà si recò il papa, disse messa nella basilica, « ubi benedixerat duo vexilla, alterum cum cruce rubea in campo albo [Genova] et alterum cum beato Petro cum aliquibus carminibus pictum » (1), e benedisse le navi, sulle quali, essendone disceso il cardinal legato, montò il cardinal Fregoso ammiraglio. La bella armata dal Tevere si portò (4 luglio) per Napoli e Messina ad Otranto: quivi cooperò attivamente al blocco della piazza e ai combattimenti di mare e di terra; donde poi, scontenta del duca di Calabria e del re, appena riconquistata la città, si ritirò, rifiutandosi di prestare altra opera, per quelle ragioni che Giuliano Stella, con una delle più belle orazioni che la storia ricordi, ardì di esporre al papa Sisto nel porto di Civitavecchia (ott. 1481) (2).

Ed ora torniamo al quadro. Ecco dunque l'armata genovese assoldata dal papa, ordinata in sei schiere: la bandiera di Sisto IV con l'arma Della Rovere è inalberata, sopra quella del patrono o dell'armatore, su

---

(1) *Cronaca Parmense* (in MURATGRI, *Rerum Italicarum Scriptores*).

(2) *Diarium Romanum* di IACOPO VOLTERRANO (in MURATORI, *R. I. Scriptores*); - A. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*.

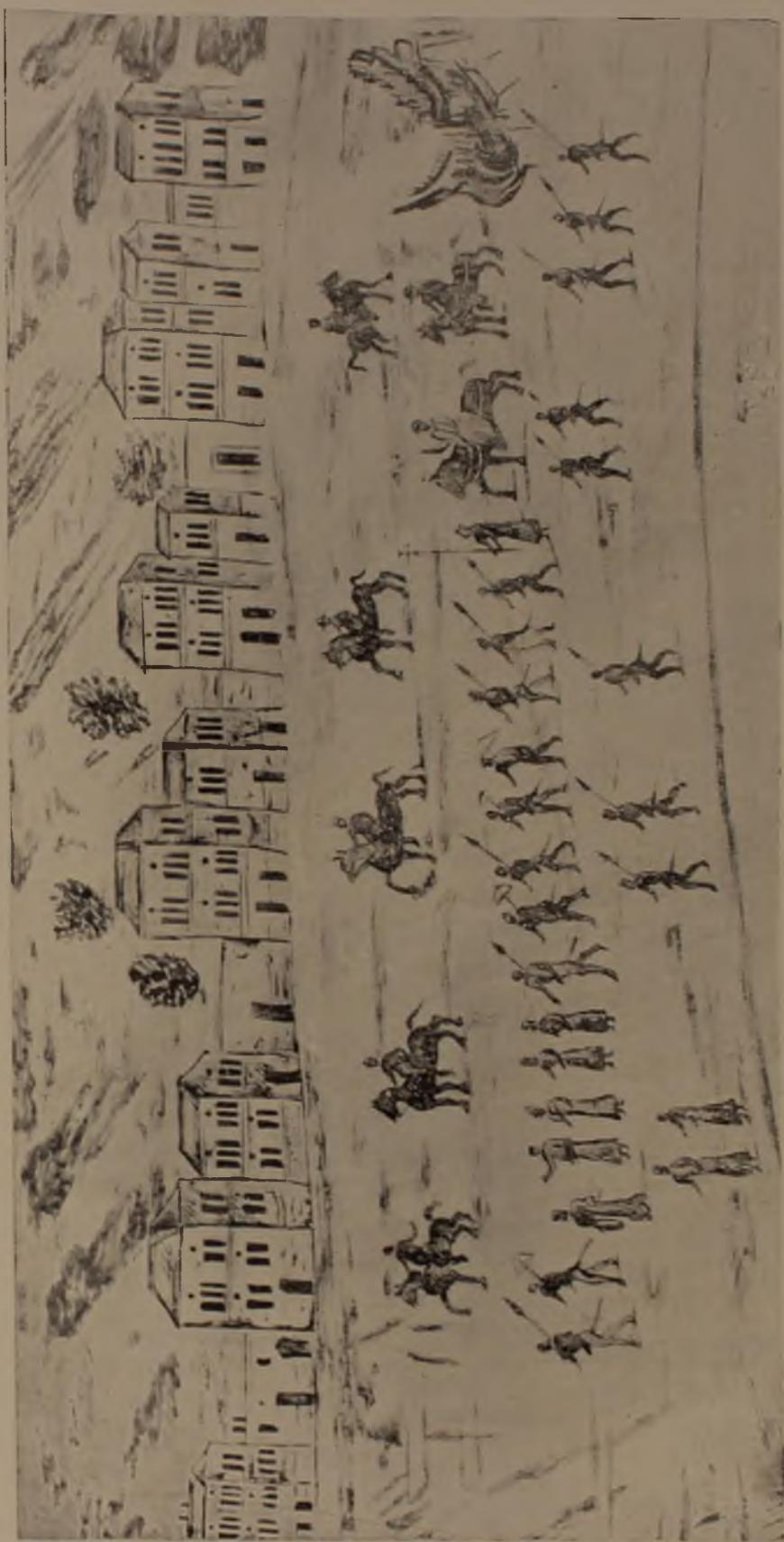
tutte quelle galere al posto di comando: a poppa sventola la bandiera dell'ammiraglio, che ha l'arma del cardinal Paolo Fregoso. Il numero delle galere, che presso i cronisti e anche nei documenti oscilla tra 20 e 25, nel quadro risulta di 22 galere e 3 fuste. Il Giustiniani riporta i singoli nomi dei patroni di quelle galere nelle famiglie Benissia, Biassa, Caldera, Camilla, Canobio, Carmandino, Cassana, Cattaneo, Davagna, Doria, Fieschi, Giudice da Ventimiglia, Grillo, Lomellino, Rapallo, Stella, Testa (1). Giacomo Grasso pubblicò il 1880 una *Minuta di convenzione tra i Legati pontifici e alcuni patroni di galere destinate all'armata che si allestisce contro i Turchi*, conchiusa in Genova presso il cardinal Savelli (24 marzo 1481), tratta dall'Archivio di Stato di Genova, nella quale i patroni suddetti erano delle case Biassa, Caldera, Camilla, Canobio, Carmandino, Cattaneo, Davagna, Doria, Fieschi, Giudice da Ventimiglia, Grillo, Lomellino, Rapallo, Stella, Testa (2). Ciò non ostante, il Belgrano, il quale pur doveva bene conoscere l'opera del Grasso, suo congiunto, volle invece il 1892 farne quest'altro elenco: Adorno, Doria, Fieschi, Giustiniani, Interiano, Lercari, Lomellini, Passano, Salvago, Sauli, Spinola (3). Senza avere la pretesa di comporre queste discordanze, le quali possono provenire o da diversa interpretazione dei segni e colori araldici delle bandiere patronali, che si vedono ritte sulle galere ivi dipinte, o benanche da eventuali sostituzioni di persone nel comando di quei legni, compilo ed espongo qui un quadro sinottico degli stemmi che sono nelle bandiere, escluse quelle del papa Sisto IV Della Rovere e dell'ammiraglio cardinal Fregoso, che sventolano ai posti d'onore di tutte le galere. Per tal uopo conviene mostrare con un disegno schematico il posto che tali insegne tenevano sulla nave, e dar loro, per distinguerle, un numero di posizione. La galera adunque, occupata per la maggior parte della sua superficie dalla serie dei banchi dei rematori, portava a poppa la *camera*, dov'era il comando, coperta di tendale, spesso assai ricco, come quelli che appunto si vedono nel quadro che esaminiamo, e a prua la *rembata* o castello di prora, dov'erano le bombarde e i bombardieri e donde si poteva pure sorvegliare la rotta della

---

(1) GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, libro v.

(2) G. GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*, doc. XII

(3) L. T. BELGRANO, *Cronache Colombiane*, pag. 40.



Corteo nel quadro del Grasso (dal lucido della signorina Oberti)



nave e il ritmo di voga della ciurma. Sull'estrema poppa, e propriamente in cima al capo della *pertuchetta* che sporge dal tendale, vediamo ritta la bandiera dell'ammiraglio, cioè del cardinal Fregoso, cui assegneremo



il numero distintivo 1. A sinistra, dinanzi alla camera, un'asta più lunga sostiene altre due bandiere: la superiore, più grande, porta l'arma Della Rovere di Sisto IV, come bandiera di sovranità, e la segneremo col numero 2; l'altra, di sotto, è quella del patrono, numero 3. Segue verso prua, dopo l'albero di maestra, un'altra bandiera ritta tenuta bassa, su breve asta collocata ai primi banchi da prora, ch'è quella dell'armatore; cui tocca il numero 4. Una grande bandiera a fiamma sventola alta dal castello della *rembata*, sulla quale vediamo uno stemma, sovente simile, talora diverso da quelli delle altre bandiere, accompagnato di solito da una serie di mezzelune, atta a vantare un numero di navi turche predate o sommerse; le daremo il numero 5. Talune infine di quelle galere portano, inclinata verso mare sull'aguzza punta della prua, un'altra asta, da cui pende un'altra bandiera a pennello, meno grande, anch'essa stemmata, che indicheremo col numero 6. Distinguiamo ora le 22 galere schierate mercè lettere alfabetiche, cominciando da sinistra, cioè dal Molo, e progredendo sempre per ciascuna delle sei schiere dalla galera più vicina a terra, come si vede nello schema qui unito. Ecco poi il quadro sinottico, nel quale sono scritti in *corsivo* i nomi dei patroni già menzionati dal Giustiniani e dal Grasso, che ne compilarono l'elenco dalle storie e da' documenti, non dai colori del quadro di cui trattiamo.

ORDINE DELLE GALERE

A_____				V_____
	a.....		b.....	Q_____
B_____		G_____		
			M_____	c.....
C_____	H_____			X_____
		N_____		
D_____	I_____		R_____	
		O_____		T_____
E_____	L_____			Z_____
		P_____	S_____	U_____
F_____				

ORDINE DELLE BANDIERE SULLE GALERE

Galere	Bandiere da poppa a prora			
	3	4	5	6
A	<i>Giudice</i>	Giudice	Fieschi	
B	<i>Giudice</i>	Giudice	Lomellino	
C	<i>Lomellino</i>	Lomellino	Lomellino	
D	<i>Doria</i>	Doria	Doria	
E	<i>Doria</i>	Doria	Doria	
F	De Franchi	De Franchi	Fieschi (lune)	Fieschi
G	Giustiniani	Giustiniani	(3 gigli; lune)	
H	<i>Passano</i>	Passano	Giudice (lune)	
I	<i>Passano</i>	Passano	Giudice (lune)	
L	De Franchi	Fieschi	Fieschi (lune)	Fieschi
M	Interiano	Interiano	(3 gigli; lune)	
N	<i>Fieschi</i>	Lomellino	(luna; bisanti)	
O	<i>Fieschi</i>	Giustiniani	(3 gigli; lune)	
P	<i>Fieschi</i>	Fieschi	Fieschi	
Q	<i>Davagna</i>	Davagna	Davagna (lune)	(luna?)
R	<i>Lomellino</i>	Lomellino	?	
S	<i>Lomellino</i>	Lomellino	?	
T	<i>Cattaneo</i>	Cattaneo	(lune)	
U	Fregoso	Fregoso	(lune)	
V	<i>Doria o Sauli</i>	Doria o Sauli	Doria o Sauli	Doria o Sauli
X	<i>Biassa</i>	Biassa	Biassa	Biassa
Z	<i>Carmandino</i>	Carmandino	?	?



Facciata, campanile e cupola di San Lorenzo, torre di Palazzo con le bandiere,  
*(dal lucido Oberti)*



Vi si vedono dunque quasi tutti i colori dei patroni dell'armata pontificia del 1481, benchè non vi compaiano, a quanto pare, i Benissia, i Caldera, i Camilla, i Canobio, i Cassana, i Grillo, i Rapallo, i Testa, e specialmente quel Giuliano Stella, di cui abbiamo ricordata l'orazione a Sisto IV; in luogo dei quali si trovano nel quadro le insegne dei Fregoso, De Franchi, Giustiniani, Interiano.

Proseguendo l'esame delle insegne, utile per l'illustrazione storica di quella cerimonia navale, notiamo che le due grandi navi o caracche che escono dal porto incontro all'armata portano le bandiere di Genova e dei Fregoso, con l'aggiunta nella seconda a sinistra di una bandiera dall'aquila dei Doria o dei Sauli. Immediatamente a sinistra delle due caracche, all'imboccatura del porto, sotto il Faro, con la prora a ponente come le galere dell'armata, è un'altra galera dalle insegne di Genova e dei Fregoso; probabilmente è la galera di guardia. Le numerose navi dietro il molo portano, sotto le fiamme di Genova, le bandiere di Spinola, Grimaldi, Pinelli. Non si distinguono bene le bandiere che coprono le 21 galere stazionarie nel porto, delle quali galere quelle di prima linea sparano a salve.

Il fragoroso saluto è, a quel che pare, rivolto, non tanto forse all'insegna pontificia inalberata sull'armata, quanto più probabilmente al corteo che si vede giungere al passaggio del Bisagno (1). Una fila di alabardieri, balestrieri ed ecclesiastici, seguiti da un crocifero, da un prelato a cavallo in atto di benedire e da un altro ecclesiastico a cavallo, fiancheggiata a destra da gente a cavallo e a sinistra da due ecclesiastici e da alabardieri, forma il corteo del Legato pontificio cardinale Giovan Battista Savelli, mandato da Sisto IV per prendere la consegna di quell'armata e menarla al papa e all'ammiraglio Fregoso, che l'aspettavano a Roma. Colà sulla spiaggia si vede posta una nave in costruzione.

Tutti gli elementi dunque, topografici, navali, scenografici, che formano questo quadro, convengono all'avvenimento storico dell'allestimento dell'armata, ordinata in Genova il 1481 dal papa Sisto IV, per mandarla con quella del re di Napoli al blocco ed assedio di Otranto; tutti, ... fuorchè uno. E anche questo elemento contrario è dato da segni araldici. Sulla torre di Castelletto sventola la bandiera Fregoso, e sulla torre di

---

(1) Cfr. il PESSAGNO nell'opera citata del PODESTA, pag. 469, 482.

Palazzo sventola la medesima bandiera affianco a quella del Comune: in esse si vede lo stemma Fregoso sormontato dal cappello cardinalizio, tal quale lo si vede nelle bandiere di comando delle galere papali. Se ne dovrebbe dedurre che le due insegne Fregosiane di Castelletto e di Palazzo, essendo quelle del Doge (1), debbano attribuirsi al ducato di quello stesso cardinal Paolo Fregoso che nel 1481 era ammiraglio del papa, cioè al periodo 1483-1488. Se nonchè a tale periodo non si confà storicamente il soggetto del quadro. In quell'anno 1481 era bensì doge un Fregoso, ma non cardinale, nemmeno ecclesiastico, ed era Battistino, nipote del cardinale ammiraglio; così che sulle bandiere delle torri bene stava l'arma Fregoso, ma non il cappello: e di fatto senza cappello si vede l'arma del Doge nelle bandiere della galera guardiana e delle navi che sono nel porto. Si deve perciò credere che il segno cardinalizio non fosse nella pittura originale, quasi certamente commessa durante quel dogato dal medesimo cardinal Paolo, e che nel 1597 il ricopiante di quella pittura deperita, non distinguendo con chiarezza i particolari dello stemma dogale sulle due torri, vi abbia rifatto senz'altro lo stemma cardinalizio dei Fregoso, che vedeva dappertutto nelle galere dell'armata.

Da tutto quanto ho potuto mostrare finora risulta evidentemente che la pittura originaria di questa copia, fatta il 1597, non era del 1410, come il copiatore ha voluto scrivere col pennello nella seconda tabelletta epigrafica, ma certamente fu composta ed eseguita non prima del 1481, e probabilmente negli anni fra il 1484 e il 1488. A questo identico risultato porta pure l'esame minuzioso de' principali edifizii che vi sono raffigurati e in generale della dimensione e della topografia della città: il qual esame, già parzialmente tentato dagli scrittori dianzi citati, lascio volentieri a chi assai meglio di me conosce la storia delle case, delle strade e delle mura di Genova. Richiamo solo l'attenzione dell'osservatore sulle due torri da lanterna e sull'alberatura di segnalazione diurna in quella del Faro, sulla testata del molo in costruzione, sul campanile di San Giovanni, su d'una soprastante grande chiesa (Santa Brigida?), sull'arsenale, sull'attigua darsena ne' suoi due reparti del vino e delle galere, questa già fornita delle due torri quadrate, su' torrioni dei Vacca, sui

---

(1) Uso la parola veneta *Doge* per più facile intelligenza del lettore che non sia ligure. Invero il titolo ufficiale del capo della repubblica di Genova era quello, più latinamente italiano, di *Duce*.



Piazza Sarzano, torre degli Embriaci, scritta onomastica del pittore, nel quadro del Grasso  
*(dal lucido Oberti)*



porticidi Ripa, sul palazzo di San Giorgio, sul Castelletto, evidentissimo (1), sulla chiesa di San Francesco, sull'alta piazza di Sarzano prospettante sul mare dalla muraglia sopra la fonte, sulla torre di Palazzo, e principalmente, come già ho accennato innanzi, sulla vecchia cupola di San Lorenzo, cinta da colonne e fors'anche da alcune statue, la quale già doveva abbisognare di urgenti restauri o addirittura di rifazione, quale infatti venne eseguita circa a mezzo del secolo XVI per opera di Galeazzo Alessi. Lo stile architettonico del Rinascimento si sostituì a quello medioevale dell'ordine pisano, lasciandoci una cupola insignificante al posto di quella antica, caratteristicamente più originale.

La terza iscrizione che si vede in questo quadro non è, come le due precedenti, incorniciata in una tabelletta; e se, delle due, l'una dà notizia del committente del quadro e l'altra indica l'anno della pittura originaria della quale quello è copia, questa terza vuol darci il nome del pittore copiatore. Lungo le mura delle Grazie, che corrono fra Sarzano e il Molo, restava nel quadro un bel tratto di parete esterna di quelle mura libero di figure o di segni, e il pittore volle profittarne, scrivendovi dentro a grosse lettere lapidarie il suo nome «CHRISTOPHORUS DE GRASSIS». Veramente egli era semplicemente un *Cristoforo Grasso* di Val Polcévera, ma il latino delle altre due iscrizioni gli porgeva bel modo di aristocratizzare quel suo pingue nome volgare conformandolo a quello del cardinale De Grassi, bolognese, vissuto appunto in quel secolo XVI, del quale probabilmente aveva inteso parlare in Genova dal padre Bordone, allora maestro di cerimonie della Repubblica, che era lungamente vissuto nella curia Romana. E tale latinismo piacque al Grasso così, che, anche quando firmò in italiano, scrisse, come vedremo più in là, *Christoforo de Grassis*. Se non si fosse trovato il suo nome nell'elenco della matricola dell'arte dei pittori, che è nell'archivio de' Padri del Comune, potremmo asserire che, almeno finora, tutte le carte lo ignorino. E invero non

---

(1) In nessun altro dipinto o disegno il Castelletto fa così larga e chiara mostra di sè come in questo quadro. Se ne può rivedere la figura a pag. 21 del fascicolo dato fuori dal Municipio di Genova il 1908 col titolo *Genova - Palazzo Bianco, - Museo di Storia ed Arte*, nel vol. II. (pag. 16) della *Storia della Repubblica di Genova* di F. DONAVER, nella *Gazzetta di Genova* del 1914 (n. 2), ove ORLANDO GROSSO e GIUSEPPE PESSAGNO mostrarono anche un'altra figura del Castelletto da alluminatura di codici francesi, della quale il Grosso aveva preso il lucido quando era stato a Parigi.

meriterebbe che di lui restasse ricordo alcuno, se il quadro panoramico che sopporta il suo nome non avesse una propria importanza topografica e storica. I pochi studiosi, già menzionati, che si sono occupati di questo quadro, sono concordi nel negare a quella pittura qualunque valore d'arte. Tuttavia il panorama edilizio ha alcuni pregi di minuziosità, nitidezza, prospettiva, pregi che assumono sempre grande importanza nel prospetto di una città: le campagne invece e i monti sembrano dipinti con la granata; tutto vi è monotonamente e sporcamente oscuro: il mare, anzi che azzurro o verdastro, vi è giallo. La differenza fra le due zone, la diversità delle due maniere sono, per me, così evidenti, che io penso a due pittori diversi o alla collaborazione, volontaria o involontaria che sia, di un disegnatore e di un tintore. Non a caso dico « collaborazione volontaria o involontaria », perchè il Grasso ha dato ragione di fare assai dubitare della sua buona fede. L'anno dopo, il 1598, egli pennellava in lettere capitali sopra un altro quadro, rappresentante a volo d'uccello l'isola di Corsica e la Riviera Ligure, la leggenda « COROGRAFIA XOFORI [cioè *Christofori*] DE GRASSIS INSULAE CORSICAE OLIM CYRNUM IN MARI LIGUSTICO ANNO MDXCVIII » (1). Paolo Moneglia ne aveva scritto all'Ortelio due anni innanzi (24 giugno 1596) che dell'autore della figura della Corsica « poco finora si sa, giacchè Cristoforo de Grassi, benchè faccia solamente l'arte del pittore sostiene, tuttora di aver dato lui le misure precise de' paesi: in verità tale lode tocca a Geronimo Bordonio, eletto da questa Repubblica per maestro delle cerimonie, il quale tutta percorse quell'isola e ce la dette fatta a quella maniera che io ti mandai a vedere ». E, come se ciò non bastasse, l'attento esame della pennellatura di quella scritta, stesa sopra un nastro svolazzante, rivela, come se fosse un palinsesto, la traccia di una precedente scrittura, della quale s'intravedono ancora alcune delle lettere atte a formare il nominativo *Hieronimus* e il genitivo *Ceremoniarum* (2). Questo fatto e la differenza della data del quadro di Corsica da quella

---

(1) L'Alizeri, accennando a questo quadro di Corsica, dice di crederlo del Grasso benchè non vi sia il nome di lui, certamente essendogli uscito di memoria, quando scriveva, il vistoso nastro epigrafato col nome del Grasso (F. ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*), Genova, 1873; vol. II, pag. 118).

(2) L. VOLPICELLA, *I Libri dei Cerimoniali della Repubblica di Genova* (in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLIX), pag. 11-14.



Epigrafe di Cristoforo Grasso nel quadro di Corsica



della lettera ad Ortelio fanno sospettare che la leggenda che ora vi si vede sia stata sovrapposta all'altra dopo il 1615, nel cui febbraio Geronimo Bordone, che ne sapeva qualche cosa, era morto. Da tali precedenti scaturisce pure la congettura che nel quadro panoramico di Genova la città, così accuratamente disegnata, sia stata topograficamente disposta e nettamente tratteggiata da mano esperta, come quella che già il Bordone aveva rivelata nella cartografia della Corsica. Allo stesso Bordone aveva il Senato fatto scrivere e ornare di disegno una lista dei giuramenti, « *eleganter scripta manu D. Heronimi Bordoni, usque anno 1599* », nella cui prima facciata era la figura di Gesù crocefisso « *grafice picta* » (1). Morendo, il Bordone legò a Paolo Spinola un calamaio di marmo variopinto, chiuso in astuccio di oro, « *a designando nuncupato* », calamaio certamente necessario a un disegnatore, anzi a un disegnatore tanto appassionato da serbarlo in teca d'oro e poi farne speciale dono testamentario (2). E, come nel quadro di Genova, così in quello di Corsica, che il Grasso si attribuisce, Corsica e Riviera sono coperte da un coloraccio indefinibile, laddove la città di Genova, che campeggia in centro della Riviera, ristretta in breve spazio della tela, è invece di precisione e nitidezza mirabili (3). Infine, a prova della infantilità del pennello del Grasso, vanno osservati due disegni topografici, manoscritti ed acquarellati da lui, che si conservano nell'Archivio di Stato di Genova, l'uno dei dintorni di Varese, l'altro di quelli di Finale. In essi linee e colori garraggiano di ingenuità. Vi ammirerai pe' campi e pei monti tinte mai viste, alberetti giallo di Napoli, giogaie azzurro di Prussia, a tinteggiatura larga e uniforme, come se tu guardassi il paese attraverso un vetro variopinto a fasce. Le linee sono sgorbî; le strade, più che serpeggiare, fluttuano, e sembrano talora di quei ghirigori in cui si esauriscono le firme

(1) Op. cit., pag. 422.

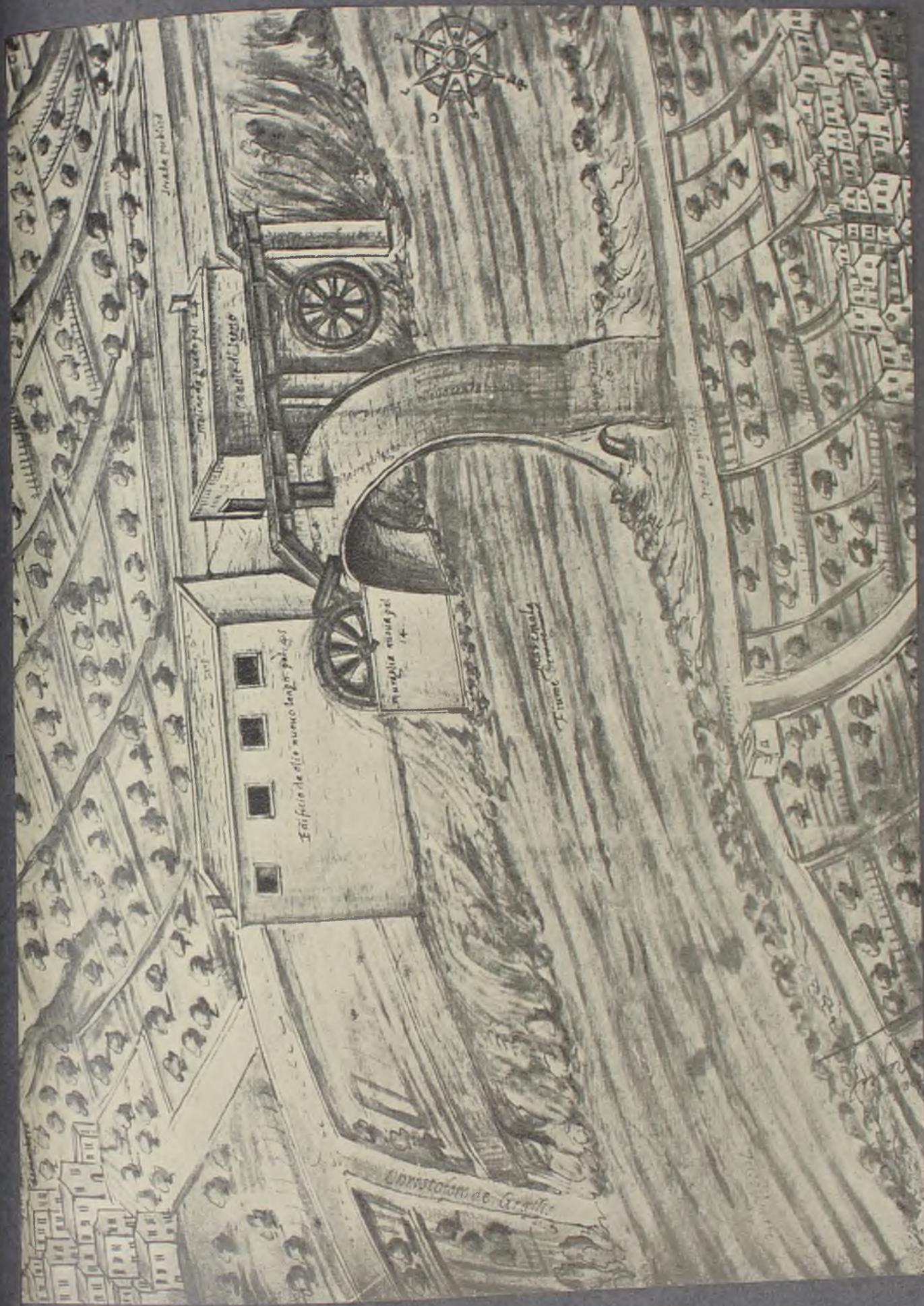
(2) Op. cit., pag. 420, 422.

(3) L'ALIZERI invero nel passo cennato nella nota qui precedente relativo al quadro di Corsica, dopo di aver detto che il Grasso, « insufficiente ad opere elette e maestrevoli, applicò a dipinture *di tocco* e come a dire di scena, genere non ispiacente per sè, ma che disgusta vieppeggio se non è pronto e spigliato », e dopo d'essersi meravigliato che « Cristoforo, pennello timido quant'altri, non mancò d'occasioni a servire il pubblico e, quel ch'è strano, in una stagione che abbondava di maestri prodi e veloci », aggiunge: « Tengo sian pure di lui *le campagne ov'è l'isola di Corsica* ». Anche l'Alizeri dunque gli attribuiva nel quadro le campagne, non la città.

autografe. Nella carta di Finale campeggia in ripa al torrente Marémula, un frantoio, il quale, fra rettangoli di pareti e file di finestre e ruote, a prima vista sbadata pare un treno ferroviario: al frantoio si appoggia, scavalcando il fiume, l'arco enorme di un ponte, che sembra il collare di un mastino: sulla sponda opposta, nello spessore della poderosa spalla del ponte, un miserrimo archetto lascia il passaggio lungo il greto ghiaioso e sembra di quel collare il foro dell'ago della fibbia. Le proporzioni sono scandalose, anche per chi voglia considerare che la carta sia stata delineata non per fini topografici, ma esclusivamente per progetto di costruzione del frantoio; certo è che tutto il vicino paese di Tovo, che è in primo piano, entrerebbe in pieno nel torrente, e che le case e il campanile per poco non passerebbero per le finestre di quel frantoio. Su questi capolavori l'autore non ha mancato di estendere in chiara calligrafia la sua firma col cognome latinizzato. Presento qui al lettore un pezzo della carta dal treno e dal collare, spiacente di non aver modo di mostrargliene la gloria dei colori.

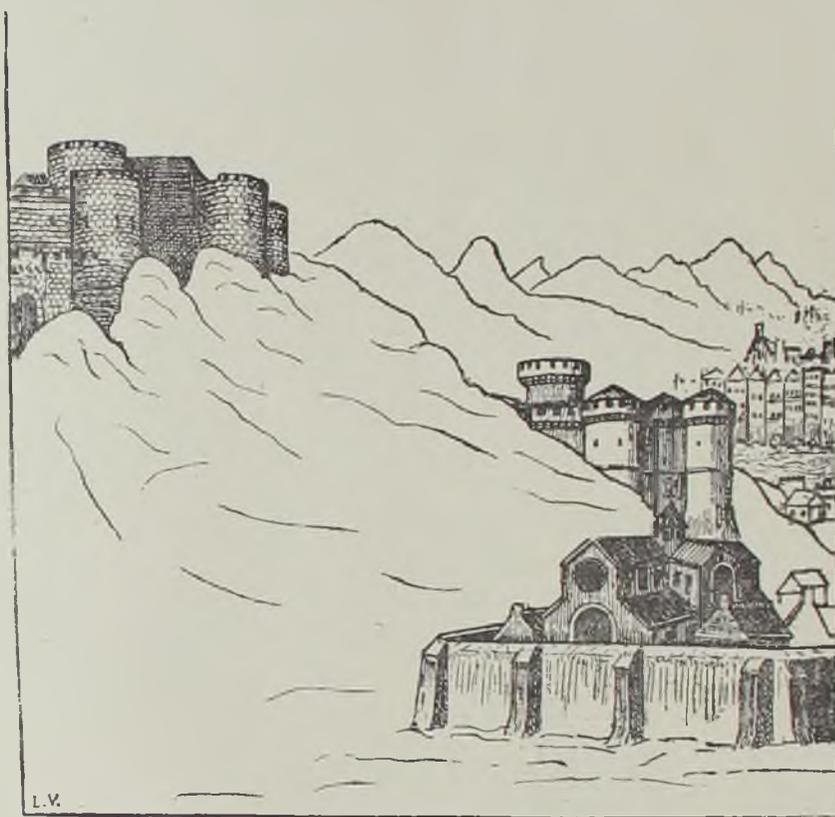
Per effetto delle quali osservazioni io non so asseverare che il quadro panoramico di Genova sia per davvero in tutto opera di quell'imbrattacarte ed imbrattatele del Grasso, non ostante la terza scritta del quadro; la quale non si vede corroborata dalla prima, la sola delle tre scritte indubbia, in cui i Padri del Comune dichiaravano di aver fatto dipingere il quadro senza dirci da chi. Altre tele panoramiche della fine del secolo XVI conservate nel Palazzo bianco di Genova sono state attribuite per congettura al Grasso; ma io, che dubito dell'autenticità dei quadri firmati da lui, non so decidermi ad attribuirgli simiglianti pitture, specialmente se prive affatto di quel solenne *Christophorus de Grassis*.

Con questo quadro, dunque, si chiude la brevissima serie delle figure panoramiche di Genova nel secolo XV. Cosicché anche per Genova si constata il fatto della scarsezza di rappresentazioni prospettiche di città in quel secolo: quelle poche che si conoscono nacquero quasi tutte da fini storico-mnemonici anziché geo-topografici. D'altra parte il secolo XV aveva ereditato da' precedenti il concetto geografico limitato alle coste e alle vie marittime, donde la cartografia dei portolani; più che geografia quella era una talassografia. E, quando quella talassografia, proprio sullo scorcio del secolo XV, toccò l'apogeo con la conquista portoghese dei mari africo-indiani e maggiormente con quella Colombiana dell'Oceano Atlantico, la cartografia, planimetrica e prospettica, superati i



Disegno acquarellato di Cristoforo Grassi, con sua firma

segreti delle acque, si rivolse alle terre nuove e vecchie. Un'ardente sete di sapere, e quindi di vedere, di trovare, di scoprire, uno spirito di avventura, meno esteso, ma più profondo di quello delle vecchie Crociate, portò l'indagine geografica a un grado altissimo d'intensità in quel cinquantennio fra il secolo XV e il XVI. In pari tempo, con la invenzione della stampa nasceva la xilografia. Tra i primi incunaboli furono le opere classiche della geografia antica; alle quali ben presto si aggiunsero le



Genova: San Francesco, Castelletto, le case di Ripa nel 1507  
(riduzione di miniatura del codice di Jean d'Auton)

stampe delle relazioni dei viaggiatori delle Indie d'Oriente e d'Occidente; e i lettori ansiosi desiderarono di vedere la figura delle cose lette, costiere lunghissime, alte montagne, vulcani fiammeggianti, fiumane immense, e piante strane, e bestie mai viste, e indigeni pennuti: ed ecco le figure incise nel legno, e tra quelle i profili e le prospettive geografiche. Per due secoli ancora la Germania, dove la stampa e la xilografia erano nate, e l'Olanda, che, uscita dai famosi assedi delle sue città, allora si

slanciava nell' agone marittimo, tennero il primato cartografico : esse em-  
pirono le biblioteche di atlanti e di stampe figurative, fra le quali ab-  
bondarono le vedute panoramiche delle città : anzi di questo bisogno  
degli studiosi, dei curiosi, dei viaggiatori mercantili si abusò così, che si fini  
con lo stampare nei secoli XVII e XVIII i prospetti di città italiane e d'altri  
paesi alterati in un'architettura teutonica, o talora di sana pianta inventati.  
Dond'è che nel Cinquecento le vedute di Genova, come quelle delle  
altre città, si andarono sempre più moltiplicando : tali figurazioni, sempre  
importanti, esorbitando dai confini cronologici che qui ci siamo posti ;  
non dovremmo perciò affatto occuparcene. Se nonchè quelle dei primi  
anni del secolo XVI, riproducendo l'immagine della città quale era stata  
negli ultimi del XV, rientrano a ragione nel campo dell'iconografia quat-  
trocentesca di Genova.



Luigi XII entra in Genova  
(dalla *Histoire de Bayart*).

Le prime delle quali figurazioni si riferiscono al dominio di Luigi XII  
re di Francia in quella città. Nel manoscritto della cronaca di Jean d'Auton,  
laddove si racconta l'assalto dato dai Francesi alla città (1507), un' allumi-  
natura presenta la scena del combattimento : fanti e cavalieri, voltando le  
spalle all'osservatore, corrono all'assalto, dalle mura che includevano la  
chiesa di San Francesco, contro la vetta del monte Peralto, guernita dal



Particolare del quadro del Brea: presunta figura di Teodorina Spinola Lomellino



poderoso Castellaccio torrito (1): di fronte a loro spunta di dietro a un clivo del colle il mastio del Castelletto: di là da questo si scorge il porto sotto una fila di strette e alte case, come appare dall'unita vignetta, nella quale è stata omessa la folla ingombrante dei combattenti (2). Un'altra figura, tolta da un codice della biblioteca dell'Arsenale di Francia, rappresenta il re Luigi che s'inoltra verso la porta pel suo ingresso in città (3).

Altra immagine di Genova è in un quadro del Palazzo bianco, che si può designare col nome di *quadro della Briglia*. Il porto di Genova occupa il centro di una lunga costiera: sulla destra del porto si vede la città con le sue case e le sue torri, alla sinistra sul capo di Faro la fortezza della Briglia, edificatavi il 1508 dal re Luigi XII e conquistata e rovesciata il 1514 dai Genovesi guidati da Ottaviano Fregoso (4). Il periodo storico quindi della figurazione è ristretto nei limiti di quei sei anni, chè di tanto fu lunga la vita di quella rocca straniera. Benchè niente possa dirsi con certezza del tempo della pittura, pure io stimo che questa debba essere stata fatta in quei pochi anni che seguirono l'assedio e la presa della Briglia: non prima, perchè vi si vede la torre del Faro troncata a metà da quei colpi di bombarda che i Genovesi tirarono sulla fortezza; non molto di poi, perchè questo quadro mi ha l'aria di essere della serie delle pitture destinate all'apoteosi della casa Fregoso, la cui fortuna si estinse di lì a pochi anni. Vero è che altri elementi di disamina sposterebbero la data della pittura alla fine del secolo XVI o al principio del XVII, cioè all'epoca di quel Cristoforo Grasso, impiatricciatore di quadri, del quale

---

(1) Questa figura del Castellaccio è l'unica, che io sappia, che ci mostri l'aspetto di quella fortezza prima della ricostruzione che ne fecero i Genovesi al 1530, quando esso per la vetustà e per le guerre era ridotto quasi diruto (BONFADIO, *Annali*, lib. II; CASONI, *Annali*, an. 1507).

(2) La figura è riprodotta nella *Histoire du Gentil Seigneur de Bayart* composta dal LOYAL SERVITEUR e pubblicata da MAURIZIO MAINDRON (Parigi, A. Fayard), a pag. 65. La ripetette anche F. DONAVER nella sua *Storia* già citata, alla pag. 64 del volume II.

(3) Riprodotta nella su menzionata edizione della *Histoire de Bayart* a pag. 67, e poi nella rivista *La Liguria illustrata* (an. 1914, pag. 420).

(4) Questo quadro è stato più volte raffigurato nei libri. Cito qui il già ricordato fascicolo *Genova - Palazzo Bianco - Museo di Storia e d'Arte* (pag. 20); il fascicolo di corredo alla *Genova preromana, romana e medioevale* di G. POGGI, intitolato *Carte di Genova antica*; l'articolo di GROSSO e PESSAGNO *La Briglia* (nella *Gazzetta di Genova*, an. 1894, n. 5), e l'altro *Il porto industriale* (ivi, an. 1919, n. 5); F. Donaver, op. cit. (vol. I, pag. 176).

abbiamo abbastanza discorso: la cupola di San Lorenzo non è quella antica, che già conosciamo, a colonne, ma la nuova dell'Alessi, costruita verso la metà del secolo XVI; e vi si vedono anche le due torri della porta del Molo, che fu fatta dall'Alessi nel 1553. E, come se questi anacronismi fossero insufficienti ad ingarbugliare le idee, sul cielo fu aggiunto svolazzante il solito scudo stemmato seicentesco di Genova; non solo, ma, mentre per tali modi si era dato al panorama del tempo della Briglia l'impronta di un tempo molto posteriore, con una sconcia scrittura corsiva, appunto seicentesca, fu appioppata allo stemma questa strabiliante leggenda: « *La Fortesa Brillia resa di Guelfi a Gibellini Genoa 1319.* » Dunque il panorama doveva essere nientedimeno che del primo ventennio



del secolo XIV, la Genova del tempo di Dante! E si noti che questa leggenda non è invero così continua come l'ho scritta, ma ha fra le parole spazi di lacuna, ha segni di pentimenti e correzioni (prima di 1319 vi avevano scritto 1399), è infine manoscritta sopra una precedente leggenda, che bene vi si vede abrasa, su per giù come già era accaduto nel quadro di Corsica che il Grasso si attribuì. Si noti ancora che sulle campagne della costiera è spalmata appieno quella patina fosca che già abbiamo vista nel grande quadro Grassiano della mostra navale del 1481 e degli altri che si sono creduti della mano di lui. Il quadro dunque è stato, non meno degli altri, rimaneggiato, e questo lavoro è stato fatto negli anni di transito dal secolo XVI al XVII: gli è per tale presunzione che io credo di attribuire la pittura originale ed originaria



Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

Quadro di Ludovico Brea, con presunta figura di *San*

di questo quadro a un tempo di poco posteriore all'erezione e demolizione della Briglia. La figura della quale fortezza, come unica che se ne abbia, è quella che dà la maggiore importanza a questo dipinto. Chè, se poi m'ingannassi e la pittura fosse invece dello scorcio del secolo XVI, allora dovrei per rovescio fortemente dubitare di questa unica figura della Briglia, che era vissuta appena sei anni ed era già morta e sepolta in mare da lunga pezza allorquando il suo pittore nasceva o poppava.

Il mio buon amico Orlando Grosso, valente direttore delle gallerie d'arte del Comune di Genova, ha richiamata infine la mia attenzione sopra una magnifica pittura dell'anno 1512, ch'è nella chiesa di Santa Maria di Castello, nella quale egli accortamente ha intraveduto un lontano panorama della città, quale si vedrebbe dalle colline di là della Polcévera, di sopra Cornigliano o da Coronata. Il quadro è conosciuto col titolo di *Paradiso* o con quello di *Ognissanti*, cui l'Alizeri avrebbe preferito l'altro di *Vocazione dei giusti*, ed è di pennello di Ludovico Brea da Nizza. Era stato commesso al Brea dal suo amico e protettore Domenico Spinola circa il 1510, perchè grandeggiasse sull'altare che questi faceva innalzare nella cappella che aveva in quella chiesa. Ma poco di poi lo Spinola morì; e la vedova Teodorina Lomellino, per far compiere l'opera disposta dal marito e forse sospesa dall'artista, costrinse il Brea a dì 10 febbraio 1512 a prometterle per mano di notaio di portare a termine la pittura per la settimana dopo Pasqua, o, in caso d'inadempienza, a restituire i 18 scudi d'oro anticipatigli e a consegnare il quadro nello stato in cui allora si trovasse: gli faceva da fideiussore l'altro pittore Lorenzo Fazolo da Pavia. Ma, ciò non ostante, la tela, benchè datata dal 1512, fu compiuta nell'anno seguente. Il quadro consta di due parti: l'una, la maggiore, la quale occupa i nove decimi dell'altezza, contiene più di centosessanta figure, che vi si affollano nella contemplazione della Vergine e della Trinità (1); l'altra, per l'altro decimo dell'altezza, che fa da predella alla scena soprastante, raffigura la Pietà, cioè il corpo morto di Cristo innanzi alla Madre e alle altre donne

---

(1) Il Brea si compiaque delle moltitudini in contemplazione o in preghiera; così le dispose e dipinse nei due quadri di San Domenico in Taggia e nel polittico della cattedrale di Savona. Il VENTURI ne riproduce le figure nella sua *Storia dell'Arte italiana* (Vol. VII, par. IV, pag. 1087 a 1089).

piangenti, in figure assai più piccole di quelle di sopra (1). Non parlerò del grande pregio della pittura, per tante ragioni ammirabile: altri l'ha fatto, nè questo è il luogo da ripeterlo: solamente dirò che, se io non m'inganno, nella folla così varia che popola il quadro il pittore ha dipinto anche sè medesimo. Chi avrà modo di vedere l'autoritratto che il Brea cinquantottenne fece e donò « all'amico suo Spinola » proprio in quell'anno 1510, quando dallo Spinola gli si commetteva il quadro d'Ognissanti, il qual ritratto vide già l'Alizeri presso il signor Enrico Schaeffer di Nizza, potrà dire con ragione se io ho imbroggiato giusto



Presunto autoritratto di Ludovico Brea  
nel quadro del *Paradiso*  
in S. Maria di Castello in Genova

o se ho sbagliato. L'Alizeri descrive l'autoritratto del Brea, dicendo che è « in misura del naturale, ed è forma d'uomo più che virile, vestito d'un bel rossastro a vivagni d'oro, e coperto d'una berretta di chermisino distinta dal bianco d'una pennuccia ». Ebbene, eccolo là di faccia, nel quartiere destro del quadro, il vecchietto cinquantottenne più che virile, con la berretta, che non vedo bene se ha la pennuccia, il quale, levando le palme, ragiona con un gentiluomo dalla chioma inanellata, forse l'amico e committente Domenico Spinola. E sarei anche propenso a credere che quella donna ginocchioni, la quale, arieggiando nell'atteggiamento la figura della inginocchiata nella *Trasfigurazione* di Raffaello, rizza il tronco e leva

il volto non so se nella visione celestiale o in quello dei due in colloquio, intorno a cui altre donne, una delle quali le prende pietosamente la

(1) La figura di questo quadro si vede riprodotta anche nel vol. XLVII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (pag. 148), nella breve monografia *La Basilica di Santa Maria di Castello in Genova* (Torino, P. Celenza, 1910, pag. 24), nella *Gênes* di J. DE FOVILLE (Paris, H. Laurens, 1907; pag. 56); nell'albo *Genova ai Delegati della Conferenza Internazionale* (1922); nella *Genova nell'arte e nella storia* di O. GROSSO (pag. 74); nella rivista *La Liguria illustrata* (an. 1913, pag. 614; an. 1916, pag. 51).



Veduta panoramica della rada di Genova nel quadro del *Paradiso*

mano per sollevarla, pare la confortino e le mostrino la via della pace nella contemplazione di Maria Vergine, possa essere la desolata vedova Teodorina.

Pur pregiando la bellissima composizione e la finezza delle figure dell'ancona, la sottostante predella ha composizione, figure e sfondo anche più belli: e la maniera sembra pure più franca e più larga dell'altra, tanto che l'Alizeri vorrebbe attribuirla alla mano del Fazolo, già fideiussore del Brea, il quale avesse voluto o dovuto compiere quello che forse il Brea non aveva voluto o potuto più eseguire. Ma io dubito che quella predella del Brea, del Fazolo o di altri che si voglia, non sia nata col quadro stesso, ma sia stata aggiunta più tardi per adattare l'ancona alla parete, prima o poi assegnatale, tanto più che è notorio che il quadro mutò più volte di posto nell'interno della chiesa. E di fatto non vi si vede dipinto, là dove avrebbe dovuto vedersi nel 1512 o 1513, sul capo di San Benigno quella formidabile rocca della Briglia, a quel tempo appunto fieramente battagliata e nel 1514 diroccata. Inoltre le due pitture non coesistono sulla medesima tela: le tele sono due, una per ciascuna delle due parti del grande quadro. Neanche della predella descriverò le figure, ma ne descriverò lo sfondo, che è ciò che dà luogo a queste fuggevoli note. Il primo piano, dove avviene la scena, è la vetta di un colle, che guarda verso il mare solcato di navicelle veleggianti: il mare, limitato a sinistra dalle alte coste avanzanti, spazia fino alla lontana riviera di Levante, che termina nel maestoso promontorio di Portofino; e, dietro a questo, lontano lontano, quasi non discernibile, spunta il capo di Sestri. Ma su quelle coste intermedie fra il colle donde si guarda e il monte di Portofino è il posto di Genova: e difatto Genova è là, lunga lunga, distesa sul dorso della costa, veduta da ponente, prendendo capo dal Castelletto, che intercede fra il gruppo delle donne e quello dei due uomini di destra, mostrando, di mezzo ai due uomini, una chiesa col campanile, e tutta allungandosi, di là degli uomini, fino alla chiesa terminale di San Benigno. Più in là sporge il promontorio di San Giacomo di Carignano. Il panorama è così ampio, che la veduta della città vi si perde quasi; e di fatto nessun altro finora l'aveva avvertita prima del signor Grosso. Tuttavia il Castelletto, che era forse l'elemento edilizio storico-militare di Genova maggiormente importante, vi si vede abbastanza distintamente con le sue torri e le sue cinte, e sarebbe bastato già questo a rendere utile pe' nostri fini

topo-iconografici la menzione di questa bella pittura dei primi anni del Cinquecento. Ammirabile è l'effetto panoramico che ha conseguito l'artista, dando in così breve spazio di tela tanta aria e tanta distanza al vasto paesaggio.

Con questa bella visione pittorica del progrediente secolo XVI possiamo mettere il termine a queste note sull'iconografia di Genova quattrocentesca.



Da scultura di sopraporta in Genova (sec. XV).

EMILIO MARENGO

—

LE CINQUE TERRE

E

LA GENESI DI QUESTO NOME

--



---

Col nome di *Cinque Terre* vien designato quel massiccio roccioso, dirupato e scosceso, che sorge e si stende, per uno spazio di circa quindici chilometri, lungo la costa orientale della Liguria, fra il territorio di Levanto e quello di Spezia o, più precisamente, dalla punta del Mesco alla punta Merlino (1).

Questo territorio è detto delle Cinque Terre dai cinque villaggi di Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore, che vi si trovano, quasi ad egual distanza l'uno dall'altro, annidati ed aggrappati al macigno prospiciente il meriggio ed il mare senza spiaggia, glauco e profondo. Da tempi antichi ha per confini i territori di Levanto, Pignone, Ponzolo, Carpena e Biassa, e da più antichi tempi ancora si ha memoria che, nonostante il terreno arido e pietroso, producesse vini prelibatissimi e, certamente, fra i migliori d'Italia.

Affinchè il lettore possa formarsi un giusto concetto di questa nostra regione, oggetto dell'argomento, su cui debbo trattenermi, credo opportuno riferire la descrizione fattane, anni addietro, da Vincenzo Santini nella sua *Guida delle Alpi Apuane* (2).

Egli scriveva: « Da Portovenere, seguendo la linea marittima verso Genova, si trova il seno delle Cinque Terre, formato da due promontori, uno dal lato di Porto-Venere detto Montenero (3), l'altro da quello di Levanto denominato Mesco. Quivi il territorio si suddivide in cinque

---

(1) Vedi nota 3.

(2) Firenze, Ed. Barbera, 874, p. 263.

(3) Erroneamente il Santini (seguito da altri e ultimamente da Giovanni Sforza in *Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia - Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, vol LI) scrive essere il confine delle *Cinque Terre*, verso Spezia,

paeselli unicamente coltivati a vite...Nel ridosso esteriore di questa serie di montagne, che formano il golfo della Spezia dalla parte di ovest, il mare, che con forza percuote questa diramazione degli Appennini, oltre all'impedire che vi si formi spiaggia, ne ha corroso talmente la base, che, franata e precipitata una gran parte nel fondo del mare, il pendio vi è diventato scosceso.

« In vari luoghi quasi tagliato a picco impraticabile, e nella massima parte (ove solo per ristrettissimi viottoli si può camminare) si vedono quasi sempre a piombo le onde che percuotono la base della montagna. Difeso questo paese, per la sua posizione, da tutti i venti freddi del nord, esposto all'azione libera dei venti del mezzogiorno, gode sempre di una continua primavera. La vegetazione, che lo ricopre, ha qualche cosa di particolare e risveglia al viaggiatore l'idea delle parti più calde della Spagna e delle coste dell'Africa. Cespugli di mirto, di oleandro, di

---

al promontorio di Montenero; erroneamente, dico, perchè a levante di quel promontorio è ancora gran parte del territorio di Riomaggiore.

Nella descrizione dei confini di Riomaggiore, fatta in seguito a visita sopra luogo ordinata dal Governo di Genova nel luglio 1590 (*Archivio di Stato - Confinium* filza 22, doc. 10), si legge che il confine litoraneo del territorio di Riomaggiore con quello di Biassa, ora della Spezia, era determinato da una fonte vicino al mare a piè di una valle detta di *Acqua fredda*, presso la località *Fossola*.

Chieste informazioni al rev. prevosto di Riomaggiore, D. Gregorio Zolezzi, al quale comunicai il brano relativo di detta descrizione, egli gentilmente mi rispose che « il vero termine a levante delle Cinque Terre, ossia di Riomaggiore, è indicato in modo meravigliosamente esatto e conciso dal documento « suddetto del 1590. Esiste tutt'oggi la fonte di acqua proprio ai piedi della « valle denominata di *Acqua fredda*; nasce fra gli scogli o rocce a 20 - 25 « metri dal mare; dà acqua discretamente abbondante e buonissima e non « manca neanche d'estate. La valle si chiama sempre dell'*Acqua fredda* ».

Interpellato egualmente il sindaco di Riomaggiore, ing. Ulisse Bonanni, non meno cortesemente mi fa conoscere che, dalle informazioni assunte, gli risulta essere il confine litoraneo tra Riomaggiore e Spezia fra la *punta della Pineda* e quella *del Merlino*, nella località *Gambazza*. « I vecchi proprietari « di terreni vignati della regione - egli soggiunge - asseriscono che, per antica « tradizione, viene considerato come punto di riferimento, per l'indicazione « della linea di confine, lo scoglio *Grimaldo*. Questa espressione, per quanto « non abbia significato preciso nel senso geometrico, conferma però che il « punto di confine sul litorale è precisamente fra le *punte Merlino e Pineda* ». Vale a dire che il termine di confine litoraneo è un poco a ponente della punta *Merlino*, la quale trovasi in prossimità della summenzionata località *Fossola* o *Fossora*.

ramerino, di piperino ne vestono le parti più incolte e scoscese misti col fico d'India, coll'agave americana che ogni anno si carica di fiori. Le coste meno precipitose sono ricoperte di boschi di corbezzoli e di quelle bellissime vigne, che, come un tappeto, si stendono sopra il terreno, famose per il vino eccellente che producono. Nelle piccole gole, scavate dai torrenti, che scorrono il mare, ove il pendio è anche più dolce, ed ove qualche volta trovansi delle piccole vallatine, tutto il suolo è adombrato da belli oliveti, da fichi e da boschetti di limoni, di cedri, di aranci e spesso tra questi si vede sorgere la palma.

« Celebrato è il vino di questo tratto di territorio: aveva fama anche nel secolo XIV. Il Boccaccio ce lo ricorda come ottimo: l'archivio comunale di Pietrasanta ne offre testimonianza in alcuni documenti, poichè, unitamente a quello detto *Amabile*, se ne provvedevano gli anziani di quel comune per la colazione del giorno di Pasqua e per regalarne qualche volta ai cospicui personaggi che passavano per la città. Il Sacchetti dice che ai suoi giorni furono recati da Vernazza i magliuoli in Firenze e perciò, prese il nome di *Vernaccia* quel vino celebrato dal Redi in questi versi:

*Se vi è alcuno a cui non piaccia  
La Vernaccia  
Vendemmiata in Pietrafitta,  
Interdetto,  
Maledetto,  
Fugga via dal mio cospetto.*

« In questo tratto di terreno si trovano molte scogliere scoscese e dirupate, in modo che neppure vi possono montare le capre: tuttavia, mercè l'industria, abbonda di vigne e le viti sono poste nelle fessure tra masso e masso, a guisa di capperi, ove mettono le loro radici e pendono ciondoloni giù per le balze con i lunghi loro tralci.

« Sebbene semplicissimo sia il metodo di tenere la vite e vi siano nella costiera luoghi ripidissimi, ove si formano vigneti, che all'abitatore della pianura farebbero orrore di accostarvi solo il piede, pure la vite viene coltivata con grandissima cura, e vi sono dei pazientissimi agricoltori, i quali, per non perdere il favore della loro esperienza, fondano le vigne sopra il pendio di nudo scoglio. Costrutto un muricciuolo vi portano la terra da altri luoghi; ma talvolta la sventura li coglie, e l'industre coltivatore vede scendere il tutto in mare, trasportato dalle acque ».

Delle cinque terre o paesi, che ho nominato, Vernazza e Corniglia sono certamente le più antiche. Esse debbono la loro origine a coloni romani, che 177 anni prima di Cristo si spartirono la campagna di Luni, *Pager lunensis*: erano, allora, conosciute, rispettivamente, col nome di *Vulnetia* e di *Cornelia* e così veggonsi ancora chiamate dall'Anonimo Ravennate, fiorito nel settimo secolo, nella sua *Cosmographia*, e da Guido da Pisa, fiorito nel secolo XII, nella sua *Geographia* (1).

Ma del nome di *Cinque Terre* nessuna traccia negli antichi geografi e storici greci e romani. Soltanto Plinio, accennando ai vini d'Italia, fa notare che per il vino dell'Etruria teneva la palma Luni, secondo il Promis, col prodotto delle viti che chiamavansi *apiane* e che egli vorrebbe riconoscere nel così detto *Amabile* delle Cinque Terre, menzionato da Giunio Filosofo tra i quattro vini più celebri d'Italia, col nome di *vinus tuscus* (2). E dopo Plinio, veggonsi pure menzionati, a distanza di molti secoli, i vini di quella regione dal poeta e notaio Ursone, che inneggiò a Vernazza ed ai suoi vini nel carne, col quale celebra la sconfitta, che inflissero i Genovesi all'armata di Federico II nel 1242 (3). Venendo più a noi, altri accenni se ne trovano in diversi scrittori e, oltre che nelle novelle del Boccaccio e del Sacchetti, anche nella *Commedia* di Dante, nell'*Africa* del Petrarca, nella cronaca di Frà Salimbene, parmigiano, nelle no-

---

(1) RAVENNATIS ANONYMI CCSMOGRAPHIA et GUIDONIS *Geographia ex libris manuscriptis ediderunt* M. PINDER et G. PARTHEY, Berolini, in aedibus Friderici Nicolai, 1860; lib. IV, cap. 29, p. 249, cap. 32, p. 269; lib. V, cap. 2, pp. 336 e 337. - Cfr. GIOVANNI SFORZA, *Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800*, Modena, Vincenzi, 1895, pp. 144-146 ed *Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. LI, p. 17.

(2) - GIOVANNI SFORZA, *Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia*, cit., p. 16 e seg.

(3) Scrive Ursone:

« Ille locus vernans sacri cultura Ljaei,  
« Sedes grata Deo Nisae, celeberrima rupes  
« Numine pampineis vestito colla racemis...

E traduce il Graziani:

« Ahi! la vernante spiaggia, il bel paese  
« Sacro a Lio, là dove il dio di Nisa  
« Volle porre sua stanza, e pampinoso  
« Si piace errar pei celebrati colli....

(P. G. B. GRAZIANI, *Vittoria dei Genovesi sopra l'Imp. Federico II, Carne d'Ursone trad. e illustrato*; Genova, G. Schenone, 1857, p. 40 e 41).



La costiera delle Cinque Terre, da Monterosso  
*(fot. Pessagno)*



velle del Sercambi ed in altri scrittori più recenti, che parmi superfluo ricordare (1). Ma, sebbene tutti abbiano parole per i vini di questa nostra regione, ricordando a preferenza quelli di Vernazza e di Corniglia, nessuno, per contro, li distingue colla denominazione di *Cinque Terre*, sotto la quale più tardi furono conosciuti, ed oggi ancora si conoscono, in commercio.

Il nome di *Cinque Terre* appare per la prima volta nella descrizione della Liguria fatta da Giacomo Bracelli della Spezia, il noto umanista e cancelliere della Repubblica di Genova, nell'aprile del 1448. Traduco dalla sua *Descriptio Orae Ligusticae* il brano che vi si riferisce. Egli, dopo di aver dato un breve cenno su Levante, così prosegue:

« Indi sorgono sulla costiera cinque terre, quasi ad egual distanza fra loro, che sono: Monterosso, Vulnezia, ora chiamata volgarmente Vernazza, Cornelia, Manarola, e Rio Maggiore, non solo famose in Italia, ma anche presso i Francesi e gl'Inglese per la eccellenza del loro vino. Cosa in vero che fa meraviglia vedere monti così erti e scoscesi, che perfino gli uccelli stentano a trasvolarli, pietrosi ed aridi e ricoperti di tralci così stecchiti ed esili, da rassomigliare piuttosto a quelli dell'edera che della vite. Di qui vien fuori quel vino che approntiamo per le mense dei re » (2).

E, dopo il Bracelli, troviamo menzionate le Cinque Terre da Flavio Biondo di Forlì, che scrisse sulla falsariga del Bracelli, da Leandro Alberti, che tradusse quasi alla lettera il Biondo, e dall'annalista genovese monsignor Agostino Giustiniani, vissuto dal 1470 al 1536, il quale, fra tutti, è quello che più ne diede una particolareggiata descrizione (3). Ma,

---

(1) G. SFORZA, Op. cit., p. 11 e seg.

(2) IACOBI BRACELLEI *Genuensis Lucubrationes. De bello hispaniensi libri quinque. De claris Genuensibus libellus unus. Descriptio Liguriæ libro uno. Epistolarum liber unus. Additumque diploma mirae antiquitatis Tabellae in agro genuensi repertae. Vaenundantur cum gratia et privilegio in triennium in aedibus Io. Bladii Ascensii, senza anno, fo. LI. v.*

(3) BLONDI FLAVII *forlivensis de Roma triumphante libri decem, priscorum scriptorum lectoribus utilissimi, ad totiusque Romanae antiquitatis cognitionem necessarii, Romae instauratae libri tres. Italia illustrata. Historiarum ab inclinato Rom. imperio decades III. Omnia multo quam ante castigatiora. Basileae, in officina Frobeniana mense martii a. MDXXXI, c. 299.*

LEANDRO ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa. In Bologna, per Anselmo Giaccarelli, MDL, c. 9 t.*

AGOSTINO GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova. G. Ferrando, MDCCCXXXIV, I, pp. 98 e seg.*

prima del Bracelli, ripeto, nessuna denominazione di *Cinque Terre* appare data a quella regione. Sembra certo però che i cinque paeselli, costituenti le Cinque Terre, prima del secolo XII non dovessero offrire che una riunione di povere casupole. La situazione geografica di essi doveva indurre la Repubblica di Genova a fare ogni sforzo per acquistarne il possesso, specialmente di Vernazza, che aveva lo scalo più comodo lungo quella costiera. Questo borgo non era stato risparmiato, con altri luoghi delle Riviere, dagli attacchi dei Saraceni; e, ancora oggi, ammiransi le antiche fortificazioni, che vi erano state costrutte per difesa contro di essi. Dapprima signoreggiato dalla nobile famiglia Passano, che era molto possente nella Liguria Orientale, passò di poi alla famiglia dei Fieschi, conti di Lavagna.

Narra l'annalista Ottobono Scriba e, dopo di lui, Oberto Foglietta, che l'anno 1182 (1) vi fu perturbazione nella Riviera di Levante per gli uomini di Vernazza, i quali con latrocini e violenze guastavano le strade e impedivano i traffici; del che ammoniti più volte dalla Repubblica che mutassero vita, non cessando di rubare, vi furono mandate da Genova galee e genti, le quali espugnarono la rôcca e la terra, e gli abitanti furon messi sotto il giogo della Repubblica. - Nel 1209, il 14 novembre, Guglielmo di Ponzolo cedette al Comune di Genova tutti i diritti che aveva sul castello di Vernazza e, immediatamente dopo, gli uomini di Vernazza giurarono fedeltà al Comune di Genova (2).

Anche Monterosso, di cui la più antica notizia, per quanto mi consta, risale all'anno 1056 (3), era stata dei Fieschi e, nel 1254, troviamo la Repubblica in possesso di questa località, insieme con quelle di Vernazza e di Corniglia, per aggiudicazione ad essa fattane da arbitri fiorentini, in una questione sorta fra Pisa e Genova, per confini e pel dominio di alcune terre (4). E, finalmente, il 24 novembre 1277 Niccolò Fieschi, conte di

---

(1) Vedi G. SFORZA, Op. cit., p. 19, nota 3.

(2) *Liber Jurium Reipublicae Genuensis* (in *Monumenta Historiae Patriae*); I, col. 546 e 547.

(3) GIORGIO FALCO, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino* (in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, XCI) I, pag. 12.

Trattasi di un atto del 30 marzo 1056, rogato a Monterosso, con cui il marchese Guido del fu Alberto dona al monastero di S. Maria e S. Venerio beni immobili nella Palmaria, nel Tino, nel Tinetto e in Portovenere.

(4) *Liber Jurium*, cit., col. 1213.

Lavagna, vendeva, tra i molti altri luoghi, ad Enrico Dardella, notaio, rappresentante del Comune di Genova, anche il castello di Manarola e tutti i diritti a lui competenti per ragioni di vassallatico sugli uomini di Corniglia e di Vernazza (1).

Le summenzionate terre o comunità, alle quali va aggiunta Riomaggiore, venuta pure in possesso della Repubblica di Genova, non furono riunite in una sola circoscrizione amministrativa, come potrebbe lasciar supporre la denominazione comprensiva di *Cinque Terre*, che trovasi, più tardi, nei documenti; ma continuarono a reggersi separatamente le une dalle altre sotto il governo di podestà nominati dalla Repubblica, e a conservare ben distinti confini, che, in seguito a controversie di territorio nate fra loro, furono in tempi diversi riveduti e determinati, come avvenne, principalmente, nel 1590; del quale anno ci sono pervenute su tale materia delle ben particolareggiate relazioni dei podestà di Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore dirette al Governo della Repubblica (2).

Quei cinque paesi erano governati - come dissi - da podestà, nominati dal Governo genovese, i quali restavano in carica un anno con autorità civile e criminale. Dallo spoglio dei registri copia-lettere (*Libri Litterarum Cancellariae*) dell'antica nostra Repubblica, eseguito dall'anno 1411 al 1500, e dei *Diversorum* (contenenti verbali di governo, nomine, proclami, ecc.) dal 1397 pure al 1500, risulta che dapprima eravi, in certi anni, un podestà per Vernazza e Corniglia unitamente, uno pure per Riomaggiore e Manarola ed uno per Monterosso e nel 1408 persino un solo podestà per quattro terre, come vedremo in seguito. Nel 1464 ognuno dei cinque luoghi o terre ebbe il proprio podestà e così avvenne anche posteriormente (3). Solo più tardi e nei secoli XVII e XVIII di nuovo si trova che le cinque terre erano ridotte a tre podesterie: quella di Riomaggiore e Manarola, quella di Vernazza e Corniglia e quella di Monterosso (4). Quando, nel 1608, fu istituito il Capitaneato di Le-

---

(1) *Liber Jurium*, cit., col. 1440-41 e 1446-47.

(2) *Archivio di Stato di Genova, Confinium*, filza 22, doc. 7. 8. 9. 10.

(3) *Archivio di Stato di Genova, Litterarum Communis Januae*, reg. 2, lett. 1686, 30 aprile 1464.

(4) *Archivio di Stato di Genova, Litterarum, passim*, e ms. 218 « *Descrizione dei luoghi appartenenti alla Serenissima Repubblica* », p. 170 v.

vanto (1), la podesteria di Monterosso venne a far parte di esso, mentre le altre due furono aggregate a quello della Spezia. Tuttavia, riguardo alla circoscrizione territoriale dei così detti *Commissariati di Sanità*, i quali avevano attribuzioni simili a quelle delle moderne guardie costiere di finanza, le cinque terre costituirono un unico Commissariato dalla punta del Mesco alla punta Merlino (presso il *seno della Fossola*) con sede a Monterosso, detto perciò *Commissariato di Monterosso* (2).

Queste terre, dopo la loro annessione - avvenuta, come vedemmo, nel secolo XIII - alla Repubblica, vennero a sviluppare sempre più intensi rapporti fra di loro ed a conseguire una maggiore unità e compattezza, in ciò favorite, sia dalla stessa natura e conformazione del suolo, che le riuniva come le riunisce tuttora in un aggruppamento ben determinato e distinto; sia dai bisogni ed interessi agricoli comuni fra loro e convergenti ad un unico fine, quello della produzione e del commercio vinicolo; sia dalle difficoltà delle comunicazioni terrestri e dalla mancanza di spiagge, che solo trovava compenso a Vernazza in un comodo scalo, al quale affluiva il prodotto dei cinque paesi destinato all'esportazione. La rada di Vernazza, infatti, riparata a mezzogiorno ed a scirocco da una penisola che forma parte dell'abitato, può ricevere tuttodi bastimenti di piccolo cabotaggio e di lungo corso.

Queste condizioni e la speciale produzione di vini, la cui eccellenza era egualmente comune fra i cinque luoghi, facevano considerare quella regione come una zona a sè, unica e privilegiata, del territorio della Repubblica Serenissima. E, se si considera ancora che la coltivazione della vite in quella plaga dai tempi antichi sempre più era venuta aumentando, come in continuo aumento la si trova pure dal 1500 ai giorni nostri, è logico pensare che, nelle contrattazioni commerciali specialmente, non si dovesse fare più gran distinzione fra vini di Vernazza o di Corniglia o delle altre terre compagne, ma tutti si comprendessero con una sola denominazione, tantopiù che assai importante ne era l'esportazione, non solo per tutta Italia, ma - come vedemmo - anche fuori, in Francia e in Inghilterra. E così, come, ad esempio, le varie qualità di vini del

---

(1) *Genuensis Reipublicae Leges anni MDLXXVI*; Genova, G. Pavoni, 1617, p. 70 e seg.

(2) *Archivio di Stato di Genova. Raccolta di carte e tipi*, carta di *Levanto*, 1 e carta del *Commissariato della Sanità* di Monterosso.

Sauterne, del Medoc ecc. venivano e vengono tuttavia conosciuti col nome generico di *Bordeaux*, i vini prodotti dalle vigne dei nostri cinque luoghi erano designati col nome di *Cinque Terre* e con tale etichetta facevano bella mostra di sè anche alle mense dei principi. ✓

Naturalmente a questa denominazione non si venne ad un tempo, ma a poco a poco, in relazione, cioè, al crescente sviluppo della produzione vinicola, cui ho accennato: produzione che doveva essere già molto abbondante nel secolo xv, al tempo dell'umanista Bracelli, a giudicare dai dati che ci fornisce un vecchio registro del nostro Archivio di Stato (il *liber caratatae*, di cui dirò più avanti) per i primi anni del secolo xvi. È opportuno riferire, a questo proposito, tra i molti documenti che abbiamo esaminato, una deliberazione del Governo genovese in data 20 febbraio 1408, con cui viene eletto certo Francesco Alpano a podestà di Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore ed il notaio Graffagna a scrivano - si noti bene - delle *quattro terre* summenzionate, *scriba quattuor terrarum*, come leggesi nel documento (1).

Pare adunque che la denominazione di *Cinque Terre* siasi integrata coll'aggiunta di Monterosso, nei primi anni del secolo xv. Cosicchè, dopo il Bracelli, si ha menzione delle Cinque Terre non solo negli scrittori che ho addietro nominato, ma ben anco in alcuni registri dell'Archivio di Stato di Genova, dei quali il più antico ci offre dati assai interessanti. È questo il *Liber Caratatae ripariae orientis et occidentis*, che contiene la stima dei beni di tutta la riviera di levante e di ponente fatta il 4 novembre 1531 per ordine del Governo della Repubblica da Giovanni Giustiniani q. Alessandro, commissario, Lamba Doria, altro commissario, Carlo Redoano, *sindaco* di Spezia, Giacomo Natavelo, *sindaco* di Vado e Giovanni Ardissonne, *sindaco* di Taggia (2).

---

(1) *Archivio di Stato di Genova, Diversorum Communis Januae*, reg. 7, c. 22.

(2) *Archivio di Stato di Genova, Raccolta di Mss., Liber caratatae ripariae orientis et occidentis*.

Il numero dei fuochi che dà monsignor Agostino Giustiniani, per ognuna delle cinque terre, nei suoi *Annali* (I, p. 99,) scritti circa al tempo del *liber caratatae* suddetto, è alquanto differente da quello dato da questo registro, che riteniamo però più attendibile, trattandosi di un documento ufficiale.

Ecco i dati del Giustiniani: Monterosso fuochi 120 — Vernazza 130 — Corniglia 50 — Manarola 50 — Riomaggiore 120. — Totale fuochi 470.

Ricaviamo da tale registro del 1531, per ognuna delle cinque terre, i seguenti dati avvalendoci per molta parte delle parole del testo:

*Riomaggiore* — fuochi 70; anime 380.

Gli uomini sono lavoratori di vigne, soltanto alcuni pochi marinai.

I loro raccolti consistono in castagne e olio e vino per loro e da poterne vendere, in una buona annata, circa mezzarole 3000.

*Manarola* — fuochi 71; anime 391.

Gli uomini sono lavoratori di terre e vigne, ad eccezione di qualcuno, che fa il marinaio.

Il loro raccolto consiste in vino per loro e da venderne qualche poco, ed in olio per loro uso.

*Corniglia* — fuochi 66; anime 220.

Gli uomini sono lavoratori di vigne e alcuni pochi, marinai. Posseggono circa 60 capi di bestiame tra grosso e minuto. I loro raccolti sono: vino per loro e da venderne, in una conveniente annata, circa mezzarole 1000; qualche poco d'olio e castagne ed altre vettovaglie per mesi due.

*Vernazza* — fuochi 88; anime 390.

Gli uomini sono lavoratori di vigne; alcuni, marinai.

Hanno una barca [leudo]

Posseggono circa 200 capi di bestiame minuto.

I loro raccolti consistono in castagne e qualche pò di vettovaglie per mesi tre; olio per loro uso e vino per loro e da venderne circa mezzarole 1000.

*Monterosso* — fuochi 144; anime 639.

Gli uomini sono lavoratori di vigne e alcuni, marinai e pescatori.

Di bestiame ne hanno qualche poco minuto.

Fanno qualche pò di seta e così le altre quattro terre.

I loro raccolti sono: castagne ed altre vettovaglie per mesi tre; olio qualche poco; vino per loro uso e da venderne circa mezzarole 2000.

Tenendo conto del consumo locale di vino per uso dei singoli abitanti, si può pertanto, in base ai dati surriferiti, calcolare con molta approssimazione in ettolitri 10.000 il totale della produzione vinicola

delle Cinque Terre nell'anno 1531, ragguagliando la mezzarola di quel tempo a due barili di litri 58,77, pari a litri 117, 54 (1).

Da un secondo registro ufficiale della Repubblica dell'anno 1730, intitolato. *Descrizione dei Luoghi e Terre appartenenti alla Serenissima Repubblica, con dichiarazione degli introiti ed esiti spettanti alla medesima, compilata d'ordine dei Supremi Sindicatori* (2), spigoliamo, tra gli altri, i seguenti dati:

Monterosso — fuochi 183; anime 925.

Vernazza — fuochi 144; anime 706.

Corniglia — fuochi 65; anime 287.

Manarola — fuochi 73; anime 384.

Riomaggiore — fuochi 105; anime 480.

Venendo a tempi a noi più vicini, F. Luigi Cambiaso, che scrisse un opuscolo sulle Cinque Terre (3), ci fornisce per l'anno 1823 i dati che appresso riportiamo, inerenti soltanto alla produzione vinicola:

Comune di Monterosso — 38400 rubbi di vino

» Riomaggiore (4) — 200000 »

» Vernazza — 72400 »

Totale 310800 rubbi - ettol. 24683.

E, finalmente, per l'anno 1891 il compianto rev. L. Beretta, in un suo pregevolissimo lavoro sui vigneti delle Cinque Terre (5), ci fa sapere che i vigneti di quella regione producevano circa 50000 ettolitri di buon vino e che la popolazione complessiva era di 7180 abitanti, così ripartiti:

Comune di Monterosso — abitanti 2051

» Vernazza e Corniglia — » 2011

» Manarola e Riomaggiore — » 3118

Totale abit. 7180

Riepilogando i dati statistici sopra riferiti risulta dunque che le

---

(1) PIETRO ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*; Genova, Tip. Sordo-Muti, 1871, p. 67 e 108.

(2) *Archivio di Stato di Genova. Raccolta di Mss.*, n. 218, p. 170 v.

(3) F. L. CAMBIASO, *Le Cinque Terre*, Genova, Gravier, 1825.

(4) Il comune di Riomaggiore comprendeva allora Manarola e Corniglia che gli erano stati aggregati nel 1806 - Vedi CASALIS, *Dizionario Geografico*.

(5) L. BERETTA, *I vigneti ed i vini delle Cinque Terre*, Giarre. Tip. Fratelli Cristaldi, 1891, p. 9 e 10.

Cinque Terre avevano:

nell'a. 1531 — fuochi 439 e abitanti 2020

» 1730 — » 570 » 2782

» 1891 — » — » 7180

Risulta ancora che la produzione vinicola era:

nell'a. 1531, di ettolitri 10000 circa

» 1823 » 24683 »

» 1891 » 50000 »

Questi dati ci rivelano un costante, progressivo sviluppo e accrescimento della coltura della vite nelle Cinque Terre, e ci fanno altresì ritenere che, se la produzione vinicola già vi era tanto elevata in principio del secolo XVI, ben considerevole doveva pure essere nei due secoli precedenti, dopo, cioè, che quei cinque luoghi erano stati incorporati nel dominio della Repubblica di Genova; ed anzi, così considerevole, da favorire e determinare, poco a poco, nel linguaggio popolare l'uso del nome di Cinque Terre, per designare quella regione della Liguria: nome che, verso l'inizio del secolo XV, divenuto abituale, restò consacrato negli atti di governo dell'antica nostra Repubblica.

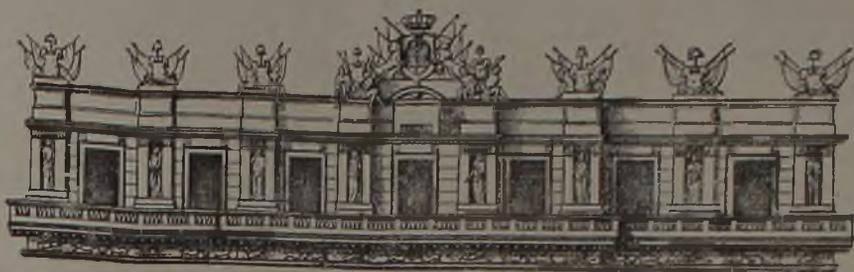
LUIGI VOLPICELLA

NOTE STORICHE

SULLA COSTRUZIONE DEL

PALAZZO DUCALE DI GENOVA





Palazzo Ducale: il piano dei trofei

Il Palazzo Ducale, nel secolo XVIII, a Venezia era quel miracoloso merletto di pietra, che ancora oggi ammiriamo; a Genova era ... non sappiamo che cosa. Ho dimandato, ho indagato, ho ricercato, ho meditato; mah! Nessuno ne sa niente, disegni non se ne trovano. De' famosi palazzi di Via Nuova, dell'Albergo de' Poveri, delle strade cinquecentesche e seicentesche, larghe nelle stampe quanto il letto del Po, delle piazze pittoresche, vedute coll'occhiale a rovescio, delle ville Alessiane di Albaro o di San Pier d'Arena abbondano i disegni nelle guide della città o nei fogli unici o negli atlanti artistici, a cominciare da quello del Rubens; ma del palazzo ducale, o *Palazzo pubblico*, o *Real Palazzo*, anteriore all'incendio del 1777, niente di niente. Ne era forse vietata la riproduzione figurativa? Era forse desso tanto rustico e disadorno da non meritare, esso solo, il più lieve tratto di matita? O restava forse dimenticato, perchè nascosto dalla brutta cortina di case militari, la quale, chiudendo per tutto il lato esterno il cortile di Palazzo o *Piazza Reale* e dando sulla mercantile Piazza Nuova, lo rendeva invisibile dalla strada? Come che sia, il fatto è che del Palazzo Ducale di Genova, qual era nel Settecento, non ci è rimasta, che finora si sia saputo, la figura, e neanche ce ne resta alcuna descrizione letteraria.

Già, tutta la storia del Palazzo è da fare; non solo la storia politica di esso, che vorrebbe dire la storia di tutta la Repubblica, ma anche e principalmente quella edilizia, della quale si sa tanto poco che nulla;

si sa più dell'inizio, con le prime compre delle case de' Doria e dei Fieschi sul cadere del secolo XIII, che delle successive aggiunte ed incrementi. Con uno de' suoi studi migliori Gaetano Poggi, che con amore aveva fatto scrostare le mura del lato più antico del Palazzo e ne aveva rintracciato negli archivi i documenti probativi, dimostrò come, alla fine del secolo XIII e sull'inizio dell'altro fosse stato costituito il palazzo del governo (1). A quel tempo Genova era retta da un Capitano del popolo; e già dal 1271 o 72 il Capitano, mancando il Comune di casa propria, si era allogato nel palazzo di fresco costruito da Alberto Fieschi, il fastoso nipote di papa Innocenzo IV. Quel palazzo sorgeva in contrada di Serravalle, guernito di torre, che è probabilmente la presente *Torre di Palazzo*, delimitato da tre vie pubbliche e da un distacco o intercape-dine, comune questa con le case di Azzelino d'Oria, che gli erano « di retro » (2). Lo stare a pigione non è stato mai comodo ad alcuno, e, quando l'inquilino è il sovrano Governo, non è neanche dignitoso o appena decente: ond'è che nell'anno 1291 il Comune, « cum non haberet domum propriam, ubi *convenienter* posset Capitaneus populi habitare, nec etiam posset ad pensionem aliquam *decenter* habere », si decise a comprare quelle case di Azzelino d'Oria, che erano contigue a quel medesimo palazzo Fieschi, allora dimora dei Capitani. Le quali case erano appunto quelle che oggi, in via già detta dell'Arcivescovado e ora intitolata a Tommaso Reggio, partendo dalla torre del già palazzo Fieschi, scendevano giù lungo la strada, scantonavano per la via che va a S. Matteo, e poi, di fronte, pare, allo sbocco del Vico degl'Indoratori, scantonavano ancora verso levante, prolungando forse quella via fino al menzionato distacco che separava le case d'Oria da quella Fieschi. L'acquisto fu fatto pel prezzo di 2500 lire. Sull'area di tali case il Comune edificò il primitivo suo palazzo, fornito di ampie logge, arieggianti quelle del vicino palazzo Fieschi, alquanto elevate sulla strada, così da

---

(1) G. POGGI, *Dove risiedevano i Capitani, origine del Palazzo della Repubblica* (in *Rivista Ligure*, an. 1916, n. 6).

(2) Da questo « retro » del documento si può dedurre che probabilmente il palazzo Fieschi faceva facciata a levante, prospettando il terreno che poi diventò la « Piazza di Palazzo ».

essere atte a tener consiglio quasi all'aperto in cospetto del popolo. In questo novello edificio subito mise dimora l'Abate del popolo, altro magistrato creato nel 1271, e vi si congregò il Consiglio degli Anziani (1). Il Capitano invece restò ancora, per poco da inquilino, nell'attiguo palazzo Fieschi, finchè dopo il 1295 questo palazzo fu parimenti comperato dal Comune per 10 mila lire, pagate con qualche ritardo agli eredi Fieschi nell'anno 1303 (6 febb.) (2). Con questo altro edificio, certamente tanto più vasto del primo da costarne quattro volte il prezzo, si costituì dunque il *Palacium novum Communis* o *Palacium Serravallis*. Il quale per tal modo e con gli adattamenti necessari e con le decorazioni opportune assunse il maestoso aspetto di una magione, che faceva facciata di una torre poderosa fra due ali a grandi logge, sostenute da pilastri e colonne, tutta in bugnato nel basamento e striato orizzontalmente a fasce bianche e nere nel piano superiore, aperta di finestroni a colonnine (3): certo non completa la simmetria, chè le logge Fieschi mostravano l'arco gotico e quelle D'Oria il semigotico, chè le due logge, secondando la montata della via, avevano suolo e vòlta a livello differente, chè infine il lato Fieschino doveva essere più ampio e profondo, giungendo probabilmente con l'antica facciata sul piano di quella che poi fu la piazza di Palazzo, in corrispondenza della presente facciata dell'avancorpo del Palazzo Ducale ch'è a ponente della piazza. Di quanto con gli scrostamenti sopra cennati venne fuori del pristino palazzo del Comune (4). Il Poggi compilò uno schizzo di figura, che qui riproduco per cognizione del lettore.

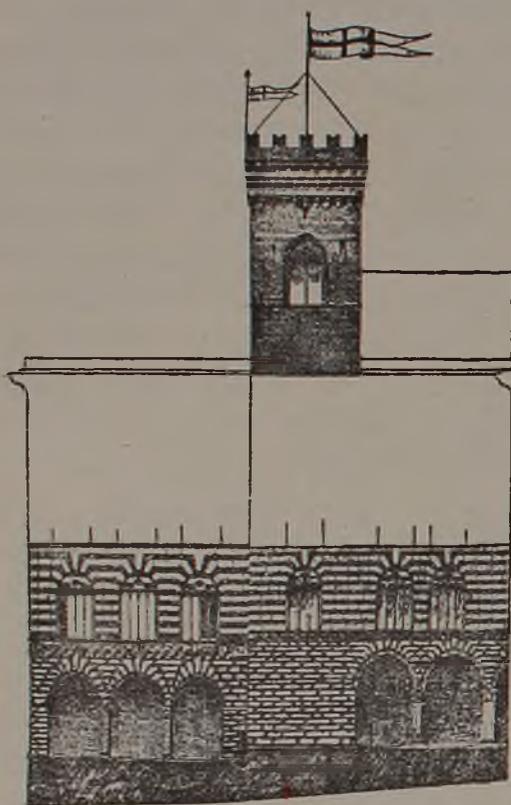
---

(1) Da prima il Consiglio si radunava nel palazzo di Oberto d'Oria, sito nei pressi dell'attuale Piazza Carlo Felice, ov'è l'*Hotèl de Gènes*.

(2) FRANCESCO PODESTÀ nel suo pregevole studio sul *Colle di Sant' Andrea in Genova* (in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. XXXIII) dette molti particolari su cotesti acquisti. Là dove fatti o date non coincidono con quelli asseriti dal POGGI, ho seguito quest'ultimo quante volte egli abbia provato l'asserto coi documenti, perchè il Poggi, che ben conosceva l'opera del Podestà, scrisse quindici anni dopo di quello.

(3) A detta del SOPRANI nella vita di Marino Boccanegra, l'opera fu eseguita da quell'architetto.

(4) G. POGGI, op. cit.



Loggia  
degli Abati  
1291

Torre  
del Popolo  
sec. XI

Palazzo  
di Alberto Fieschi  
1270

Il primitivo palazzo del Comune circa l'anno 1300  
secondo Gaetano Poggi

Così fatto restò il Palazzo per quasi tutto il secolo XIV. Sullo scorcio del quale, circa il 1388, il doge Antoniotto Adorno l'accrebbe verso levante di un altro magnifico edificio, che conteneva la sala grande, « eam aulam Palatii, quam *salam magnam* vulgo dicimus » (1). Il Giustiniani narra che l'anno 1416 vi fu ricevuto il principe Oddo di Cipro con intervento di ottocento dame, e ne asserisce l'esistenza al suo tempo (morì l'anno 1536). Esisteva ancora intorno al 1584 o 85, quando Giovan Battista Doria faceva dipingere sulla parete del suo palazzo alla porta di Santa Caterina, poi palazzo Spinola, oggi sede della Prefettura di Genova, il panorama della città, se quell'edificio che si

vede lì dipinto, di prospetto, in fondo al cortile o Piazza di Palazzo, è, come ritengo, il palazzo dell'Adorno, costruito in fondo all'angolo del vecchio palazzo Fieschi.

(1) ARCHIVIO DI STATO, *Diversorum* X (an. 1490 - 91), n. 639. Il documento, già veduto dal PODESTÀ (op. cit., pag. 118), descrive il battesimo d'un figliuolo di Agostino Adorno nella sala grande e il banchetto nella sala verde del Palazzo. Il racconto merita di venire ascoltato. Esso è del seguente tenore:

« Baptisatio magnifici Hyeronimi Adurni, illustris d. Augustini gubernatoris filii. - ☩ Die XI februarii 1490 - Cum hodie hora circiter decima octava in eam *aulam palatij, quam salam magnam vulgo dicimus*, ex omni genere et ordine magna multitudo sponde convenisset quantam vix aula capere posset, descendit illustris et excelsus d. Augustinus Adurnus Ducalis lanuensium Gubernator et Locumtenens, multis circumseptus et potissime comitantibus hinc atque inde prestantissimis viris, qui vel compadres futuri erant vel illustrium principum

Questa effigie, perciò, del Palazzo Ducale, non ancora esaminata, s'io non erro, da' patri scrittori, ha una non piccola importanza. Già vediamo tutta chiusa da cortine fin dal secolo xv la piazza (1), e nella piazza due palazzi, contigui in uno spigolo come in una squadra geo-

procuratores missi fuerant. In aulam cum pervenisset hac pompa stipatus, Beate Virginis altari propinquans, compates ante altare in conspectu Rev.<sup>di</sup> d. Bernardi de Franchis b. episcopi Tripolitani constituit. Et ipse Gubernator in altera aule in medio senatus positus expectavit. Interim productus puer ante sacerdotem et episcopum ulnis exceptus magnifici comitis Uguloti Cribelli sancte regenerationis lavacrum recepit simul et nomen magnifici Hyeronimi puero inditum est. Deinde cum his omnibus idem Gubernator in eam *aulam* conscendit *quam viridem apellant*, stragulis, tapetibus, regali more, paratam. Adveniente non multo post prandendi hora, consedere omnes prandiumque, non opiparum solum et fertulorum varietate ac regali luxu splendidum, sed ipsa lauitia et omni modestia ornatum leti compates et plerique prestantes cives matroneque sumpsere festaque ea dies tota choreis et cantibus ac facetis salibus peracta, laudantibus omnibus et precantibus hec omnia leta faustaque invitantibus simul et invitatis omnibus votisque orantibus ut hic magnificus puer Hyeronimus Adurnus dignus evadat patre, avo et maioribus suis clarissimis viris imitatorque fiat tot rever. *morum* patrum et illustrium dominorum ac insignium virorum qui sacro fonte illum excipere dignati sunt, quorum virtutes ut maxime et tota Italia celebratissime crescentis pueri etatem sola imitatione fatorum et gestarum rerum gloria errigere et attolere merito potuerunt.

Hec autem patronorum nomina sunt iuxta ordinem cuiusque descripta:

Magnificus Petrus de Mari, R. <sup>mi</sup> d. L. Sancte Suzane cardinalis Beneventani procurator et frater.

Mag. <sup>cus</sup> Raphael Gentilis, R. <sup>mi</sup> d. An. Sancte Anestaxie cardinalis procurator et nepos.

Mag. <sup>cus</sup> et prestantissimus d. Nicolaus de Corregio, precelentissimi principis d. Ludovici Marie Sfortie Vicecomitis procurator.

Mag. <sup>cus</sup> d. Georgius Natta, ill. <sup>mi</sup> d. marchionis Montisferrati procurator.

Illustris d. Iohannes Franciscus Sanseverinus comes Caiacie.

Mag. <sup>cus</sup> d. Stephanus Cigala, illu. d. Francisci Cibo procurator.

Mag. <sup>cus</sup> et rev. <sup>cus</sup> d. Conredolus Stangha ducalis commissarius, magnifici d. Bartholomei Calchi ducalis secretarii procurator.

Rev. <sup>mus</sup> frater Franciscus de Sansonibus Senensis Ordinis Minorum.

Spectatus Lodisyus Ripol, magnifici d. Simoneti de Belprato procurator.

Spectatus d. Marcus Lercarius.

Spectatus d. Hyeronimus Palmarius.

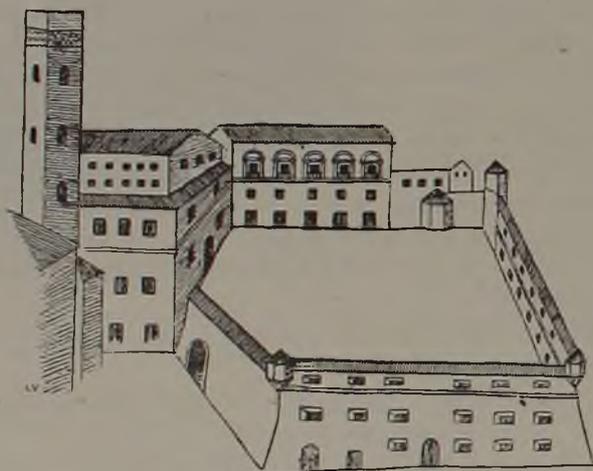
Spectatus d. Geofredus de Nigrono.

Spectatus d. Simon Blanchus.

Commater fuit insignis et pudica matrona Mariola uxor nobilis Baptiste Spinule q. A. ».

(1) Il PODESTÀ asserisce che il 1432 « fu ampliata la Piazza e costruite stanze in gran numero ai due lati della stessa, ed altre molte in vòlta capaci di numerosi uomini e cavalli » (op. cit., pag. 114).

metrica, l'uno a sinistra dell'osservatore, l'antica facciata Fieschi, l'altro di fronte, quello dell'Adorno, con le cinque ampie finestre della sala grande, fiancheggiate ciascuna da due colonne sostenenti il timpano arcato. Questo palazzo Adorniano occupa sontuosamente la prima metà del lato di fondo della piazza: il resto, a levante, è costituito da una cortina e da qualche altro piccolo fabbricato, cui nel mezzo aderisce una larga garetta da guardia; e questi debbono essere i « nuovi ingrandimenti », fatti negli anni 1580, 1590, 1600 e 1612 « mediante l'acquisto di case dal lato di San Domenico », menzionati dal Podestà (1). La grande cortina, che fa caseggiato dalla parte interna sulla Piazza, ha la porta sul fronte verso la Piazza Nuova, formata il 1527-28 con l'abbattimento delle malfamate case del « carrojo de Ferrara », che incombevano sul muro di cinta della Piazza di Palazzo; e conserva ancora la vecchia porta verso



Palazzo e Piazza Ducale, dalla pianta di Genova affrescata nel palazzo Spinola (circa an. 1585).

la torre, su quella Piazza de' Funghi, che era nata cinquant'anni innanzi dal vacuo fattosi fra il muro della Piazza Ducale e l'abside della cattedrale, quando le case intermedie saltarono in aria per lo scoppio della polvere che in quelle si fabbricava, nel quale infortunio morirono quindici soldati, che erano di guardia appunto a quella porta. Questa poi venne murata, insieme con l'altra che dava verso Sant'Ambrogio, l'anno 1528.

(1) Op. cit., pag. 115.

Ma non molti anni appresso il palazzo dell'Adorno, nato trecentesco e diventato un po' alla volta con assidui restauri ed abbellimenti cinquecentesco, con la sua sala grande già tutta adorna di sculture e pitture, sparve affatto dalla vista degli uomini. La Signoria, mentre costituiva il suo diritto cerimoniale, pensava a farsi anche una sede magnifica; la quale cosa accadeva parimenti in altre capitali italiane, perfino nella piccola Lucca, ove sorgeva l'immenso palazzo dell'Ammannati. E poi ..., e poi v'era un altro motivo. La repubblica si era ricostituita, con la riforma di Andrea Doria del 1528 e con l'altra del 1576, sopra basi nuove di governo: gli storici partiti de' guelfi e ghibellini, degli Adorno e Fregoso, di Francia e Milano, erano oramai esauriti; l'ultimo conato era stato quello dei Fieschi contro i Doria (1547): il tocco ducale, ridotto di potenza e fastigio, costretto in breve periodo, lasciando di sé speranza biennale a pochi ambiziosi, nè più potendosi, in piena onnipotenza di Spagna, sperare da chicchesia di crearsi un principato per colpo di mano, non esercitava più quel fascino violento che nel secolo precedente aveva armato la mano rapace di Adorni, di Fregosi, di Fieschi: l'incombente Castelletto, il cui possesso faceva padroni della città, era un rudere. Tutto dunque avrebbe potuto far credere che lo Stato di Genova non avesse più da prevedere e da temere pericolose sorprese. Se nonchè un'altra serie di pericoli andava levandosi sull'orizzonte politico. Se, dopo la congiura dei Fieschi, erano cadute le ambizioni dei patrizi, quelle altre invece già esercitate dai duchi di Milano e dai re di Francia si erano convertite, aggravandosi, in quelle della Spagna, padrona diretta di mezza Italia, e della Savoia, che aveva mutato forze e tendenze sotto i duchi guerrieri Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; e tutte due quelle potenze premevano sulle indifendibili frontiere della Repubblica. La storia dei tempi susseguenti provò coi fatti che Genova era esposta alle cupide brame di quei due potentati; i quali, tentando di salvare le apparenze, almeno la Spagna (Savoia più d'una volta gettò la maschera), ordirono intrighi intesi a rovesciare la Repubblica, avvalendosi di uomini oscuri e però non sospettabili, pur senza rinunciare a opportuni pretesti, come quando, ad esempio, il re Filippo II pretendeva di alloggiare nel Palazzo, e gli Spagnuoli si piantavano al Finale. La Signoria dunque avvertiva l'opportunità di far forte la sua residenza: così invece com'era, costituita di fabbriche diverse e non atte a difesa benchè

cintate, poteva correre qualunque improvvisa disavventura (1). La fastosità adunque e più il timore furono i due motivi della ricostruzione del palazzo di governo. Alla quale costruzione, in quel medesimo posto, fu dato opera negli ultimi anni del secolo XVI, intorno al 1590 (2), e ne venne dato l'incarico all'architetto comasco Andrea Ceresole, detto il Vannone.

Della nuova forma da dare all'edificio assai si era discusso, chè si era incerti se si dovesse costruire un bel palazzo, che apparisse un'opera d'arte, ovvero un palazzo, pur magnifico, ma forte per modo che non potesse essere agevolmente sorpreso o forzato: prevalse infine questo più opportuno criterio. E il Vannone demolì, almeno nel suo interno, il palazzo della sala grande fatto dall'Adorno e molte delle

---

(1) Nel 1597 (24 nov.) il Governo dava le seguenti disposizioni per la chiusura delle porte: - « Che si faccia prontamente la *porta alla entrata del Palazzo* con il *portello*, la quale ogni sera si debba chiudere alle due ore di notte lasciando il portello, sempre [che] saranno insieme li Ser.<sup>mi</sup> Collegii, e poi partiti li Ill.<sup>mi</sup> Senatori, si debba serrar con chiavi, le quali chiavi resteranno appresso al deputato a tal cura, affinchè debba chiuderla e aprirla secondo li sarà ordinato dal Ser.<sup>mo</sup> Duce e Ill.<sup>mi</sup> Governatori residenti a Palazzo. - Che per quello [che] doverà stare a la cura di detta porta e tenerne le chiavi si debba far una stanza presso di essa, dove debba dormir di notte, affinchè possa ricevere lettere ed introdurre quello [che] fosse bisogno per trattar con il Ser.<sup>mo</sup> Duce e Ill.<sup>mi</sup> Governatori. - Che ogni sera a mezza ora di notte al più tardi debba detto deputato chiuder la *porta [che] resta sotto la scala per dove si va nel cortile del Palazzo, quella che passa dall'Ufficio delle Galere alle stanze de' Thodeschi, quella del ponte per dove si va dal Palazzo al palazzetto Criminale, e quella di Frascaea*: che [le] chiavi di dette porte restino appresso esso deputato sinchè li due Ser.<sup>mi</sup> Collegii saranno insieme, per aprirle se li Ill.<sup>mi</sup> Senatori vorranno servirsene, e poi, partiti detti Senatori da Palazzo, debba detto deputato portar le chiavi di tutte al Ser.<sup>mo</sup> Duce, conforme quello [che] si fa delle altre porte della città, e ogni mattina dovrà andarle a prendere per aprirle conforme il solito. - Che si ordini al Colonello che provveda che, passato l'Avemaria di notte, non permettano li soldati che, in loro stanze nè fuori, di dentro la Piazza del Palazzo vi stiano forestieri, sia chi si voglia ». (ARCH. DI STATO, *Politicorum* v, incart. 9).

(2) Il PCDESTÀ (op. cit., pag. 116) errò affermando che con decreto del 28 agosto 1615 fu ordinata la costruzione di un nuovo palazzo. Quell'atto invece riguardava un disegno per la restrizione di Via Sellai, necessaria per l'escavazione verso San Domenico del nuovo Palazzo (ARCH. DI STATO, *Manuale decreti Senato* n. 863, fol. 126).

altre fabbriche aggiuntevi (1): al posto di quelle gettò un enorme edificio, che occupò tutto il lato di fondo della Piazza di Palazzo e, con un braccio a martello, anche gran parte delle case della cinta verso S. Ambrogio fino a giungere a paro con l'altro braccio che restava a destra, già prospetto dell'antico palazzo Fieschi. Nel corpo frontale dell'edificio egli, facendo suo il concetto che aveva avuto Antoniotto Adorno, distese



San Lorenzo e Palazzo Ducale, dal quadro, in Palazzo Bianco, detto di Corsica (an. 1598).

per lungo la novella « sala grande », e di sotto, al piano terraneo, sopra sette gradini di accesso, aprì l'immenso atrio, lungo quanto il fronte dall'amplissima vòlta senza colonne intermedie, quale oggi ancora si ammira, fiancheggiato ai lati da due cortili verdegianti circondati da peristilio: il cortile di sinistra è più vasto dell'altro, e forse è ancora quel medesimo che nei documenti del sec. XIII e del XIV troviamo chiamato *claustrum palacii quondam Alberti de Flisco*.

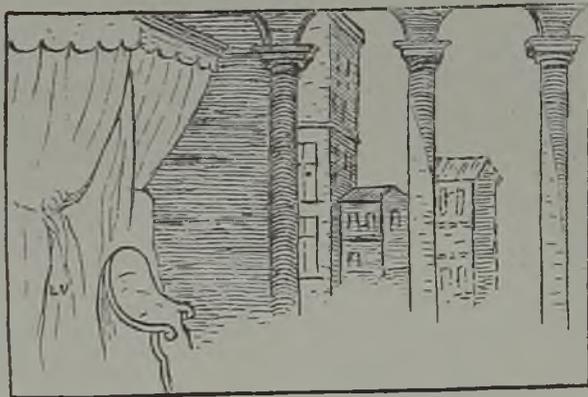
Comparando la breve lunghezza del vecchio palazzo dell'Adorno con quella, quasi doppia, del nuovo fronte del Vannone, comparando il ristretto spessore del primo con quello, tanto più largo, del secondo, confrontando la profondità della Piazza di Palazzo, quale appare nel su ricordato panorama nel palazzo Spinola, con quella, alquanto minore, della Piazza dopo la nuova costruzione, quale la vediamo oggi, considerando pure che, per ideare e comporre un vacuo tanto vasto in lungo e in largo quanto occorre per quell'arditissimo atrio, conveniva poter disporre di uno spazio affatto libero, io vengo nella credenza che l'architetto, partendosi dal fronte del demolito palazzo Adorno, abbia portato innanzi tutta la costruzione di tanto, quanto si vede largo l'atrio. Nè saprei figurarmi così ampia la larghezza del breve palazzo Adorno, da occupare lo spazio che oggi intercorre tra la facciata del Palazzo Ducale e il dietrostante Vico del Fondaco, chè altrimenti

(1) Io non credo, come i più, che il Vannone abbia demolito tutto, non solo perchè, come dirò innanzi, tutta la parte monumentale del nuovo edificio fu eretta non su rovine, ma sopra il suolo libero antistante, almeno a parer mio, ma ben anche perchè il grande impiego di nascoste catene di ferro, celebrato da tutti i biografi del Vannone, che non s'intende per un edificio nuovo, bene occorre invece per concatenare fabbriche vecchie e diverse.

l'Adorno avrebbe per tal modo eretta una casa quasi quadrata anzichè quadrilunga, con una gran sala parimente quadra anzi che oblunga.

Questa grande costruzione, fatta di vecchio e di nuovo, fu tutta collegata con canapi di ferro, della cui invisibilità i contemporanei e gli scrittori posteriori meravigliarono assai, forse perchè non badarono o non ricordarono che, a dare, più che forza, apparenza di fortezza al complesso edificio, il Vannone, aveva rivestito il tutto, appiccicandovi in giro una fodera di muratura a scarpata, fatta di mattoni mascherati da pietre, la quale copriva le chiavi esterne dei canapi di ferro.

E la facciata? Mah! pare che nessuno ne abbia più veduto l'aspetto, in disegni o in istampe o in quadri, e non ne ho veduto io. Che cosa ne penso? Ecco: io penso questo, che probabilmente la facciata, trattandosi di un luogo forte, destinata a non far mostra di sè sopra alcuna via pubblica, dalla quale la separava e mascherava la cortina di Piazza di Palazzo, aveva forma e decorazione appena decenti.



Il Palazzo veduto dalla loggia ducale, giusta un disegno del sec. XVII (1).

Se lo scenario della cavalcata del cardinal Pacheco, che è oggi dipinta negli affreschi Durazzini collocati nell'atrio del Palazzo Tursi (1), costituito dalla parte inferiore di una facciata di palazzo, limitata da due avancorpi laterali, che a loro volta mostrano la loro facciata terminale, è, come credo, la Piazza di Palazzo, si vede subito che, oltre a due colonne fiancheggianti la porta centrale e a due pilastri, a una fila sola di bugne quadre, limitanti nei due cantoni la facciata frontale, nessun'altra

(1) Cfr. in L. VOLPICELLA, *I libri dei Cerimoniali della Repubblica di Genova* (in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, vol. XLIX, parte II), la figura in capo al libro.

linea architettonica fa bello il Palazzo o, almeno, il basamento di esso (1). D'altra parte, l'assenza costante della figura del Palazzo Ducale del Vannone nelle serie di figure di palazzi e monumenti di Genova per tutto il secolo XVII e pel XVIII trova pieno riscontro nell'assenza della descrizione della sua facciata nei libri di quell'epoca, dove palazzi e monumenti di Genova venivano descritti. Ad esempio, e per più esauriente prova che tale facciata restò quasi disadorna fin quando l'incendio del 1777 la consumò, cito due scritti illustrativi di Genova, stampati l'uno il 1766, l'altro il 1773, nei quali appunto manca qualunque cenno del prospetto del Palazzo. Il primo, notissimo in Genova, è quello del Ratti (2). Descrivendo assai minuziosamente il Palazzo Ducale, denominato dal 1637 *Palazzo Reale*, egli così si esprime: - « Passato il primo cancello



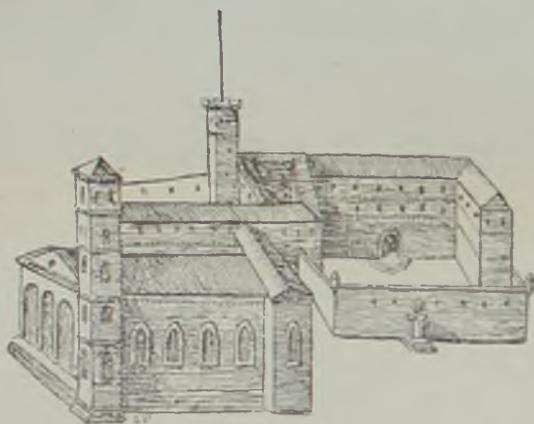
e la prima ben munita porta, si resta in un cortile o piuttosto piazza lunga e larga dugento e più palmi, attorniata di comode proporzionate abitazioni pel reggimento delle guardie dell'istesso palazzo, suoi ufficiali, Rota Civile ed altri giudici e ministri. In faccia alla prima è

---

(1) Benchè questo dipinto ritragga un avvenimento dell'anno 1574, pure il palazzo che vi si vede non è quello Adorniano, che fronteggiava per mezzo lato la Piazza e non aveva l'avancorpo laterale a sinistra, ma è quello costruito dal Vannone. Il quale anacronismo si spiega quando si pensi che il Tavarone, al cui pennello è dai più attribuita questa pittura, visse fino al 1641, quando l'opera del Vannone, da molti anni compiuta, aveva tolta la visione del vecchio palazzo. Cfr. L. VOLPICELLA, op. cit.

(2) CARLO GIUSEPPE RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova* (Genova, P. e A. Scionico, 1766).

la seconda porta [quella del Palazzo], a' lati della quale sono collocate due statue di marmo di statura gigantesca; vi si ascende per una magnifica scalinata, e s'entra in vasto e nobile portico lungo palmi 450, compresi due cortili, che restano a' fianchi ». - Come si vede, qualche parola di lode è detta per le case de' soldati e degli uffici che porgevano sulla Piazza, neanche una parola è spesa pel prospetto del Palazzo stesso: dalla prima porta si passa alla seconda, senz'altro . L'altro libro, del 1773, è una guida di Genova scritta in lingua



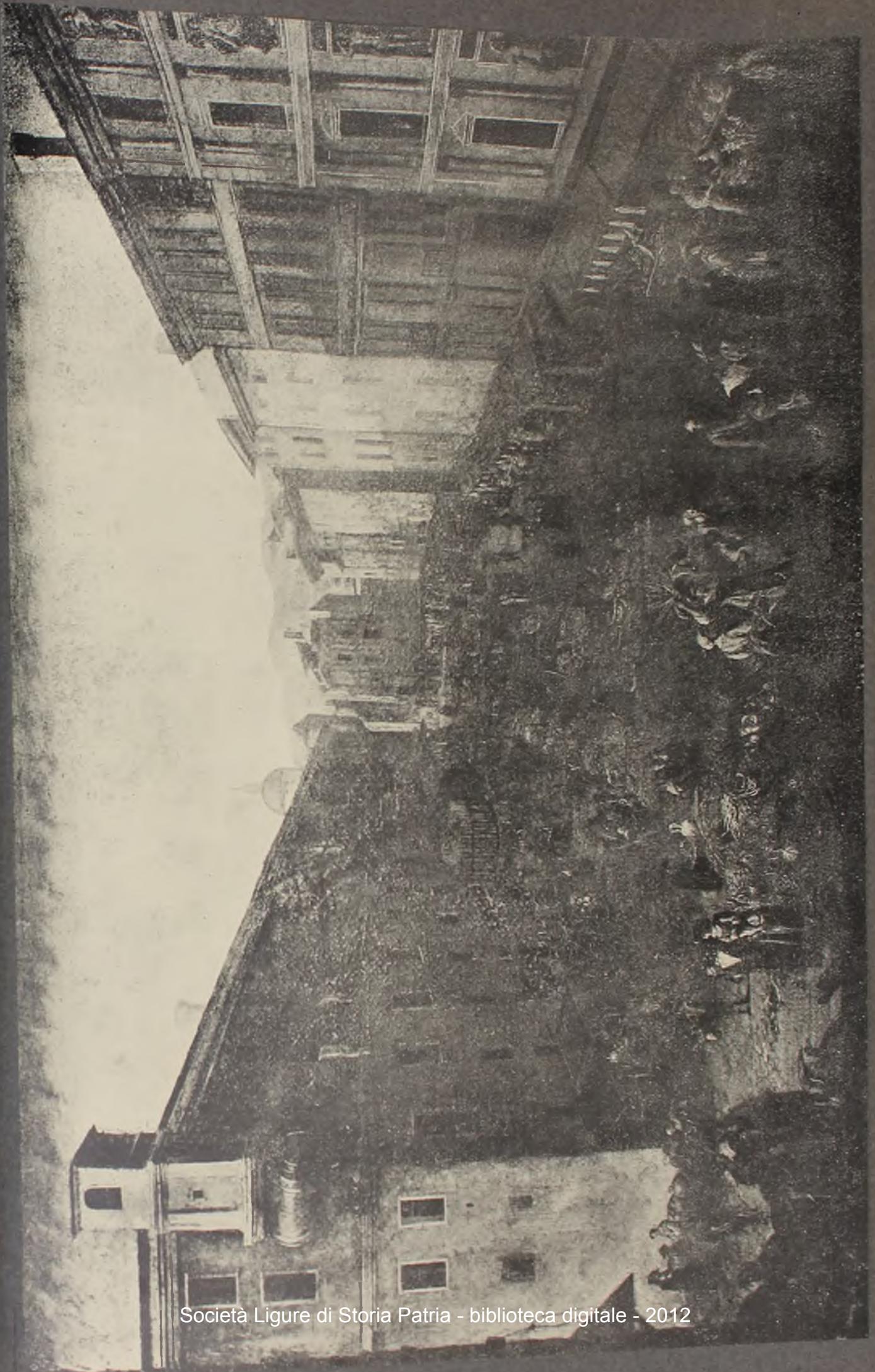
San Lorenzo e Palazzo Ducale, da panorama di Genova stampato in Amsterdam « chez Pierre Mortier » (sec. XVII): l'esemplare è presso l'Ufficio d'Arte del Municipio di Genova.

francese (1), ed è pel nostro oggetto anche più esplicito: - « Le Palais Royal, près du Dôme de S. Laurent, est fort vaste et bien bâti; mais sans aucun ornement extérieur: sa construction est de forme carrée, et d'une solidité qui lui donne l'air d'une forteresse. La porte d'entrée est précédée d'une grille de fer saillante en demi cercle, où est un corps de garde pour les officiers et soldats Suisses de la garde;

on traverse une grande cour, où il n'y a rien de remarquable ni de beau, e l'on monte un escalier d'une douzaine de marches pour entrer dans le corps du Palais: aux deux cotés de la porte l'on voit deux statues de marbres plus grandes que nature ». - Basterebbero queste due affermazioni per confermare l'asserto che il Palazzo del Vannone non aveva un prospetto di bella architettura (2). Pur tuttavia io metto avanti una congettura, che, cioè, la facciata avesse o fosse destinata ad avere un prospetto di-

(1) *Description des beautés de Gênes et de ses environs, ornée de différentes vues* (Gênes, chez Gravier,, 1773).

(2) F. MILIZIA a pag. 296 del suo *Dizionario delle belle arti del Disegno* (Bassano, Remondini, 1822) annotò che il Vannone, autore del Palazzo di Genova, « mole tutta rinforzata da occulte catene di ferro, impiegato dalla Repubblica in varie fortificazioni, era alla rovescia degli altri uomini: tutti s'inverniciano di politezza; egli *neglesse l'esteriore, badò all'interno*; e fu buon amico, generoso, onorato ».



Piazza Nuova nel secolo XVII, da quadro appartenente al comandante D' Albertis

pinto, come si vedeva e si vede ancora in tanti palazzi di Genova edificati a quel tempo (1). Difatti sulle pareti laterali del Palazzo Ducale, quella sulla Salita dell'Arcivescovato e l'altra sulla recente Piazza Deferari, si scorgono i resti di architetture dipinte (2). D'altra parte tali pitture potrebbero pur anche essere state eseguite più tardi, al tempo dei restauri dopo il bombardamento del 1684.

Frattanto, durante tutto quel secolo XVII, si era lavorato nel Palazzo ad aggiunte, a miglioramenti, a restauri. E appunto nel maggio del 1684 l'imprevedibile pioggia delle 13 mila bombe, lanciate dalla flotta di Luigi XIV sulla città, danneggiò gravemente il « Real Palazzo » e peggio ancora l'attiguo « Palazzetto Criminale » (3). La Signoria abbandonò il Palazzo e si ricoverò a maggior distanza nell'Albergo de' Poveri in contrada Carbonara, portando seco il talismano delle ceneri di S. Giovanni Battista. A dì 5 novembre riportò le ceneri in S. Lorenzo e accompagnò e trasferì il Doge nel palazzo Doria in Via Nuova (oggi Via Garibaldi), appartenente al duca di Tursi; donde finalmente per decreto del 25 agosto 1685 rientrò nella sua pristina sede (4). Da questo disastro s'iniziò un nuovo ciclo di lavori. Forse a questo tempo vanno assegnati il prolungamento dell'avancorpo orientale fino all'estremo spigolo della cinta frontale e l'elevazione di detta cinta con le sue caserme a paro delle due ali del Palazzo, così come la vediamo in un quadro che il comandante Enrico d'Albertis conserva in Genova nel suo castello di Montegalletto (5), e come risulta dalla planimetria dei suoi sei piani nell'anno 1729, qui appresso riprodotta.

---

(1) Debbo questa opportuna osservazione al mio amico Giuseppe Pessagno.

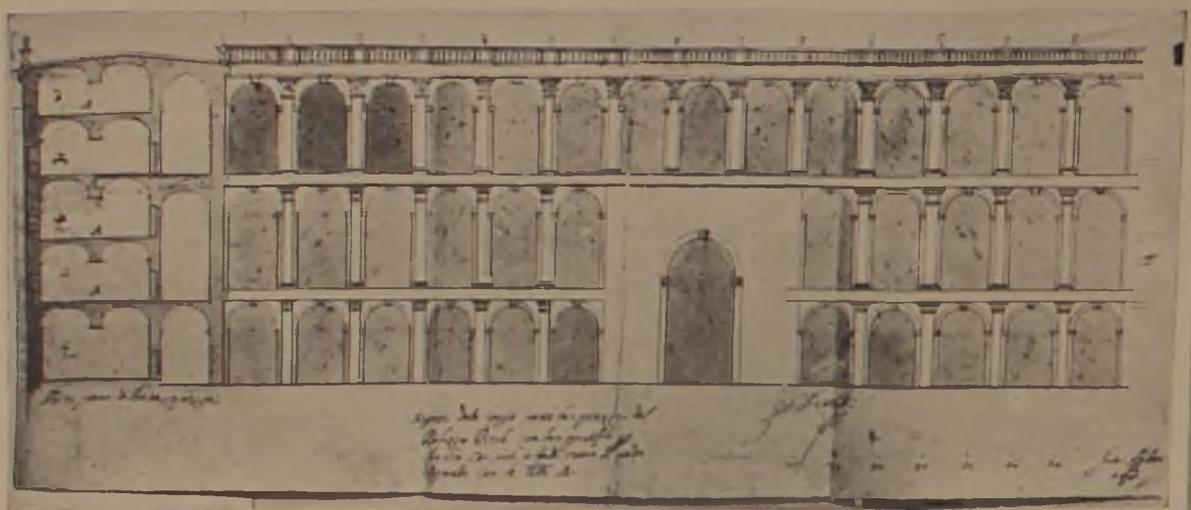
(2) Un evidentissimo esempio di tali pitture si vede nel quadro della Piazza Nuova, che qui riproduco.

(3) ARCH. DI STATO, *Politicorum* XVI, inc. 103 (28 nov. 1685).

(4) L. VOLPICELLA, op. cit., pag. 313, 314.

(5) Il comandante D'Albertis, non solo mi ha permesso di presentare ai lettori questo suo quadro, finora non conosciuto, ma ha voluto inoltre offrirne il *cliché* alla Società di Storia patria; di che gli rendo qui pubblicamente grazie. Il quadro era stato donato al D'Albertis dal naturalista Giacomo Doria. Esso è assai importante anche per la visione della Piazza Nuova, per la casa dipinta a figure umane, per la scena del mercato, per i costumi. Ne è ignoto l'autore; è di buon pennello, ma è oscurato dalla consueta patina bruna delle vecchie tele seicentesche. Mentre si componevano queste pagine, il D'Albertis esponeva il quadro nella *Mostra del Paesaggio*, allestita nella Villetta Di Negro in occasione del IX Congresso Geografico Italiano.

Quella cortina per altro, che di fuori si mostrava così gravemente arcigna, pare che di dentro, sulla Piazza Reale, avesse una linea architettonica ben altrimenti leggiera e, si potrebbe dire anche, leggiadra. Se rispondono al vero un disegno dell'architetto Giovanni Antonio Ricca, vissuto nella prima metà del secolo XVIII, che si conserva in un album di topografie genovesi appartenente al signor Francesco Ansaldo (1), e i tratti planimetrici dell'ingegnere Tallone nei piani dal secondo



al sesto, il prospetto interno della cortina frontale, tutta foderata di caseggiato, era costituita da tre ordini di logge sovrapposte. I due ordini inferiori, come si vede nel prospetto del Ricca e come risulta dalle planimetrie seconda, terza e quarta del Tallone, erano interrotti nel mezzo della loro corsia dal muro pieno, in cui si apriva l'ampio vano della porta della Piazza; e questo vano, superando il primo ordine di logge, corrispondeva al suolo del quarto piano del Tallone, cioè del piano delle « mezz'arie ». Su questo muro correva intero il terzo ordine di logge (2).

(1) L'album topografico del capitano Ansaldo porta l'intestazione: « *Pianta di Genova, di tutte le sue strade, Piazze e Fabbriche sì Pubbliche che Private, Divise in più tipi, con moltissime Annotazioni Historiche, Delineata da N. N. 1752* ». Sopra questo anonimo dell'autore fu scritto da altra mano « *Accinelli* ». Oltre questo disegno delle logge, vi sono due planimetrie del Palazzo Ducale (pag. 62, 67), che qui appresso riproduco con il cortese permesso del capitano Ansaldo, che pubblicamente ringrazio.

(2) Invero questo disegno del Ricca potrebbe essere anche non altro che un progetto. Ma la corrispondenza sopra cennata con le piante del 1656, del 1729 e del 1752, qui pubblicate, è tanto evidente, che la reale esistenza del

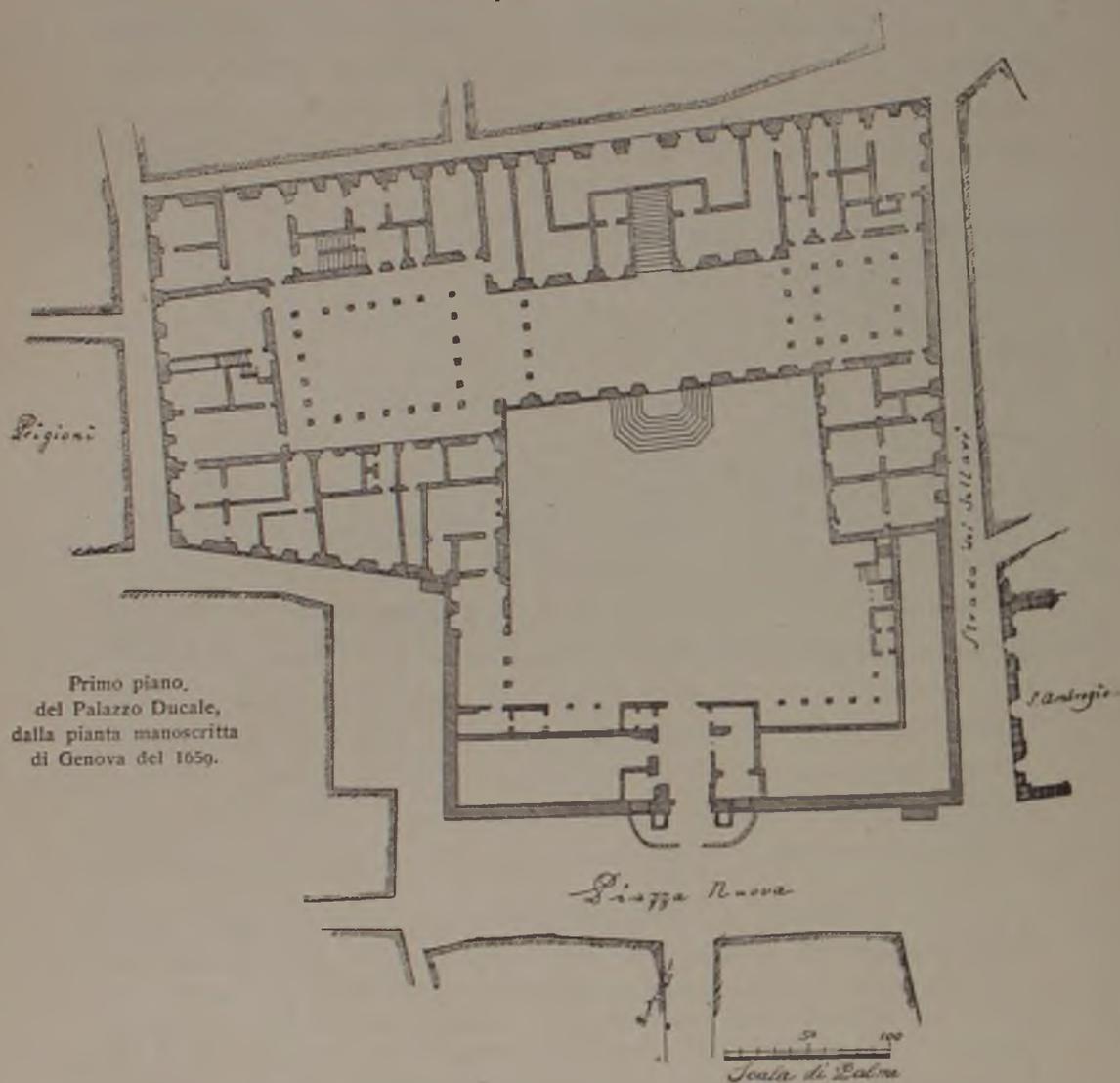
Finora, come per introduzione, abbiamo parlato della pianta perimetrale e dell'apparenza esterna del Palazzo di Genova. Conviene ora considerarne la planimetria interna e la distribuzione in esso degli Uffici e Magistrati governativi.

La prima pianta, che io conosca, del piano terraneo del Palazzo grande fatto dal Vannone, al livello della Piazza interna e dell'atrio, è contenuta in una delle tavole di un atlante planimetrico della città di Genova, disegnato da otto architetti nell'anno 1656, l'anno terribile della peste, e riprodotto poi in copia fedele il 1785 dal capitano ingegnere Giacomo Brusco. Quell'atlante si conserva presso l'Ufficio di Arte e Storia del Municipio di Genova, così ch'io posso presentarne qui il facsimile per quanto riguarda il Palazzo in discorso. In questa pianta si notano l'avancorpo orientale del Palazzo fermato a paro del grosso dell'altro lato; alcune fabbrichette in proseguimento di quell'avancorpo, appoggiate, dentro la Piazza, alla parete interna della cinta; questa parte della cinta e quella frontale, nonchè la corrispondente dal lato di ponente decorata di lunga loggia o porticato verso la Piazza, vuote di stanze nell'ambito fra le due pareti parallele, fuorchè nel mezzo della cortina di fronte, ove si apre la grande porta del 1528, difesa all'ingresso da due guardie e da un cancello semicircolare. Di fuori del Palazzo si vedono la Via del Sellai, che sbocca in Piazza Nuova tra i due angoli fronteggianti della cinta di Palazzo e della chiesa di Sant' Ambrogio, questa per tal modo tutta mascherata da quella; la Piazza Nuova, stretta e lunga, dominata a tramontana dall'immensa muraglia della cinta, e aperta a mezzogiorno dalla Via dei Pollaiuoli del 1637; al piazzetta de' Funghi,

---

triplice loggiato risulta più che verisimile. Tali logge dovevano essere molte opportune, non solo per dare aria e svago ai soldati delle caserme e per alinearli innanzi che uscissero in parata, ma maggiormente ancora per dar posto agli spettatori nelle cerimonie che si celebravano nel gran cortile di Palazzo, cortei ducali, visite di principi ed ambasciatori, rassegne ed esercitazioni militari. Tuttavia sullo scorcio del secolo XVIII, vi fossero o non vi fossero quelle logge (invito i conoscitori di Genova a stabilire il vero), la facciata interna di quel fabbricato era ridotta in tale stato, che il rinomato architetto pugliese Francesco Milizia ne scriveva così: « Il quartiere, ossia il corpo di guardia, che dà l'ingresso alla piazza d'armi. è una catapecchia sì difforme e sì incomoda, che se fin ora [prima, cioè, della costruzione delle facciate del Palazzo fatta dal Cantoni intorno al 1780] faceva disdoro al rimanente, ora più che mai riesce oggetto per ogni parte difforme e che richiede di essere riformato, unitamente alli laterali di detta piazza » (*Memorie degli Architetti* ecc.).

a ponente, oggi coverta dal palazzo arcivescovile; il Palazzetto Criminale, ov'erano anche le prigioni, che un andito-cavalcavia univa ed unisce ancora al Palazzo, vero Ponte dei Sospi. Questa pianta ci dà una visione del Palazzo Ducale prima del bombardamento del 1684.



Primo piano,  
del Palazzo Ducale,  
dalla pianta manoscritta  
di Genova del 1659.

La completa planimetria di tutto il Palazzo, piano per piano, non si ha prima del secolo XVIII. Essa è contenuta in un atlante manoscritto, che si conserva nell'Archivio di Stato (1) e porta questo titolo, pienamente esplicativo: « *PIANTA DEL REAL PALAZZO, FORMATA D'ORDINE DELL'ILL.mi ET ECC.mi PAULO BATTISTA RIVAROLA ED IGNAZIO PALLAVICINO, DIVISA IN SEI PIANI, ELEVATA E DELINEATA DAL CAP.no ING.re TALLONE L'ANNO 1729. In cui*

(1) *Tipi (Genova).*

si contengono i siti, che in esso si ritrovano, d'ogn'uno de quattro rispettivi bracci, con la dichiarazione da chi siino abitati ed a qual'uso servino alla giornata, con le loro lunghezze e larghezze, che dalla scala de palmi potranno osservarsi, mentre, non servendo questa per l'altezze, saranno espresse in scritto ad ogn'uno dei siti. Si omettono dal sesto disegno i siti nominati delle Sette Sale e quelli che nella Torre servono di carceri. Il tutto come s'anderà spiegando per ognuno de disegni e per ognuno de piani ». A questa lunga intestazione fanno sèguito i sei piani geometrici e i sei elenchi degli Uffici e degli ufficiali o altri abitatori del Palazzo, forniti dei numeri indicatori. Ma, prima di esibirli al lettore (1), conviene dichiarare che con la designazione di *primo piano* s'intende quello delle fondamenta, le quali, nelle parti in cui il suolo declina, come è nella cinta di fronte a Sant'Ambrogio e sulla Piazza Nuova, nonchè nel Palazzo stesso di fronte al Palazzetto Criminale e a tergo sul Vico del Fondaco, affiorano con basse finestre sul livello del suolo. Il *secondo piano* è terraneo nella Piazza interna e sotterraneo sotto l'atrio. Il *terzo piano* è a livello del grande atrio. Il *quarto piano* è a « mezz'aria » tra il suolo dell'atrio e l'impiantito del piano nobile. Questo, che è il *quinto piano*, contiene l'appartamento del Doge e le sale delle adunanze consiliari. Terminava l'edificio col *sesto piano*, sopra il quale si alzavano la Torre e le « Sette Sale » destinate a prigionieri, delle quali, ad arte, venne tralasciato il rilievo. Si noti che il caseggiato della cinta montava insieme col Palazzo fino a quel sesto piano: e quindi è che tanto alta si vede la muraglia nel già menzionato quadro del comandante D'Albertis. In talune di tali carte planimetriche gli ammezzati si vedono disegnati in cartine marginali; lo spazio che essi coprono è indicato, nelle carte qui riprodotte, con un campo punteggiato.

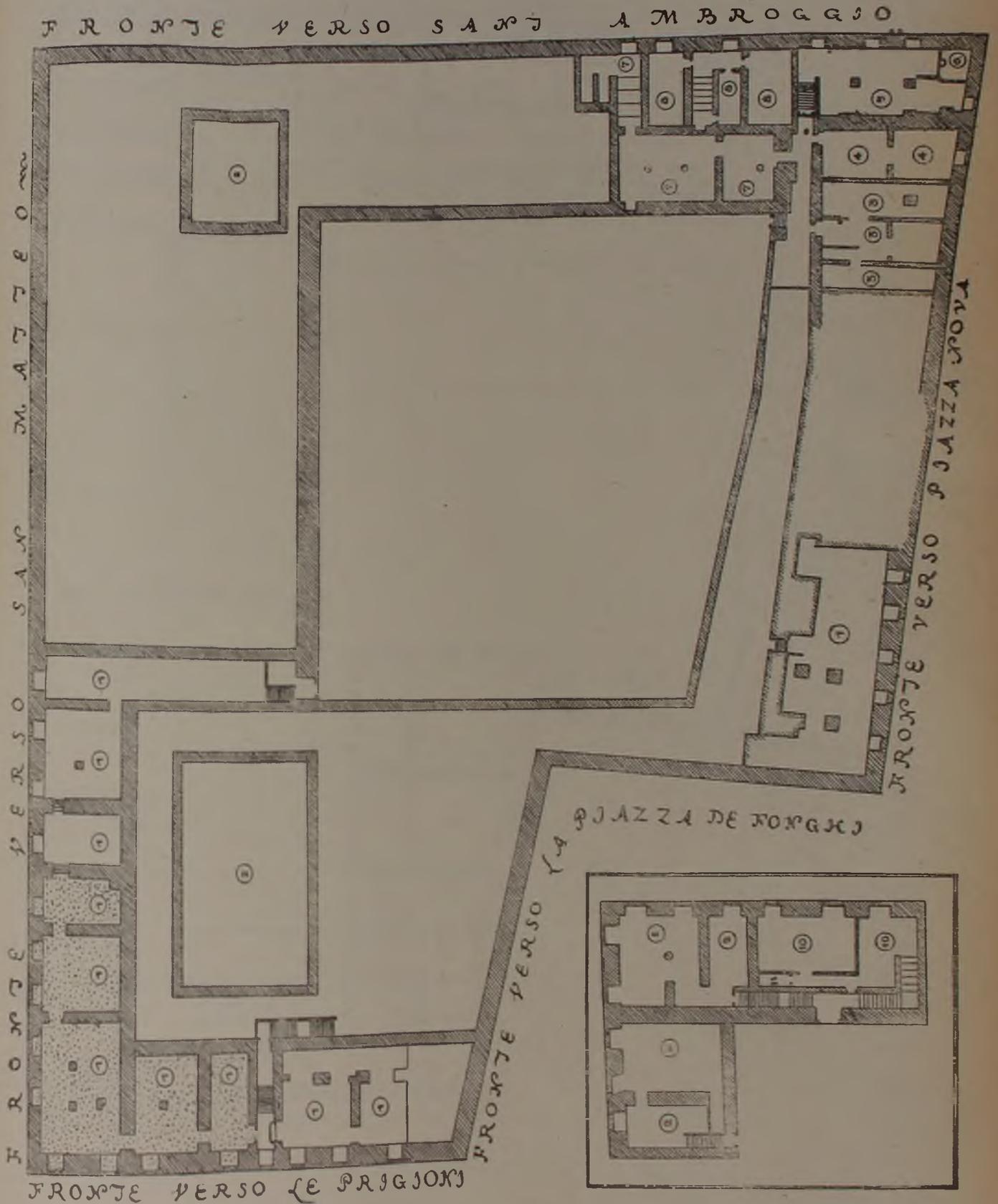
Ecco dunque, l'uno dopo l'altro, piani ed elenchi.

---

(1) Pare che Gaetano Poggi già si fosse proposto di pubblicare questo atlante, se ad esso allude nella nota alla pagina 332 della *Rivista Ligure* del 1916.



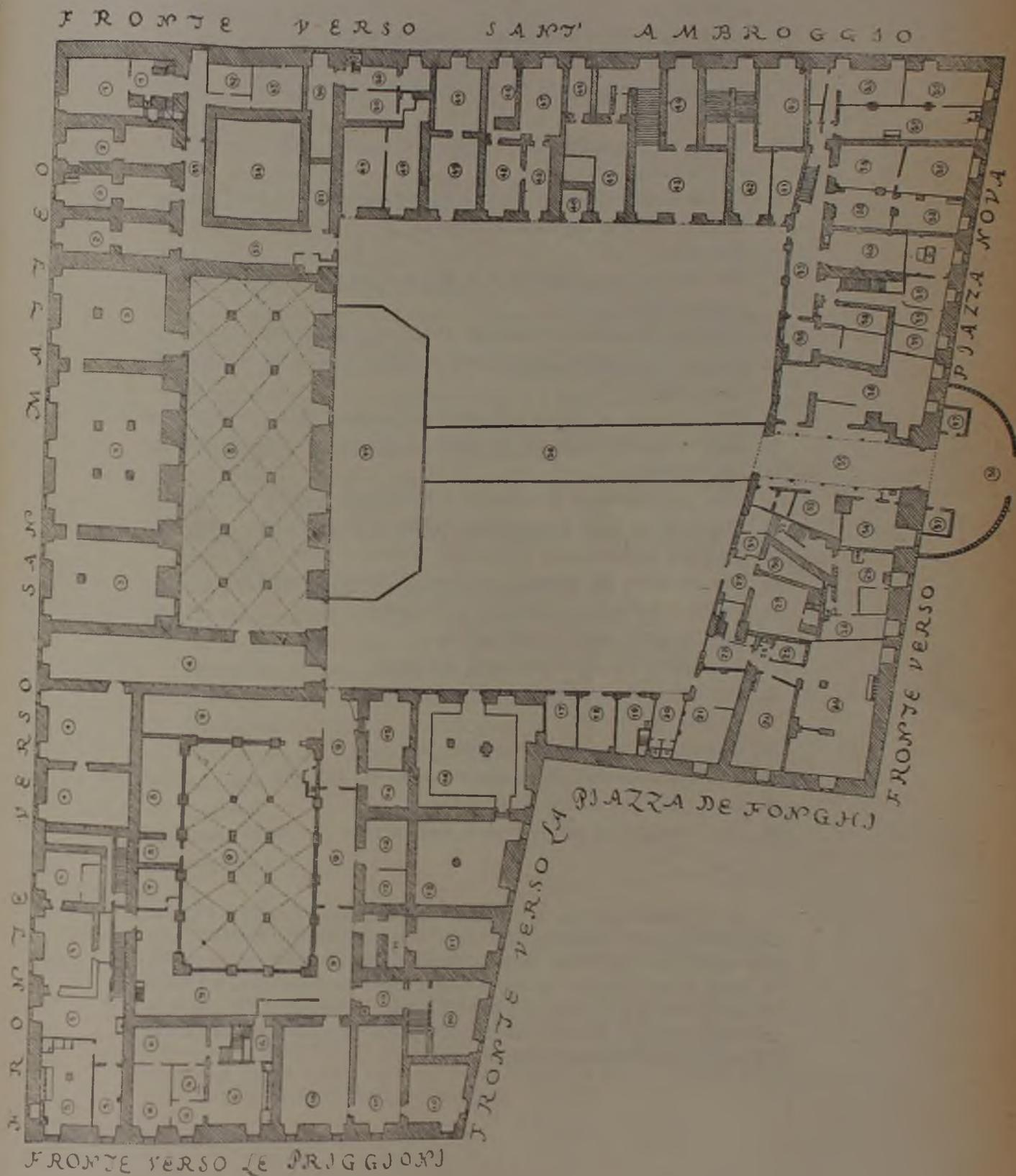
DISSEGNO  
 DEL PRIMO PIANO TERRANEO  
 CON LA SPIEGATIONE DE SITI CHE NEL MEDEMO SONO DELINEATI.



1. Siti dove sono li *magazeni dell'Oglio*, e posseduti dall'III.mo Magistrato
2. Cisterne d'acqua.
3. Siti occupati dal *Monizioniere*, e servono per *magazeni da carbone*.
4. Altro sito occupato dal medemo.
5. Sito che serve di *cantina al Colonello di Palazzo*.
6. *Forno*.
7. Siti inutili, e posseduti dal *Monizioniere*.
8. Siti che servono di *cantine all'Auditori della Rota Civile*.
9. Siti pure occupati dal *Monizioniere*.
10. Siti che servono per *cantina del Ser.mo Duce*.
11. Picolo sito posseduto dal *Portiere* del sudetto Ser.mo.

L'altezza delli siti descritti si riduce a palmi 12 circa.

DISSEGNO DEL SECONDO PIANO TERRANEO,  
 NEL QUALE SI CONTENGONO I SITI, CHE SI VANNO DESCRIVENDO IN OGNUNO DE BRACCI,  
 E DICHIARATI COME DALLI SEGUENTI NUMERI.



1. Sito che serve di *cantina al Monizionario dell'Ecc.ma Camera*, di altezza palmi 10.
2. Siti occupati dal *Monizionario*, di altezza palmi 10.
3. Magazeni in quali sono riposte delle *munizioni*, d'altezza palmi ....
4. Altri magazeni, cioè uno di altezza di palmi ....., altro di palmi ....., et altro di palmi ....
5. *Cucina* e siti occupati da uno dell'*Ecc.mi di casa*, divisi in cinque, di altezza palmi ....
6. *Cucina* e siti occupati da altro de prefati *Ecc.mi*, d'altezza palmi 12.
7. Sito che serve di *cantina al Portiere del Ser.mo Duce*, d'altezza palmi ...
8. Sito inutile.
9. Altri siti inutili che servono al *Monizionario* per tenervi della *legna*, in altezza palmi ....
10. Magazeni posseduti dal sopradetto *Monizionario*, d'altezza palmi ....
11. Sito ove principia *la Torre*, e serve di *cantina al M.co Secretario*, in altezza palmi ....
12. Sito che serve di *cantina al Portiere del Senato*, in altezza di palmi 12.
13. Altro magazzino similmente posseduto dal *Monizionario*, d'altezza palmi ...
14. Sito chiuso.
15. Altro sito che serve di magazzino al *Monizionario*, d'altezza palmi ...
16. *Magazeno da oglio* posseduto dal *Magistrato Ill.mo*, d'altezza palmi 14.
17. Altro sito posseduto dal *Monizionario*, d'altezza di palmi 13 (1).
18. Sito che serve per le *bussole e lectiche del Ser.mo*, d'altezza palmi 13.
19. *Fondaco dell'oglio*, d'altezza palmi 12 e mezzo.
20. Sito che serve per li bisogni naturali.
21. *Fondaco del vino*, d'altezza palmi 12 e mezzo.
22. Sito che serve di *biscaccia*, d'altezza palmi 15.
23. Cloache de quartieri.
24. *Quartiere di soldati*, d'altezza palmi 14.
25. Clausura della scala che scende nel *magazeno dell'Oglio*.
26. Altro *Quartiere de soldati*, d'altezza palmi 12.
27. Sito occupato dal *publico ferraro*, d'altezza palmi 16 e mezzo.

---

(1) In questo posto era la porta principale d'ingresso del cortile di Palazzo. Dall'altro lato una seconda porta si apriva verso Sant'Ambrogio. Entrambe vennero murate ed abolite per fine di sicurezza il 1528, quando si aprì la novella ed unica porta d'ingresso nel mezzo della muraglia che fronteggiava la recente Piazza Nuova. Quella porta primitiva prospettava e chiudeva la Via dell'Arcivescovado, preceduta da due rastrelli, dei quali si vedono forse ancora i solchi nel muro della Torre del Comune.

28. *Prigione de soldati.*
29. Alloggio del *Provosto*, palmi 13.
30. Sito occupato dal *publico armarolo.*
31. Picolo sito occupato dal *Quartiere Mastro Maggiore*, d'altezza palmi 8.
32. Passo della *scala.*
33. Sito che serve per li *soldati di guardia*, d'altezza palmi 20 e mezzo.
34. Sito dell'*Ufficiale di Guardia*, d'altezza palmi 20.
35. Porta e passo del *Corpo di Guardia.*
36. Rastello al di fuori di Piazza Nova (1).
37. Guardiole per le *sentinelle.*
38. Siti occupati per *alloggio de soldati*, d'altezza di palmi 14.
39. Siti occupati per la *Sacristia della Capella*, d'altezza palmi 12, 14, 10 e mezzo.
40. *Capella*, in altezza palmi 27.
41. Siti occupati dal *Magistrato Ill.mo di VIDATORIA*, in altezza palmi 15.
42. Portici della *Rota Civile*, d'altezza palmi 15 e mezzo.
43. Portico dell'*Ecc.mo Magistrato di GUERRA*, di altezza palmi 15 e mezzo.
44. Sito occupato dal *Monizionario*, d'altezza palmi 12.
45. Siti abitati dal *muratore* Antonio Maria Castello, d'altezza palmi 10.
46. Sito ove si prende l'*acqua.*
47. Sito che serve di *cantina al Sergente Maggiore della Piazza*, d'altezza palmi 11.
48. Siti abitati dal *publico falegname*, di altezza palmi 12.
49. Siti che servono di *stalla per il Ser.mo*, d'altezza palmi 13.
50. Siti che servono di *cantina per il Cancelliere dell'Ecc.mo Magistrato dell'Inquisitori di Stato*, d'altezza palmi 10.
51. Sito inutile e posseduto dal *Monizionario*, altezza palmi 12.
52. Sito che serve di *cantina al publico armarolo*, palmi 12.
53. Altro sito che serve di *cantina al Custode delli robboni*, palmi 10.
54. Aria della *Cisterna.*
55. Corridori.
56. Piazza (2).
57. Poggiolo della *Scala.*

---

(1) GIUSEPPE BANCHERO nella sua *Genova e le due Riviere* (Genova, L. Pellas, 1846) afferma che questa inferriata semicircolare fu tolta ne' primi anni del secolo XIX.

(2) L'anno 1675 furono approvati dal Senato (14 ott.) i disegni di una fontana monumentale da costruirsi nel mezzo della Piazza di Palazzo, e vennero deputati alla costruzione gli « eccellentissimi Antonio Grimaldo e Pietro Durazzo ». Il decreto è nella busta *Politicorum* XIV (incart. 86) e i disegni sono nella raccolta dei *Tipi* nell'Archivio di Stato.





1. Cancellaria del *Magistrato Ecc.mo dell'Abondanza*, di altezza palmi 24.
2. Sito del Cancelliere, di altezza palmi 24.
3. Sacrestia, di altezza palmi 24.
4. Sito del Cassiere, d'altezza palmi ....
5. Cancellaria dell'Ecc.mo *Magistrato della Giunta contro Banditi*, d'altezza palmi ....
6. Cancellaria dell'Ecc.mo *Magistrato di Corsica*, altezza dei suoi siti palmi 20 e mezzo.
7. Sito di mezz'aria per uso del medesimo Ecc.mo *Magistrato* per la scrittura, d'altezza palmi 10.
8. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo del Riscatto de SCHIAVI*, d'altezza palmi 24.
9. Sito che resta al di sopra di detta Cancellaria, e serve per *Corpo di Guardia*, d'altezza palmi 10 e mezzo.
10. Sito de *robboni delli Ecc.mi Senatori*, d'altezza palmi 25.
11. Siti per alloggio del *Capitano delle Scale*, o sia *Custode de robboni*, d'altezza palmi 10.
12. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo de STRACORDINARIJ* di altezza palmi 30.
13. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo delle GALEE*, altezza dei suoi siti 26.
14. Cancellaria dell'Ill.mo *Magistrato di TERRAFERMA*, di altezza palmi 26.
15. Siti che servono per alloggio di uno delli *Ecc.mi di Casa*, d'altezza palmi 25 in 26.
16. Siti che servono per alloggio d'altro de prefati *Ecc.mi*, d'altezza palmi 25 in 26.
17. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo delle COMMUNITA*, d'altezza nei suoi siti palmi ....
18. Cancellaria del *Magistrato Ecc.mo dell'INQUISITORI di Stato*, altezza de suoi siti palmi ....
19. Sito di mezz'aria sopra l'ingresso del medesimo, d'altezza palmi 9.
20. Siti occupati dall'Ecc.ma *CAMERA* (1), loro altezza palmi 23, 27, 23 e 22.
21. *Sacristia*.
22. Siti delle *Cancellerie*, loro altezza palmi 22.
23. Siti che servono per l'*Archivio*, loro altezza palmi 23.
24. Sito dove officiano li *Ecc.mi Deputati all'ARMERIA*, d'altezza palmi ....
25. Siti che servono di alloggio per il *Tenente de Granatieri*, altezza palmi 13.
26. Luoghi communi.
27. Siti occupati da *soldati*, loro altezza palmi 13.

---

(1) In questa sala pendevano dalle pareti circa il 1765 la tavola della Vergine con S. Giovanni e S. Giorgio del Paggi, un'altra di Gesù con l'adultere di maniera del Caravaggio, un'altra ancora di S. Pietro, nonchè un'immagine del Crocifisso della maniera di Van Dick (RATTI, op. cit.).

28. Siti che servono per alloggio del *Tenente del Real Palazzo*, d'altezza palmi 15.
29. Aria del *Corpo di Guardia*.
30. Siti che servono per l'alloggio dell'*Alfiere*, loro altezza palmi 13.
31. Siti occupati da *soldati*, loro altezza palmi 13.
32. Aria della *Capella*.
33. Siti occupati dal *Colonello*, d'altezza palmi 13.
34. Siti occupati dal *Sergente*, d'altezza palmi 13.
35. Siti occupati dal detto *Colonello*, d'altezza palmi 13.
36. Sito occupato da uno de tre *Rottanti*, d'altezza palmi 13.
37. Siti che servono per la RUOTA CIVILE, loro altezza palmi 22 e 14.
38. Braccio di *scale*.
39. Aria della *scala* che sale nel *Magistrato Ecc.mo di Guerra*.
40. Cancellaria del *Magistrato Ecc.mo di GUERRA*, altezza de suoi siti palmi 25.
41. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo di VIDATORIA*, d'altezza palmi 25.
42. Sito di mezz'aria che serve per ARCHIVIO del *Magistrato Ecc.mo di Guerra*, di altezza palmi 8.
43. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo de SUPREMI SINDICATORI*, (1), altezza de suoi siti palmi 28 e 13.
44. Sito di mezz'aria occupato dal *Cancelliere dell'Ecc.mo Magistrato d'Inquisitori di Stato*, d'altezza palmi 10.
45. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo della CONSEGNA*, altezza de suoi siti palmi ...
46. Cancellaria del *Magistrato Ill.mo dell'ARSINALE*, di altezza palmi ...
47. Cortili laterali.
48. Cortile grande.
49. Scala e Patuo della Porta principale.
50. Corridori.
51. Piedistalli delle Statue. (2).
52. Piazza.

---

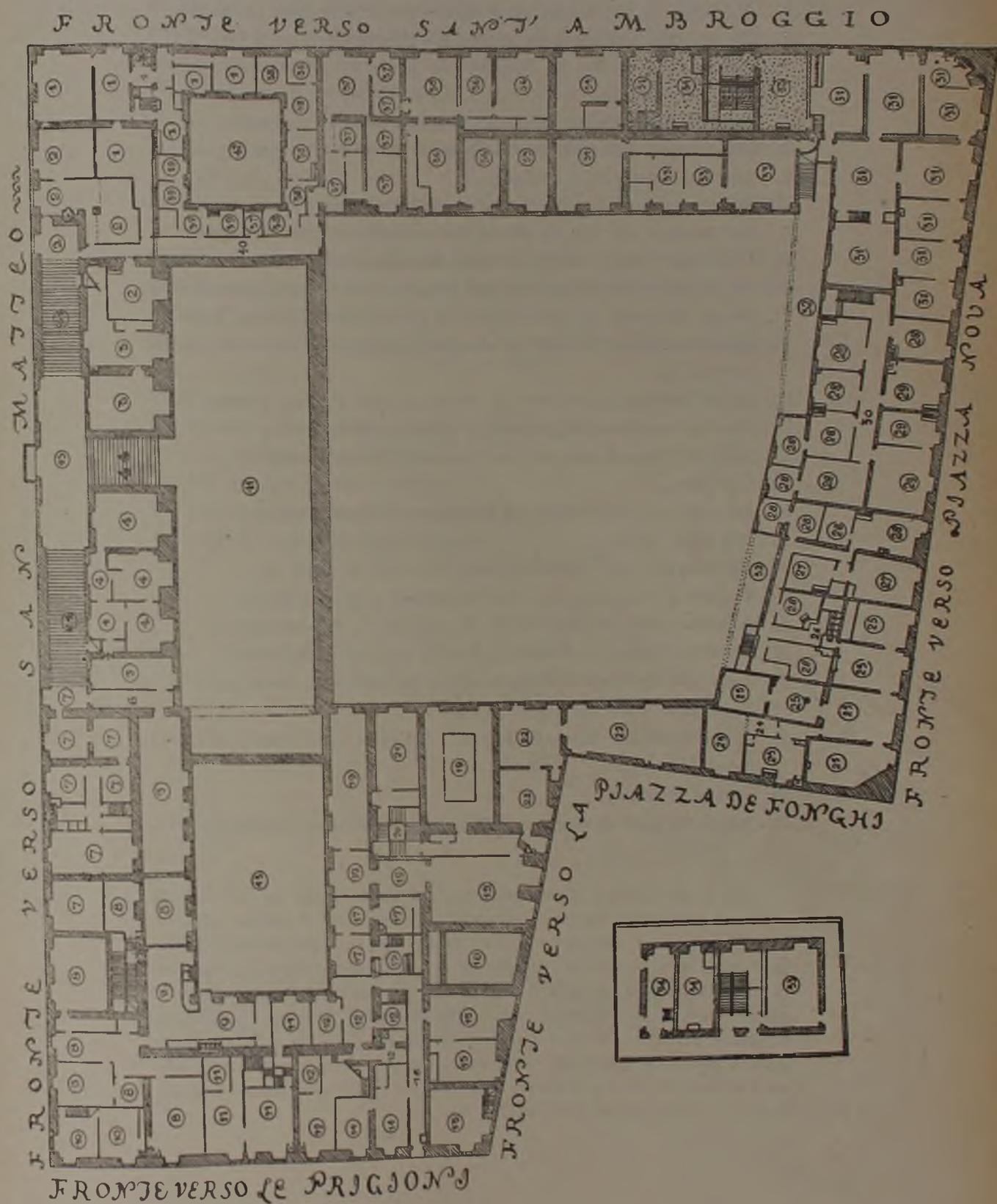
(1) Quivi era una tavola della Vergine col Bambino dello Strozzi (RATTI, op. cit.).

(2) Qui erano le due grandi statue di Andrea Doria del Montorsoli e di Giannandrea Doria del Carbone, che caddero insieme con la vecchia Repubblica nei tumulti del 1797. I torsi mutilati trovarono poi riposo sotto le arcate del chiostro di San Matteo.



DISSEGNO DEL QUARTO PIANO

NEL QUALE SI CONTENGONO I SITI DEL GIRO DELLE MEZZ'ARIE, IN TUTTO COME DALLA SEGUENTE SPIEGAZIONE.



1. Siti occupati per alloggio del *Monizionale*, d'altezza palmi 12, 10, 15.
2. Siti occupati per alloggio del *pubblico armarolo*, di altezza palmi 7, 13, 14 e 10.
3. Siti occupati da uno de *Traglietta del Ser.mo Senato* (1), d'altezza palmi 10 e mezzo.
4. Siti occupati da altro *Traglietta*, di altezza palmi 10 e mezzo.
5. Siti occupati dall'ARCHIVIO *Criminale*, di altezza palmi 14, 10.
6. Ingresso del medemo *Archivio*.
7. Siti occupati da uno de *Portieri del Ser.mo Senato*, d'altezza di palmi 13.
8. Siti occupati per uso del Ser.mo *Duce*, d'altezza di palmi 10 e mezzo.
9. Sito della *Cucina del Ser.mo Duce*, d'altezza palmi 10 e mezzo.
10. Siti di mezz'arie occupati da uno delli *Ecc.mi di Casa*, d'altezza palmi 10.
11. Siti di mezz'arie occupati da altro de prefati *Ecc.mi*, di altezza palmi 10.
12. Siti che servono d'alloggio al *Portiere dell'Ecc.ma Camera*, di altezza palmi 9, 11.
13. Sito di mezz'aria che serve per il Ser.mo *Duce*, d'altezza di palmi 13.
14. Siti che servono di SECRETARIA, di altezza palmi 18.
15. Altri siti che servono per *altre Secretarie*, d'altezza palmi 13.
16. Corridore.
17. Siti che servono di alloggio al *Torregiano*, loro altezza palmi 9.
18. Sito della *Torre*.
19. Siti occupati per l'ARCHIVIO *Palese*, di altezza di palmi 9.
20. Braccio di *scale*, che dalla *Camera* conduce al piano superiore.
21. Sito che serve per ARCHIVIO *all'Ecc.ma Camera*, d'altezza palmi 14.
22. Siti che servono per l'ARCHIVIO *Secreto*, di altezza palmi 14 e 13.
23. Altro sito che serve d'ARCHIVIO *all'Ecc.ma Camera*, di altezza palmi 14.
24. Vano della *scala* che ascende in detto sito.
25. Siti occupati per alloggio al *Sergente Maggiore della Piazza*, d'altezza palmi 14 e mezzo.
26. Luoghi communi.
27. Siti che servono di alloggio al *Sotto Aiutante della Piazza*, d'altezza palmi 14.

---

(1) A dar ragione delle destinazioni dei locali segnati coi n.ri 3, 4, 38 e 39 può giovare la seguente deliberazione di Senato del 7 febbraio 1695:

- « Essendosi discusso nel Ser<sup>mo</sup> Senato che, per non abitare di stanze in Palazzo quel numero di tragliette che era solito starvi altre volte, riesce ciò di pregiudizio alla spedizione degli ordini che occorreno frequentemente, e particolarmente di nottetempo, ove talvolta suole esser maggiore l'urgenza di valersene per affari pubblici, è stato deliberato che gli Ill.mi et Ecc.mi di Palazzo si prendino cognizione delle stanze che potrebbero essere a proposito per l'abitazione di tre in quattro tragliette, per riferire prontamente » (ARCH. DI STATO, *Politicorum XVIII*, inc. 28 - 29).

28. Siti occupati da *soldati*, d'altezza di palmi 12.
29. Siti che servono per l'alloggio dell'*Auditor della Ghemina*, d'altezza palmi 12.
30. Corridore, palmi 28.
31. Siti occupati per alloggio del *Colonello della Guardia*, d'altezza palmi 18.
32. Aria del corridore.
33. Siti che servono per uno di *tre Rotanti*, d'altezza palmi 13.
34. Siti occupati da altro de *Rotanti*, d'altezza di palmi 17, 13 e mezzo.
35. Sito che serve per ARCHIVIO *del Magistrato Ill.mo de Supremi Sindacatori*, d'altezza palmi 11.
36. Siti occupati per l'alloggio del *Cancelliere del Magistrato Ecc.mo dell'INQUISITORI DI STATO*, d'altezza palmi 15, 12.
37. Siti occupati da altro de *Portieri del Ser.mo Senato*, di altezza palmi 11, 14.
38. Siti occupati per alloggio d'uno de *Traglietta del Senato Ser.mo* (1), d'altezza palmi 10 e mezzo.
39. Siti che servono di alloggio ad altro de *Traglietta* (1), di altezza palmi 10 e mezzo, 14.
40. Corridore.
41. Aria del cortile grande.
42. Aria del cortile sopra la dritta.
43. Aria del cortile sopra la sinistra.
44. *Scale* che ascendono agli appartamenti nobili (2).
45. Patuo in avanti alle sopradette *scale*.

---

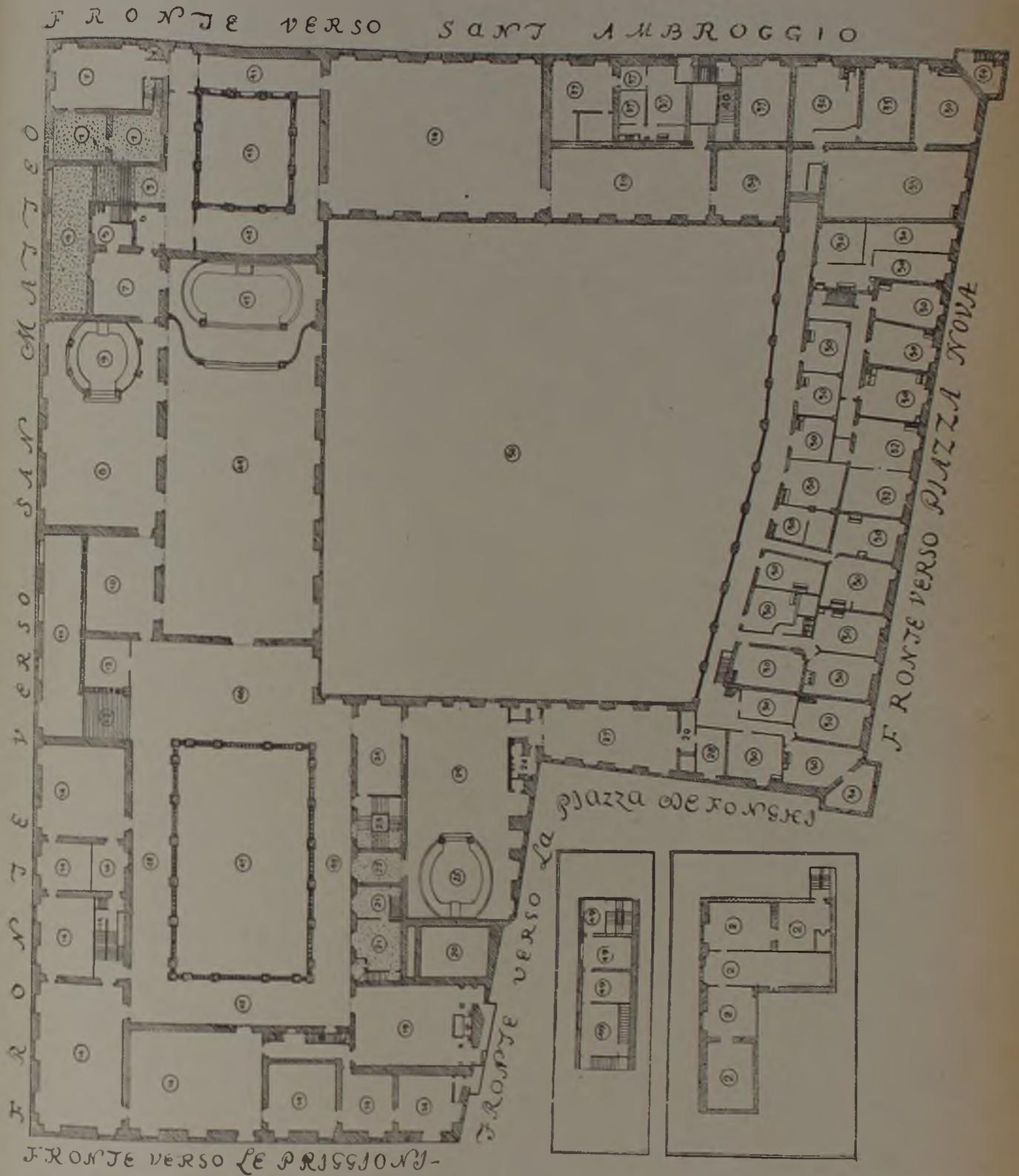
(1) Cfr. nota apposta al n. 3 di questo elenco.

(2) Il RATTI (op. c.) menziona l'affresco, tutt'ora esistente, di Domenico Fiasella con Cristo morto, Dio Padre e i Santi protettori, dipinto nella parete della grande scala.



DISSEGNO DEL QUINTO PIANO

IN CUI SI CONTENGONO L'APPARTAMENTI NOBILI, E DISTINTO CON LI SEGUENTI NUMERI.



1. Siti occupati dal *Monizioniere*, d'altezza di palmi 31, 20.
2. Siti che servono di mezz'arie allo stesso, di altezza palmi 8 in 9.
3. Continuazione della *scala* dalla parte dell'*Armeria*.
4. Aria della *scala* principale.
5. Sito che serve per li bisogni naturali.
6. Braccio di *scala* che ascende alli siti di sopra.
7. Sito che serve di comunicazione al *Gran Consiglio* e *Consiglietto d'estate*, d'altezza palmi 26.
8. Sito che serve per il MINOR CONSIGLIO *d'estate* (1), di altezza palmi 46.
9. *Trono* del medemo (2).
10. Sito che serve per *antisala*, d'altezza palmi 31.
11. Aria della *scala principale* del braccio sinistro.
12. Sito del *Corpo di Guardia*.
13. Continuazione della *scala principale*.
14. Siti occupati per l'allogio del Ser.mo DUCE (3), d'altezza palmi 30,18,40,28.
15. Braccio di *scale* che conducono alle mezz'arie di sotto e di sopra.
16. Braccio di *scale* che conduce alle mezz'arie di sopra.
17. *Scala* che comunica nelle *cucine*.
19. Sito della *Capella Reale*, palmi 41 e mezzo (4).

(1) Per le adunanze del Senato in questa sala, il 14 novembre 1663 fu deliberato che, « per ovviare a che non si possano sentire le pratiche segrete che si trattano nella stanza estiva del Ser.mo Senato in occasione di chi si appartiene così de' Ser.mi Collegi come del Minor Consiglio, sia necessario dar ordini che in simili congiunture venga chiusa la porta che resta a lato del trono Ser.mo, e niuno possa accostarsi alle porte che dalla Sala grande corrispondono nella detta stanza estiva, particolarmente ove sedono i prestantissimi Conservatori delle Leggi, poichè da buchi che sono in dette porte si sa che si sente con facilità tutto ciò che dentro si parla » (*Politicorum* XII, inc. 89). - Le pitture che decoravano questa sala sono descritte dal RATTI e nella citata *Description des beautés de Gènes*.

(2) Il dì 20 aprile 1607 Agostino Grimaldi e Alessandro Giustiniani vennero deputati alla costruzione del trono nella « sala nova estivi temporis » (*Politicorum* V, inc. 64).

(3) Nel settembre del 1623, su proposta dei deputati alla fabbrica del Palazzo, fu deliberato di ornare « la sala dell'abitazione del Ser.mo Duce » con un « apparato di damasco cremesile con li suoi fresi di velluto con suo baldacchino, et anco le porte a detta sala tutto guarnito di seta dell'istesso colore e con sue arme pubbliche » (*Politicorum* VII, inc. 11).

(4) Nell'originale il numero 18 dell'elenco e la nota che lo seguiva furono abrase; corrispondentemente il numero 18 manca anche fra quelli scritti nella pianta topografica. - Il « *modellum Capelle costruende in Palatio prout in decreto* », con la data del dì 11 giugno 1580, è nella raccolta de' *Tipi* dell'Archivio di Stato. La cappella è descritta dal RATTI e nel citato *Beautés de Gènes*.

20. Sito della *Torre*.
21. Siti occupati da altra *Secretaria*, di altezza palmi 18.
22. Sito che serve di passo libero al *Consiglietto da inverno*; d'altezza palmi 15.
23. Braccio di *scale* che viene dalla *Camera*.
24. Sito che serve di antisala al *Minor Consiglio*, d'altezza palmi 31.
25. Sito che serve per il MINOR CONSIGLIO *da inverno* (1), d'altezza palmi 42.
26. Sito per li bisogni naturali.
27. Sito nominato *la Galeria*, d'altezza palmi 26.
28. Picolo sito posseduto da *Portieri*.
29. Principio della *scala* che conduce sopra del *miradore* verso Piazza Nova.
30. Siti occupati da *soldati*, d'altezza palmi 14.
31. Luoghi communi.
32. Siti occupati per alloggio del *Foriere*, d'altezza palmi 13.
33. Altro *quartiere di soldati*, d'altezza palmi 25.
34. Sito della *Torretta* sopra l'angolo posseduto dal *Colonnello* (2).
35. Sito che serve di *guardarobbe per le livree de soldati*, d'altezza palmi di 13.
36. Corridore.
37. Siti occupati per alloggio da altro de *Rotanti*, d'altezza palmi 18.

---

(1) Innanzi al 1633 « *in medio fere fornice* » di questa sala era un foro, donde pendeva una corda sostenente una lumiera. Per suggerimento degli Inquisitori di Stato, il foro fu fatto turare, « *luminare ipso alio quoque modo alligato* » (*Politicorum* VII, inc. 71, 22 febb. 1633). - Circa la costruzione di questa sala v'è in *Politicorum* IV l'incartamento 67 (an. 1593), e, per la rifazione e ingrandimento di essa subito dopo il bombardamento del 1684, in *Politicorum* XVI l'incartamento 50.

(2) Questo locale « sopra l'angolo posseduto dal Colonnello » era nella garetta o guardiola o torricella di vedetta che dir si voglia, per la quale cfr. qui appresso nella planimetria del piano sesto al n. 20. Esso soprastava appunto all'alloggio del colonnello della guardia di Palazzo, come è detto ai n. 31 del piano quarto e 35 del piano terzo. Il colonnello non doveva stare allegro, se per poco pensava che, mentre sotto di lui nel pianterreno ardeva il forno (piano I, n. 6), sopra la sua testa, in questo luogo distinto col n. 34, era la santabarbara del Palazzo. Giovan Francesco Roccatagliata, cancelliere, il 24 luglio 1648, richiestone, riferiva al Governo che « le polveri che si conservano nel regal Palazzo, sono poste in barili dodici di lamma in un sito o sia torretta sopra il canto di Piazza Nova verso la chiesa delli rev. padri del S.mo nome di Gesù », e faceva notare che, « per ovviare a qualche accidente che potesse occorrere di fuoco di folgori o precedenti dalli forni o in altro modo, starebbe bene il munire li spiracoli del sudetto sito di grisielle di ferro, per modo che vi restasse al più possibile rimediato » (*Politicorum*) IX, inc. 99). Fortunatamente è lecito congetturare che nel 1648 i locali tra quel forno e quella santabarbara non fossero stati ancora adibiti ad alloggio di quel disgraziato ufficiale.

38. Siti di mezz'arie occupate dal medemo.
39. Siti occupati dalla publica ARMERIA (1), d'altezza di palmi 23, 36 e mezzo e 23.
40. Braccio di scale che dall'Armeria conducono alla Chiesa di S. Ambrogio (2).

---

(1) Qualche cenno dell'armeria è nel RATTI e nel *Beautés de Gênes*.

(2) Il Palazzo Ducale era collegato mercè corridoi - cavalcavia col palazzo delle prigioni, oggi Archivio di Stato, con l'Arcivescovato e con la chiesa di Sant' Ambrogio dei Gesuiti. A quest'ultimo cavalcavia portava la scaletta qui menzionata. Questo passaggio pare che non esistesse ancora intorno all'anno 1600, non trovandone menzionata la porta fra quelle poste sotto speciale vigilanza col decreto del 24 novembre 1597, già riportato qui in nota; vigilanza che poi troviamo imposta anche a quella porta nel 1664, quando fu ordinato (17 dic.), che « la portetta ch'è a mezzo la tribuna della chiesa del Gesù, in quale si va dal real Palazzo, in l'avvenire si tenga sempre chiusa, nè vi possa entrare altri che le persone de' Ser.mi Collegi; nell'altra parte di detta tribuna non si permetta l'ingresso a chi si voglia, eccetto che alle famiglie di Sua Serenità, delli Eccellentissimi pro tempore residenti nel real Palazzo, a' magnifici cittadini, et alla famiglia del m.co Segretario che abita in Palazzo: e se ne ingiunga l'esecuzione et osservanza al tedesco che ha la cura dell'Armeria » (*Politicorum* XII, inc. 145). - La crescente potenza della Società di Gesù e la conseguente frequente prepotenza allarmarono bene spesso i cittadini e la Signoria di Genova. Un bel giorno quelli aprirono una porta, « per la quale dall'organo di Sant' Ambrogio si può venire nella Beltresca del Real Palazzo ». Il 29 luglio 1667 fu rinvenuto nei calici un biglietto che diceva: « Li Gesuiti sono temerarii; hanno ardito di entrar nel Palazzo et Armeria pubblica; meritano esemplare provisione, ma prendono le congiunture come uomini astuti ». Se ne occuparono i Collegi, innanzi a' quali il doge riferì che quella porta era stata poi chiusa « e rimesse le cose in pristinum ». Il 22 agosto si rinvenne un nuovo biglietto: « Li Gesuiti restano padroni del Palazzo e dell'Armeria pubblica con la porta aperta in Beltresca: questo non si può nè si deve tollerare, e, contro l'intenzione di detti Padri, qualche scellerati possono venire a trucidare il Duce e due Eccellentissimi di Palazzo, impadronirsi di questo, et escluder li tedeschi della Piazza, et essere padroni del Governo. Ci pensino e provvedano alla Sicurezza pubblica ». E i Collegi provvidero immediatamente, deliberando « che si dovesse metter una porta all'organo in quella parte che risponde sopra la Beltresca, e chiuderla con due ferri morti [non scorrevoli, ma inchiodati?] e due chiavi dalla parte di dentro della detta Beltresca, e queste chiavi che restassero in custodia al Ser.mo Duce; che, per quello poi riguarda alla sicurezza del real Palazzo, si debba tener il ponte alzato in tempo che vi è consessazione di Consigli, et in altri tempi debba tenersi sempre chiuso il rastello di ferro, con la chiave in mano del capitano di guardia per dover aprire solamente alle persone de' Ser.mi Collegi et alla famiglia del Ser.mo Duce e due Eccellentissimi del Real Palazzo » (*Politicorum* XIII, inc. 71). - Nei moti del 1848 i Gesuiti vennero assaltati in Genova ed espulsi, e il ponte fra Palazzo e Sant' Ambrogio fu abbattuto. Sei o sette anni appresso cadde anche la cortina anteriore della Piazza di Palazzo, demolita per ampliare Piazza Nuova e mettere all'aperto la bella facciata settecentesca.

41. Sito occupato dal *Monizioniere*, d'altezza di palmi 27.
42. Siti occupati dai lavori dell'*Armeria*, d'altezza palmi 27.
43. Aria del cortile.
44. Sito del GRAN CONSIGLIO (1), d'altezza palmi 58.
45. *Trono* del medemo.
46. Sito che forma *antisala* al medemo, d'altezza palmi 34.
47. Aria del cortile.
48. Corridori, d'altezza palmi 30.
49. Siti di mezz'arie, abitate dal M. *Secretario*, d'altezza palmi 10.
50. Aria della Piazza.

---

(1) Il RATTI e l'autore del *Beautés de Gênes* descrissero minutamente le bellezze di questa grande sala, poi distrutta dall'incendio del 1777. Aggiungo qui il ricordo di un quadro, che venne donato il 1619 alla Signoria, perchè fosse collocato « sopra la porta della Sala grande, già che non n'è alcuno, essendone all'incontro nelle altre sale dove si uffizia. » Il donatore suggeriva di « far dare il bianco alla muraglia di detta porta di Sala, perchè il quadro comparirà meglio, e che di più si mettano due bracci di legno per candelieri così in fondo dalli lati di detto quadro per mettervi due lumi di candela quando sarà congregato di notte il Maggior Consiglio ». Il quadro rappresentava la « Madonna Santissima col Signore in braccio, che riguarda con occhio pio la nostra Città, dipinta sotto detto quadro, che significa che per sua misericordia ne raccomanda a Dio nostro Signore » (*Politicorum* VI, inc. 47). Ecco un'altra immagine panoramica di Genova, che certamente si è perduta nell'incendio su ricordato.





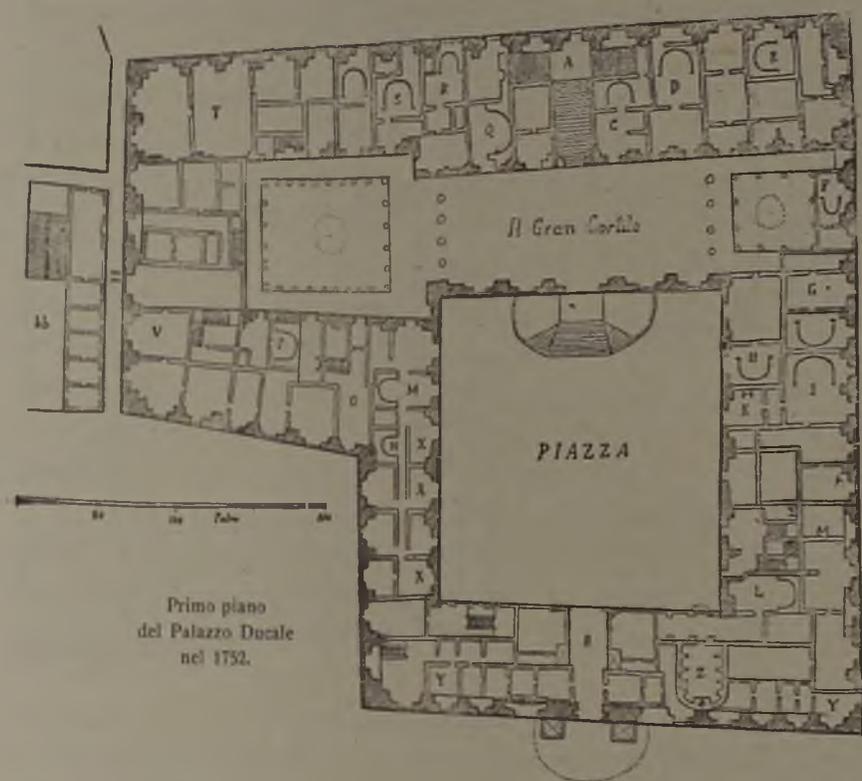
1. Siti occupati dal *Monizioniere*, d'altezza di palmi 11 e mezzo in gronda.
2. Sito che serve per la *carta bollata*, di altezza palmi 12 in gronda e palmi 30 in bolzone.
3. Altro sito occupato dal sodetto, d'altezza palmi 14 e 32.
4. Aria del *Minor Consiglio da estate*.
5. Altro sito posseduto dal *Monizioniere*, d'altezza palmi 10 e 32.
6. Siti che servono per alloggio del *Paggio del Ser.mo Duce*.
7. Siti occupati per il *Ser.mo Duce*, palmi 12.
8. Siti posseduti per alloggio del *Portiere del Ser.mo Duce*, palmi 12.
9. Aria della *sala del Ser.mo Duce*.
10. Aria dell'*antisala* del medemo.
11. Altri siti occupati pure dallo stesso, palmi 12.
12. Sito di mezz'aria che resta al di sotto, per il medesimo.
13. Aria della *Capella*.
14. Sito della *Torre*.
15. Siti che servono d'alloggio al *M. Secretario*, di altezza palmi 16, 17, 28 e 15.
16. Siti di mezz'arie, per uso dello stesso, d'altezza palmi 14 e 13.
17. Aria del *Consiglietto da inverno*.
18. Aria della *Galleria*.
19. Passo che dal *Consiglietto* conduce sopra il *Miradore*.
20. *Miradore* (1).
21. Siti che servono di alloggio a *soldati*, situati a tetto, d'altezza de quali non se ne fa menzione alcuna per essere sotto il declive del medesimo.
22. Sito perso.
23. Aria de luoghi communi.
24. sito perso.
25. *Cucina* e luoghi communi de *soldati*, palmi 15 e mezzo.
26. Altri siti che servono di *Quartiere a soldati*, d'altezza palmi 16 e 13 e mezzo.
27. Aria dell'*Armeria*.
28. Sito dell'*Armeria vecchia*, occupato dal *Monizioniere*, palmi 13 e mezzo.
29. Sito occupato dallo stesso.
30. Aria del cortile.
31. Terrazze all'interno del cortile.
32. Aria del *Consiglio Grande*.
33. Aria dell'*antisala* dello stesso.
34. Aria del cortile.
35. Terrazze all'intorno del medemo.
36. Recipienti e bronzini dell'*acque*.
37. Corridore delli *quartieri*.
38. Braccio di *scale*, che conduce ne *Quartieri*.
39. Aria della Piazza.

---

(1) Parola di provenienza spagnuola, in italiano *Belvedere*. Se ne vede la figura nel quadro di Piazza Nuova di proprietà D'Albertis, qui innanzi riprodotto.

Così dunque erano distribuiti ed alloggiati nel Palazzo nell'anno 1729 le magistrature, i funzionari, gli agenti, i soldati. E così rimasero all'incirca fino al giorno dell'incendio del Palazzo (novembre 1777), come risulta pure da altre due planimetrie del pianterreno e del piano nobile nel 1752, contenute nell'album di topografia genovese attribuito all'Accinelli, di proprietà del capitano Francesco Ansaldo, che ho già menzionato. Le riproduco qui coi richiami scritti nell'originale.

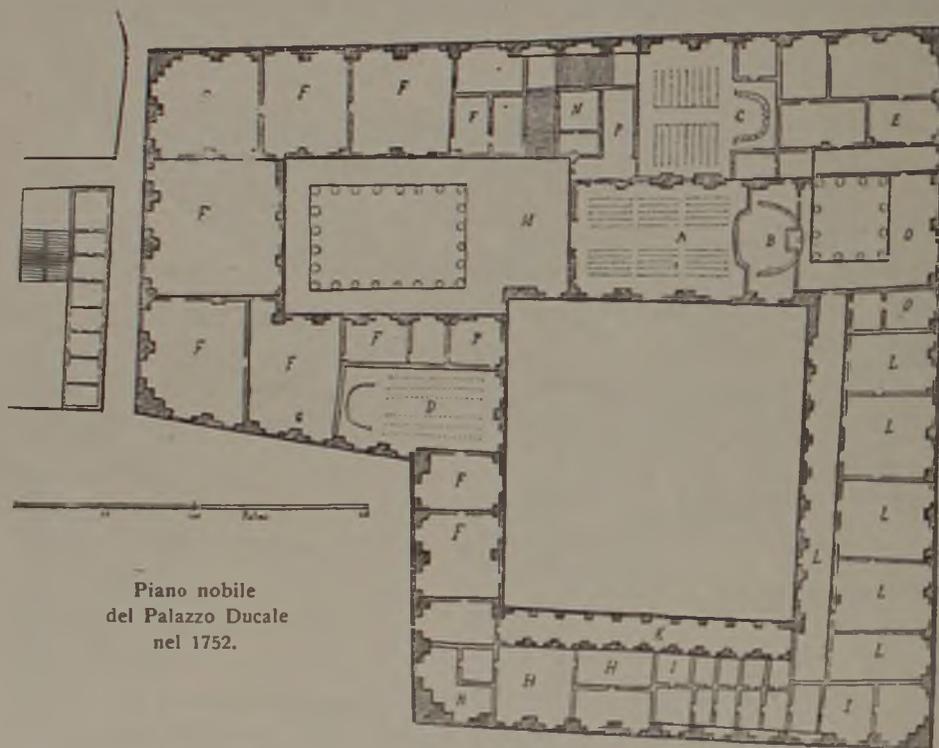
Il pianterreno, cioè il piano a livello del grande atrio, corrispondente al piano terzo della planimetria Tallone del 1729, è questo che segue.



- A. Scala per ascendere al piano del Duce. - B. Ingresso del Palazzo. - C. Camera del *Magistrato di Corsica*. - D. Del *Magistrato della Giunta contro Banditi*. - E. Del *Magistrato del Grano*. - F. Del *Magistrato dell'Arsenale*. - G. *Magistrato della Consegna*. - H. *Magistrato de' Supremi Sindicatori*. - I. Del *Magistrato di Guerra*. - K. Camere della *Rota Civile*. - L. Delli *Reggenti della Lana*. - M. Stanza e Sala della *Camera Eccell.ma*. - N. Camera dei *Coadiutori della medema*. - O. Camera del *Magistrato d'Inquisitori di Stato*. - P. Del *Magistrato delle Comunità*. - Q. del *Magistrato de' Straordinarii*. -

R. Stanze del *Magistrato delle Galee*. - S. *Magistrato di Terraferma*. - T. Delli *Due Eccellentissimi Residenti*. - V. Abitazione altra di detti *Due Eccellentissimi*. - X. Stanze ove risiedono i ministri della *Camera*. - Y. Stanze e posti di soldati della *Guardia*. - Z. Cappella per comodo de' medemi soldati. - 22. Contrata che va a S. Matteo. - bb. Parte di siti delle *Carceri Criminali* ».

Il piano nobile, nell'album del 1752, pari al piano quinto della planimetria Tallone del 1729, è il seguente:



A. Salone del *Gran Consiglio*. - B. Trono del *Duce*, e sedili de' *Senatori*. - C. Sala ove si congrega il *Consiglio di estate*. - D. Sala ove si congrega nell'*Inverno*. - E. Siti del *Munizionario*. - F. Appartamenti del *Duce* e *Famiglia*. - G. Sito ove resta la *Cappella* del *Real Palazzo*. - H. Abitazioni dei *Colonelli* della *Guardia*. - I. Abitazioni di altri ufficiali della *Guardia*. - K. Cortile coperto in volto. - L. La grande *Armeria* di *Palazzo*. - M. Atrio del *Gran Salone*. - N. *Guardia* soldati *Svzzieri*. - O. Abitazioni ed officine d'assistenti all'*armeria*. - P. Atrio avanti la *Sala del Consiglio* ».

L'incendio del 1777 divorò tutta la grande sala del *Maggior Consiglio* e alcune sale contigue, con perdita di preziose pitture murali e

di quadri di autori famosi. Tutto il muro frontale del Palazzo minacciava rovina. Si pensò subito a rifare sala e facciata, e vennero fuori numerosi progetti di restauro; ma sopra tutti prevalse il progetto che, non richiesto, presentò l'architetto lombardo Simone Cantoni, il quale propose la elegante e ricca facciata che oggi ancora fa bella mostra di sé. L'Alizeri narrò le vicende di questo progetto (1), ma non so come mai egli, che aveva dato prova di conoscere così bene la città di Genova, si sia lasciato andare ad asserire che il Cantoni, per rinforzare la muraglia pericolante della facciata, « immaginò di contraporle alla base e per buon tratto d'altezza *due corpi laterali*, che, spingendosi in qua dell'area, facessero ad un tempo e ritegno alla mole, e *recinto* della Piazza, è decoro alla vista, ed ampiezza alle stanze principesche ». Ora, noi abbiamo veduto con figure e con documenti come l'avancorpo occidentale, già palazzo Fieschi, preesistesse da circa due secoli al primo edificio del presente grande Palazzo, eretto il 1488 da Antoniotto Adorno, e che l'avancorpo orientale sorse sullo scorcio del secolo XVI insieme con la grande mole del Vannone, prima a paro con l'ala Fieschina, che avea di fronte, poi prolungata, probabilmente dopo il bombardamento del 1684, fino a coprire totalmente il prospetto della chiesa di Sant'Ambrogio. e che a ogni modo case e mura facevano *recinto* alla piazza di Palazzo fin dal secolo XV. Forse l'illustre scrittore volle dire che il Cantoni abbia rialzato ancora di qualche piano gli avancorpi, il che è probabile, e, distratto, scambiò, scrivendo, le cose, ovvero non chiaramente si espresse. Quel recinto poi, dopo che furono studiate per esso varie specie di morti, fu finalmente aperto il 1854 con l'asportazione di tutta la cortina che dava su Piazza Nuova e con la recisione dei due corpi laterali fino al punto dove li vediamo oggi dar fuori i moncherini (2).

---

(1) F. ALIZERI, *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia* (Genova, L. Sambolino, 1864), vol. I., pag. 176-8.

(2) Già dal 1848 l'architetto Felice Orsolini avea proposto di « scoprire la fronte del Palazzo Ducale mediante la demolizione della caserma di rinfcontro, sistemando le ale del medesimo, coll'aggrandire quella verso l'episcopio onde rendere le loro teste prossimamente eguali », con « nuova decorazione analoga a quella del fronte principale ». Una cancellata doveva correre fra le due testate, fissata su parapetto framezzato da « eleganti vedette a guisa di piccole torri », mascherando così il dislivello delle due piazze, interna ed esterna (s'immagini il lettore l'effetto di queste « eleganti » torrette prospettate sopra

La storia dello storico edificio non è finita, nè finirà presto: altre mutazioni col tempo gli toccheranno. Già il Municipio di Genova, che con costante assiduità, a ragione ne ambisce il possesso, ne pregusta la restaurazione *ad pristinum*; già ne vede mentalmente i cortili riaperti, luminosi di verde, le fughe di colonne nei peristili succedentisi, forse gli avancorpi ancora più rattappiti o addirittura spazzati. Ma, a preparare questi nuovi destini, bene sarebbe che gli studiosi delle memorie patrie e gli amatori di questa bellissima fra le città italiane studiassero e compilassero il libro del Palazzo Ducale, e che frattanto il Municipio desse

---

la facciata settecentesca del Cantoni). Alla fila di case della Piazza Nuova sostituiva un grande edificio, sede del Municipio, cinto da un porticato. In mezzo alla piazza, dal nome di *Albertea*, un *quid simile* della colonna Traiana doveva tenere alta la statua del re Carlo Alberto (*Gazz. di Genova*, 26 feb., 18 mar. 1848). Nel 1853 finalmente si pose mano all'abbattimento della grande cortina frontale e alla recisione delle due ali: difatti nel marzo 1854 si dovettero sospendere « le veglie settimanali negli appartamenti dell'Intendente Generale pei lavori che vi si fanno affine di compiere la nuova fabbrica del Palazzo Ducale » (ivi, 10 mar. 1754). Tuttavia l'opera procedeva assai fiaccamente: la *Gazzetta di Genova* si augurava che i nuovi lavori da farsi in Piazza Nuova giovassero ad accelerare quello di « completamento e ornato nelle due ale del Palazzo », che andava molto a rilento (4 mag. 1854): il giornale umoristico *La Maga* dedicava a quei lavori due grandi figure caricaturali, nell'una delle quali si vedevano le tartarughe intente alla demolizione (23 lug. 1853), nell'altra alcuni dogi e senatori redivivi, che, rientrando nelle sale del loro vecchio Palazzo occupate da' muratori, si mettevano le mani in testa (26 lug); e in un articoletto dal titolo « Che cosa si vede a Genova? », rispondeva a quella domanda: « A Genova si vede impiegare sei mesi per atterrare l'avancorpo del Palazzo Ducale, e si vede impiegarne altri sei per portare via il getto: a Genova si vedono cambiate le sale del Palazzo dei Dogi in altrettanti mezzani e mezzanini » (15 ag.). Finalmente nel 1855 si compiva l'adattamento delle due ali: e la *Gazzetta* osservava ancora che era necessario provvedere al rifacimento dei tetti di quelle, « al riordinamento delle piccole finestre e delle porte diverse, che lungo appunto le due interne parti si scorgono collocate sparsamente ed aperte in modo affatto irregolare e contro ogni norma di simmetria », e alla riduzione del « prospetto interno delle due ali ad un coloramento uniforme a quello delle nuove facciate », cioè al colore dato già alle testate dei due avancorpi (4 mag. 1855). - Contemporaneamente a questi lavori del Palazzo, si pensò alla sistemazione della fronteggiante Piazza Nuova, per coordinare l'una coll'altro in una armonica unità. Nel luglio del 1853 il *Corriere Mercantile* dava notizia di un progetto definitivo per la sistemazione della Piazza, il quale doveva essere esaminato dal Consiglio delegato: si trattava di portare innanzi la fronte dei fabbricati di Piazza Nuova fino a raggiungere il cantone meri-

la spinta e l'esempio, facendo ricercare e raccogliere tutto quanto si abbia e si trovi di figure prospettiche e planimetriche del Palazzo e delle immediate adiacenze, per dar fuori alla fine l'atlante storico del glorioso Palazzodi Genova.

Il quale Palazzo, così illustrato e restaurato, potrà ben lasciare alla sorella Venezia il vanto della insuperabile leggiadria, superbo desso, per converso, della sua robusta maestà; non da meno di quell'altro, e forse anche superiore, per la frequenza e la vastità degli eventi storici succeduti fra le sue mura e nelle sue sale.

---

dionale della chiesa di Sant'ambrogio, così che la chiesa, messa in Piazza dal troncamento dell'ala sinistra del Palazzo, dovesse formar fondo alla Piazza stessa; le aree così antistanti alle case si assegnerebbero ai proprietari di queste, perchè vi edificassero nella forma imposta dal Comune; per tal modo si eleverebbero due grandi edifizii con porticati, uniti con una vòlta sopra lo sbocco della Salita Pollaiuoli (*Gazz. di Genova*, 21 luglio 1853.) Qualche mese dopo il municipio bandì un concorso per Piazza Nuova, da chiudersi a fine dell'anno, col premio di 1200 lire al concorrente che fosse stato prescelto dall'Accademia di Belle Arti di Milano: la nuova fronte edilizia della Piazza doveva per l'appunto costituirsi, parallelamente a quella del Palazzo, con due corpi a porticato di pilastri, uniti da una vòlta a terrazzo sulla salita Pollaiuoli (ivi, 9 sett.). L'Accademia attese con solerzia al compito affidatole, e nel maggio del 1854 venne aperta nel Consiglio comunale la scheda prescelta (ivi, 4 mag. 1854.) Ma i lavori si limitarono alla non facile livellazione delle due piazze di Palazzo e Nuova in una piazza unica, quale è quella che oggi vediamo intitolata col nome di Umberto I: non si poterono concordare tutti i proprietari frontisti di Piazza Nuova per addivenire alla costruzione del duplice edificio dal prospetto uniforme, e le case restarono com'erano e dov'erano (ivi, 21 lug.). E fu bene, chè la Piazza così non venne ristretta, restò per la varietà de' suoi aspetti più leggiadra, e al Palazzo Ducale fu risparmiata l'onta del prospetto di un goffo e massiccio casermone moderno: tanto quasi sarebbe valso lasciargli invece la vecchia caserma.



FRANCESCO POGGI E HEINRICH SIEVEKING

---

SOPRA ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI ESTERE

RIGUARDANTI IL COMMERCIO DI GENOVA

NEL MEDIO EVO

---



---

Fu detto che il commercio dei Comuni italiani nel medio evo era un commercio di Stato, talchè potevasi considerare come la condizione stessa della loro vita, come l'origine ed il fine di tutte le loro istituzioni (1). Questa affermazione, se può essere discutibile in generale e suscettibile di temperamenti e di eccezioni in molti casi, è senza contestazione vera per Genova. Vera in questo senso, che il Comune genovese sorto dalla Compagna, associazione o consorzeria costituita a scopo di difesa e di offesa per interessi prevalentemente finanziari e mercantili, ritenne, almeno fino ad un certo punto, le finalità, i procedimenti e la forma di una società commerciale operante esclusivamente per il lucro dei suoi componenti. E non poteva essere diversamente quando si consideri che l'attività dei Genovesi e generalmente dei Liguri durante i secoli fu, com'è ancora, soprattutto applicata alle navigazioni ed ai commerci, sia per la positura dei luoghi da essi abitati, lungo il mare e sull'estremo declivio d'una catena montagnosa impervia per grandi tratti ma tale da permettere « quel facile accesso alle ricche pianure lombarde che i rigori del verno chiudono altrove » (2); sia per l'indole loro egoistica, laboriosissima ed avventurosa; sia per l'angustia e la scarsa produttività del suolo collocato immediatamente dietro le loro marine. Era pertanto naturale che siffatta attività, preponderando sopra ogni altra manifestazione e costituendo, per dir così, la vita stessa dei Genovesi,

---

(1) C. PITON, *Les Lombards en France et à Paris*; Paris, Honoré Champion libraire, 1892, Préface, p. XIII.

(2) GIROLAMO SERRA, *Storia della antica Liguria e di Genova*; tom. IV, Capolago, Tipografia Elvetica, MDCCCXXXV, p. 11.

informasse di sè la loro convivenza, ne fosse anzi una delle ragioni precipue, ne determinasse gli ordinamenti sociali e politici, ne fissasse i moventi, gli indirizzi, gli scopi, gli interessi. Perfino i sentimenti più profondi dell'animo, come quelli della religione e della patria, si modelarono sulle forme di essa attività o le furono subordinati.

Anche nei periodi più movimentosi della storia genovese, nei quali parrebbe che gli avvenimenti fossero promossi da alte e disinteressate idealità o da irrefrenabili passioni popolari, si scorge che il movente principale ovvero il primo impulso dell'azione viene dalla forza degli interessi commerciali. Esempio tipico di ciò è la memorabile lotta tra il Comune genovese e Federico II di Svevia (1241-1250), la quale, benchè virtualmente dichiarata fin dal 1238 per l'atteggiamento antimperiale del partito guelfo dominante in Genova non che per i maneggi del pontefice, non proruppe apertamente ed in modo effettivo se non quando, nel 1241, i Genovesi, contro la volontà dell'imperatore, si prestarono al trasporto dei numerosi prelati che si erano raccolti in essa città di Genova col proposito di trasferirsi per via marittima al Concilio generale indetto a Roma da papa Gregorio IX. L'allettamento del grosso nolo, dal Governo genovese pattuito per siffatto trasporto col legato apostolico Gregorio de Romania (1), fu più forte del divieto imperiale e certamente più efficace delle lettere pontificie, che proclamavano « non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio » (2). Cosicchè la grande contesa fra Genova e l'imperatore Federico II, che gli storici rappresentano come una delle più gloriose epopee della Repubblica, e che dimostra senza dubbio la potenza di questa e l'audacia e la tenacia dei suoi reggitori, fu principalmente provocata da un'operazione commerciale in grande stile, il cui fallimento alla battaglia del Giglio (3 maggio 1241) eccitò in sommo grado nel popolo genovese il desiderio della vendetta e del risarcimento del danno e tenne viva per dieci anni la fiamma della guerra (3).

---

(1) Il contratto per il trasporto dei prelati, con una lettera in proposito del legato al papa, trovasi in HUILIARD - BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, tomus V, pars II, Parisiis MDCCCLIX, pp. 1061 - 1066.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1241.

(3) « Il popolo genovese si dispose di *vendicare* e di *risarcire* il danno », scrive appunto il Giustiniani (*Annali della Repubblica di Genova*, ediz. Canepa, vol. primo, Genova MDCCCXXXIV, p. 371). Questa guerra, insieme con la storia

In tempi nei quali la forza era l'istrumento più efficace e più adoperato per conseguire i fini di un'impresa, qualunque essi fossero, anche l'attività commerciale manifestavasi sovente, secondo la nota espressione napoleonica, come un « brigandage organisé ». Anzi, osserva giustamente il Sieveking, se furono rivolgenti economici quelli che mutarono nel secolo XI le basi della società genovese, il motivo però per cui « ad una costituzione eretta sul possesso fondiario ne subentrò un'altra, venne offerto dalle guerre, mediante le quali la nuova società, tutta dedita al commercio, potè consolidarsi ed espandersi » (1).

---

generale delle vicende politiche genovesi dal 1194 al 1250, è narrata diffusamente ed in modo da tener sempre vivo l'interesse di chi legge (cosa rara a trovare nei tanti libri di storia che si pubblicano in Italia) dal march. CESARE IMPERIALE DI SANT'ANGELO nell'opera intitolata: *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia, Tipografia editrice Emiliana, 1923, edizione fatta sotto gli auspici della Società Ligure di Storia Patria. Circa essa guerra scrive l'Imperiale nella prefazione: « Non si possono leggere senza commozione e senza un fremito di giusto orgoglio, quelle pagine quasi sconosciute alla maggior parte dei Genovesi e pur troppo mal note anche a moltissimi storici, nelle quali gli Annalisti del tempo, semplicemente, senza nessuna iattanza di pensiero e di forma, narrano che nel 1241, dopo la terribile sconfitta del Giglio in cui tutta la flotta genovese, eccettuate cinque galee, fu affondata o presa dalle flotte imperiale e pisana, comandate da un fuoruscito genovese, Andreolo De Mari, tutta Genova si levò in armi e tutti i cittadini, abbandonati gli affari, lavorando di giorno e notte, allestirono in pochi giorni una flotta di 52 galere colla quale respinsero gli assalti del nemico e salvarono la patria dall'estrema rovina ». Tutto ciò, soggiungo io, era dovuto non tanto all'amore della patria ed al sentimento della propria indipendenza, quanto alla passione ed all'interesse di parte, oltre che al desiderio di riparare l'onta e il danno della battaglia del Giglio. Non era infatti tutta Genova che combatteva l'imperatore, ma il partito guelfo che teneva allora il governo della città, e contro il quale opponevasi fieramente il partito ghibellino, cioè il partito dei fedeli dell'Impero, di poco inferiore al primo per forze militari e probabilmente superiore per l'autorità e la potenza di alcune famiglie nobili che vi aderivano, come gli Spinola, i Doria e i Demari. Il che, del resto, è ammesso dallo stesso Imperiale quando, parlando di Nicolò Spinola, ammiraglio ai servizi di Federico II, dice: « La patria, in quei tempi, si riassumeva nella fazione; e in quel momento, il partito al quale appartenevano lo Spinola, i suoi congiunti, i suoi amici, era soccombente; e le conseguenze sicure, inevitabili, di una sconfitta erano il saccheggio e la distruzione delle case, la confisca dei beni, l'esilio, la guerra civile con tutti i suoi orrori » (p. 111).

(1) Dott. Prof. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di Onorio Soardi riveduta dall'autore; in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* vol. XXXV (parte prima), Genova 1906, p. 20.

Tutte le imprese dei Genovesi, quando non ebbero per fine immediato il bottino, come parecchie di quelle condotte contro i Saraceni del Mediterraneo occidentale, mirarono a conseguire vantaggi economici quali l'apertura o lo sfruttamento di mercati, l'espansione dei traffici, la libertà di navigazione e di commercio, l'uso o il predominio di vie marittime e terrestri, lo stabilimento di fattorie o di colonie commerciali, la giurisdizione consolare o curia libera, la franchigia da gabelle, la riduzione di dazi, la concessione di strade, fondachi, loggie, ecc. per i loro mercanti, non che di immunità, privilegi, favori, protezione nell'esercizio delle costoro operazioni. Il che avvenne segnatamente per le imprese dei Genovesi sui lidi del Mediterraneo orientale, ai quali accedettero a fianco e dietro i primi Crociati, spinti da interessi prevalentemente materiali. « Non li chiama in Palestina » - scrive Cesare Imperiale - « un mistico entusiasmo per la liberazione del Santo Sepolcro e tanto meno il gusto di menar le mani per desiderio di avventure e di fama » (1), ma semplicemente la brama di lucro coi noleggi per il trasporto dei Crociati o colla partecipazione alle costoro azioni di guerra. Del resto essi non facevano che applicare alla lettera ciò che San Bernardo di Chiaravalle, il grande predicatore delle Crociate, scriveva incitando i fedeli a prendere la Croce: « Habes nunc, fortis miles, habes, vir bellicose, ubi dimices absque periculo, ubi et vincere gloria et mori lucrum. Si prudens mercator es, si conquisitor huius sæculi, magnas quasdam tibi nundinas indico: vide ne pereant. Suscipe Crucis signum... » (2). Maestri nell'arte di ottenere, tanto che fin dai tempi di Caffaro dicevasi che « multa maiora et pulchriora Januenses accepisse quam fecisse » (3), essi Genovesi seppero a poco a poco tessere, or colla forza o colla dimostrazione della forza, or coll'esca del danaro, or coi negoziati, or colle alleanze, destreggiandosi fra i numerosi potentati che si divisero e tennero durante i secoli, attraverso continue lotte, il dominio politico dell'Oriente Mediterraneo,

---

(1) CESARE IMPERIALE DI SANT' ANGELO, *Genova nella storia*; Firenze, 1908; p. 5 (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1º giugno 1908).

(2) Ved. GIUSEPPE MULLER, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*; Firenze, MDCCCLXXIX; p. VII (Proemio).

(3) *Annali genovesi di CAFFARO e de' suoi continuatori*, a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO; vol. I, 1890, p. 47; in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*.

una tale rete d'interessi, che riuscirono per non brevi anni ad esercitare una reale egemonia commerciale in quelle regioni, nonostante la concorrenza ed i feroci contrasti coi loro emuli Pisani e Veneziani. Ebbero poi per circa due secoli, in virtù del trattato di Ninfeo (13 marzo 1261) incontrastato il monopolio della navigazione e dei traffici nel mar Nero.

Baroni e dinasti francigeni, fondatori dei regni e delle signorie orientali costituitisi in conseguenza delle Crociate, imperatori di Costantinopoli, di Nicea e di Trebisonda, emiri arabi, califfi egiziani, sultani turchi, kan tartari, czar bulgari, ecc. furono, quando separatamente, quando simultaneamente, dall'abilità, dalla perseveranza e talora dalla forza armata dei Genovesi, condotti ad essere strumenti consci od inconsci di una espansione commerciale che permise a costoro di fondare il più importante impero coloniale, dopo quello di Venezia, che sia sorto in oriente nel medio evo: impero discontinuo e non vasto per il territorio, ma unito e vastissimo per l'ambito economico da esso abbracciato. Questo impero, in cui l'elemento territoriale aveva principalmente l'ufficio di offrire l'ambiente e la base ai traffici esercitati dai Genovesi, estese le sue propaggini dall'oriente all'occidente; poichè, se è vero quanto scrive il Piton (1), le relazioni d'amicizia e d'affari strette in Palestina ed in Egitto tra i mercanti italiani ed i Crociati, furono l'origine dell'incremento straordinario preso in Francia, in Inghilterra ed in Fiandra dal commercio dei Lombardi (come vennero genericamente chiamati gli Italiani che trafficavano nelle parti occidentali d'Europa).

La prevalenza degli interessi privati sui pubblici, la soverchianta cura degli affari commerciali ed altresì le prodigiose ricchezze, accumulate nei traffici, messe a servizio di sfrenate passioni politiche, alimentarono presso i Genovesi le fazioni e soffocarono il sentimento della dignità nazionale; donde la insensibilità patriottica per cui gli stessi Genovesi tante volte invocarono e subirono volontariamente il dominio straniero, finchè, colla istituzione dell'Ufficio di San Giorgio, trovarono uno stabile ordinamento che permise loro di separare l'attività mercantile dall'attività politica e di subordinare, in ogni caso, questa a quella.

La storia di Genova è pertanto una storia soprattutto di traffici e di mercature, di navigazioni, d'imprese coloniali, d'investimenti di capitali e di opera, di concorrenza commerciale, di operazioni bancarie, di

---

(1) C. PITON, *Op. cit.*, p. XIII.

affari insomma d'ogni genere e d'ogni portata promossi da interessi privati, isolati o associati. In essa predomina il fattore economico per modo che anche gli avvenimenti sociali e politici che formano la parte più appariscente della stessa, e quella che nelle narrazioni si suole mettere al primo posto, sono palesemente o occultamente, consapevolmente o inconsciamente, il risultamento di tale fattore. Lo Stato genovese non è in sostanza che un'associazione o, a meglio dire, un tentativo di associazione per proteggere gl'interessi particolari dei singoli cittadini, spesso fra di loro opposti o discordanti. Le manifestazioni più caratteristiche della sua vita, come quella così profonda e persistente delle lotte civili, che durò con pochi intervalli di sosta da tre a quattro secoli, non sono in fondo, se ben si guarda, che contrasti d'interessi economici sotto forme ed aspetti politici. I servizi prestati ed i vantaggi recati da Genova allo sviluppo ed all'incremento della civiltà, che sono molti e cospicui, si devono esclusivamente ricercare nel campo economico, considerato nel senso più lato.

La conoscenza e l'esame particolareggiato dei fatti economici della storia di Genova dovrebbero quindi costituire i principalissimi scopi per chiunque intenda di studiare a fondo essa storia. Cotesta conoscenza non si acquista nè cotesto esame si può fare per mezzo del Caffaro e dei suoi continuatori, il cui racconto, o è una schematica rappresentazione di fatti politici, militari ed amministrativi, senza metodico e specifico riferimento alla vita ordinaria e tanto meno all'attività commerciale dei tempi, ad eccezione di qualche accenno poco esteso e puramente occasionale, ovvero, laddove si diffonde, è una esposizione di particolari mirante ad esaltare le imprese belliche dei Genovesi ed ha pertanto un carattere più letterario che storico (1).

I documenti della vera ed effettiva vita genovese si trovano altrove. Bisogna cercarli negli archivi pubblici e privati, dove per buona ventura si conservano ancora in abbondanza, e massimamente nell'Archivio di

---

(1) Uno dei cenni più interessanti è quello in cui l'annalista Iacopo Doria, sotto l'anno 1293, porge alcuni dati statistici relativi al movimento del commercio e della navigazione dei Genovesi in quel tempo. In quanto alla veridicità delle cronache del Caffaro e seguitatori, il Sismondi osserva, che « tali racconti peccano apertamente di parzialità, siccome destinati a lusingare i magistrati ed il popolo, per onore dei quali scrivevansi » (*Storia delle Repubbliche italiane*, traduz. dal francese, tom. I, Capolago MDCCCXXXI, p. 271).

Stato in Genova. Una notevole quantità di materiale documentario, riguardante il movimento e l'operosità mercantile dei Genovesi, venne di già estratta da questo archivio, ma quasi sempre in modo saltuario o frammentario e con intenti ristretti e particolari, mentre occorrerebbe procedere in modo continuo e sistematico con uno spirito d'integrale comprensione dell'insieme (1). Inesauribile miniera di dati e di notizie è quella costituita principalmente dalle seguenti categorie di scritture di esso archivio.

1°. Atti notarili, che cominciano dal 1154 col notaro Giovanni Scriba e proseguono senza interruzione fino al 1830, compresi in più di ventimila fra registri e filze ed appartenenti ad alcune migliaia di notari. Essi offrono la più minuta e completa riproduzione della vita degli affari nell'età medievale, e non soltanto degli affari strettamente commerciali, ma di tutti quelli che danno argomento od occasione ad una qualsiasi contrattazione od operazione di scambio, dalla più semplice alla più complicata, dalla più modesta alla più considerevole. Quando la storiografia non consisterà prevalentemente nell'esposizione dei fatti politici e militari e non si proporrà solamente fini educativi o patriottici o letterari, bensì comprenderà tutta la vita, così materiale come intellettuale e morale degli uomini ed avrà di mira sopra ogni cosa la rappresentazione integrale e oggettiva di essa vita, senz'altra preoccupazione all'infuori della verità, allora apparirà pienamente l'importanza dei notari, di

---

(1) Sono note le raccolte di atti notarili, provenienti dall'Archivio di Stato in Genova, pubblicate in *Historia Patriae Monumenta, Chartarum II* (contenente i rogiti di Giovanni Scriba, a. 1155 - 1164) da Luigi Cibrario e Giuseppe Croset - Mouchet; in *Archives de l'Orient Latin*, tome I, pp. 434 - 454 (*Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aias (Petite Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires génois*) e tome II, part II, pp. 3 - 120 (*Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*) da CORNELIO DESIMONI; in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, vol. XXIII (*Documenti intorno alle relazioni fra Genova ed Alba fino al 1270*) da A. FERRETTO, vol. XLVIII (*Documenti sulle relazioni fra Genova e Voghera, 960 - 1325*) da G. GORRINI, vol. L (*Documenti intorno alle relazioni fra Genova ed Alba, 1271 - 1321*) da A. FERRETTO, vol. LI e LII (*Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, 946 - 1260*) da A. FERRETTO, vol. LXXII (*Documenti sulle relazioni commerciali di Asti con Genova e con la Francia nel medio evo*) da G. ROSSO; oltre quelle edite dalla Società Ligure di Storia Patria, delle quali dirò particolarmente fra poco.

questi umili ma fedeli ed infaticabili raccoglitori e registratori degli atti costituenti la parte forse più ragguardevole dell'attività normale dei popoli dal secolo XII ai nostri tempi (1).

2°. Documenti di materia finanziaria, che si dividono essenzialmente in due gruppi: quelli riguardanti l'amministrazione propria delle finanze dello Stato, e quelli spettanti all'amministrazione dei debiti pubblici (compere), o, per meglio dire, all'organizzazione dei creditori dello Stato consolidatasi poi nell'Ufficio di S. Giorgio. Fra i primi sono particolarmente importanti i conti e le note dei registri della *Massaria Communis Ianue* e dei *Magistrorum rationalium Communis Ianue* (questi ripartiti nelle sotto sezioni *introitus et exitus, debitores, sententiae, apodisiae*), non che le deliberazioni, le ragioni, le indicazioni spettanti all'*Officium de Credentia*, all'*Officium Monetae*, all'*Officium Gazariae*, agli *Officia provisionis* (vettovaglie), *Provisionis maris*, *Consules maris*, *Balie pro rebus ma-*

---

(1) Ved. MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani, Manuale storico-archivistico*; Roma, Tipografia delle Mantellate, 1910.

Questo manuale, che contiene le notizie essenziali intorno al materiale dei diciannove Archivi di Stato del Regno d'Italia, date, su invito del Ministero dell'Interno, dai singoli direttori di essi Archivi, riunite e coordinate da Eugenio Casanova in allora direttore dell'Archivio di Napoli ed ora soprintendente dell'Archivio di Roma, così parla dell'Archivio notarile, che è una delle tre grandi sezioni in cui si trovano distribuite tutte le scritture dell'Archivio di Stato in Genova: « L'archivio notarile è una vera miniera inesauribile per i cultori delle discipline storiche, giuridiche, amministrative, economiche, ed offre pure uno speciale interesse per la storia, non ancora sufficientemente nota, delle colonie italiane nel medio evo, segnatamente di quelle del Levante e delle coste dell'Africa settentrionale, trovandosi, fra i molti rogiti, parecchi atti stipulati in quelle parti » (p. 40).

Esso assegna al detto Archivio notarile circa 20 mila tra registri e filze, ma sono più anzichè meno. Il Desimoni, che fu per molti anni direttore dell'Archivio di Stato genovese, nel 1894 attribuiva alla collezione dei notari del medesimo « plus de 17.500 registres et layettes » (Ved. *Notes et observations sur les actes du notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in *Revue de l'Orient Latin*, 1, 1894), ma dopo d'allora tale collezione s'arricchì di alcune migliaia di altri registri e filze provenienti dagli uffici del Registro di Finalborgo, Porto Maurizio, Recco e Sampierdarena.

*ritimis, Tractatores mercantie*, ecc. (1). Fra i documenti del secondo gruppo meritano il più attento esame i *Cartolari* delle compere antecedenti alla istituzione dell'Ufficio di S. Giorgio ed anche, per la parte strettamente commerciale, le raccolte note sotto le denominazioni di *Regulae comperarum capituli, Liber magnus contractuum*, ed in generale le innumerevoli scritture amministrative e finanziarie contenute nell'Archivio di S. Giorgio. Hanno, tra queste, speciale importanza per la storia delle colonie genovesi nel Levante, gli atti delle Masserie e delle Maone di Caffa, di Cipro, di Scio, ecc. (2).

3°. Atti di governo, leggi, statuti, regolamenti, decreti, ecc. costituenti la vasta, varia e intricata legislazione mercantile della Repubblica genovese attraverso i secoli. Questi atti sono raccolti o sparsi, oltre che nei manuali e nelle filze degli Uffici sopra menzionati, anche in codici speciali e nei registri e nelle filze *Diversorum Communis Ianue*, nelle filze *Marittimarum* e in altre serie di scritture. Accanto alla legislazione commerciale occorre mettere l'abbondante materiale costituito dalle controversie e dagli atti giudiziari da essa procedenti o alla stessa attinenti; importante soprattutto quello relativo alle rappresaglie (3).

---

(1) Anche nei documenti di materia strettamente finanziaria si trovano molte notizie riguardanti la costituzione, l'amministrazione, le relazioni politiche dello Stato genovese, non che il movimento commerciale che faceva capo a Genova. Il che io stesso ebbi occasione parecchi anni fa di verificare appieno esaminando minutamente i registri della *Massaria* e dei *Magistrorum rationalium*. Anzi, dai primi due di essi registri (spettanti all'anno 1340) trassi, « per dimostrare con un esempio quanto materiale storico, in gran parte trascurato, si contiene nei cartolari dei conti del Comune genovese », un'abbondante messe di raggugli inediti sopra il primo anno di governo di Simonino Boccanegra, primo duce di Genova, che pubblicai nella mia opera: *Lerici e il suo castello*, vol. II, Genova 1909, pp. 59-81.

(2) Documenti relativi alle colonie genovesi e specialmente alla Maona di Scio si rinvengono, oltre che nell'Archivio di Stato, anche in biblioteche pubbliche ed in archivi privati di Genova. Ved. a tal proposito: CARLO PAGANO, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1852, pp. 261, 311.

(3) Dell'argomento delle rappresaglie sta occupandosi attivamente da alcuni anni, colla scorta del copiosissimo materiale documentario dell'Archivio di Stato in Genova, il nostro consocio prof. Carlo Bornate, al quale auguro di poter presto condurre a compimento e render di pubblica ragione il frutto del suo lavoro.

4°. Documenti di materie politiche recanti trattati di pace e di commercio, convenzioni, concessioni, privilegi, negoziati, ecc. dai Genovesi conseguiti o orditi nelle loro relazioni colle Potenze e paesi esteri, massime del Levante e dell'Affrica settentrionale, e concernenti quasi intieramente la navigazione, i traffici e la mercatura. Il nucleo principale di siffatte scritture è quello detto appunto delle *Materie politiche*, in gran parte pergamene, ma molte di esse scritture si trovano anche nelle categorie dei *Confinium*, *Politicorum*, *Paesi*, *Lettere principi*, *papi e cardinali*, *Litterarum*, ecc. (1).

Queste vaste collezioni di documenti furono esaminate, compulsate, frugate da una moltitudine di studiosi, che ne trassero innumerevoli notizie, ma, come ho già detto, in modo discontinuo, frammentario e quindi incompleto nel tempo e nello spazio, e tale da rendere lunga e difficile una raccolta ed ancor più difficile un sistematico ordinamento di tutto quanto venne in luce per mezzo della stampa. La Società Ligure di Storia Patria contribuì con larghezza alla pubblicazione di siffatto materiale per ognuna delle categorie su mentovate, ed essa renderebbe un segnalato servizio agli studj storici se, per ogni singolo argomento, radunasse in un sol corpo quanto fu dato fuori finora e, gradatamente, quanto ancora rimane da far conoscere: porgendo notizia delle cose edite, o con succinti regesti o per via di semplici indicazioni bibliografiche, salvo nei casi in cui convenisse per ragioni speciali ripetere tutto il documento, e riproducendo integralmente l'inedito (2). Lavoro di lunga lena e di tarda scadenza, che richiederebbe il concorso, oppor-

---

(1) La categoria propriamente detta delle *Materie politiche* va dal 958 al 1797, ed è una « copiosa collezione di trattati, negoziati, convenzioni, ecc., di cui talune in lingue orientali, come in lingua greca bizantina, armena, araba e turca, e molte di particolare interesse per le colonie genovesi di Crimea, del Mar Nero, dell'Arcipelago, e per le relazioni dei popoli del Levante e dell'Affrica settentrionale » (*Manuale storico archivistico*, su citato, p. 35).

(2) È superfluo ch'io ricordi qui il largo contributo recato dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* alla storiografia delle colonie, delle navigazioni e dei commerci genovesi, specialmente per opera di Cornelio Desimoni, Luigi Tommaso Belgrano, Amedeo Vigna, Angelo Sanguineti, Gerolamo Bertolotti, Camillo Manfroni, Emilio Marengo, Luigi Hugues. Mi restringo soltanto, a complemento della nota (1) a p. 359 menzionare le raccolte di documenti estratti per intero od in sunto dai registri e dalle filze dei notari dell'Archivio di Stato di Genova, a cura dell'infaticabile nostro consocio Arturo Ferretto, e contenute nei volumi xxxi fasc. 1 (*Codice diplomatico delle rela-*

tunamente associato e diretto, di parecchi ricercatori e cultori di storia, non che larga disposizione di mezzi finanziari. Questa Società aveva nel 1914-15 divisato e pressochè disposto un cosiffatto lavoro per la documentazione della prodigiosa e continuata attività di governo esercitata nel Levante durante parecchi secoli dal Comune di Genova, documentazione da raccogliere e da pubblicare in una serie di volumi sotto il titolo di *Codice diplomatico delle Colonie genovesi in Oriente*. Al quale Codice aveva fornito occasione e doveva dare alimento la Mostra storica coloniale ordinata dalla medesima Società nel 1914 in Genova (1). Ferdinando Martini, ministro in allora delle Colonie, aveva sul principio del giugno 1915 determinato, precipuamente per l'efficace cura del march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo presidente in quel tempo della nostra Società, che il Ministero da lui retto concorresse nelle spese di stampa della grandiosa opera con una sovvenzione di lire cinquemila per ogni volume, da versare alla stessa Società, la quale, per contro, aveva l'obbligo di consegnare al detto Ministero cinquanta copie di ciascuno di essi volumi. Cosicchè la questione finanziaria, che in Italia costituisce generalmente in tali operazioni il più formidabile ostacolo, e qualche volta l'unico ed invincibile impedimento, era risolta. Ma la caduta del

---

*zioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante, dal 1265 al 1274*), xxxi fasc. II (*Id.*, dal 1275 al 1281), xxxiv (*Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie dal secolo VII al secolo XV*) e xxxvi (*Liber magistris Salmonis Sacri palatii notarii, 1222-1226*) degli *Atti* predetti.

Ma l'attività pratica e commerciale dei Liguri dalle origini ai tempi moderni si esercita e si svolge continuamente e intensamente in un campo così sconfinato, che il compito della nostra Società per rispetto alla storia di essa attività è inesauribile, e si può dire appena incominciato. Da qualche anno codesto campo, per quanto rigoglioso, venne trascurato nei nostri *Atti*, ma la Società ha divisato di ritornarvi al più presto possibile riprendendo la pubblicazione dell'anzidetto *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, egregia fatica del sullodato A. Ferretto, con un terzo fascicolo che andrà dal 1282 al 1288 all'incirca, attraverso il memorabile periodo storico che culmina colla battaglia della Meloria, i cui effetti si ripercuotono fortemente così nell'ambito politico come in quello pratico e commerciale.

(1) Ved. *La Società Ligure di Storia Patria dal 1908 al 1917, Relazione del segretario generale FRANCESCO POGGI*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XLVI, fasc. I, pp. XCV-CCIV.

Ministero, di cui faceva parte il Martini, e principalmente la guerra fecero sì che l'impresa fallisse prima che potesse avere un principio di esecuzione.

L'Archivio di Stato in Genova non contiene che una parte delle carte concernenti il movimento commerciale dei Genovesi, e questa parte si riferisce in larghissima misura al Levante. All'infuori degli strumenti notarili, tutti gli altri documenti di detto archivio rientrano, direttamente o indirettamente, nella vasta e multiforme categoria degli atti di governo. Innumerevoli scritte e registrazioni private nelle quali lo Stato non aveva alcuna ingerenza, sono sfuggite alla cura conservatrice di questo e andate quasi totalmente perdute. Una porzione di esse, sia pur minima, dovrebbe almeno conservarsi negli archivi privati delle grandi famiglie che esercitarono su larghissima scala il commercio; e niuna famiglia in Genova vi fu, che non fosse dedita alla mercatura con più o meno larghezza ed intensità, dalle più illustri alle più umili, da quelle appartenenti alla nobiltà d'origine feudale a quelle della grassa ed infima borghesia. Ma, pur troppo, l'enorme accumulazione di ricchezza fatta per mezzo dei traffici e durante parecchi secoli da coteste famiglie, sembra che, a differenza di quanto è avvenuto per numerose grandi Case toscane, non abbia lasciato alcuna traccia nei loro archivi privati (1). Questa sorte è toccata specialmente al commercio praticato dai Genovesi nell'Europa occidentale e centrale, i cui documenti sono in gran parte periti, e quei pochi che si presumono ancora esistenti, si devono ricercare in sedi straniere. Delle floridissime colonie mercantili stabilite dai Genovesi in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Portogallo, nella Spagna, e degli scambi commerciali passati tra Genova e queste nazioni, tra Genova e la Germania, la Svizzera, l'Olanda, ecc. si conosce assai

---

(1) Nell'Archivio di Stato di Firenze si conservano « numerosi archivi familiari e collezioni di manoscritti, acquistati, donati o semplicemente depositati dai loro proprietari. Primeggia, fra tutte, la celebre raccolta delle *Carte Stroziane* .... In 5338 volumi seguono gli archivi spesso ragguardevoli delle famiglie Gondi, Riccardi, Malaspina di Fosdinovo, Panciatichi, Bardi, Morelli-Gherardi, Cerchi-Canigiani, Cervini, Del Bene, Ricci, Quaratesi, Mazzei, Leonetti-Gianni, Ugolini, Galilei, Accolti, Pucci, Rucellai, Valori, Guicciardini, ecc. » (*Manuale storico archivistico*, cit., pp. 153-154).

Ma per la storia del commercio supera ogni altro il famoso archivio Datini di Prato, il quale contiene al completo le carte dell'azienda mercantile di Francesco di Marco Datini (1335 - 1410) da cui dipendevano otto fondachi da

poco, e quel pochissimo attraverso scritture spesso non provenienti direttamente da esse colonie e dai loro componenti, ma da Governi e da altri enti che si trovavano in relazioni d'affari con esse stesse. Eppure siffatti aggruppamenti d'interessi e di persone sorti nelle terre occidentali d'Europa per opera dei Genovesi ebbero primaria importanza al tempo delle grandi navigazioni e delle grandi scoperte geografiche, e contribuirono a formare le peculiari condizioni di ambiente e di spirito che resero possibili quelle memorabili imprese. Di gran lunga superiori, per movimento e floridezza di traffici, a tutte le altre colonie commerciali dei Genovesi nell'occidente furono nel secolo xv quelle dell'Andalusia, e particolarmente di Siviglia, dove essi avevano potuto mettere profonde e rigogliose radici durante la lunga lotta condotta per l'indipendenza nazionale e per la fede cristiana dagli Spagnuoli contro i Saraceni stabiliti in detta regione. Talchè l'Andalusia e Siviglia, scrive R. Cuneo-Vidal, « erano in quell'epoca considerate quasi un complemento mercantile del Genovesato e di Genova » (1). Nel corso della secolare lotta su mentovata, che fu uno dei più giganteschi contrasti di razza e di religione nella storia dell'antico continente occidentale, le nazioni cristiane del Mediterraneo, e soprattutto i Genovesi, contribuirono efficacemente colle loro flotte, colle loro armi e coi loro uomini alla definitiva vittoria degli Spagnuoli sui Mussulmani, e trassero infiniti vantaggi commerciali e politici da cotesto loro concorso. Gli effetti del quale sulla ricchezza pubblica e privata di Genova non furono abbastanza compresi, così crede il Cuneo-Vidal, dai nostri scrittori, che diedero invece una importan-

---

lui stabiliti rispettivamente in Avignone, Prato, Pisa, Firenze, Genova, Barcellona, Valenza e Maiorca. Questo archivio - scrive Giovanni Livi, che ne curò il riordinamento - « è , non raro, ma addirittura unico al mondo, avuto specialmente riguardo alla sua antichità, anzi medievalità, se così è lecito dire ». (GIOVANNI LIVI, *L'Archivio di un mercante toscano del secolo XIV, Comunicazione fatta al Congresso Internazionale di scienze storiche in Roma il 3 aprile 1903*; Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, serie v, tomo xxxi, a. 1903. Per notizie intorno al Datini ed all'archivio omonimo vedansi ancora: GIOVANNI LIVI, *Dall'Archivio di Francesco Datini, mercante pratese, celebrandosi in Prato addì xvi d'agosto MDCCCX, auspice la Pia Casa de' Ceppi il v centenario della morte di Lui*; In Firenze, presso F. Lumachi libraio editore, MDCCCX - *Francesco di Marco Datini, Discorso detto da ENRICO Bensa nell'aula maggiore del Comune di Prato il dì 21 agosto 1910, ricorrendo il v centenario dalla morte di Francesco di Marco*; Genova 1923.

(1) R. CUNEO-VIDAL, *Perchè Colombo andò in Ispagna*; in *Gazzetta di Genova* del 30 settembre 1920, pp. 16-17.

za eccessivamente preponderante ai rapporti commerciali di essa città col Levante: mentre, secondo il detto autore, non meno delle Crociate, « che riversarono sui moli del suo porto mezza Europa centrale in cerca di navi per i porti della Siria », contribuirono ad arricchire la metropoli ligure le guerre per la riconquista e la liberazione della Spagna dai Maomettani.

Comunque sia di ciò, ed io credo che l'idea del Cuneo-Vidal meriti di essere presa nella massima considerazione e debitamente sviluppata, è tuttavia certo che possediamo troppo pochi elementi per ricostruire la storia delle relazioni commerciali di Genova e della Liguria, colle altre regioni d'Europa e d'Italia, comprese le stesse contrade contermini col Genovesato. Il che vale anche per i tempi non remoti da noi, come quelli del periodo dei duci biennali, dal 1528 fino almeno agli albori del secolo XVIII, durante il predominio politico spagnuolo. Molti asseverano e decantano, a cagion d'esempio, i cospicui e numerosi prestiti fatti da Genovesi, massimamente patrizi, alla Corte ed al Governo spagnuolo in quei tempi, e l'importanza delle contrattazioni cambiarie passate fra la piazza di Genova e le principali piazze della monarchia spagnuola; ma si troverebbero impacciati a recare innanzi una larga e particolareggiata documentazione delle loro asserzioni.

La penuria di documenti nostrali riguardanti il complesso movimento commerciale di Genova con le varie nazioni d'Europa, penuria che si riscontra in modo stupefacente nelle carte private delle famiglie che parteciparono con larghezza di capitali e di opera ad esso movimento, rende singolarmente interessante la conoscenza delle pubblicazioni che si fanno non infrequentemente all'estero intorno alle relazioni mercantili intercedute nei tempi passati fra la nostra città ed i paesi ultramontani e transmarini. Rientra perfettamente nell'ambito degli scopi e, direi quasi, dei doveri professionali e culturali della Società Ligure di Storia Patria il ricercare e l'esaminare dapprima, l'additare e l'illustrare dipoi ai soci ed agli studiosi siffatte pubblicazioni. È per ciò che questa Società ha accolto molto volentieri e pubblica nel presente volume una *Relazione* del suo socio corrispondente, prof. dott. Enrico Sieveking, intorno ad un recente ed importante scritto sulla grande Società commerciale di Ravensburg, che ebbe per un secolo e mezzo estesi e frequenti rapporti d'affari con le principali piazze del continente europeo, e, per quanto concerne l'Italia, segnatamente con Genova, Savona, Milano e Venezia.

Prendendo occasione da siffatta *Relazione*, la Società ha divisato altresì di dar contezza di alcune altre pubblicazioni uscite negli ultimi anni all'estero sopra il commercio dei Genovesi, queste altre però concernenti esclusivamente il Levante e tessute con documenti tratti dal nostro Archivio di Stato, affidandone il compito al suo segretario. Il quale, dopo queste preliminari considerazioni dirette ad invogliare altri ad occuparsi di proposito del vastissimo tema del movimento mercantile, finanziario ed economico di Genova e della Liguria, tema d'importanza preminente per la nostra storia regionale non meno che per la storia del commercio in generale, passa senz'altro ad adempiere qui appresso, con qualche larghezza, ad esso compito, prima di dare la *Relazione* del Sieveking.

\*\*\*

- I. - EUGENE H. BYRNE, *Commercial contracts of the Genoese in the syrian trade of the twelfth century*; reprinted from *The Quarterly Journal of Economics*, vol. XXXI, November, 1916, Harvard University, pp. 127-170.
- II. - EUGENE H. BYRNE, *Easterners in Genoa*; reprinted from the *Journal of the American Oriental Society*, vol. 38, 1918, pp. 176-187.
- III. - EUGENE H. BYRNE, *Genoese trade with Syria in the twelfth century*; reprinted from the *American Historical Review*, vol. XXV, n. 2, January 1920, pp. 191-219.

Il Signor Eugene H. Byrne, professore all'Università di Wisconsin negli Stati Uniti d'America, si è dedicato da parecchi anni allo studio dei più antichi notari del nostro Archivio di Stato, per trarne gl'incunaboli della storia del commercio genovese. In una sua prima dimora in Genova, nel 1911 se non erro, egli raccolse una buona messe di notizie che gli fornirono la materia per le tre pubblicazioni sopra indicate. Ritornò nel 1922, e questa volta, come tipico rappresentante della civiltà nord americana, in compagnia di una macchina fotografica rotativa (*Photostat* della *Kodak Cy.*), che permette di riprodurre sopra rotoli di carta precedentemente preparata la negativa, cioè l'immagine coi chiari e gli scuri invertiti, di qualunque documento. La scrittura viene in tal guisa resa in caratteri bianchi su fondo nero, ed è leggibile al pari del-

l'originale; occorrendo, basta rifotografarla per ottenere la prova positiva del documento. Per mezzo di detto apparecchio il Byrne fotografò integralmente, foglio per foglio, un certo numero di registri notarili, tanto da produrre più di tre chilometri di *films*: e, ripartendo per la sua patria, dichiarò che sarebbe ritornato a Genova, dove lasciò espressamente la preziosa macchina, per continuare l'opera incominciata. In attesa ch'egli raccolga e dia in luce il risultamento dei suoi studj sul materiale così apprestato, mi propongo ora di passare in rassegna i tre articoli su riferiti da lui pubblicati innanzi al 1922.

Nel primo di essi il Byrne tratta, secondo esprime il titolo dello stesso articolo, dei contratti dei Genovesi nel commercio siriano del 12° secolo. Egli comincia con alcune considerazioni generali osservando che le città marittime italiane del medio evo rappresentarono una parte principale nello sviluppo della civiltà moderna; sicchè la loro storia offre le migliori opportunità per lo studio delle primitive condizioni economiche dalle quali si svolsero lentamente quelle della odierna Europa. La parte dei Genovesi non fu però mai posta in chiaro con sufficiente larghezza. Esclusi originariamente dal nutrire ambizioni territoriali per effetto di quel cerchio di monti che rinchiude angustamente il loro splendido porto, privi di genio letterario ed artistico, essi occuparono nel commercio marittimo una posizione di eccezionale interesse, sebbene secondaria per rispetto a quella dei Veneziani, durante la maggior parte del periodo in cui i due popoli si disputarono la padronanza del Mediterraneo. Le mire dei Veneziani e dei Genovesi erano identiche: il controllo del commercio nel Mediterraneo e la fondazione di un dominio coloniale nel Levante. In nessun tempo si contentarono di dividere questo mare fra di loro, quantunque a volte riuscisse alle ambizioni di Genova di fare della parte nordica del Mediterraneo occidentale un *mare clausum* a tutti i competitori, come l'Adriatico era chiuso ad essi Genovesi. I loro metodi erano generalmente gli stessi. La principale differenza consisteva in ciò: i mercanti Veneziani, membri di un'unità statale di organizzazione superiore, erano dalla loro stessa concezione politica obbligati a subordinare le loro imprese individuali al bene della repubblica; i negozianti Genovesi invece, membri di un comune continuamente agitato dalle fazioni come nessun altro comune italiano nell'età di mezzo, politicamente inetto, venivano da questo medesimo

difetto mossi a perseguire più liberamente i loro procedimenti individuali. Il risultato fu manifestamente un più alto sviluppo, non soltanto di imprese individuali, ma di una superiorità collettiva nella tecnica del commercio, nella formazione di organizzazioni commerciali nel secolo dodicesimo, nello stabilimento di azioni del debito pubblico nel tredicesimo secolo, nella partita doppia per la tenuta dei libri nel quattordicesimo secolo, oltrechè nell'assicurazione e nell'esercizio della banca, e nella creazione di società per azioni.

Dopo tali considerazioni già fatte da altri e principalmente dal Sieveking, come nota lo stesso Byrne, questi si occupa senz'altro dell'espansione commerciale dei Genovesi in Levante, la quale fu il risultato della loro partecipazione alle Crociate. I principj di codesta espansione sono finora avvolti nella nebbia: soltanto coll'anno 1154 i registri dei notari ci dischiudono le particolarità del commercio genovese nel Mediterraneo, intermittenemente per essere sicuri, ma abbastanza regolarmente per permetterci di farci un'idea delle caratteristiche generali delle contrattazioni commerciali, specialmente con la Siria, dove dalla metà del secolo i Genovesi avevano stabilito colonie mercantili di vitale importanza. I rischi e le contingenze del commercio colla Siria, segnatamente in caso di guerra nelle parti occidentali, non erano trascurabili, ed obbligavano ad intraprendere esso commercio a regolari intervalli. I viaggi non potevano essere disposti ogni anno. Fra il 1154 e il 1164 vennero fatte soltanto cinque spedizioni in Siria; e fra il 1177 ed il 1206 quindici anni soltanto possono essere indicati nei quali furono intrapresi dei viaggi. Le navi partivano ordinariamente da Genova verso San Michele (29 settembre), solo occasionalmente in ottobre, colla mira di raggiungere la Siria per le feste di Natale. Il viaggio era abitualmente diretto, ad eccezione della possibilità di una sosta in Sardegna o in Sicilia. I negozianti rimanevano in Siria durante l'inverno, probabilmente fin dopo Pasqua, e ritornavano a Genova in maggio od in giugno, non sempre direttamente: si fermavano in Alessandria, e talora in Sicilia ovvero a Bugia ed anche a Ceuta. Quattro volte, nel 1191, 1202, 1205 e 1206, il viaggio venne fatto in primavera, ma solamente nel primo di essi anni furono allestite due spedizioni; i mercanti che si esponevano ai viaggi di primavera erano aspettati di ritorno a Genova nell'autunno seguente.

Nelle cinque spedizioni compiute fra il 1155 ed il 1164 una nave probabilmente bastò per trasportare i commercianti in Levante, e quindi

per ricondurli con le loro merci a Genova. La più grande spedizione dell'intero periodo dal 1155 al 1206 fu organizzata nella primavera del 1205, dopo che la cessione dei mercati bizantini ai Genovesi accrebbe la costoro attività in Siria; circa 130 contratti vennero conclusi in Genova, per trafficare colà, appunto prima della partenza di essa spedizione, ed almeno tre navi furono requisite per i mercanti, che sommarono a circa un centinaio. Potevano essere anche più di tre, poichè la più grande delle spedizioni precedenti, quella dell'autunno del 1203, che implicò soltanto la metà di altrettanti contratti, era composta di quattro navi, una delle quali diretta per Alessandria. Le navi erano possedute da singoli mercanti, ovvero da gruppi di associati; le quote della proprietà di esse formavano frequentemente oggetto di contrattazioni, e venivano comprate, vendute o pignorate per sicurtà, come gli altri beni commerciali. Nelle settimane che precedevano la partenza delle navi per la Siria, questo traffico costituiva l'interesse dominante nella vita commerciale della città; gli ultimi giorni innanzi di mettersi alla vela erano quasi intieramente dedicati al commercio siriano. Prima della partenza delle grandi spedizioni, come nel 1203 e nel 1205, certi notari concedevano tutto o quasi tutto il loro tempo per pochi giorni ai mercatanti impegnati in quel commercio, che affollavansi presso di loro con creditori, fideiussori, soci in affari, tutori di minori, e testimoni, per rogare i loro contratti in debita forma legale.

L'autore discorre quindi delle società commerciali. Le precarie condizioni sotto le quali era condotto il traffico marittimo nel dodicesimo secolo, i pericoli che s'incontravano colla pirateria, le perdite cui costantemente incorrevasi per gli attacchi dei negozianti rivali nella più o meno continua guerra fra le città marittime del Mediterraneo occidentale, distoglievano i singoli individui dall'arrischiarsi da soli, di loro esclusiva iniziativa e col loro proprio capitale, nel commercio marittimo. Ciò promosse lo sviluppo di associazioni e di compagnie di varie specie, che dividevano il rischio e nello stesso tempo permettevano l'uso di un maggiore ammontare di capitale, donde le occasioni per profitti erano grandemente accresciute. L'associazione usata dai Genovesi più generalmente nel commercio forestiero sul principio del secolo dodicesimo fu quella nota sotto il nome di *societas* o *societas maris*, per distinguerla dalla consimile associazione in uso entro Genova e nelle città interne. La *societas* fu la forma dominante di associazione nel commercio siriano,

dal principio fino a quando esso commercio trovasse bene stabilito, verso il 1175. Nella sua più semplice espressione essa era l'unione fra due individui di cui l'uno, il *socius stans*, forniva due terzi del capitale e rimaneva in Genova, l'altro, il *socius tractans* o *portitor*, dava l'altro terzo e portava l'intero investimento in Siria. Per ragion di semplicità, quantunque i termini non siano tecnicamente esatti, noi possiamo designare il primo socio come l'*investitore*, ed il secondo come il *fattore*. Il fattore operante sotto le norme del proprio contratto, e che poteva o no limitare le sue attività nell'uso dell'investimento, portava il capitale in beni o in moneta sopra una delle navi dirette da Genova alla Siria, pagava le spese all'infuori della somma a lui affidata, ed impiegava il detto capitale secondo le occasioni che gli si offerivano dopo il suo arrivo in Siria, ovvero anche in Sardegna o in Sicilia, se la nave faceva dapprima scalo in una di queste isole, e se ciò era permesso dal contratto; egli recava il profitto in beni o in moneta a Genova, dopo esauriti gli affari, e lo depositava nelle mani dell'investitore, sotto la cui direzione, con l'assistenza del fattore medesimo, capitale e profitto restavano a disposizione. Quando i beni erano stati venduti in Genova o spediti altrove per la vendita, veniva fatta una quietanza ed il profitto diviso in parti eguali. Questa la più semplice forma di società, usitata per un singolo viaggio d'andata e ritorno in Siria. Essa era indubbiamente la più antica forma adottata dai Genovesi per il commercio estero in generale e specialmente per il traffico con la Siria nel primo periodo della loro espansione commerciale durante la prima metà del dodicesimo secolo. Allorchè i manuali dei notari ci dischiudono il commercio nel 1154, la *societas*, quale è praticata per il traffico siriano, ha subito un considerevole sviluppo in molte direzioni, cosicchè la primitiva forma ha originato più complicati contratti condotti sui medesimi generali lineamenti; la semplice *societas*, com'è sbozzata sopra, trovasi soltanto occasionalmente. Nella decade dal 1154 al 1164, che è il primo periodo dei registri notarili, sebbene la *societas* sia la forma di associazione seguita generalmente, ma con completa esclusione delle forme prevalenti più tardi, tuttavia presenta alcune significanti variazioni nel suo uso.

Dalla metà del secolo venne raggiunto un certo grado di stabilità nel commercio siriano, i principali centri del quale si trovavano nelle mani dei Crociati; i Genovesi s'erano stabiliti in Siria come coloni, e le condizioni commerciali dell'interno della regione risultavano abbastanza

note ai loro mercanti. Non pochi perciò si sentirono così assicurati dalla continuata prosperità delle loro relazioni commerciali con la Siria, da formare società, non per un singolo viaggio soltanto, ma per un traffico abbracciante un periodo di anni, e per una successione di viaggi. Di ciò il Byrne reca numerosi esempi tratti da notari, che gli porgono occasione di ricordare parecchi dei più ricchi e potenti negozianti genovesi del tempo, quali Guglielmo Burone (Buronus), Ruggero de Justa, Guglielmo Filardo (Filardus), Ugo e Ido Mallone (Mallonus), Ingo della Volta (De Volta), Ingo Nocenzio (Nocentius), Oberto e Guglielmo de Sori (Sauri), Baldizone Usodimare (Ususmaris), Oberto Lucchese (Lucensis). Taluni di costoro sono menzionati negli annali del Caffaro come consoli del Comune.

Le più notevoli variazioni della primitiva forma di *Societas* riscontrate nel commercio siriano sono basate sopra variazioni nei metodi di formare il capitale investito. Esse comprendono i quattro principali gruppi seguenti: 1° Società di più soci; 2° Società nelle quali il fattore è autorizzato a portare moneta o beni del proprio, all'infuori del suo consueto terzo di capitale della semplice *societas*; 3° Società nelle quali l'investitore espone una somma addizionale, oltre gli usuali due terzi; 4° Società nelle quali il fattore porta capitale per persone affatto estranee alla *societas*, con o senza capitale addizionale collocato dal socio originario o dallo stesso fattore. Il Byrne discorre partitamente di ciascuno di questi gruppi, confortando il suo dire con opportuni esempi. Per le società del primo gruppo nota che, nella decade dal 1154 al 1164, non vi sono mai più di tre parti contraenti, due investitori, o soci *stantes*, ed un fattore. Ciascuno contribuisce un terzo del capitale; il fattore porta l'intero investimento, ed al suo ritorno a Genova, pone capitale e profitto nelle mani degli investitori o di uno di essi; nella divisione il profitto è ripartito in due parti eguali, di cui una per il fattore. In seguito le cose variano; ma la principale differenza tra le *societas* di più soci, come sono praticate alla metà del secolo e verso la fine, consiste nelle ragioni che promossero la loro formazione. Nel primo periodo, dal 1154 al 1164, il rischio ripartito sembra spiegare l'uso di tale forma. Nell'ultimo periodo, dal 1179 al 1206, mentre l'elemento del rischio non è intieramente trascurabile, la *societas* di più soci, non solo è la principale forma di *societas* superstite, ma è precipuamente usata per combinazioni familiari di capitale con grosse somme: fratelli, vedove, minori della stessa famiglia

fanno i loro interessi in comune per maggior convenienza e possibilità di più lauti guadagni. Nelle società del secondo gruppo il fattore, in aggiunta al suo investimento di un terzo nella *societas*, era abilitato a portare con lui una piccola somma di moneta o una quantità di merce di sua privata proprietà. Questa circostanza veniva presa in considerazione nella stipulazione del contratto; e si può dire che v'era sempre stabilita. La somma così portata ammontava raramente a più di poche lire, e soltanto in due casi a più del 10 per cento dell'investimento totale. In tali casi il contratto era redatto in forma regolare; il fattore riceveva la sua usuale metà del profitto sulla *societas* propria. Poi seguivano le provvisioni con riferimento alla *super societatem* o *ultra societatem*, come è detto nei documenti. Il fattore era ammesso intieramente a godere i profitti sulla somma così impiegata, ma tale somma doveva sopportare le spese per lira insieme con quelle incontrate dalla *societas*. In altre parole, egli non era autorizzato a fare guadagni a spese della *societas*; l'investitore desiderava che il fattore apportasse moneta o beni in piccole quantità in codesta forma, ma insisteva sul vantaggio che gli veniva da ciò, vale a dire la riduzione delle spese per lira ed il conseguente accrescimento nei profitti per lira. Si trova soltanto un esempio in cui la somma conferita dal fattore in aggiunta al capitale proprio eccedeva trenta o quaranta lire. Nel 1161 Guglielmo Burone autorizzava Ido Mallone a portare 132 lire oltre ed all'infuori del loro capitale di 600 lire. Le strette relazioni di affari fra queste grandi case resero tale accomodamento accettabile e di evidente beneficio ad entrambe.

I contratti del terzo gruppo sono quelli conclusi da fattori incapaci di conferire un capitale pari alla metà di quello di cui disponeva l'investitore. Venivasi allora ad un accomodamento che abilitava l'investitore ad affidare il suo capitale addizionale al fattore. Il contratto doveva essere steso in forma regolare, il fattore contribuiva tanto quanto poteva, l'investitore raddoppiava tale contributo, ed il profitto veniva diviso in parti uguali. Come provvisione speciale, l'investitore dava il suo soprappiù al fattore che acconsentiva a portarlo coll'investimento normale; spese e profitti venivano calcolati per lira, ma il fattore riceveva alla divisione un quarto dei profitti. Ciò era un ingrandimento perfettamente logico della semplice *societas*: poichè, quando il fattore forniva un terzo dell'investimento, dava anche il suo tempo ed il suo lavoro, e riceveva una metà dei profitti; e similmente, quando egli prendeva una somma dal

suo associato, contro cui trovavasi incapace di mettere a riscontro una qualsiasi quantità di moneta, concedeva ancora il suo tempo e il suo lavoro e riceveva un quarto del guadagno. Il nostro autore reca alcuni esempi speciali di siffatti contratti, con interessanti variazioni, ma in ogni caso trattasi sempre di un fattore in associazione con un mercante capace di raddoppiare parecchie volte l'investimento dello stesso fattore.

Che il traffico in Siria costantemente richiedesse più capitale di quanto i fattori che andavano in Levante fossero capaci di apportare nel rapporto di 1: 2, e che vi fosse larga disponibilità di moneta in Genova per tale scopo risulta chiaramente da quel che si è detto. Ma un'altra forma di convenzione rende ciò ancora più evidente, ed è quella delle società del quarto gruppo, nelle quali il fattore era autorizzato dal suo socio a portare somme di danaro date da persone completamente estranee alla società. La tendenza, così bene accentuata nei dieci anni dal 1154 al 1164, per parte del fattore di raccogliere somme ovunque fosse possibile per portarle *super societatem* fu la regola nel periodo successivo al 1179. I vantaggi di questa forma d'investimento per uomini e donne di piccole fortune risultano evidenti; nè essa era senza beneficio per la società propria, i cui profitti ne venivano correlativamente accresciuti. Il che è anche dimostrato dalla circostanza, che nella maggior parte dei casi il danaro o i beni apportati *super societatem* erano impiegati in comune con quelli della società. Soltanto occasionalmente stipulavasi, che occorre fare un separato investimento. Il fatto è che la *super societatem* era così bene stabilita e divenuta norma del commercio siriano, e senza dubbio del commercio genovese in altre contrade, che essa andava già assumendo una speciale forma e denominazione, l'*accomendatio*, di cui diremo fra poco.

Oltre i quattro principali gruppi di società sopra descritti, si riscontrano alcune altre forme meno importanti. Più eccezionali sono le società ove comparisce più di un fattore, delle quali il Byrne cita un solo schietto esempio, mentre più esempi egli reca di società più o meno connesse con questo tipo. Negli ultimi anni del XII secolo si trova poi costituita una serie di società per il commercio siriano in cui veniva stabilito che non si riconoscevano spese di operazione (*societates sine expensis*); e di esse l'illustratore porge gli opportuni esempi, con le relative modalità. Egli accenna quindi alle restrizioni poste all'attività del fattore nella *societas*, le quali, secondo afferma, differivano così poco da quelle imposte

nell'*accomendatio*, che ne rimanda la discussione al capitolo da lui dedicato a tale forma di contratto. In complesso - così egli conclude per quanto riguarda la *societas* - questa era una forma molto flessibile di contratto d'affari, modificata di volta in volta secondo i personali desiderj e le capacità delle parti contraenti. Essa ben corrispose alle richieste del mercato siriano specialmente nei primi anni di sviluppo commerciale, quando le condizioni del traffico erano relativamente difficili e prima che molti Genovesi avessero acquistato larga esperienza personale in questa fase del commercio forestiero. Nella decade 1154-1164 non solamente il commercio siriano trovavasi sotto il controllo di poche famiglie preminenti, ma questo stesso gruppo di capitalisti dominava il commercio genovese in generale. La concentrazione di una gran parte del capitale disponibile nelle mani di un ristretto numero di persone, spingeva queste a combinare i loro affari in una forma di associazione, come la *societas*, atta a dividere i rischi di un traffico ancora ripieno di possibilità di perdite. Verso la fine del secolo, quando il traffico venne ampliato, quando furono disponibili più uomini informati delle condizioni siriane, quando l'ammontare del capitale crebbe e fu più largamente distribuito, il che accadde in Genova dopo il 1179, la *societas* non corrispose più alle richieste del commercio così come aveva fatto nel passato. Essa fu allora gradatamente sostituita da un'altra forma di contratto, l'*accomendatio*, alla quale il Byrne dedica l'ultima parte del suo scritto.

L'*accomendatio*, d'origine più recente della *societas*, che soppiantò intieramente nell'ultimo quarto del secolo dodicesimo, era composta di due soli individui: l'*accomendator*, che contribuiva tutto il capitale e rimaneva in Genova; l'*accomendatarius*, che non forniva nessun capitale, ma portava l'investimento del suo socio fuori di Genova, pagava le spese occorrenti, ed impiegava lo stesso investimento secondo le direzioni avute o le opportunità che si presentavano. Egli poi recava o mandava il ricavato a Genova, mettendolo nelle mani del proprio socio, e nella divisione riceveva un quarto del profitto. Il divario fra la *societas* e l'*accomendatio* è pertanto chiaro: nella *societas* il fattore contribuiva un terzo del capitale, subiva un terzo del rischio, e riceveva una metà del profitto; nell'*accomendatio* il fattore non dava nessun capitale e non assumeva nessun rischio, mentre l'investitore apportava l'intero capitale ed assumeva l'intero rischio. Nella *societas* il fattore e l'investitore dividevano il profitto in parti eguali; nell'*accomendatio* l'investitore riceveva

tre quarti del profitto, il fattore un quarto. Il rapporto fra capitale, lavoro, rischio e profitto rimaneva lo stesso in entrambe le associazioni.

L'autore discorre delle origini dell'*accomendatio*, che trovasi già nel periodo dal 1154 al 1164 ma come forma assolutamente secondaria per rispetto alla molto più diffusa *societas*. Basti dire che in quei dieci anni gli si offrono soltanto sei casi di essa associazione, i quali egli esamina partitamente. Prosegue poi con una serie di considerazioni e di osservazioni volte a stabilire i lineamenti generali dell'*accomendatio*, e tratta quindi ampiamente, attraverso un'esposizione di casi specifici, delle varietà di tale specie di contratto; ma io andrei troppo per le lunghe se volessi seguirlo nella sua particolareggiata disamina. In ultimo egli insiste sulle ragioni che determinarono il passaggio dalla *societas* alla *accomendatio*, ragioni derivanti, le une dai mutamenti cui andò soggetto il commercio con la Siria nell'ultimo quarto del secolo XII, e le altre dalle caratteristiche proprie della nuova forma di contrattazione. Nel primo periodo 1154-1164 il commercio con la Siria era monopolio di un piccolo gruppo di famiglie dominanti, e non rappresentavasi in quel tempo come un movimento di esportazione di notevole importanza. I grossi commercianti investivano moneta in merci orientali procacciate in Siria per essere vendute in Genova e distribuite per tutto l'occidente lungo le vie commerciali già solcate dai Genovesi. I rischi che s'incontravano verso la metà del secolo erano più grandi di quelli che si riscontrarono 85 anni più tardi quando si conobbero meglio le condizioni commerciali della Siria; ed erano, ad ogni modo, abbastanza grandi per giustificare la ripartizione fra due o più investitori. La stessa giovinezza del commercio ed il piccolo numero di persone in esso impiegate trattenevano i più dal rischiare il proprio capitale. A queste condizioni del commercio della prima epoca ben corrispose la *societas*.

Nell'ultimo quarto del secolo dodicesimo e nei primi anni del tredicesimo, queste condizioni si trovarono mutate. Le grandi famiglie, per effetto del rapido espandersi del traffico genovese in Siria, s'erano dimostrate impotenti a conservare il loro monopolio; mentre in esso traffico era divenuto assai più importante di quanto fosse per l'innanzi il movimento d'esportazione, quantunque molto contante andasse ancora in Oriente per acquistare e trasportare a Genova le preziose derrate di quei paesi. Chiunque poteva entrare in commercio con poco danaro ed una scorta di merci desiderabili. I rischi erano diventati minori; singoli mer-

canti avevano modo di assumere l'intero risico, senza costituirsi con altri in società allo scopo di dividere le possibili perdite. Con l'incremento del traffico siriano e del traffico genovese in generale era sorta una classe di persone specializzate nel commercio estero, le quali probabilmente parlavano lingue e dialetti forestieri, desiderose di assicurare l'impiego di capitali o di mercanzie che esse non possedevano o non potevano produrre. L'*accomendatio* secondò tutte queste condizioni meglio della *societas*. Un secolo di espansione commerciale aveva prodotto beni e moneta in larga quantità, non che gli uomini addestrati alla mercatura; e i due elementi, capitale e lavoro, trovarono la loro migliore combinazione nell'*accomendatio*.

Qui termina l'articolo del Byrne, che io ho in gran parte tradotto quasi letteralmente ed in piccola parte ora riassunto ed ora accennato. Esso è lo spoglio molto diligente e particolareggiato dei tre più antichi registri notarili dell'Archivio di Stato genovese contenenti i rogiti di Giovanni Scriba, di Lanfranco e di Guglielmo Cassinense, non che di quel gruppo svariato di atti indicati sotto la denominazione di notari ignoti. E' la prima volta, se non m'inganno, che questi registri sono sottoposti ad un esame così minuto, sottile ed esauriente come quello fatto dal nostro autore allo scopo di trarne un insieme di notizie sicure intorno alla natura dei contratti commerciali di cui è memoria in essi registri. Cosicchè lo studio delle società commerciali, condotto dal Byrne sulla scorta dei numerosissimi strumenti ed imbreviature notarili distesi nei protocolli suddetti, può essere giustamente considerato come la trattazione più completa e precisa finora comparsa delle più antiche forme di associazioni mercantili sorte in Genova. Lo scrittore americano mostra di conoscere bene la letteratura di cosiffatte società, specialmente di fonte tedesca; ma la più profonda conoscenza ch'egli ha dei documenti originali lo mette in grado di additare lacune e mende nelle note opere di Heyd, di Goldschmidt, di Schaube, di Lastig. Dal lato pertanto dell'analisi e della rappresentazione formale della materia che costituisce l'oggetto di queste primissime stipulazioni notarili, non si potrebbe desiderare di meglio, e va data piena lode al Byrne, che ha saputo ricavare

dai tanti casi particolari quanti sono quelli abbracciati dai su citati notari un prospetto ragionato degli schemi da essi seguiti (1).

Sarebbe stato forse desiderabile che egli non avesse ristretta l'opera sua all'esame degli atti notarili, ma l'avesse integrata, per un verso col riscontro della legislazione genovese che andò man mano sorgendo accanto alle effettive contrattazioni mercantili, e sotto la cui disciplina queste poi si ridussero; e per un altro verso con una qualche idea del

---

(1) Il lavoro del Byrne torna tanto più opportuno quando si considera che nella letteratura relativa alle antiche associazioni commerciali si riscontrano ancora disparità sia dal lato dei concetti come da quello della nomenclatura. Ecco, per esempio, quanto si legge circa le suddette associazioni in una recentissima opera sulla storia del commercio.

« Frattanto nuove istituzioni economiche andavano sorgendo, frutto degli accresciuti rapporti commerciali delle repubbliche italiane coll'Oriente e coi mercati e centri di produzione europea. Prima fra tutte, derivazione immediata delle relazioni commerciali coll'Oriente, si presenta la *commenda* o *paccotiglia*. Era questa una convenzione, per la quale un commerciante affidava ad un capitano di nave o ad altra persona una somma di danaro od una quantità di merce coll'incarico di convertirla, per vendita o scambio, in altre mercanzie o numerario dietro compenso o partecipazione negli utili. Genova, Marsiglia e le città marinare del basso medio evo regolarono nelle loro legislazioni questo contratto, dal quale trasse origine e col quale meglio ha parentela la Società in accomandita. Ai giorni nostri la commenda è andata in disuso, ma nell'età media le condizioni della Società ne resero necessaria l'esistenza. Il commercio allora non aveva la diffusione dei tempi nostri, il credito era in fasce e le grandi relazioni commerciali ristrette a pochi individui delle piazze italiane, francesi e spagnuole. Occorreva proteggere dunque e favorire in ogni modo chi poteva recarsi personalmente sugli scali di commercio (*socius tractans*), mentre gli altri soci rimanevano in patria senza correre pericolo (*socii stantes*). Naturalmente quando, per negoziare merci o trasmettere denari in luoghi remoti, non fu più necessaria la presenza del trafficante stesso o di chi lo rappresentava in forma immediata, e si moltiplicarono le corrispondenze ed i contratti di commissione e furono agevolate le comunicazioni ed esteso l'uso delle cambiali, la commenda non ebbe più importanza e cessò dall'essere indispensabile. Si perpetuò tuttavia fino a noi uno degli elementi di quel contratto, che è base della moderna società in accomandita. Il commendante infatti, cioè chi affidava la merce o danaro, non poteva mai essere obbligato legalmente, nè perdere altra sua roba oltre il fondo consegnato al commendatario, anche se fra essi fosse esistito rapporto di profitti e comunanza di interessi. Ciò per proteggere il commendante contro le frodi eventuali del commendatario, che non poteva compromettere per tal modo il consocio oltre l'ammontare dei valori consegnatigli. Data la lontananza, il commendante non poteva fare personalmente atti di amministrazione, condizione fondamentale della *Società in accomandita*, che visse parallelamente alla com-

valore economico della moneta adoperata in esse contrattazioni (1). La lira genovese è la base monetaria di tutti questi contratti; sarebbe quindi riuscito opportuno che l'autore avesse dato o si fosse studiato di dare il valore della lira del tempo alla stregua della lira odierna, e possibil-

menda e che forse deriva dalla società in nome collettivo, piuttosto che dalla commenda stessa » (ARTURO SEGRE, *Storia del commercio*, seconda edizione riveduta e aumentata, Torino-Genova, S. Lattes e C, editori, 1923, vol. I, pp. 100-102).

Sentasi ora il brano seguente, che estraggo da altro scritto.

« La teorica prevalente sull'origine della Società in accomandita nel medio evo insegna che l'accomandita fu una trasformazione della *commenda* bilaterale terrestre. Non occorre ricordare che per *commenda* unilaterale intendesi quel contratto per il quale un individuo (*commendator*) affida ad un altro (*commendatarius*) una quantità di merci o di danaro perchè la accresca col traffico; mentre nella commenda bilaterale il *commendatarius* partecipa anch'egli alla formazione del capitale di speculazione ed acquista insieme una più ampia libertà d'azione » (G. ARIAS, *Le Società di commercio medievali in rapporto con la Chiesa*; in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXIX, 1906, p. 371). L'Arias aggiunge: « La Società in accomandita è argomentabile derivi dalla società in nome collettivo, piuttosto che dalla commenda, se si deve guardare alle analogie di sostanza e non di forma esteriore ».

Più esattamente e chiaramente scriveva il nostro Bensa fin dal 1884:

« L'accomenda e la società furono (almeno nelle prime epoche dopo il mille, a cui risalgono i più antichi nostri documenti) le forme adottate di preferenza dai commercianti. Tra questi due modi di associazione tra capitale e lavoro l'unica differenza, che apparisca dalla formola della loro stipulazione sta in ciò, che nella società vi ha sempre un apporto di capitale da parte di tutti i contraenti, laddove nella accomenda il capitale è dato tutto dall'accomendante, e l'accomendatario non presta che il proprio lavoro. Ma l'elemento del lavoro entra pur esso nella società, e viene considerato in modo indipendente dal capitale e retribuito nella stessa misura come nell'accomenda. La maggior parte dei documenti ci mostra che nelle società mercantili di quei tempi era cosa consueta che il socio semplice capitalista apportasse somma doppia di quello a cui rimaneva il carico di far fruttare coll'opera sua il capitale, ed entrambe le parti dividevano poi per uguale metà il profitto, sicchè il prezzo dell'opera veniva ad essere ragguagliato al quarto del lucro, che è pure la misura consueta della retribuzione assegnata all'accomendatario. » (ENRICO BENSA, *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo, studi e ricerche*; Genova, Tipografia Marittima editrice, 1884, p. 23).

(1) Molte sono le raccolte riguardanti la legislazione genovese. Mi restringo a citare le seguenti:

1. *Statuta et decreta Communis Genuae*, pubblicati in Bologna nel 1498 da ANTON MARIA VISDOMINI. Circa le associazioni commerciali sono da vedere i titoli: *De pecunia accepta in societate accomendatione vel mutuo*, cap. XXXXIII, carte 58-59; *De instrumentis Societatis vel accomendationis productis in iu-*

mente anche in confronto colle altre unità monetarie usate negli stessi contratti. E' un problema certo difficile, che parecchi hanno tentato di risolvere per diverse vie senza riuscirvi in modo soddisfacente, ma dalla cui risoluzione, sia pure approssimata, dipende il giudizio dello storico e dell'economista sulla più o meno grande importanza del movimento commerciale, e sulla ricchezza pubblica e privata dei tempi medievali.

Il secondo articolo del Byrne s'intitola *Gli Orientali a Genova*.

L'autore americano, che è ora anche nostro consocio, è preso da un vivissimo e costante interesse per la storia di Genova, la quale più e meglio di quella di altre città marittime italiane, Venezia compresa, e contrariamente a quanto apparisce ad un primo sguardo, offre, com'egli afferma ripetutamente, inconsuete e preziose occasioni per lo studio di molti problemi medievali. Infatti — così scrive egli — la quasi ininterrotta continuità delle memorie genovesi abilita lo studioso a camminare per le vie maestre della storia attraverso parecchi secoli; e la ricchezza degli archivi apre prospettive di vita medievale da determinati punti di vista, che sono ad un tempo una disperazione ed una tentazione press'a poco irresistibile per l'indagatore americano. Le centinaia di migliaia di registrazioni dei notari del Comune genovese, conservate negli archivi, costituiscono uno dei più ricchi e meno esplorati campi d'investigazione per lo storico. Quelle brevi e semplici memorie d'affari tra persone

---

ditio, cap. xxxxiij, carta 59; *De accomendatione et societate*, etc., cap. xxxv - liij, carte 60-61.

2. *Statutorum civilium Reipublicae Genuensis nuper reformatorum* (libri sex), Genuae MDLXXXIX, apud Hieronymum Bartolum. Il libro 4° contiene: *De Societatibus, seu rationibus mercatorum*, cap. xii, pp. 139-142; *De accomendis, et implicitis*, cap. xiii, pp. 142-146.

3. *Statuti della Colonia genovese di Pera*, editi da VINCENZO PROMIS; in *Miscellanea di Storia Italiana*, per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, tomo xi, Torino, MDCCCLXXI, pp. 513-780. Delle associazioni commerciali vien trattato nel libro 5°, che ha per titolo *Incipit liber quintus de navigantibus, societatibus, acomandacionibus et que ad eis pertinent* (pp. 735-754).

4. *Leges genuenses, inchoaverunt* CORNELIUS DESIMONI, ALOISIUS THOMAS BELGRANO, *explevit et edidit* VICTORIUS POGGI; in *Monumenta Historiae Patriae*, tomus xviii; Augustae Taurinorum an. MCMi. Ved. specialmente: *De navigantibus, Societatibus, accomendationibus et que ad ea pertinent* (in Supplementi alle leggi del Bucicaldo, col. 731-741).

d'ogni ceto e d'ogni condizione, se esaminate lungamente e accuratamente, trasportano il lettore molto indietro nella vita quotidiana di una grande città del mondo medievale. L'impressione finale che se ne riceve dopo settimane di attento studio è press'a poco la stessa di quella che risulta dalla costante lettura di un giornale quotidiano di una capitale straniera con larghi interessi internazionali. Schiavi, lavoratori, capitani di mare, mercanti, nobili, re, imperatori e papi, non soltanto passano attraverso il nostro sguardo, ma prendono lentamente forma colle loro ambizioni personali, politiche e commerciali. Dopo mesi di questo lavoro lo studioso anela a conversare con gli uomini i cui movimenti hanno occupato di anno in anno la sua attenzione. In tal modo il Byrne è condotto, dalla mancanza a sua disposizione di nuovo materiale archivistico proveniente da Genova, a ritornare sopra i documenti che avevano già dato argomento al primo suo studio, e tenta in questo secondo articolo, che stiamo ora esaminando, di fare e di offrire la conoscenza degli individui o meglio dei personaggi che rappresentarono le parti principali nel commercio tra Genova ed il Levante nel dodicesimo secolo.

Egli non tralascia di ricordare che, mentre Venezia attraverso le sue relazioni con Bisanzio aveva guadagnato già nell'11° secolo un'invidiabile posizione commerciale nel Levante, Genova invece trovò la prima occasione per una espansione commerciale in quelle contrade soltanto colle Crociate. I legami con la Chiesa e la partecipazione al movimento crociato promosso dalla Chiesa servirono per i Genovesi a doppio scopo. Attraverso l'alleanza con i vescovi il Comune acquistò, da un lato, la propria indipendenza dai poteri feudali della Liguria, e conquistò, da un altro lato, una parte nel dominio esteso dalla Cristianità in Oriente. Il secolo dodicesimo segna un periodo di transizione nella storia genovese, in cui sono poste le linee fondamentali del suo futuro sviluppo così in Oriente come in Occidente. Nel campo politico Genova, non soltanto stabilisce la sua indipendenza *de facto*, ma anche *de jure*. Affrettandosi a circondare il suo breve ma ricco territorio di mura protettrici, essa poteva alteramente dichiarare al Barbarossa che nulla doveva all'impero: mediante i suoi sforzi, il mare era fatto sicuro da Roma a Barcellona ed ognuno poteva riposare sotto la sua vigna ed il suo fico, un compito questo che lo stesso Impero non avrebbe adempiuto con una spesa annua di diecimila marchi d'argento. La lotta con Pisa per il dominio del Mediterraneo occidentale era incominciata. A vero dire l'in-

solenza pisana del 1195 riusciva in un certo senso giustificata: *meretrices, uxores Venetum, adhuc ausi estis ire per mare? si de cetero vultis ire per mare, abicite ferrum, relinquite arma, et ite sicuti mulieres vadunt, alioquin vobis nasos incidemus!* (1) Ancora una generazione dopo, nessun pisano avrebbe osato un tale affronto. Nel campo commerciale i Genovesi gettarono le loro ampie reti durante questo secolo. Come i raggi di una smisurata mezza ruota, le vie del mare s'irradiavano dalla città ai grandi mercati del Levante, da Bisanzio ad Alessandria, e da Alessandria ai porti africani ed a Ceuta in Occidente. Due città moresche della Spagna erano saccheggiate. La Francia meridionale pagava tributo nel commercio. Maiorca, la Sicilia e la Sardegna venivano sfruttate, mentre nel Levante ricche colonie alimentavano le sorgenti di un traffico in merci estere che faceva di Genova il punto distributore per le lussuosità di mezza Europa ed il centro esportatore nel commercio del panno dell'Occidente.

Ancora in altro modo — continua lo scrittore americano — il dodicesimo secolo fu un periodo di transizione per Genova. Anteriormente alla prima crociata i Genovesi erano stati dipendenti per i prodotti dell'Oriente, abbastanza a malincuore, in parte dai loro rivali, ed ancor più dai Siriaci, dagli Ebrei, dai Bizantini: Levantini tutti, che avevano provveduto per molti secoli all'intero Occidente le preziose merci orientali. E' precisamente a questo punto transizionale del secolo — soggiunge il Byrne — quando i Genovesi tentarono di assicurare a sè stessi il controllo di tale commercio levantino, sottraendolo dalle mani di coloro che lo avevano così lungamente esercitato, che io desidero che i miei lettori colgano una di quelle fuggevoli prospettive di cui ho parlato sopra. L'attività dei Levantini nell'Occidente prima del periodo delle Crociate è uno di quei problemi sui quali i documenti hanno gettato, a quanto sembra, assai poca luce. Il BREHIER, nel suo suggestivo lavoro *Les colonies d'Orientaux en Occident au commencement du Moyen-Âge*, seguendo lo SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte der Syrer im Abendlande*, ha additato i grandi fatti per i primi secoli, oltre i quali è difficile andare. Il meno ben noto libro di JULES GAY, *L'Italie Meridionale et l'Empire Byzantin*, ha un bel capitolo sul problema per l'Italia meridionale. E' mia opinione — dichiara il Byrne — che dallo studio paziente dei dc-

---

(1) *Annales ianuenses*, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano*, vol. II, pp. 54-55.

cumenti notarili di Genova e delle città della Francia Meridionale di cui esistono ricordi sia possibile ricavare ancora molto. Il che potrà essere fatto con uno sforzo laborioso osservando attentamente le attività dei singoli mercanti, anno per anno, dei loro soci nei traffici, ed il carattere dei giuramenti che essi prendevano o rifiutavano di prendere. Gli scrittori su menzionati hanno mostrato che colonie di Levantini esistevano in più centri commerciali dell'Occidente prima delle Crociate. Se è così, alcune tracce di essi dovrebbero esistere nel 12° e nel 13° secolo quando gli Occidentali stavano alla fine sostituendoli. Le difficoltà di trovarle sono grandi ma non insuperabili. Genova offre un conveniente campo di esperimento nel 12° secolo. Le memorie sono sicuramente continue dopo il 1154; e questo fu il vero periodo in cui la lotta fra Levantini e Genovesi deve ritenersi accaduta.

Quando si solleva la cortina nella decade 1154-64, in cui incominciano le registrazioni notarili, il traffico fra Genova e l'Oriente è quasi tutto monopolio di un piccolo gruppo di cinque famiglie di alta influenza politica e di grande ricchezza fondiaria. Il loro monopolio in Siria era assicurato dal loro controllo nel governo del Comune e nell'amministrazione delle colonie siriane, che rimase completamente nelle mani di una di queste preminenti famiglie per circa un intero secolo sotto contratto feudale. In Bisanzio il controllo è meno evidente, a cagione dell'ancora instabile carattere della posizione che i Genovesi vi tenevano. Il monopolio non poteva essere apparentemente esercitato in Alessandria, perchè non vi esisteva nessuna colonia; soltanto lo scopo o il successo commerciale dei Genovesi vi permetteva, sebbene parzialmente, un certo controllo.

Prossimo per importanza a questo gruppo di mercanti nobili, benchè manifestamente originario di un periodo anteriore, era un interessante gruppo di uomini ch'io credo — è sempre il Byrne che parla — appartenere allo schietto tipo di quella specie di mercanti che avevano dominato il commercio prima dell'avvento dei pionieri Genovesi: mercanti Siriacei, Ebrei e Bizantini, il potere dei quali andò declinando rapidamente, e che furono alla fine soppiantati al punto di cui tratta il presente scritto.

Forse il più importante di costoro fu un ebreo, noto col nome di Solimano di Salerno, donde egli era venuto ad una data antecedente per domiciliarsi in Genova, quantunque non risulti ch'egli fosse nativo di

quella città. Per molti anni egli fu una potenza nel commercio alessandrino. Due volte egli andò ad Alessandria, la prima nel 1156 e vi rimase per quasi due anni, durante il qual tempo sua moglie Eliadar continuava le sue operazioni commerciali. In questo viaggio egli portò una grossa somma in mutui marittimi per varj Genovesi, che subivano il rischio dell'impresa, mentre egli ne profittava per l'impiego della moneta, benchè ad alto interesse. Appunto prima della sua partenza egli commissionava ad un agente di riscuotere una grossa somma di moneta dovutagli in Ispagna. Al ritorno comprò un pezzo di terra in Genova con una casa ed il suo contenuto per 100 lire, e strinse una lunga serie di contratti nel 1158 con un gruppo di fattori per la distribuzione in Sicilia, Affrica, Maiorca e Spagna delle merci orientali che aveva portato con sè. L'anno seguente acquistò un bastimento in società con due altri, entrambi forestieri ed uno dei quali saraceno, bastimento che equipaggiò e personalmente condusse ad Alessandria nel 1160, portando di nuovo una larga partita di mutui marittimi per conto di Genovesi. Egli stette assente circa un anno, ed al suo ritorno aveva raggiunto il colmo della prosperità. Il notaro andava in casa sua a registrare gli affari, insolita eccezione con i più altolocati della città; egli aveva una *curia*, un notaro suo particolare probabilmente come segretario; agenti dei potentati Saraceni in Affrica venivano presso di lui a negoziare mutui di moneta o vendite di spezierie. I suoi bastimenti e fattori correvano i mari. Un matrimonio fu combinato fra sua figlia ed un membro della potente famiglia Mallone, una delle grandi case di quel tempo, per la cui parentela Solimano pagava in contanti 192  $\frac{1}{2}$  lire, una dote superiore a quanto i Mallone potevano richiedere da uno del loro proprio grado. Allora, siccome accadeva per tanti della sua razza nel medio evo, avvenne una specie di fallimento. Sia ch'egli perdesse favore presso le grandi famiglie che avevano usufruito della sua conoscenza ed esperienza di Alessandria, sia ch'egli subisse rovesci finanziari, il che non è chiaro, il fatto è che a singole rate la dote gli fu restituita dai Mallone. Essa costituiva il solo investimento ch'egli fosse capace di fare nel 1163, mentre appunto in causa di quel disinganno o di quell'infortunio, se tale è, aveva impegnato alcune coppe d'argento e mantelli impellicciati presso un saraceno, amico suo. Nel 1164 egli pagava un piccolo debito di 6 lire, certificato da uno speciale contratto. Dopo ciò lo si perde di vista.

Anche più pittoresco del su descritto, nella sua prosperità e caduta, fu un altro ebreo, pur Salomone di nome, ma chiamato Blancardo. Per vent'anni egli fu una delle figure principali delle *piazze* genovesi, una risorsa per molti viaggiatori forestieri che attraversavano la città, dacchè vi erano pochi mercati nel Mediterraneo dove il suo nome non fosse noto. Il fratello ed il nipote lo assistevano in molte delle sue operazioni, andando spesso nell'interesse di lui fuori di Genova, dove egli invece rimaneva continuamente. Blancardo era un ben noto prestatore di danaro, un negoziante di panni per la vendita all'ingrosso; egli porgevasi come la provvidenza finanziaria di una folla di mercanti ambulanti, uomini di nessuna distinzione locale, forestieri, non cristiani in talune occasioni, che non erano richiesti di prendere il giuramento per l'osservanza dei loro contratti all'estero, uomini i cui nomi insignificanti appariscono soltanto una o due volte in una decade frammezzo ai molti affari. Egli esportava grandi quantità di panno di varie specie in Siria ed altrove; i suoi fattori e mutui erano inviati a S. Gilles, Montpellier, Pisa, Salerno, Bugia, Siviglia, Sardegna ed Alessandria portando cotone orientale e lini attraverso l'Occidente, non che panni di lana italiani, francesi e fiamminghi, pellicce guarnite, allume e cuoi. In Genova egli possedette una bottega condotta in suo nome da oscuri uomini e dalle loro mogli per parecchi anni. Le operazioni di Blancardo erano improntate da una grande sagacia e cautela. Mentre suo fratello e suo nipote agivano con larga libertà nei loro movimenti al difuori, i mercanti ambulanti coi quali trattava erano da lui tenuti nei più stretti termini usati a quel tempo, ed occasionalmente ammoniti di attenersi alle direzioni loro indicate dalle lettere o dagli agenti di esso Blancardo. Egli non aveva nulla della sicurezza di Solimano di Salerno, ma un segreto timore sembrava pervadere i suoi movimenti. Il prospero anno 1160 segnò un alto punto nella carriera di Blancardo. In quell'anno i suoi investimenti al di fuori, a parte quelli del fratello, ammontavano a 1118 lire: somma molto cospicua in allora, ed eguale agli investimenti dei maggiori proprietari terrieri. La famiglia consolare di Ita in detto anno ben accolse una parentela matrimoniale colla nepote di Blancardo, la cui dote fu di 237 lire, notevolmente più alta di quella con così infelice esito data da Solimano di Salerno per una parentela con una famiglia ancora più importante. Circa questo tempo Blancardo divenne l'informatore agente d'affari della famiglia d'Oria, la cui fama internazionale ha le sue prime radici negli investi-

menti del dodicesimo secolo. La sua larga esperienza acquistata in lunghi anni, l'aver egli una pronipote in età da marito, la sua ricchezza e le sue estese relazioni devono essere state ragioni di pregio per una delle maggiori famiglie genovesi. Ma queste alte attinenze non impedirono la rovina di lui, una volta raggiunto l'intento che esse si erano proposto. Blancardo aveva investito grosse somme nel debito del Comune a rate imprudentemente troppo alte. Nel 1178 l'arcivescovo Ugo della Volta, un membro della cui famiglia, si noti, era stato parzialmente responsabile per uno di essi prestiti, condannava l'asse patrimoniale del recentemente deceduto Blancardo a pagare 1050 lire allo Stato, una somma quasi eguale al suo totale investimento in un anno prospero. Il prelado era spinto dal migliore dei motivi, poichè pretendeva di essere informato da buona fonte che al suo letto di morte Blancardo aveva rinunciato all'usura. Quale coartazione sia stata fatta sul vecchio uomo noi non possiamo dire, nè sappiamo se i prestiti siano stati rimborsati dal Comune.

Un altro notevole personaggio d'origine orientale in Genova a questo tempo fu un siriano, ignorasi se cristiano o ebreo, il cui nome era Ribaldo di Saraphia (evidentemente una corruzione di Saffuriya, località a nord di Nazareth visitata da Beniamino di Tudela). Per tutta una decade i suoi movimenti possono essere seguiti avanti e indietro, attraverso la scena genovese, tra la Siria e l'Occidente. Egli era un testimone favorito nei contratti in cui comparivano nomi levantini, e finì col diventare una figura patriarcale, il tutore e l'amministratore dei patrimoni di innumerevoli minori che avevano interessi in Oriente. Probabilmente nato in Siria, lungamente residente in Genova, dov'era possessore di una reale proprietà, familiare fin dalla sua giovinezza con le condizioni commerciali così del suo paese nativo come della terra d'adozione, egli può essere riguardato quale schietto tipo di quei Levantini che hanno mantenuto per secoli una continua corrispondenza fra l'Oriente e l'Occidente. Come per Solimano di Salerno, ma in modo differente da Blancardo, le merci orientali costituivano la base reale del suo commercio. Dissimile dall'uno e dall'altro di essi, i suoi propri mezzi erano insufficienti a fare di lui un fortunato competitore dei nuovi trafficanti genovesi; così egli metteva a profitto le sue patriarcali qualità, in ciò facilitato dagli usi di una delle razze orientali. Perocchè, se non ebreo, egli trovavasi in rapporti inconsueti con gli Ebrei ed altri forestieri in Genova, ed utilizzava le sostanze dei suoi cosiddetti nepoti tanto prosperamente che fu

per lungo tempo una grande potenza finanziaria nel commercio orientale. Nel 1155 mandò un fattore in Siria dalla Sicilia, e due anni più tardi egli stesso andò in Siria per un anno, accompagnato da detto fattore e da uno dei suoi giovani pupilli. Il fattore verosimilmente restò in Oriente, forse come agente di Ribaldo. Un poco più tardi lo stesso giovane nepote, ora ammaestrato dall'esperienza di Ribaldo, con i benefici del primo viaggio fatto in compagnia ed a disposizione di esso Ribaldo, trasferì in costui tutto il suo avere e quello del suo più giovane fratello, formò una società con lui, e andò in Siria con un fondo di quasi 700 lire a suo carico. Ribaldo frattanto aveva preso come agente occidentale un non cristiano noto sotto il nome di Stabilis, che era apparso primamente in Genova intorno al 1150 quale prestatore di danaro. Stabilis agiva come factotum di Ribaldo nella distribuzione delle merci orientali in tutto l'Occidente. In nome di Ribaldo, col capitale di costui e con quello suo proprio ch'egli aveva abilmente accumulato, Stabilis impiegava fattori che portavano i loro beni attraverso l'intera regione dell'attività genovese. L'attenzione personale di Ribaldo era rivolta agli affari siriaci, nei quali egli riusciva utile alla fazione politica al potere in Genova e decideva sul da farsi nella maggior parte delle cose riguardanti il commercio siriano. I governanti vendevano a lui una porzione del debito contratto verso lo Stato dalla famiglia Embriaco per il non pagato censo sulla rendita della colonia genovese di Gibelletto affittata agli Embriaco per ventinove anni. Quale vantaggio egli conseguisse dall'aver questa potente famiglia d'oltremare sua debitrice non appare, nè i documenti svelano il resto della sua carriera. La fazione con cui egli aveva più o meno identificato sè stesso cadde dal potere molto drammaticamente nel 1164, e nella generale confusione dei seguenti quattro prossimi anni Ribaldo scomparisce di vista.

Ancora un altro tipo e questo gruppo di trafficanti del dodicesimo secolo è completo. Fin qui nessuno di cotesti Levantini era riuscito ad acquistare più della propria personale posizione contro la concorrenza dei nativi novelli mercadanti. Parleremo infine di uno che fece qualche cosa di più: fondò una famiglia in Genova. Il suo nome era Buongiovanni Malfigliastro: personaggio probabilmente venuto da Bisanzio, dove suo figlio era vassallo dell'imperatore. I suoi più importanti investimenti erano collocati in Sicilia ed in Alessandria, basi del suo commercio largamente diffuso, che penetrava anche in regioni non frequentate dai Geno-

vesi, come l'Asia Minore e la Dalmazia. Ricchissimo, e cospicuo prestatore di moneta (prestava danaro ai canonici di S. Lorenzo per l'acquisto di vestimenti in Sardegna al 25% per pochi mesi), possessore di terre, mulini, e campagne d'olivi e fichi in Genova, egli contraeva alleanze matrimoniali per i suoi figli con l'antica famiglia Viscontt, con i Castagna giunti recentemente in Genova dalla Polcevera, che avevano affiliazioni giudaiche, e fondava un ramo della nobiltà genovese. Durante e dopo la terza crociata i Malfigliastro furono preminenti armatori, molto attivi nel traffico siriano. In ultimo guadagnarono un grado ufficiale e figuravano nella vita pubblica genovese. Il fondatore della famiglia aveva bene operato.

Questi i personaggi orientali che il Byrne ci presenta e descrive con la scorta dei documenti notarili (ed io non ho fatto che tradurre con qualche libertà ciò ch'egli scrive): quattro in tutto, i quali, nelle intenzioni dell'autore, dovrebbero però rappresentare l'antico regime del commercio genovese nel Levante. Ciascuno di essi offre, secondo egli dice nelle considerazioni colle quali termina l'articolo, qualcuno degli aspetti della piccola ma importante colonia di Orientali esistente ed operante in Genova nella seconda metà del secolo dodicesimo, ultima e transizionale accolta di mercadanti levantini, a simiglianza della quale erano foggiate le altre omonime colonie stabilite nei più importanti centri commerciali dell'Occidente durante le prime età medievali. Intorno a costesti personaggi formicolava, nota il Byrne, un esercito di forestieri dai nomi strani, fattori servi e testimoni, tutto un mutevole gruppo di merciaiuoli ambulanti che si rinnovava ad ogni viaggio tra Genova e la Siria. Dopo la terza Crociata, la riorganizzazione delle colonie siriane, ristabilite per effetto della fortunata reazione contro le conquiste di Saladino, portò un rapido ed intenso sviluppo nel commercio genovese in quelle regioni. Il quale passò allora definitivamente nelle mani e sotto la direzione dei nativi od oriundi di Genova. L'opera dei Levantini non era stata però inutile, poichè essa aveva servito di scuola e d'esempio ai nuovi mercanti.

Il terzo opuscolo del Byrne è dedicato, secondo esprime il suo titolo, al *Commercio genovese con la Siria nel secolo dodicesimo*. Il campo delle investigazioni e il materiale documentario sono quelli medesimi dei due opuscoli già esaminati; ma, laddove nel primo di questi l'autore

sviscera un tema specifico, com'è quello dei contratti usati in detto commercio, e nel secondo si sofferma in una ricerca che potremmo chiamare di cronaca, com'è quella che riguarda i mercanti orientali in Genova, nel terzo studio invece allarga e nel tempo stesso innalza la sua trattazione: l'allarga in modo da comprendere tutta l'attività dei Genovesi in quel secolo, e l'innalza con considerazioni sintetiche che investono l'intera significazione economica della storia di Genova nel corso della civiltà. Egli riprende codesta storia dalle origini, e mette anzitutto in evidenza l'effetto decisivo che ebbe l'ubicazione di Genova nel determinare la vocazione e la sorte dei suoi abitanti. Forse nessun popolo, dopo gli antichi Fenici, fu così esclusivamente marittimo come il popolo genovese; e ciò dipese unicamente dalla posizione fisico-geografica del luogo da esso occupato. Tutta l'energia e tutta l'attività della gente genovese furono rivolte a raggiungere uno scopo marittimo - mercantile, quello cioè del dominio del mare: le rivalità delle fazioni, che straziarono la vita interna di Genova come in nessun altro comune medioevale d'Italia, tacevano quando il potere del mare era minacciato, quando il sistema nervoso della Repubblica, cioè il suo commercio, era assalito, quando qualche grande impresa marittima era in prospettiva.

L'autore non si propone di seguire lo spirito che attraverso i secoli guidò il popolo genovese alla conquista del potere marittimo, ma si restringe a trattare il periodo in cui esso giunse ad acquistare la propria consapevolezza, formò un piano d'azione, fece i primi esperimenti con differenti gradi di successo, ed entrò finalmente in piena carriera. In quanto al tempo, egli si limita al dodicesimo secolo, dal principio delle Crociate fino alla presa di Costantinopoli per opera dei militi della quarta Crociata. Il campo da lui abbracciato è quello dell'intero Mediterraneo, ed il risultato commerciale ch'egli ha cura di porre in singolare rilievo è il grande successo raggiunto dai Genovesi nel traffico siriano.

In questo periodo il Comune nacque, sperimentò le sue forze e incominciò silenziosamente il suo cammino. I fondamenti di tutti i futuri trionfi di Genova sono da ricercare, secondo il Byrne, nel dodicesimo secolo. Lo scrittore americano fa una rapida scorribanda dall'epoca in cui Genova era municipio romano fino alla prima Crociata, mettendo in evidenza tutti gli sforzi compiuti dai Genovesi per conseguire il loro destino economico. I Genovesi sentirono l'appello di Urbano II per la Crociata,

che agitava così intensamente la Cristianità, e l'afferrarono come uno dei mezzi per raggiungere l'unità politica e il potere del mare. Infatti colle Crociate essi furono lanciati in una rapida carriera nel Levante, che li portò molto innanzi nel campo commerciale e fece della loro città il grande emporio del Mediterraneo occidentale e un punto di scambio tra l'Oriente e l'Occidente per parecchi secoli. Sia per la scarsità di merci di alto valore prodotte dalle industrie locali, sia per la necessità di acquistare gli alimenti ed il materiale sufficiente per il consumo interno, il commercio genovese poteva essere soltanto basato sui profitti da conseguire con le preziose derrate del Levante, la necessità delle quali per tutto l'Occidente avrebbe fornito la forza economica necessaria all'acquisto, prima dell'indipendenza politica e poi del predominio economico.

A conseguire questo scopo erano appunto essenziali anzitutto l'indipendenza politica, prima dai marchesi, poi dall'Impero, e ciò venne compiuto nel 1163; in secondo luogo l'incontrastato possesso delle coste liguri e la padronanza dei valichi che mettevano in Lombardia, cosa altresì che il Barbarossa accordò dopo che effettivamente era già stata dai Genovesi usurpata; in terzo luogo l'acquisto e l'uso dei varj numerosi mercati dell'Occidente, il che fu la causa fondamentale dei contrasti e delle guerre con Pisa. Questa lotta, che continuò senza interruzione per quasi due secoli non era in fondo che un singolo episodio o lineamento del piano generale anzidetto. Così lo schiacciamento dell'indipendenza dei comuni liguri, sottoposti colla forza o col danaro a Genova, la sagace diplomazia usata dal Governo genovese per l'acquisto dei mercati della Francia meridionale e dell'Affrica settentrionale, il bald ardimento che portò i Genovesi per mezzo della conquista di Almeria e di Tortosa a fondare un permanente punto d'appoggio nella Spagna mussulmana, il tentativo d'innalzare un fantoccio di re in Sardegna (Barisione), il sogno tenacemente perseguito della signoria della Sicilia non erano che manifestazioni della forza che spingeva la Repubblica genovese a ricercare nell'Occidente il complemento necessario alla sua attività levantina.

L'impulso religioso e romantico, che fu la prima molla delle Crociate, lasciò immuni i Genovesi, per i quali i Crociati non erano che gente da trasportare in Levante « certo naulo » e da mantenere ivi in ricambio di ricompense e di privilegi. Le Crociate non erano insomma per i Genovesi, come più tardi per i Veneziani, senonchè un motivo ed

un'occasione per la loro prosperità materiale. Un punto d'appoggio era assolutamente necessario ai Genovesi nel Levante per lo sviluppo della loro vita mercantile; essi non riuscirono, nonostante i loro potenti sforzi, a trovarlo in Costantinopoli, dove furono superati dai Veneziani; in Alessandria il loro commercio prosperava a periodi secondo le circostanze, ma non vi esercitavano che un controllo limitato; in Siria invece la loro base era sicura, non tanto da trovarsi al riparo da qualunque interruzione ovvero dagli effetti delle vicende più o meno fortunate delle dominazioni cristiane ivi stabilite dai Crociati, ma come fondamento reale ed effettivo del loro sempre crescente commercio. In seguito poi alla caduta di Costantinopoli nella quarta Crociata, l'attività genovese rimase per forza concentrata in Siria, dove trovava aperta una nuova era di prosperità commerciale, in correlazione all'acquisto dei mercati occidentali, per cui Genova era divenuta il principale centro di scambio a ponente dell'Adriatico. L'epoca di esperimento e di transizione per essa era finita.

Esaminando nell'insieme gli sforzi compiuti dai Genovesi dal 1097 al 1205, il Byrne vi distingue tre stadi attraverso i quali passò il loro commercio levantino. Il primo stadio, dal 1097 al 1154, è caratterizzato dall'esuberanza dei primi entusiasmi, che produssero, è vero, le linee fondamentali dei successivi sviluppi, ma che si conclusero pur troppo con cinque anni di seria depressione economica quale risultato dello sforzo compiuto. Nel secondo stadio, dal 1154 al 1164, il commercio in Siria risorse e prosperò in armonia con le più alte aspettative, per modo che i Genovesi poterono allargare la loro operosità mercantile come un'immensa rete su tutto il mare occidentale. Come il primo periodo, esso finì però in una catastrofe, dovuta al pazzo sforzo durato in Sardegna, il quale gettò il Comune in un mare di debiti, nella guerra civile e in una lunga lotta con Pisa. Da questi disordini Genova non era ancora uscita quando le guerre lombarde acquietarono ogni pensiero di espansione esterna, seguite poi dalla caduta delle Potenze cristiane in Siria dinanzi al vigoroso assalto di Saladino. Con la terza Crociata, nella quale i Genovesi si slanciarono con tutte le loro forze, che il risorgere della prosperità commerciale aveva ricostituite, incomincia il terzo ed ultimo stadio, contraddistinto dalle tendenze espansive che preannunciano chiaramente i trionfi del secolo tredicesimo.

Il nostro storico illustra partitamente ciascuno di questi periodi in relazione con l'attività interna della città, con i privilegi coloniali e commerciali che i Genovesi ottennero dai Crociati, con l'opera compiuta dagli stessi Genovesi in Occidente per mezzo delle spedizioni armate in Spagna ed in Africa, con i trattati commerciali da loro conclusi con i potentati della Francia meridionale (Narbona, Marsiglia, Montpellier), con le guerre contro Pisa, con la sottomissione della Riviera da Portovenere a Monaco, con la soggezione dei marchesi e dei conti della Liguria, col possesso dei passi che mettevano in Lombardia, con gli accordi commerciali con Lucca, con i debiti contratti per sostenere le spese di tutte queste operazioni. Circa la decade dal 1154 al 1164, egli ripete cose già esposte nei primi due opuscoli, ma aggiunge molti altri particolari riguardanti specialmente l'attività commerciale delle cinque famiglie genovesi dei Della Volta, Burone, Mallone, Usodimare e Vento, che avevano il monopolio del commercio siriano insieme con l'abile e ricco siriano Ribaldo di Saraphia e con l'ebreo Blancardo. Egli prende da ciò argomento per discorrere con larghezza delle classi genovesi che avevano disponibilità di danaro per investirlo nel commercio, le quali erano, in primo luogo la nobiltà terriera, ed in secondo luogo la piccola classe dei mercanti dell'epoca precedente, principalmente siriani ed ebrei. Una terza classe stava sorgendo, ed era quella occupata nella distribuzione delle merci nei mercati occidentali, ma essa dimostravasi ancora incapace di competere con i grandi capitalisti del traffico orientale. La classe industriale non contava allora che in modo insignificante, essa non produceva nulla che potesse essere esportato in cambio dei preziosi prodotti dell'Oriente. Ciò spiega il fenomeno, comune a tutta l'Europa meridionale al principio delle Crociate, per cui in generale la partecipazione al commercio del Levante rimase ristretta alle classi fondiarie.

Ma ciò non spiega però come un così piccolo gruppo di famiglie, qual è quello formato dalle cinque sopra nominate, tenesse in sue mani la maggior parte, e si può dire l'80% del commercio siriano. La spiegazione risiede nella peculiare posizione occupata in Genova dal più largo gruppo di famiglie così dette viscontili, al quale appartenevano tre delle cinque su menzionate. Di queste famiglie discendenti da Ido Visconte (vice comes), l'autore parla con qualche larghezza accennando ai privilegi di cui godevano nel governo della Repubblica ed al monopolio che esercitavano anche nelle cose commerciali. La costa siriana era

lasciata, in conseguenza di questa privilegiata condizione di esse famiglie, al gruppo capeggiato in Siria dagli Embriaci ed in Genova dai Della Volta. In tal modo le più ricche e promettenti sorgenti di approvvigionamento destinate ad alimentare la prosperità commerciale di Genova, com'erano quelle della Siria, si trovavano in potere di un piccolo gruppo di famiglie feudali tendenti a mantenere la loro supremazia commerciale mediante la dominazione politica che esercitavano in patria e nelle colonie. Qui sta una delle ragioni dell'incremento delle fazioni politiche in Genova nel dodicesimo secolo, fazioni le cui lotte mortali gettavano in tempo di crisi la città in un terribile disordine; poichè il tentativo, da parte di alcune famiglie, di acquistare l'egemonia commerciale e finanziaria condusse alla rivalità economica ed alla formazione di apparati politici aventi lo scopo di assicurare il controllo delle elezioni consolari. Negli anni 1154-1164, la fazione politica dominante era capitanata dall'uomo i cui investimenti in Siria si porgevano i più vistosi di quel periodo di tempo: era questi Ingo Della Volta, il capo della famiglia di questo nome, personaggio di grande ricchezza ed energia e suocero dei capi di due altre delle principali famiglie viscontili. Il Byrne discorre ampiamente dei Della Volta, del loro capo e della fazione da essi guidata e quindi della loro caduta, provocata dalla uccisione, nel settembre 1164, di Marchio Della Volta console del Comune e figlio di Ingo, e della guerra civile che ne derivò ed assorbì per cinque anni tutte le energie della Repubblica. La caduta dei Della Volta danneggiò grandemente anche i Vento, i Buroni, i Malloni ed altri le cui ricchezze erano cresciute nel commercio siriano. Il diligente scrittore si ferma specialmente a considerare l'attività commerciale dei Della Volta durante la decade in cui costoro tennero il primato commerciale e politico, ed illustra, insieme con quella, anche l'opera delle altre grandi quattro famiglie sopra dette, intrattenendosi a parlare di Baldissoue Usodimare, secondo soltanto ad Ingo Della Volta nella importanza dei siriani investimenti, di Guglielmo Burone, di Guglielmo Vento ed infine di Ansaldo capo dei Malloni. Accanto a questi grandi nomi sfilano quelli dei fattori e degli agenti ai quali erano affidate le operazioni commerciali dagli investitori capitalisti sopra nominati. Egli accenna anche alle deplorabili condizioni nelle quali venne a trovarsi il commercio siriano, fra il rovescio del 1164 e l'anno 1187 in cui cominciò la terza Crociata che attrasse tutte le forze dei capi genovesi.

Poco appresso ebbe luogo in Genova l'istituzione del podestà, le cui conseguenze si ripercossero largamente anche nelle colonie siriane. Nel podestà il popolo genovese trovò un capo per la lotta contro il privilegio feudale e commerciale. Le famiglie feudali, ingaggiate in questa lotta per mantenere il loro predominio politico, guidate da Fulco di Castello, genero di Ingo Della Volta, dovettero forzatamente sacrificare i loro interessi commerciali. Per siffatto motivo e per la decadenza dell'egemonia di queste grandi case, la maggior parte del ricco commercio siriano passò nelle mani di tutti i cittadini che avevano capitali da investire, senza riguardi di gradi o di privilegi. Il che è già chiaramente visibile nel 1179 e massimamente appresso la rivoluzione del 1190, che portò alla elezione del podestà. Dopo d'allora centinaia di nuovi nomi appaiono nei contratti notarili, come rappresentanti e partecipi del commercio siriano. Per quanto l'autore affermi che non è intieramente possibile di tracciare anno per anno l'incremento assunto da esso commercio dal 1179 al 1206, tuttavia egli illustra gli importanti mutamenti ed ampliamenti, che si verificarono in questo periodo in confronto del periodo precedente, con dati statistici interessanti. Il traffico si spingeva in allora dalle coste siriane fino ad Aleppo e a Damasco. Le più ampie e libere condizioni del commercio, con la partecipazione di larghe masse di popolo, sono altresì dimostrate dal mutamento delle forme dei contratti mercantili, che dalla « *societas maris* » passarono alla più flessibile forma della « *accomendatio* », nel modo esposto dallo storico economista americano nel suo primo opuscolo. Con questa variazione si riscontra anche quella dell'antico « *foenus nauticum* » nel prestito marittimo, di cui egli parla diffusamente.

Il nostro autore discorre infine degli articoli che formavano materia di scambio nel commercio siriano. Da principio le preziose merci dell'Oriente erano scambiate esclusivamente con oro e argento dell'Occidente; ma una notevole trasformazione avviene fra il 1154 e il 1205, e consiste nella graduale sostituzione dell'oro e dell'argento col panno, che diviene così il più importante articolo di esportazione in Siria. La positura di Genova nel punto più settentrionale del mar Tirreno e il più vicino alla Lombardia, alla Germania ed alla Francia, permise ai Genovesi di fare della loro città un centro per la distribuzione del panno. L'autore stesso dà notizia di tutte le qualità dei panni occidentali che

essi trasportavano in Siria ed anche delle altre merci che esportavano in quelle regioni, nonchè di quelle che importavano in Occidente dalla Siria e da Alessandria.

L'articolo del Byrne, che ho molto sommariamente ricapitolato, meriterebbe di essere integralmente tradotto; poichè non è soltanto, come dice l'autore di esso, una rivista dell'espansione commerciale genovese nel dodicesimo secolo, ma è un capitolo nella storia della progressiva evoluzione del commercio generale, dal più semplice stadio dell'economia paesana al più complicato stadio dell'economia internazionale: capitolo che implica vaste ripercussioni sociali, e che illustra molte delle difficili condizioni sotto l'impero delle quali l'intraprendenza italiana cominciò a trasformare la vita europea nel Medioevo.

GEORGES I. BRATIANU, *Le commerce génois sur le Danube à la fin du XIII siècle*; Extrait du *Bulletin de l'Institut pour l'étude de l'Europe sud-orientale*, no. 5-6, Mai-Juin 1922, Bucarest, pp. 8.

Il romeno Giorgio Bratianu, al pari dell'americano Eugenio Byrne, studia da qualche anno la storia del commercio genovese nel Levante sui documenti del nostro Archivio di Stato. Nell'aprile del 1922, al tempo della Conferenza internazionale di Genova, alla quale assisteva come delegato della Romania il padre suo, presidente del Consiglio dei ministri di quel Regno, egli venne fra noi e cominciò a frequentare l'Archivio di Stato allo scopo di cercarvi documenti intorno al commercio dell'antica Repubblica di Genova con gli ex-principati della Moldavia e della Valacchia. Seguendo i consigli dello Jorga, valoroso storico rumeno ben noto in Italia ed in Francia, il quale, a proposito della colonia di Pera, pensava che in mancanza di documenti ufficiali (il più antico dei registri della Massaria di Pera a noi pervenuti è del 1390-91) si dovessero rintracciare nell'immenso deposito di scritture costituito dall'Archivio notarile di Genova, le notizie riguardanti i primi tempi di essa colonia, il Bratianu sottopose ad un primo esame gli atti che vanno sotto il nome del notaio Simone di Albario, rogati appunto in Pera. Non è certo che Simone sia l'autore di questi atti, poichè essi appartengono a quelli salvati dal bombardamento di Genova nel 1684, e rilegati alla rinfusa sotto il nome di un solo notaio, mentre effettivamente spettano a notari di-

versi. I documenti consultati dal Bratianu abbracciano il breve periodo dal giugno all'ottobre 1281. Essi confermano l'importanza del traffico genovese lungo le coste europee e asiatiche del mar Nero e dimostrano che i nostri negozianti non si appagavano di sostare nei porti del litorale, ma che s'internavano e risalivano con le loro navi il Danubio alla ricerca di nuovi mercati. Il Bratianu pubblica uno di questi atti steso in Pera il 7 luglio del 1281, col quale Oberto de Monemvasia (o de Monevasio) dichiara dinanzi ai testi Guglielmo Gandolfi notaro e Gabriele Gattilusio di aver ricevuto da Guidotto Rosso duecento iperperi d'oro in accomenda per portarli a Vicina, trattenendo per lui il quarto del profitto. E' uno dei tanti contratti di « accomendatio » di cui tratta il Byrne nel suo primo articolo, dimostrandone l'origine e seguendone il primo sviluppo nel secolo dodicesimo. Il documento offre occasione al Bratianu di discorrere della città di Vicina, da alcuni secoli intieramente scomparsa, e di accennare al problema della sua ubicazione intorno a cui regnano molte incertezze. Ciò che si può dire di sicuro è che essa era una città della Dobrugia abbastanza importante per essere nel quattordicesimo secolo la sede d'un metropolita, e l'unica porta aperta sul basso Danubio al commercio occidentale prima di Licostomo (Chilia) e di Moncastro (Akkerman).

G. I. BRATIANU, *Vicina, Contributions à l'histoire de la domination byzantine et du commerce génois en Dobrogea*; Académie Roumaine, *Bulletin de la Section historique*, tome X, Cultura Nationala, Bucarest, 1923, pp. 113-189 (estratto pp. 77), con due fac-simili.

Quest'altra pubblicazione del Bratianu è molto più ampia e particolareggiata della prima; è una vera monografia intorno alla scomparsa città di Vicina della quale l'autore erasi occupato quasi di sfuggita nell'articolo precedente. Vicina o Vitzina non appartiene alle « villes mortes du Moyen age », che l'Enlart fa rivivere in una recente pubblicazione e delle quali esistono ancora alcune rovine, talora grandiose, o quanto meno i rimasugli di alcune loro costruzioni. Essa invece appartiene — così scrive lo stesso Bratianu — ad una categoria di città ancora meno di quelle risparmiate dal tempo e dagli uomini, e che potrebbe offrire ad un erudito il soggetto d'uno studio assai interessante: la categoria

delle città scomparse, « villes disparues du Moyen - age ». Di Vicina infatti ignorasi perfino la positura. Si sa invece che nel quattordicesimo secolo era sede di un metropolita, e che cessò di esser tale nel maggio 1359 quando, venuta essa a decadere dalla sua precedente prosperità, il patriarca di Costantinopoli determinò di sopprimervi la sedia metropolitana, e trasferì l'allora metropolita Giacinto Critopulos ad Argesh in Valacchia, nuova sede ecclesiastica da lui istituita ad istanza del voivoda Alessandro Basarab, principe di quella nazione.

Le ricerche del Bratianu presso l'Archivio di Stato di Genova lo hanno condotto a ritrovare nei registri dei notari di Pera e di Caffa un manipolo di documenti riguardanti il porto di Vicina come emporio commerciale di notevole importanza, col quale i Genovesi mantennero per molto tempo relazioni di scambio e fecero molte operazioni di commercio. Ciò ha dato occasione al ricercatore romeno di studiare a fondo la storia di Vicina, ricercando e mettendo in evidenza tutto quanto è dato di sapere intorno alla stessa. Egli lascia però da parte la questione del sito dell'antica città, che non tenta affatto di risolvere perchè ciò, nello stato attuale delle nostre conoscenze, varrebbe, secondo afferma egli medesimo, ad aggiungere un'ipotesi di più alle tante già fatte. Non manca tuttavia di passare in rivista coteste ipotesi, ricordando che Le Quien collocò Vitzina sul corso inferiore del fiume Kuban, opinione accolta da Viltsch e da Gelzer, mentre Tomaschek crede di identificare quella antica sede nell'attuale località di Macin situata sul Danubio in faccia a Braila. Il prof. Kulakovskij dell'Università di Kiew ritrova Vitzina in una stazione marittima della costa bulgara del mar Nero. Xenopol la pone addirittura, contrariamente ad ogni aspettazione, in Albania. Jorga è d'avviso che Vicina si debba collocare sul Danubio, non a Macin, ma fra Isaccea e Tulcea, e con lui è d'accordo Bratescu. Il Bratianu non discute, come ho detto sopra, queste diverse congetture, ma rifacendosi da capo riprende sistematicamente lo spoglio delle fonti ed esamina, seguendo l'ordine cronologico, tutti gli autori e le opere che hanno lasciato testimonianza dell'antica città, a cominciare dall'imperatore Costantino Porfirogenito, che scrisse un trattato sull'amministrazione dell'Impero bizantino circa l'anno 950.

Non è in questo breve riassunto possibile seguire il Bratianu nella sua erudita trattazione attraverso le varie fonti bizantine ch'egli cita, le quali sono per noi occidentali inconsuete e quasi sconosciute, non che

attraverso antiche opere arabe (Edrisi, Abulfeda), documenti genovesi (a. 1174), scrittori franchi (Villehardouin), portolani italiani (Pietro Visconti, fratelli Pizzigani), cronache russe, ecc. Una moltitudine di notizie, che io non tento neppure, e sarebbe del resto qui ozioso, di riassumere, egli porge intorno alla scomparsa città.

A noi interessa in modo particolare il movimento commerciale che per opera dei Genovesi faceva capo al porto di Vicina. Ciò — espone il Bratianu — che colpisce a prima vista chi consulta gli atti notarili su menzionati è certamente l'intensità di siffatte relazioni commerciali. Dal 1° luglio al 16 agosto 1281 il solo notaro Gabriele De Predono registra 27 contratti di accomenda con la destinazione di Vicina; il totale delle esportazioni raggiunge la rispettabile cifra di 3443 iperperi e 20 carati e mezzo (l'iperpero bizantino si divideva in 24 carati). E' curioso che questo numero sorpassi quello dei contratti intervenuti nello stesso tempo con destinazione di Caffa, per quanto non si debba dimenticare che qui trattasi di un registro di un solo notaro e che i documenti scomparsi potrebbero stabilire una differente proporzione. Non è neppure da credere che questi atti si riferiscano ad uno stesso negoziante o ad un piccolo gruppo di armatori. Troviamo invece fra i mercadanti diretti a Vicina 26 nomi diversi, genovesi per la maggior parte o abitanti dei piccoli porti della Riviera o dei villaggi intorno a Genova. Non è fuori di luogo di riportare questi nomi, che sono: Venturino de Brescia, Oberto de Ternevasio, Filippo Alpario, Martino de Gavi, Bertolino o Bartolommeo Vesola, Giacomo de S. Stefano, Pietro de Sarzano, Bonifacio Avogario, Giovannino d'Orto, Pietro de Marino, Guglielmo de Nervi, Antonio de Rivello, Giovanni de S. Ambrogio, Nicola Tartaro, Tommaso Ansaldo de Domoculta, Gandolfo de Quarto, Simone de Monleone, Lanfranco Dereri, Nicolino de Voltri, Lanfranco Berten, Manuele de Staiano, Marchese Traverso e Marchesino Negrone, Francesco de Multedo e Bergognino Bave, provenienti tutti da Pera; Oberto Ricci, proveniente da Caffa. Nel 1289, trovasi Guglielmo Portonario proveniente da Caffa. Compare, come vedesi, anche un lombardo, di Brescia. Il nativo di Voltri viene qualificato come borghese (*burgensis*) di Costantinopoli. Fra gli speditori si annovera un gran mercante di panni di Firenze, Donato dei Donati. All'infuori di tutti questi viaggiatori condottisi a Vicina per trattare affari, noi troviamo anche gente che vi hanno stabile dimora: un certo Pantaleo de Vicina, il cui nome potrebbe essere greco se questa forma

di Pantaleone non s'incontrasse molto frequentemente nell'Italia meridionale; e nel 1289 Tommasino de Camarino d'Ancona, menzionato come residente a Vicina in un contratto stipulato a Caffa. E' da ricordare che Ancona possedeva ancora allora un piccolo quartiere a Costantinopoli, ultimo resto di una gloria marittima per sempre tramontata. Rimane una testimonianza molto curiosa delle relazioni di Ancona con la Dobrugia nel sarcofago di San Dasio, martire di Silistria, ritrovato da F. Cumont nella cattedrale della città adriatica. In quanto alle mercanzie che formavano materia di traffico, esse erano poco varie. Vicina chiedeva soprattutto delle stoffe: panno lombardo in grande quantità, panno francese, cotone, seta d'Oriente. Da Caffa le giungevano anche dei sacchi. I metalli preziosi vi dovevano essere ricercati, poichè in uno dei contratti si fa menzione di un invio d'oro. In cambio si esportavano cera e grano. In tutte le contrattazioni senza eccezione s'impiegava la stessa moneta: l'iperpero bizantino che a quell'epoca valeva circa 2/3 del fiorino. Bisogna però distinguere fra i vecchi ed i nuovi iperperi: 47 di quelli corrispondevano a 50 di questi, il che deve senza dubbio riferirsi a un qualche deprezzamento dipendente da una nuova emissione di moneta. Un fatto d'importanza capitale è poi questo, che esistevano iperperi di Vicina, ovvero alla misura di Vicina, il che indica chiaramente che la città aveva le sue misure speciali, come Pera, Caffa e Trebisonda, e possedeva altresì una sua moneta particolare, foggata senza dubbio sull'iperpero bizantino. Il nostro autore discorre lungamente delle vicende di Vicina in relazione ai Bizantini, del cui impero sembra abbia fatto quasi sempre parte, agli Alani, ai Mongoli, ecc. e infine ai Turchi sotto il cui dominio cadde nel 1388; ma è per me impossibile seguirlo più oltre. Il suo lavoro è importante per più rispetti, e merita di essere largamente noto anche fra noi; poichè, oltre alle peregrine notizie intorno all'antica scomparsa Vicina, reca ed aggiunge una pagina interessante alla storia del commercio genovese nel medio evo.

L'importante raccolta di atti notarili, che ha dato argomento agli studj sopra esposti del Bratianu, porse a questo altresì il motivo ed il materiale per una monografia sulla colonia genovese di Pera: lavoro di lunga lena a cui egli dà ora l'ultima mano, essendo a tal fine ritornato espressamente di recente a Genova (giugno-luglio 1924) per continuare

le sue ricerche presso il nostro Archivio di Stato. Questo lavoro, intitolato *La colonie gènoise de Péra à la fin du XIII siècle*, fu oggetto di una comunicazione del Bratianu al Congresso internazionale degli studj bizantini ch'ebbe luogo a Bucarest dal 14 al 20 aprile dell'anno corrente 1924, in conseguenza di un voto emesso dal Congresso internazionale di storia tenuto a Bruxelles l'anno scorso. Debbo alla cortesia dell'autore il sommario dell'opera, che qui riporto nella sua lingua originale.

Introduction: Etat actuel de nos connaissances en ce qui concerne les débuts de l'établissement gènois de Galata; nécessité de recourir aux documents inédits (actes des notaires gènois de Péra) pour compléter les renseignements des chroniques et des actes officiels.

I. Topographie de la première colonie gènoise de Péra; caractère à demi rural de l'établissement. Territoire de la Commune et territoire d'Empire.

II. Population: éléments orientaux et occidentaux. Professions et métiers.

III. Administration: relation avec l'empire byzantin et les autres colonies italiennes de Constantinople.

IV. La vie économique: commerce (marchandises et directions du négoce), monnaies et change.

V. La guerre avec Venise (1294-1299). Destruction de l'établissement gènois par Ruggero Morosini (1296). La nouvelle colonie de Péra (1303) et ses conditions nouvelles d'existence au XIV siècle.

Il Bratianu accompagnava la comunicazione con queste parole:

« Il convient donc de compléter les notices assez brèves des chroniqueurs byzantins et les informations insuffisantes que nous fournissent les documents officiels des archives de Gênes, en mettant à contribution le riche dépôt d'actes privés que contiennent les registres des notaires coloniaux de la Commune. Nous avons pu utiliser pour cette étude un certain nombre d'actes passés à Péra du 27 juin au 7 octobre 1281, transcrits par le notaire Gabriel de Predono et reliés plus tard, par megarde, dans le volume qui porte le nom du notaire Simon d'Albario. Une petite partie de ces documents a été publiée dans la grande collection de regestes de M. A. Ferretto, qui a bien voulu attirer notre attention sur quelques actes de la même série, du 23 et 24 juillet ainsi que du 8 et 9 octobre de la même année, qui se trouvent dans l'enveloppe marquée *Notari Ignoti* mazzo XI. L'ensemble de ces actes notariés,

contrats d'association et de commandite, ventes de maisons, de navires, de marchandises et d'esclaves permet de reconstituer avec quelque exactitude le développement et l'importance de ce premier établissement gènois de Galata et de suivre, pour ainsi dire au jour le jour, la vie économique très intense de la colonie, ... ».

Non voglio finire questa rivista generale di lavori riguardanti la storia del commercio genovese nel medio evo senza dare notizia della prossima pubblicazione di un'altra opera, la quale, sebbene non abbia per oggetto immediato e diretto lo studio dei traffici e delle navigazioni, tuttavia tratta un tema che ha intima connessione od almeno grandissima attinenza con esso studio. L'opera è dovuta al Signor Alberto M. Candiotti, già console generale missus della Repubblica Argentina a Berlino ed ora a Sofia (Bulgaria), il quale, nonostante le cure del suo ufficio, vi ha dedicato alcuni anni di lavoro indefesso e continua ad attendervi colla massima alacrità per condurla a compimento. Per ragioni di studio e di ricerche d'archivio avendo avuto occasione di entrare in corrispondenza con l'egregio autore, il quale è stato recentemente accolto nella nostra Società in qualità di socio vitalizio, ho richiesto ultimamente a lui stesso il sommario dell'opera sua allo scopo di darne contezza in questo volume, ed ecco quanto egli, accogliendo molto gentilmente il mio invito (cosa di cui pubblicamente lo ringrazio) mi scrive:

« En réponse de votre lettre du 2 m. c. (Juin 1924) j'ai le plaisir de vous envoyer le titre et un petit résumé de mon oeuvre sur l'Institution Consulaire, qui sera publiée en langue espagnole et dont le premier volume paraîtra à la fin de cette année. L'oeuvre complète sera en trois volumes: deux dédiés au texte et le troisième contiendra les documents justificatifs, dont la plupart - des archives de Genova et de Barcelona - seront publiés pour la première fois. Le titre de mon oeuvre est le suivant: « *Historia de la Institución Consular en la Antigüedad y en la Edad Media* » por ALBERTO M. CANDIOTTI.

• Le premier volume étudie l'institution consulaire dans l'antiquité et contient un aperçu général sur toutes les institutions commerciales du Moyen Age et, après, rentre en plein à étudier la généralisation de l'institution consulaire dans l'Empire de Byzance, la Mer Noire, l'Asie Mineure et Tauris.

« Le second volume traitera de l'institution consulaire dans la Sirie, les Iles de la Méditerranée, l'Egypte, la Berbérie et dans l'Occident. Ce volume finira avec une étude critique sur la Proxénie au Moyen Age, et avec une étude, aussi critique, sur l'origine de l'institution consulaire. Dans toute mon oeuvre j'ai fait la critique scientifique et détaillée des opinions et des affirmations des auteurs qu'ont étudié le Commerce au Moyen Age et de ceux qu'ont écrit spécialement sur l'Institution Consulaire....

« Comme c'est naturel, je m'occupe largement de Genova, car elle a su briller d'une manière bien éclatante dans l'intéressante époque que j'étudie ».

E con ciò ho finito questa lunga e laboriosa opera di informazione e di ragguaglio.

Il Segretario  
FRANCESCO POGGI

*Genova, maggio-agosto 1924.*

---

---

ALOYS SCHULTE, *Geschichte der grossen Ravensburger handelsgesellschaft, 1380-1530*; Deutsche handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit, hg. durch die Historische Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 3 bde; Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart und Berlin 1923.

Malgrado le difficoltà, nelle quali si vive adesso in Germania, il Prof. Dott. Schulte è riuscito a far stampare la storia di una delle più notevoli società di commercio del medio evo. La grande società di Ravensburg non è soltanto la più importante società della Germania del sud prima dei Fugger, ma, facendo essa i suoi negozi dalla Polonia sino alla Spagna ed avendo a Genova la sua più grande fattoria, dà rilievo anche alla storia del commercio di codesta città.

Economicamente e politicamente Ravensburg non era da comparare con Ausburg, Ulm o Norimberga; essa però, trovandosi situata, assai favorevolmente per traffico, nei dintorni del lago di Costanza, assumeva i prodotti di tutto quel contado, non che la tela da S. Gallo, e distribuiva tutto intorno le merci apportate dall'estero, come lo zafferano dalla Arragonia ed il velluto da Genova.

Il nipote dell'ultimo gerente della Società aveva portato seco le carte della stessa nel convento di Salem. Colà erano rimaste come « cose inutili di commercio » sotto una finestra, dove gli uccelli facevano il loro nido, quando nel 1911 il direttore dell'archivio di Karlsruhe, Dott. Obser, le trovò e ne affidò l'edizione al Prof. Schulte.

I libri della Società non danno una idea complessiva della impresa, benchè mostrino che si conteggiava sempre e che si facevano degli inventari; ma tutto ciò non avveniva esattamente, anzi procedeva un po' troppo genericamente. Convien del resto notare che tutte le misure di quel tempo mancavano dell'esattezza dei nostri giorni. Le «ricordanze» dei fattori, nelle quali tutti i negozi delle fattorie sono descritti, danno invece informazioni oltremodo particolareggiate sul commercio del medio evo.

La società di Ravensburg non si occupava delle finanze dei potentati, come facevano p. es. le società di Firenze o di Augsburg, i Medici ed i Fugger, ma esercitava esclusivamente il traffico delle merci. Su queste ultime la pubblicazione dello Schulte getta una luce inaspettata. Dagli inventari dei principi apprendiamo abbastanza sulle cose di lusso di quei tempi, ma le registrazioni di Ravensburg ci mostrano le vie di circolazione delle merci comuni più usitate. L'autore ha saputo trarre dalle carte esaminate un ritratto pieno di vita della produzione e della circolazione di esse merci, astenendosi dal fare una tabella troppo problematica dei prezzi, che pure vi sono in grande quantità indicati, potendosi anche calcolare le spese della dogana e del trasporto.

Si vede che erano soltanto le merci di gran valore, che fino al tempo delle ferrovie sopportavano le spese del trasporto per terra. Il trasporto da Genova a Francoforte aumentava il prezzo del pepe del 7,77%, dei coralli del 2,37%, del velluto dell'1,74%. Da Genova a Valenza e da Barcellona alle Fiandre la Società caricava le sue merci sulle navi degli Spagnuoli e degli Italiani. L'assicurazione veniva assunta dai Genovesi. I guadagni non erano straordinari. Calcolavasi il capitale della società nel 1497 a 165.473 fl., che davano un interesse del 7,5%, quando i Fugger guadagnavano il 20%.

Può darsi che nei primi tempi della Società si guadagnasse di più. Le nostre carte non offrono, per tal riguardo, lo stato della Società se non che verso la fine di questa, e mostrano che l'azienda mal si adattava ai metodi più precisi dei nuovi tempi.

La Società, fondata da membri di più città della Germania del sud, non soltanto di Ravensburg, ma anche di Costanza, Memmingen, Lindau ed altre, tentava di riunire il commercio del contado. Vi erano pur sempre dei concorrenti. Una società di Basilea cedeva il campo alla grande società di Ravensburg, ma per rispetto a quest'ultima conse-

guiva maggior successo nella compra del lino la società Diessenbach - Watt di Berna e di S. Gallo. Dopo venivano le società dei Welser e dei Fugger, che cercavano le spezie a Lisbona ed avevano i metalli di prima mano pei loro prestiti ai principi. Nei giorni della prosperità della nostra Società i suoi membri si studiavano di procurarsi tutte le notizie, che si potevano avere sullo zafferano, ed andavano altresì direttamente a cercare le merci all'origine, come p. es. lo zucchero a Valenza. L'unione cooperativa dei mercanti rendeva possibile una concentrazione della compra del lino, quantunque non vi fosse un vero monopolio,

La Società faceva il commercio all'ingrosso. Non si vendeva a Ravensburg al minuto, ma soltanto a mercanti nelle fiere di Francoforte e Nördlingen e nelle città di Norimberga, Ravensburg ed altre. Per questo differiva dai mercanti della Hansa e dai negozianti di panni, che compravano fuori all'ingrosso e vendevano in patria al minuto.

Erano forse soltanto tre le famiglie che si univano nella Società, gli Humpis, i Muntpras ed i Mötteli. Ma vi erano molti soci, e benchè vi fossero dei governatori, la Società aveva una forma piuttosto aristocratica che monarchica. Più tardi le grandi società, come per es. i Fugger, erano organizzate più strettamente sotto la direzione d'una sola persona con fattori serventi. Questa organizzazione permetteva di adattarsi meglio ai cambiamenti voluti dalle differenti congiunture, mentre la nostra Società usava metodi troppo conservatori.

Essa mirava anche ad un profitto, ma le società del cinquecento mostrano tutte un carattere assolutamente capitalistico.

Quella di Ravensburg era soprattutto una cooperativa di soci attivi, che stava tra il piccolo mercante-artefice che si organizzava nelle arti (Gilde, Zunft, regulated company), ed il mercante calcolatore-capitalista che fioriva in Italia già nel duecento, e in Germania principalmente nel cinquecento, assumendo essa così una forma, che bastava per più d'un secolo agli interessi dei soci e degli artefici delle loro città. (1)

HEINRICH SIEVEKING

*Hamburg Universität, 3 aug. 1923.*

---

(1) Non soltanto la sostanza, ma anche la forma italiana di questo articolo è del Sieveking, il quale conosce la nostra lingua in modo da parlarla e da scriverla correntemente.

F. P.



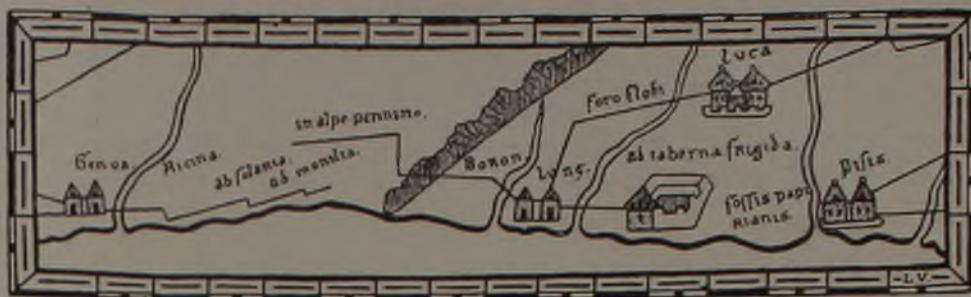
LUIGI VOLPICELLA

UNO SCHERZO CARTOGRAFICO

NELL' ANNO 1747

---





Genova e la Riviera di Levante, dalla *Tabula Peutingeriana*

L'ingegnere e architetto Mario Labò ha richiamato l'attenzione degli studiosi sopra una curiosissima carta geografica del paese di Genova, la quale è tutta un campionario di insospettabili e incredibili spropositi geografici (1). L'egregio scrittore ha voluto limitare il suo compito alla presentazione del facsimile e ad alcuni commenti descrittivi, tanto quanto bastasse a rendere oggetto di osservazione il curioso documento. E ad arte dico *documento*, perchè l'immaginoso cartografo intese, non tanto di disegnare planimetricamente la plaga genovese, quanto, invece, di dar norma e ragione della guerra che allora si combatteva, l'anno 1747, tra l'esercito imperiale e i Genovesi. Raccolgo l'invito del signor Labò, e prendo a studiare per conto mio il pezzo in questione.

Di questa carta si sono radunati man mano in Genova tre esemplari identici: l'uno è posseduto dal Comune presso il suo Ufficio di Arte e Storia; l'altro, appartenente al commendator Fioroni, è stato testè esposto nella mostra cartografica, che si è allestita nel Palazzo rosso di Genova nell'occorrenza del IX Congresso geografico italiano, ed è quello di cui si è giovato il Labò; il terzo è presso la Società Ligure di Storia Patria, che lo comperò nel giugno 1923 in Germania dal libraio Ernesto Fischer di Friburgo del Baden.

(1) L'articolo è stato pubblicato dal Labò nella rivista municipale *Il Comune di Genova* (30 apr. 1924).

Il paese raffigurato nella carta corre lungo la costiera da Vado a Nervi e monta a tramontana oltre Giogo. La scala di 5 leghe servirebbe a misurare le distanze se il paese fosse riprodotto fedelmente, e la rosa dei venti, che determina l'orientazione solamente e abbastanza normalmente per la linea della costa, non può giovare per i siti entro terra collocati qua e là a vanvera. Il disegno è netto, nitida è l'incisione; trofei, festoni, conchiglie, un genio della Fama, un tritone, una sirena, un delfino incorniciano o sorreggono le scritte del titolo e della scala. La maniera è quella consueta della cartografia del sec. XVIII, prospettica per il territorio e per i villaggi, tutta monticelli, alberetti, casettine col campanile, planimetrica per i fiumi, per le città grandi, per i forti.

Gli elementi cartografici che meritano particolare osservazione si possono raccogliere in tre gruppi, che concernono la delineazione costiera, il sistema fluviale, gli abitati. — La Riviera ligure presenta qui la più impressionante delle anomalie di questa carta: quattro isole, che, a ragione della scala, misurano ciascuna da quattro a sei leghe di lunghezza, si vedono disposte in quadrato, parallelamente alla costa, nel mare tra Savona e Genova. Ogni isola ha nel bel mezzo la planimetria di un campo militare, circondato da rettangoletti, che rappresentano i corpi di milizie: filari d'alberi vi fanno viali, e la chioma di ciascun albero, alla stregua della scala, dovrebbe avere il diametro di non meno di un ventesimo di lega. Queste isole, che nessuno ha mai vedute, si chiamano *Santa Maddalena, San Lorenzo, San Giusto, San Pelagio*. Donde vennero nella fantasia del cartografo? donde questi nomi? Di indiscutibile, di documentato niente si può per certo asserire; ma congetture si possono pur fare, e non le risparmiarò, ma più tardi; per ora proseguiamo l'esame del documento.

Una quinta isola, più piccola, lunga appena due leghe e mezza, coperta da due batterie e da corpi di truppa, galleggia, priva di nome, tra Genova e la foce del Bisagno, e riceve i colpi d'artiglieria di due navi inglesi.

Il sistema fluviale, così, a prima vista sbadata, può parere quasi normale: due fiumi maggiori scendono quasi parallelamente da tramontana e vanno a gettarsi in mare l'uno a sinistra, l'altro a destra di Genova: la Polcevera e il Bisagno. Ahimè, abbiamo sbagliato: il fiume di sinistra non è la Polcevera, è un fiume molto più grande, ad ampi meandri, che, tripartendosi già a distanza dal mare, fa un enorme delta, con un braccio

a ponente, che sfocia presso Savona, con l'altro braccio a levante, che, decorato del nome di *Ponzevera*, tocca il mare a ponente del capo di Faro o di San Benigno. Il grosso del fiume, tenendosi nel mezzo a quasi pari distanza dai due emissari laterali, finisce in mare tra Cogoleto e Pontedecimo. Questo fiume dunque non è la Polcevera; desso è la Scrivia, quella Scrivia che finora abbiamo costantemente saputo e creduto un affluente della valle del Po. Tralascio di far cenno dei laghi e de' rami morti che questo fiume impreveduto va allungando, ora a destra, ora a manca del suo corso. Per compenso, non siamo in errore sulla identità personale di quell'altro fiume parallelo: quello per davvero è il Bisagno. Il cartografo glielo ha scritto sullo sbocco, *Pesagno*, pronunziato alla tedesca; e, presso lo sbocco, ha segnato il villaggio di *Pesagno*; e un altro ignorato villaggio, *Bisagno*, ha collocato molto più a monte, sulla sponda di destra. Non c'è dubbio, è il Bisagno, sicuro, sicurissimo; ... se nonchè v'è pure qualche incertezza, perchè questo benedetto fiume Bisagno scorre, come è scritto a mezzo del suo corso, nella *Valle Polzeverana*, ov'è un villaggio, non mai fin oggi inteso, di *Polzevera*. Vero è che poco più a monte il fiume percorre la *Valle di Pisagno*. Dunque dev'essere il Bisagno, ma potrebbe essere anche la Polcevera, se la valle è *Polzeverana*. Quale sarà mai?

La disposizione degli abitati nel vasto territorio è quanto di più cervellotico si possa immaginare. Il compilatore della carta doveva conoscere storpiatamente alcuni di quei nomi, che allora, per le vicende di quella guerra, correvano per le bocche, per le gazzette, o ne' rapporti militari degli Austriaci, e, secondo gli pareva che corrispondessero agli eventi, li collocò qua e là nel Genovese: non solo, ma anche nomi storici di altre regioni d'Italia gli venivano in mente, ed egli senz'altro li collocò nel paese di Genova. Ad esempio, osserviamo alcuni di tali casi. Nella regione a ponente della Scrivia troviamo *Avenza*, colà dislocata dalla lontana Lunigiana; *Cervia*, rapita all'Adriatico, se non è invece Zerba presso Bobbio oppure Cervo di Diano; i *Camaldoli*, che dovrebbero essere tra i forti de' Ratti e di Santa Tecla a levante di Genova; *Mellignano*, forse Melegnano nel Milanese, famoso per la rotta che Francesco I dette agli Svizzeri nel 1515; *Dagliacozzo*, quasi certamente Tagliacozzo in Abruzzo, dove fu sconfitto Corradino di Svevia il 1268; *Busalla*, collocata in vicinanza del mare dietro un promontorio, la quale è invece di là dell'Appennino; *Carigliano*, forse Cornigliano presso San

Die Stadt Genue ist der Maest GENUA eine solche 1747 seit dem Monat May von denen Kaiserlichen zu Land und von der Englischen Flot  
 befürchtete considerable Besande angeworlet sondern auch die Situation auf 20 Meilen mit allen Gebirgen von  
 von E.P. C.E.



le zu Wasser zu belagern perussiallet mit Anfang des Monats July aber wieder verlassen worden wobei nicht nur alle Jarinen  
 schiffen, sondern verbauteen Mergen, Pforten und Schanzen auf das accurateste angezeigt und entworfen



Pier d'Arena, se pure non si allude al Garigliano in Campania, famoso anche questo per la battaglia del 1503; *Orgonosco*, che dev'essere Organasco sulla Trebbia nel Bobbiese. Nella plaga tra Scrivia e Bisagno vediamo da settentrione uno *Scolio Rivarolo*, posto a lato di Gavi e di là di Serravalle, ambo terre di oltre Giogo, che forse è il Rivarolo a monte di San Pier d'Arena; *San Minato*, forse San Miniato di Toscana fra Arno ed Elsa; *Carso*, cioè Carsi di val Brevenna, che invece è sempre stato a levante del Bisagno; *Scovero*, che dev'essere il passo della Scoffera sulla testata di val Bisagno, verso Torriglia, il quale proprio in quell'anno 1747 fu luogo di battaglia; *Puzola*, che sarà Pozzolo Formigaro presso Novi nell'Alessandrino; *Turbia*, certamente la menzionata dall'Alighieri come ultimo confine della Liguria, che giace a monte di Monaco; *Petago e Asperon*, cioè i forti di Begato e Sperone, che si ergono a settentrione di Genova, e quindi molto più in qua del posto loro assegnato; *Borgo Val di Varo*, forse Borghetto di Vara nella valle di quel fiume, oppure Borgotaro, già chiamato Borgo Val di Taro; e i due monti de' *Due fratelli*, che qui si vedono sulla costa marina, i quali stanno invece entro terra a capo del vallone triangolare di Genova; *Sorzona*, forse la lontana Sarzana. A levante del Bisagno si vedono *Pusiglione e Monzone*, certamente Rossiglione e Monzone, che sono sempre state tra Acqui e Sassello.

Tutto lo specchio d'acqua che si allarga dinanzi alla terra ferma e alle isole è occupato dalla flotta inglese, schierata in battaglia e bloccante la costa.

Questo capolavoro geografico, giusta le designazioni espresse nella carta stessa e riferite ora dal Labò, fu inciso ed edito in Augusta di Baviera da Elia Bäck, incisore di corte del principe di Sassonia-Weimar, ed era stato compilato da un capitano del genio dell'esercito imperiale, il quale, modesto in tanta gloria, si nominò e non si nominò con sei iniziali puntate. Le dichiarazioni e spiegazioni che presentano e spiegano il documento sono scritte prima in lingua tedesca, poi in quella francese: la toponomastica invece è italiana, salvo qualche nome di forma tedesca (*Dorf Vado*) o francese (*Asperon*). Il valoroso capitano intitolò dunque la sua carta, nel testo francese, con queste esplicite parole: « *Veritable representation des preparatifs extraordinaires, que l'Armée Autrichienne a faite, pour faire le siege de la Ville de Genes, et comme elle a été enfermée par mer par les Anglois depuis le Moy de May, jusqu'au de Juillet l'Anne 1747, d'ou l'on voit principalement la situation des chateaux, mon-*



*tagnes, rivières, aussi que les villages et plaines, avec les Coupures et redentes et fossez qui sont dans les montagnes à 20 lieux à la ronde, dessigné avec beaucoup d'exactitude par F. V. P. C. E. I. Capitaine Ingenieur dans l'Armée Imperiale ».*

Io non so che cosa si sappia nella esperta Germania di questo pregevole frutto della sua coltura nel secolo XVIII. Forse colà la carta sarà già nota, anzi già notata e discussa da tempo, mentre qui noi ignoranti facciamo le grosse meraviglie. Può darsi che del capitano F. V. P. C. E. I., forse un *Friedrich von* eccetera, sappiamo nome, vita e miracoli: può darsi che l'editore e incisore Elia Bäck sia uno degli incisori più conosciuti di Germania, del quale finora io ignorava affatto l'operosa esistenza; può darsi pure per contrario che il capitano e l'incisore non siano mai esistiti, almeno con quelle iniziali e quel nome, e che i fratelli tedeschi lo sappiano bene, oppure non lo sappiano affatto. E, quando volessimo indagare i fini che si proposero quei valentuomini e il modo come conseguirono quel loro bel risultato, i nostri « può darsi », i « forse », i « sarà che », e simili espressioni suppositive troverebbero vastissimo campo da correre in lungo ed in largo: ignoranza? alto incarico non saputo eseguire? spionaggio? controspionaggio? celia? turlupinatura? documento di Stato? carta illustrativa di libro di storia militare? intenzioni e autori tedeschi? francesi? italiani? anzi genovesi? Chi più ne ha più ne metta.

Mi si potrebbe domandare se io prediliga alcuna delle svariate congetture. Invero non saprei decidermi a pigliar partito, poichè di codesta roba tutto può esser vero, anche l'impensabile, e tutto può non esser vero. D'altra parte fra le idee che mi si alternano nel capo ve ne ha una che vi picchia più assiduamente; e questa prende le mosse da quelle tali isole, che già abbiamo vedute innanzi a Genova. Poichè gli errori dei fiumi, degli abitati, dei nomi, per quanto grossi e grossolani, possono meravigliare fino ad un certo punto; ma quella invenzione del gruppo delle quattro isole supera invero qualunque aspettativa.

Donde venne questa impreveduta fantasia? Vi ho pensato su, ho guardato, ho indagato; e finalmente un giorno, mirando una vecchia stampa venutami alle mani, ho gridato *Eureka*. Ed era una figura tedesca anche quella, storico-militare anche quella, anche quella concernente Genova, sessantatrè anni innanzi. La carta dunque raffigurava la città bombardata il 1684 dalla flotta del re Luigi XIV. In un largo nastro svolaz-

zante nel cielo una scritta, in lingua tedesca, su per giù dice così: « Genova è dall'armata francese bloccata e bombardata nel mese di maggio 1684 ». Il vistoso panorama della città vi si vede appieno. Il mare antistante è coperto di navi; dinanzi a queste sono in mare parecchi zatteroni, di forma esagonale, cinti di parapetto; ciascuno d'essi sopporta nel mezzo un robusto cassone, donde spunta verticalmente la bocca di uno o di due mortai, che vomitano fuoco e gettano bombe sulla disgraziata città. L'occhio segue le traiettorie e vede gli scoppi. Nella figura, tra i nuvoli di fumo, si scorgono quattordici di tali zattere; le lontane si veggono, com'è naturale, piccole; ma quelle di centro, quattro specialmente, si mostrano in tutta la loro ampiezza, ferme nel mare come quattro isole. - « Ecco le quattro isole della mia carta geografica » esclamai io. com'ebbi vista la drammatica figura. Forse, pensai, quell'alfabetico capitano avrà inteso da taluno parlare di isole di dove i francesi bombardavano la città: forse, nel linguaggio militare o nel gergo marinaresco francese quelle zattere armate si saranno chiamato *îles*, e i nomi di Santa Maddalena, San Lorenzo, San Giusto, San Pelagio saranno stati quelli dati alle zattere o portati dai maggiori vascelli. Oppure dalle vecchie relazioni dell'avvenimento e dalle notizie dei danni inferti alla città saranno pervenuti all'orecchio del capitano i nomi dei sestieri di San Lorenzo e della Maddalena, ed è noto che dai tempi romani si è tramandata a noi la voce *insula* per designare tutto un insieme di caseggiati nell'interno di una città; donde in Genova l'isola di San Lorenzo, l'isola di Santa Maddalena: San Giusto e San Pelagio sarebbero state due patriottiche invenzioni dell'immaginoso capitano. Il lettore si ponga nel caso mio, richiami alla sua mente le quattro isole del 1747, guardi i quattro zatteroni nella figura del 1684, che qui a bella posta riproduco, e si renderà ragione del mio convincimento.

Tuttavia non mi stetti pago di questi allori. Volli confortare la mia impressione con ulteriori accertamenti; così le mie ricerche dai fatti del 1747 si spostarono verso quelli del 1684. M'importava di consultare, più che le relazioni genovesi di quell'evento, quelle francesi; e all'uopo un mio cortese e ospitale amico pose a mia disposizione una *Relation historique de tout ce qui a été fait devant Genes par l'armée Navale de Sa Majesté Tres-Chrestienne, par l'auteur du Mercure Galant* (1). La rela-

(1) Il volumetto, di piccolo formato (pagine 305), fu stampato « a Lyon, chez Thomas Amaulry, rue Merciere, au Mercure Galant », con la data del 1684, l'anno stesso del bombardamento. Ringrazio il Marchese Onofrio Sauli, che mi ha proposto e fornito il libro.



GENUA wird durch die  
mit Feuer  
im Monat M



e, Französische Flotta  
beängstigt,  
Majo 1684

Stampa tedesca del

bombardamento di Genova nel 1684.

zione è minuziosa, fino a darci i nomi non solo delle navi e de' corpi militari, ma benanche degli ufficiali impiegati in quelle fazioni, di quelli premiati, degli uomini morti o feriti. Ebbene, fra i cinquantasette nomi dei quattordici vascelli (1), delle tre fregate leggere, delle dieci galeotte, dei due brulotti, delle otto feluche, delle venti galere, un solo nome appare preso dall'elenco dei Santi, ed è portato dal vascello *San Giacomo*; il quale d'altra parte era una nave entrata nell'armata francese, perchè « *prise sur les Génois* ». Nè v'è cenno di zattere armate: i mortai erano montati a coppie sulle dieci galeotte dai terribili nomi di la *Bru-lante*, la *Cruelle*, la *Bombarde*, la *Menaçante*, la *Foudroyante*, l'*Ar-dente*, la *Fulmineuse*, la *Belliqueuse*, la *Terrible*, l'*Éclatante*; e queste navi, non zattere, si schierarono a tiro di fronte alla città, e la bombardarono. E così le si vedono schierate e bombardanti nella figura panoramica che accompagna la relazione. E così parimenti si vedono ancora in altro disegno, conservato nell'Archivio Nazionale di Parigi, che è riprodotto in fondo al libro di Marengo, Manfroni e Pessagno, intitolato *Il Banco di San Giorgio*, edito il 1911 a cura del Consorzio Autonomo del porto di Genova. - Dunque anche questa bella veduta della città e dell'armata francese, coi suoi grandi zatteroni esplodenti, era un'altra invenzione della cartografia storica tedesca; invenzione in vero di parecchio ingenua, poichè l'autore non sospettò che la zattera al primo colpo delle sue bombarde verticali dovesse, rinculando verticalmente per l'urto, verticalmente colare a picco. La breve leggenda tedesca di questa figura non ci dice i nomi dell'autore, dell'editore e della città di origine. A ogni modo il capitano, autore della carta del 1747, potette aver avuto notizia di questa carta del bombardamento e delle zattere o isole poste di riscontro a Genova, ed essersene avvalso. Tuttavia queste constatazioni, in luogo di comprovare e convalidare la scoperta che avevo fatto, facevano vacillare le basi del mio primo giudizio: questo tocca a chi grida *Eureka* senza essere Archimede.

Mi stavo, così, dubitoso. Lambiccandomi il cervello proseguivo le ricerche, un po' a caso, di qua e di là, quando, giorni sono, svolgendo per tutt'altra indagine le pagine di un arcaico atlante, anzi del più an-

---

(1) Si noti che il numero di 14 vascelli, menzionato in questa relazione francese e in altre contemporanee, corrisponde al numero di 14 zatteroni, quanti se ne contano nella figura tedesca del bombardamento.

tico atlante medioevale che si conosca, materia che si può dire archeologica, mi saltò negli occhi la figurina di Genova con quattro isole davanti, spiattegate lì nella medesima disposizione quadrangolare che avea data loro, tanti secoli dopo, il nostro capitano del genio. Ora sì che ci siamo; ecco la fonte: la *Tavola Peutigeriana*. — I geografi sanno bene di che cosa si tratti. Nel secolo XIII un monaco di Colmar avea tratto copia di un'antichissima carta geografico-itineraria del tempo di Teodosio imperatore, nel IV secolo; quella copia, disegnata in undici tavole, formava una carta lunga quasi sette metri e larga appena trentaquattro centimetri, nella quale era contenuto quasi tutto il mondo allora conosciuto, tirato così per il lungo, come se Procuste, trovandolo troppo corto di statura, l'avesse stirato, come soleva fare co'viandanti, sul suo tragico letto. Il documento nel secolo XV si trovava in una biblioteca di Spira, donde tal Corrado Celles circa l'anno 1500 lo prese, e, morendo, lo legò al presidente del senato della città di Augusta o Augsburg, Corrado Peutinger, dotto archeologo; il quale ne preparava la pubblicazione quando il 1547 morì. Dal nome di questi venne al documento la denominazione di *Tabula Peutigeriana* (1). Da Augusta poi il prezioso cimelio passò e restò a Vienna. Questo documento di Augusta servì dunque all'editore Bäck della stessa Augusta e all'anonimo capitano del genio per costruire le linee principali della regione di Genova. Difatti nella carta Peutigeriana l'Italia, il Mediterraneo e l'Africa corrono alla pari in tre fasce parallele, lunghe e sottili, così che la costa europea e quella africana, fronteggiandosi costantemente, stringono fra di loro le intermedie isole di Corsica e Sardegna, messe qui entrambe non consecutivamente, ma appaiate l'una al fianco dell'altra, parallelamente alla riviera ligure di Levante. L'antichissimo cartografo era stato fedele al vero in questo, che non avea dimenticato di delineare in capo alla Sardegna il gruppo d'isole dell'estuario della Maddalena, appunto quattro isole disposte in quadrato, le quali (guarda il caso stranissimo) capitano proprio di faccia a Genova. E, coincidenza curiosa, una di queste quattro isole poste dal capitano innanzi a Genova è parimenti un'isola della *Maddalena*. Cosicché posso

---

(1) La *Tabula Peutigeriana*, stampata da Baldassarre Mureto il 1598, ebbe molte altre ristampe con illustrazioni di SCHEYB (Vienna, 1753), di CRISTIANOPULO (Jesi, 1802), di MANNERT (Lipsia, 1824), di URBAN (Parigi, 1845) e di altri ancora.

concludere con questa constatazione: che le sole carte geografiche che collocano un gruppo quadrangolare di quattro isole di faccia a Genova sono quella antichissima Peutingeriana e l'altra settecentesca del capitano F. V. P. C. E. I, le quali provengono entrambe dalla città tedesca di Augusta. A risparmiare altre parole, riproduco qui il pezzo della Tavola Peutingeriana che importa per il caso in questione.



Genova e la Riviera di Ponente, dalla *Tabula Peutingeriana*.

Perchè poi il capitano copiò dalla Peutingeriana? Ho già detto che non lo so. Posso solamente congetturare che quell'ufficiale tecnico dell'armata imperiale, ricevuto l'ordine di costruire una carta topografico-militare della plaga di Genova per le occorrenze di quella guerra resa famosa dal sasso di Balilla, non sapendo che pesci pigliare, si sia affidato alla celebratissima carta del Peutinger e alle descrizioni di quei paesi o alle relazioni militari; oppure che lo stampatore Back di Augusta, volendo far danaro della curiosità de' suoi connazionali per la guerra che allora infieriva, abbia combinato la carta coi medesimi elementi su cennati, attribuendo a un immaginario capitano del genio imperiale la paternità di quella « *véritable représentation, dessinée avec beaucoup d'exactitude* ».

---

---

INDICE  
DEL VOL. LII DEGLI ATTI  
DELLA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

---

---

LUIGI VOLPICELLA	— Lettera al Presidente del IX Congresso geografico italiano	Pag. v
P. ACCAME	— La via Aurelia nell'Ingaunia Orientale	» 1
ADOLFO AIRENTI	— Sulla Stazione romana del «Lucus Bormani»	» 25
ARTURO FERRETTO	— Giovanni Mauro di Carignano, rettore di S. Marco, cartografo e scrittore (1291-1329)	» 31
ARTURO FERRETTO	— I cartografi Maggiolo oriundi di Rapallo	» 53
FILIPPO NOBERASCO	— La geografia nei più antichi scrittori savonesi . . . . .	» 85
ANTONIO CANEPA	— Note storiche sanremesi; ubicazione e successive denominazioni dell'antica «Villa Matutiana» . . . . .	» 101
GIUSEPPE ANDRIANI	— Giacomo Bracelli nella storia della geografia . . . . .	» 127
LUIGI VOLPICELLA	— Genova nel secolo XV; note d'iconografia panoramica . . . . .	» 249
EMILIO MARENGO	— Le Cinque Terre e la genesi di questo nome	» 289
LUIGI VOLPICELLA	— Note storiche sulla costruzione del Palazzo Ducale di Genova . . . . .	» 303
FRANCESCO POGGI e HEINRICH SIEVEKING	— Sopra alcune recenti pubblicazioni estere riguardanti il commercio di Genova nel medio evo.	» 351
LUIGI VOLPICELLA	— Uno scherzo cartografico . . . . .	» 407

## COMUNICAZIONE AI SOCI

L'Assemblea generale del 9 giugno 1923, in riforma dello statuto sociale, ha ripartito i soci effettivi nelle seguenti due categorie:

I. SOCI EFFETTIVI VITALIZI, iscritti nell'albo sociale per la durata della loro vita mercè il versamento irrevocabile di lire **cinquecento**. Tale somma resterà parte integrante ed intangibile del patrimonio sociale.

II. SOCI EFFETTIVI ANNUALI, che concorrono nelle spese sociali mercè l'annua contribuzione di lire **trenta**.

